

International journal of migration studies

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

---

**La comunicazione interculturale nella società che cambia. Elementi di riflessioni**  
a cura di ESOH ELAMÉ

ELAMÉ / Per un nuovo paradigma dell'intercultura. MARANDON / La communication interculturelle: Éléments constitutifs, obstacles, conditions de réussite, enjeux. GRANADOS MARTINEZ / Giovani immigrati e cittadinanza: una questione di comunicazione interculturale? ELAMÉ / Comunicazione interculturale e vocabolario discriminante nella lingua tedesca, francese e italiana. SANTOS / The imprisoned youth: from exclusion to seclusion. ELAMÉ - GAMBINI / La comunicazione interculturale nel processo Agenda 21 Locale. MINELLO / Interculturalità: i bisogni formativi degli insegnanti italiani. GRANADOS MARTINEZ - GARCIA CASTAÑO / Comunicazione interculturale ed integrazione degli alunni immigrati nel sistema educativo andaluso. SPINTHOURAKIS / Developing multicultural competence through intercultural sensitivity. MINELLO / Integrazione e formazione interculturale nel pubblico impiego.

AGRELA - DIETZ - GEIGER / Multilevel and public-private integration management in Spain. Implications for migrant workers in the agriculture of Almería. RUSSO KRAUSS - SCHMOLL / Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti nella città sud-europea: il caso di Napoli. BAHDON / La inmigración y las elecciones regionales y municipales en España. El caso del municipio de Murcia y de la Comunidad Autónoma de Murcia. AMBROSINI - BOC-CAGNI / Lavoro autonomo e piccole imprese come canali di integrazione dal basso degli immigrati: il caso della provincia di Trento. SANFILIPPO / Il fascismo, gli emigranti italiani e l'America Latina. A proposito di un libro recente.



163

## Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

**Comitato scientifico:** Graziano Battistella, Gabriele Bentoglio, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Velasio De Paolis, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Strozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Lydio Tomasi, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

**Direttore responsabile:** Lorenzo Prencipe

**Comitato editoriale:** Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Sabina Eleonori, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni.

**Direzione:** Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651  
E-mail: studiemigrazione@cser.it - Web site: <http://www.cser.it>

**Abbonamento 2006**

Italia	50 €
Esteri	60 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005
- Banco di Sicilia, Ag. 3, Viale Trastevere 95 - 00153 Roma
- Per l'Italia - BBAN: A 01020 03203 000000230553
- Per l'Estero - IBAN: IT59 A 01020 03203 000000230553
- BIC: BSICITR1335

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique Économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677  
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389  
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533  
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003  
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, DCB Roma

- Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLIII - SETTEMBRE 2006 - N. 163

## S O M M A R I O

*La comunicazione interculturale nella società che cambia.  
Elementi di riflessioni*  
a cura di ESOH ELAMÉ

- 531 - Introduzione, *Esoh Elamé*
- 535 - Per un nuovo paradigma dell'interculturalità, *Esoh Elamé*
- 545 - La communication interculturelle: éléments constitutifs, obstacles, conditions de réussite, enjeux, *Gérard Marandon*
- 571 - Giovani immigrati e cittadinanza: una questione di comunicazione interculturale?, *Antolin Granados Martinez*
- 578 - Comunicazione interculturale e vocabolario discriminante nella lingua tedesca, francese e italiana, *Esoh Elamé*
- 587 - The imprisoned youth: from exclusion to seclusion. An overview of the Caxias Youth Re-education Center, Portugal, *Felipe D. Santos*
- 601 - La comunicazione interculturale nel processo Agenda 21 Locale: i risultati di una ricerca pilota nelle Marche, *Esoh Elamé, Barbara Gambini*
- 615 - Interculturalità: i bisogni formativi degli insegnanti italiani, *Rita Minello*
- 629 - Comunicazione interculturale ed integrazione degli alunni immigrati nel sistema educativo andaluso, *Antolin Granados Martinez, F. Javier Garcia Castaño*

- 
- 641 - Developing multicultural competence through intercultural sensitivity, *Julia A. Spithourakis*
- 657 - Integrazione e formazione interculturale nel pubblico impiego. Per una concezione pluralistica dell'accoglienza, *Rita Minello*
- 677 - Multilevel and public-private integration management in Spain. Implications for migrant workers in the agriculture of Almería, *Belén Agrela, Gunther Dietz, Martin Geiger*
- 699 - Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti nella città sud-europea: il caso di Napoli, *Dionisia Russo Krauss, Camille Schmoll*
- 720 - La Inmigración y las elecciones regionales y municipales en España. El caso del municipio de Murcia y de la Comunidad Autónoma de Murcia, *Mohamed Abdillahi Bahdon*
- 739 - Lavoro autonomo e piccole imprese come canali di integrazione dal basso degli immigrati: il caso della provincia di Trento, *Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni*
- 759 - Il fascismo, gli emigranti italiani e l'America Latina. A proposito di un libro recente, *Matteo Sanfilippo*
- 771 - *Recensioni*
- 780 - *Segnalazioni*

## Introduzione

Nel contesto dell'allargamento dell'Unione Europea e della presenza stabile di minoranze etniche provenienti dai paesi terzi, le città europee diventano ogni giorno più cosmopolite e multiculturali. In questa prospettiva, il servizio pubblico che ha, finora, tenuto in poca considerazione la diversità culturale degli utenti, dovrà rivedere la propria pratica professionale.

Gli uffici pubblici, luoghi dove il vicino ed il lontano si incontrano, devono necessariamente garantire un servizio uguale a tutti gli utenti ed essere, allo stesso tempo, modelli di rispetto e valorizzazione delle diversità culturali. Assistiamo, invece, ad una recrudescenza di fenomeni di incomprensione e di discriminazione, diretta o indiretta, all'interno dei rapporti che si creano tra istituzioni pubbliche e l'utente. La comunicazione a favore degli utenti non viene concepita in un approccio interculturale basato sulla diversità. Il personale del servizio pubblico non è stato preparato alla comprensione interculturale. In generale, si nota un serio deficit di competenza interculturale nel servizio pubblico delle città europee che non riescono ad adattarsi ai cambiamenti strutturali della società.

Bisogna anche sottolineare che molti immigrati non conoscono funzioni e compiti dei servizi pubblici. Aumentano, inoltre, le situazioni conflittuali tra l'utente immigrato ed il personale dei servizi pubblici.

Per rispondere a tali carenze è nato il progetto europeo "COMINT: comunicazione interculturale"<sup>1</sup> con l'obiettivo di concepire la comunicazione interculturale come filo conduttore della cultura della mescolanza e come elemento di buon governo e di buona amministrazione, soprattutto nei servizi pubblici. Finanziato dalla Direzione Generale Giustizia, Libertà e Sicurezza della Commissione europea nell'ambito del programma INTI<sup>2</sup>, il progetto ha avuto come Ente capofila, l'Unione

<sup>1</sup> Vedere informazioni e dati sul progetto sul sito: <http://www.comunicazione-interculturale.com>

<sup>2</sup> Vedere informazioni sul programma sul sito: [http://ec.europa.eu/justice\\_home/funding/inti/funding\\_inti\\_en.ht](http://ec.europa.eu/justice_home/funding/inti/funding_inti_en.ht)

dei Comuni Pian del Bruscolo nel pesarese (Italia)<sup>3</sup> e come partner<sup>4</sup> enti provenienti dall'Italia, Francia, Grecia, Spagna, Danimarca, Portogallo.

Il progetto si è proposto di ideare, sperimentare e convalidare presso un campione di dipendenti pubblici di sei Paesi europei, un modello di formazione sulla comunicazione interculturale. Altre azioni sono state realizzate dal progetto COMINT tra cui un convegno internazionale intitolato "interculturalità nella funzione pubblica: come integrare la comunicazione interculturale nei servizi pubblici europei?" con l'obiettivo di riunire esperti, funzionari ed utenti sul tema della comunicazione interculturale nel servizio pubblico. Si è trattato, infatti, di comprendere come la funzione pubblica può adattarsi ai cambiamenti della società proponendo servizi che tengano conto della diversità culturale degli utenti. Ciò significa anche formare e sensibilizzare il personale pubblico affinché adotti un comportamento professionale tale da tenere conto della diversità e da facilitare l'apertura al dialogo.

Troverete in questo numero, gli interventi più salienti presentati al convegno internazionale, tenuto a Pesaro il 3-4 Giugno 2005. Alcuni sono proposti come riflessioni teoriche e/o dichiarazioni di buoni principi sul tema dell'intercultura e della comunicazione interculturale<sup>5</sup>, altri sono i risultati di ricerche sul campo<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> L'Unione del Pian del Bruscolo, ente locale di diritto pubblico, comprende i Comuni di Colbordolo, Monteciccardo, Montelabbate, Sant'Angelo in Zizzola e Tavullia. L'Unione ha tra i suoi obiettivi: lo sviluppo socio-economico del territorio; la tutela e la valorizzazione delle risorse naturali, ambientali, storiche e culturali presenti nel territorio; la partecipazione democratica dei cittadini; il miglioramento della gestione dei servizi.

<sup>4</sup> Istituto Comprensivo Galilei di Pesaro (Italia); Pesaro Studi di Pesaro (Italia); COFRIMI di Tolosa (Francia); Centro de Estudos Multiculturais di Lisboa (Portogallo); Acti-o Beratung und Begleitung/IBIS di Oldenburg (Germania); Ethnic Debate Forum di Frederiksberg (Danimarca); Laboratorio de Estudios interculturales (LDEI) dell'Università di Granata (Spagna); Laboratorio d'Educazione interculturale dell'Università di Ioannina (Grecia).

<sup>5</sup> Cf. *Per un nuovo paradigma dell'intercultura* di Esch Elamé; *La communication interculturelle: éléments constitutifs, obstacles, conditions de réussite, enjeux* di Marandon Gérard; *Giovani immigrati e cittadinanza: una questione di comunicazione interculturale?* di Antolin Granados Martinez; *Developing multicultural competence through intercultural sensitivity* di Julia A. Spinthourakis.

<sup>6</sup> Cf. *Comunicazione interculturale e vocabolario discriminante nella lingua tedesca, francese e italiana* di Esch Elamé; *The imprisoned youth: from exclusion to seclusion. An overview of the Caxias Youth Re-education* di Felipe Santos; *La comunicazione interculturale nel processo Agenda 21 locale: i risultati di una ricerca pilota nelle Marche* di Esch Elamé e Barbara Gambini; *Interculturalità: i bisogni formativi degli insegnanti italiani* di Rita Minello; *Comunicazione interculturale e integrazione degli alunni immigrati nel sistema educativo andaluso* di Antolin Granados Martinez, F. Javier Garcia Castaño.

Gli articoli, qui presentati, non pretendono naturalmente esaurire la problematica. Molto resta ancora da fare nel campo della comunicazione interculturale nel pubblico impiego. Speriamo, comunque, che le nostre analisi, mettendo in evidenza la complessità della problematica e la sua importanza, contribuiscano in qualche modo a fare evolvere le conoscenze sul tema della comunicazione interculturale suscitando una riflessione ed un cambiamento delle pratiche professionali.

**ESOH ELAMÉ**

esoh\_fr@yahoo.fr

*Institut de Géographie Alpine - Grenoble*



# ASIAN AND PACIFIC MIGRATION JOURNAL

*An Interdisciplinary quarterly on human mobility*

**Vol. 15, N. 2, 2006**

**Breaking the Isolation Cycle:**  
The Experience of Muslim Refugee Women in Australia  
*Jeremy Northcote, Peter Hancock and Suzy Casimiro*

**Ethnicity and Crime:**  
A Statewide Analysis by Local Government Areas in Victoria, Australia  
*Ronald Francis, Anona Armstrong and Vicky Totikidis*

**Challenging Japan's Refugee Policies**  
*Akashi Junichi*

**Malaysian Students in Australia: The Pursuit of Upward Mobility**  
*I Lin Sin*

**An Exploratory Study of the Sexual Health Knowledge and Attitudes  
of Asian Male Student Sojourners in New Zealand**  
*Saburo Omura, Michael Hills and Jane Ritchie*

**Recent Trends in Migration in East and Southeast Asia**  
*Ronald Skeldon*

Subscriptions: **US\$50.00** per year for Asia, Pacific and Oceania;  
**US\$55.00** per year for Americas, Europe and Africa; **Philippines: P800.00.**  
Payments must be made by US\$ checks drawn on a US bank or  
by International Postal Money Order, payable to **Scalabrini Migration Center, P.O. Box 10541**  
**Broadway Centrum, 1113 Quezon City, Philippines** - Tel. (02) 724-3512 / Fax (02) 721-4296  
E-mail: [apmj@smc.org.ph](mailto:apmj@smc.org.ph) - Web page: <http://www.smc.org.ph>

## Per un nuovo paradigma dell'intercultura

La nozione di intercultura è ormai diventata un termine alla moda, tanto da assistere ad una proliferazione del suo uso e quasi tutto diventa interculturale: le feste interculturali, le commissioni interculturali, i progetti interculturali, le cene interculturali. L'uso improprio del termine intercultura rende così difficile definire il suo campo di applicazione. Inoltre la pigrizia di certe riflessioni sull'immigrazione, sul razzismo, sulle discriminazioni, sulle pari opportunità e sulla pace, incapaci di andare oltre il semplicistico approccio d'incontro tra culture diverse, pone l'esigenza di chiarificazione concettuale della nozione di intercultura.

Le diverse rappresentazioni del concetto d'intercultura non sempre si conciliano con la costruzione di una società impegnata nella promozione della diversità culturale in una prospettiva di sviluppo sostenibile. In quest'articolo, senza presunzione di esaustività, presenteremo un nuovo paradigma d'intercultura funzionale ai concetti di ambiente e di sviluppo sostenibile.

### Le rappresentazioni sociali d'intercultura nella società italiana

Con 24 milioni di emigrati e 60 milioni di suoi discendenti nel mondo, gli italiani sono stati protagonisti di uno dei più grandi esodi migratorio della storia contemporanea. Le conseguenze di tale esodo hanno contribuito al passaggio dell'Italia da società preindustriale a moderna<sup>1</sup>. Negli ultimi decenni, l'Italia ha conosciuto un progressivo aumento dei flussi in arrivo che l'hanno trasformata in società d'accoglienza per altri immigrati<sup>2</sup>. Nonostante la sua lunga, dolorosa e controversa

<sup>1</sup> Cf. STELLA, Gian Antonio, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano, Rizzoli Editrice, 2003, 307 p.

<sup>2</sup> Cf. PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il Mulino, 2002, 145 p.; CARITAS; MIGRANTES (a cura di), *Immigrazione. Dossier statistico 2005*. Roma, Edizioni Antarem, 2005, 512 p.

storia migratoria, l'opinione pubblica italiana si è rivelata abbastanza impreparata dinanzi ai consistenti e continui arrivi. Segno di tale impreparazione è anche l'uso improprio del concetto d'intercultura per comprendere e gestire il fenomeno.

### *L'intercultura come sinonimo di multiculturalità*

Spesso, i termini intercultura e multiculturalità vengono utilizzati come sinonimi, discutendo acriticamente di società multiculturali-interculturali, festa multiculturali-interculturali, matrimonio multiculturali-interculturali, scuola multiculturali-interculturali. In realtà i due concetti descrivono situazioni diverse.

Il termine multiculturalità esprime una situazione in cui sono presenti elementi provenienti da culture diverse. La multiculturalità definisce allora il contesto nel quale culture ed etnie diverse occupano insieme uno spazio, un territorio, senza che ci siano necessariamente collaborazione e scambio. La multiculturalità deve essere intesa come la constatazione del fatto che siamo in molti e diversi e che viviamo in una società a vasi non comunicanti.

Se la multiculturalità descrive solo una situazione senza indicare come intervenire per farne interagire i diversi componenti, l'intercultura si pone invece come un processo in costruzione, un viaggio tra le culture e le identità dove gli uomini e le culture si arricchiscono attraverso l'incontro e scontro con la diversità al plurale<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> In quest'ottica, non è perché due persone di culture diverse si sposano che fanno un matrimonio interculturale. Infatti, il passaggio da un matrimonio multiculturale a un matrimonio interculturale presuppone che le due persone si mettano in gioco senza cedere all'assimilazione culturale o allo scontro tra modelli culturali diversi su determinate questioni come le abitudini alimentari, l'educazione dei figli, i modi di vestire, i rapporti tra generi. Il matrimonio interculturale implica che i coniugi si sentono uguali nelle scelte e scendono a compromessi che consentono un arricchimento culturale reciproco di valori, usi, costumi e tradizioni. Nel contesto scolastico, in una scuola multiculturale sono presenti alunni che provengono da culture e regioni diverse. Il passaggio da una scuola multiculturale ad una scuola interculturale esige cambiamenti di carattere didattico e pedagogico. Si tratta di rendere ogni momento dell'insegnamento un momento chiave di apprendimento interculturale. Ogni disciplina deve trasferire il sapere insegnato in una prospettiva interculturale. Questo significa rielaborare i programmi scolastici, usare percorsi metodologici che richiamano l'apprendere insieme decostruendo immagini stereotipate, usare metodi pedagogici che mettono l'alunno al centro del processo di apprendimento tenendo conto delle sue diversità e della sua personalità. La scuola, per passare da uno stato "multiculturale" di fatto ad una situazione dinamica fatta di obiettivi da raggiungere, sfide e traguardi da conseguire, deve inoltre innovare il proprio processo manageriale orientandosi verso il "diversity management" e un modello comunicativo interculturale. La gestione amministrativa deve essere più snella, innovativa e concreta, prendendo in considerazione la diversità culturale nella gestione delle pratiche amministrative.

## *L'intercultura in chiave etnoculturale*

Per l'approccio etnoculturale all'intercultura viene considerata solo la diversità del modello culturale. Il processo interculturale è perciò chiamato a sviluppare le competenze per comunicare con persone che hanno caratteristiche culturali diverse ed amplifica le attitudini di apertura, tolleranza e solidarietà. L'intercultura così intesa favorisce l'acquisizione di conoscenze atte a gestire soprattutto il fenomeno migratorio ed a combattere le tentazioni razzistiche.

Il limite principale di questo approccio risiede nel fatto che è presa in considerazione solo la diversità di tipo etnico, la cosiddetta "cultura altra non occidentale", senza tener conto delle altre forme di diversità, come la diversità socioeconomica (disuguaglianze socioeconomiche), la diversità ecologica (diversità di ambienti e di spazi naturali e disuguaglianze nell'accesso alle risorse naturali) e la diversità biologica (sexo, orientamento sessuale, handicap). Inoltre, anche altri temi, come la fame nel mondo, la povertà, la gestione dei rifiuti, le forme d'inquinamento, la gestione dell'acqua, non sono considerati come questioni culturali con soluzioni di tipo interculturale. Infine, quando si osserva che la presenza d'immigrati produce atteggiamenti xenofobi e discriminanti, la riflessione ed il rifiuto delle discriminazioni riguardano spesso e solamente le azioni discriminanti dovute all'origine etnica e religiosa, mentre le forme di discriminazione legate al genere, all'orientamento sessuale ed all'handicap non sono considerate come problematiche culturali e interculturali.

## *Intercultura in chiave etnocentrica*

La visione etnocentrica d'intercultura contrappone gli immigrati agli italiani, *noi a loro*. Nel "noi", gli italiani vengono percepiti come gruppo omogeneo, solidale, unito, senza considerare le importanti differenze regionali. Permane un certo grado di diffidenza tra gli stessi italiani, provenienti da regioni diverse come le dimostra l'uso del termine *terrone*. Invece, i termini *etnia e/o tribù*<sup>4</sup> viene usato per "loro", "le altre culture", e non per gli italiani.

In genere, gli studi<sup>5</sup> sull'intercultura e la percezione popolare non descrivono l'Italia come paese multiculturale anche senza immigrati.

<sup>4</sup> Termine ritenuto dispregiativo, usato negli studi antropologici e che non esiste nelle lingue negro-africane. È frutto della storia coloniale.

<sup>5</sup> Cf. i seguenti studi dove l'Italia non viene chiaramente presentata come paese multiculturale anche senza gli immigrati. FAVARO, Graziella; LUATTI, Lorenzo (a cura di), *L'intercultura dalla A alla Z*. Milano Edizioni Franco Angeli, 2004, 432 p.; DEMETRIO, Duccio, *Educare al confronto interculturale*. In: "L'Educazione all'inter-

Sembra infatti che siano questi ultimi a rendere la Penisola multiculturale, mentre in realtà essa ospita, oltre ai gruppi regionali, minoranze etniche e linguistiche<sup>6</sup>.

La stessa storia dell'Italia, con le sue minoranze e le altre grandi componenti etniche, mostra che si è di fronte ad un paese multietnico, anche se il processo di integrazione di tipo assimilazionista ha indotto a negare la diversità, riducendola ad unità<sup>7</sup>. In questo contesto e per far crescere il senso dell'unità nazionale, anche gli italiani hanno bisogno di un processo interculturale di tipo relazionale per uno scambio ed una accettazione reciproca tra le diverse componenti nazionali, anche senza tirare in ballo gli immigrati.

Benché l'Italia sia una realtà multiculturale con i suoi problemi di convivenza<sup>8</sup> e di stereotipi pervicaci<sup>9</sup>, essa si unisce quasi automaticamente (*noi italiani*) quando si confronta con "loro" (gli immigrati). Questi ultimi sono considerati acriticamente come un tutto omogeneo – come se fossero tutti della stessa etnia, con la stessa lingua, le stesse abitudini di vita e la stessa religione – mentre invece «*l'immigrazione in Italia è di tipo policentrico, costituita da diversi gruppi etnici e nazionali*»<sup>10</sup>.

In termini di apprendimento e dialogo interculturale, non c'è una differenza sostanziale tra un camerunese e un albanese e un camerunese e un italiano, tranne il fatto che i primi due sono immigrati in Italia. Infatti tutti e tre sono implicati in una conoscenza reciproca che deve mirare ad imparare la convivenza nel rispetto delle diversità culturali.

Un percorso interculturale di contrapposizione (*gli italiani e gli immigrati*) alimenta il comunitarismo tra gli immigrati, non favorisce la lo-

culturalità, premesse e sperimentazioni", Quaderni di animazione e formazione, collana a cura di Animazione Sociale Università della Strada Edizione Gruppo Abele, 1996, pp. 39-48.

<sup>6</sup> Si rimanda alla Legge 15 dicembre 1999, n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" (Testo approvato in via definitiva dal Senato della Repubblica il 25 novembre 1999; pubblicato sulla G.U. del 20.12.1999). Anche se si tratta di una legislazione che nasce in forte ritardo rispetto alle reali esigenze delle minoranze che si vorrebbero proteggere, l'esistenza stessa della legge dimostra bene che l'Italia è multiculturale nonostante che le questioni sull'intercultura tendono a riguardare solo gli immigrati.

<sup>7</sup> Cf. PIERGIGLI, Valeria, *Lingue minoritarie e identità culturali*. Milano, Giuffrè, 2001, 550 p.

<sup>8</sup> Cf. FARNE, Roberto, *La Sardegna che non vuole essere una colonia*. Milano, Jaca Book Editrice, 1975; AGOSTINI, Piero, *Alto Adige. La convivenza rinviata*. Bolzano, Praxis 3 Editrice, 1985.

<sup>9</sup> Basti pensare alle concezioni stereotipate ancora presenti in parte della società italiana che considera acriticamente i "settentrionali" come gente intraprendente, dinamica, creativa ed i "meridionali" come gente che aspetta l'aiuto dello Stato, che pratica l'arte dell'arrangiarsi, la disonestà ed il fatalismo.

<sup>10</sup> CURCI, Stefano; NANNI, Antonio, *Buone pratiche per fare intercultura*. Bologna, EMI, 2004, p. 9.

ro emancipazione. Non li aiuta ad educarsi alla convivenza e rischia che gli stessi immigrati, ghettizzati in Italia, tornino nei loro paesi e là riproducano a loro volta atteggiamenti di intolleranza verso altri immigrati.

Sul piano culturale, coloro che sostengono un approccio interculturale di tipo etnocentrico considerano che la cultura italiana è ricca e non ha bisogno di ulteriori apporti da culture non occidentali, anche perché reputano queste ultime folcloristiche ed esotiche. L'interculturale in versione etnocentrica significa che il dialogo interculturale tra "loro" e "noi" avviene a senso unico: sono "loro" che devono adeguarsi, imparando la lingua italiana, gli stili di vita italiani, le abitudini alimentari ed i valori culturali.

## Ripensare l'intercultura

Il contesto planetario sempre più interdipendente ci obbliga a ripensare l'intercultura. Se la maggioranza degli studi<sup>11</sup> sull'intercultura ha legato i cambiamenti sociali ai nuovi flussi migratori, in chiave di *governance* dei processi migratori, oggi tali studi non sono più sufficienti a render conto di un mondo complesso e policentrico, dove aumentano i conflitti di tipo etnico, ambientale o di accesso ai beni utili per lo sviluppo. In questo contesto è utile collegare le problematiche sull'intercultura alle questioni economiche, ambientali e di sopravvivenza, senza staccare la cultura dall'economia, dall'ambiente e dai vari modelli e processi di sviluppo.

### *I motivi per ripensare l'intercultura*

Per ripensare l'intercultura in chiave ambientale e di sviluppo sostenibile bisogna considerare unite o in inter-azione la cultura con le problematiche dell'ambiente e dello sviluppo. Il problema è di capire come la diversità culturale vada presa in considerazione per avere una visione policentrica dei problemi dell'umanità e non lasciare pochi a decidere per tutti, imponendo una visione del mondo etnocentrica.

<sup>11</sup> DEMETRIO, Duccio; FAVARO, Graziella, *Educazione interculturale: il punto di vista pedagogico nella pratica e nella ricerca*, «Scuola democratica», XVIII, 1-2-3, gennaio-settembre, 1995, pp. 141-149; CAMILLERI, Carmel; COHEN-ÉMERIQUE, Margalit, *Chocs de cultures: concepts et enjeux pratiques de l'interculturel*. Paris, L'Harmattan, 1989, 398 p.; DEMORGON, Jacques, *L'histoire interculturelle des sociétés*. Paris, Anthropos, 2002, 312 p.; DUMONT, Pierre, *L'interculturel dans l'espace francophone*. Paris, L'Harmattan, 2001, 224 p.; FOURIER, Martine; VERMES, Geneviève, *Qu'est-ce que la recherche interculturelle?* Volume 3: *Ethnicisation des rapports sociaux. Racismes nationalismes ethnicismes et culturalismes*. Paris, L'Harmattan, 1994, 241 p.; HESS, Rémi; WULF, Christoph, *Parcours passages et paradoxes de l'interculturel*. Paris, Anthropos, 1999, 232 p.

Gli uomini, per loro natura, si riconoscono come appartenenti ad una cultura, ad una comunità culturale che Perotti<sup>12</sup> definisce come «un gruppo di persone che condividono riferimenti culturali costitutivi di una identità culturale comune, che esse intendono preservare e sviluppare in quanto elemento essenziale per la loro dignità umana, nel rispetto dei diritti dell'uomo». Gli uomini si distinguono gli uni dagli altri grazie a quello che hanno di più caro, l'identità culturale, definita ancora da Perotti<sup>13</sup> come «l'insieme dei riferimenti culturali attraverso il quale una persona o un gruppo si definisce, si manifesta e desidera essere identificato. Essa implica le libertà che riguardano la dignità della persona e integra in un processo permanente la diversità culturale, il particolare e l'universale».

L'identità culturale nasce dalla relazione che l'uomo ha con il suo ambiente naturale, materiale ed immateriale. Essa non può essere intesa in un'accezione statica e immutabile, ma è in continuo mutamento e in costante interazione con l'alterità. Come sostiene Remotti<sup>14</sup>, «l'identità non basta a se stessa: se togliamo il flusso e l'alterazione, svanisce l'identità, quella maschera fittizia, arbitraria (...) in cui prende forma l'identità».

Le questioni ambientali ed i processi di sviluppo fanno parte integrante della costruzione dell'identità. Con Tugnoli affermiamo che «l'identità non ha nulla di ontologico, di oggettivo, di naturale: essa esiste solo per convenzione, è costruita dalla decisione di individui che, guardando al proprio passato, colgono nel processo storico, elementi di continuità e di coerenza»<sup>15</sup>. Si tratta di un'identità che vive attraverso la trasformazione, che è sempre in rielaborazione, e che reinterpreta le questioni ambientali e di sviluppo (l'acqua, la vita, le foreste<sup>16</sup>, i beni materiali ed immateriali). Il paradosso, allora, consiste nel ritenere l'immigrato portatore di una cultura statica ed esotica priva di pensiero filosofico e di comportamenti sociali specifici.

<sup>12</sup> PEROTTI, Antonio, *L'Europe et la diversité. Enseigner la diversité culturelle*, «Revue Internationale d'Éducation», 1998, p. 43.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> REMOTTI, Francesco, *Contro l'identità*. Roma-Bari, Laterza, 2001, cap 1.

<sup>15</sup> TUGNOLI, Claudio, *Quale paradigma interculturale a fondamento dell'argomentazione razionale?* In: LANERO, Gabriella; VERNALEONE, Cesira (a cura di), *Radici e ali. Contenuti della formazione tra cultura locale e cultura globale*. Cagliari, CUEC, 2003, pp. 57-84.

<sup>16</sup> Nella rappresentazione che i neri d'Africa hanno della foresta, questa non è solo un ambiente naturale, ricco di biodiversità animali e vegetali, ma è anche uno spazio culturale dove esistono migliaia di boschi sacri, intesi come luoghi di culto, di preghiera, dove si rimane in contatto con i propri antenati. Come luogo sacro e simbolico, nelle foreste si incontrano anche i cimiteri dove sono sepolti gli antenati. Cf. il contributo di ELAMÉ, Esah, *Plaidier pour une protection des bois sacrés en Afrique noire*. In: *La forêt, source de vie*, Actes du XIIIe Congrès Forestier Mondial Québec.

## *L'intercultura come processo eco-socio-culturale*

L'intercultura non può essere dipendente solo dal fenomeno migratorio con i suoi problemi di casa, alloggio, lavoro. Essa deve tener conto del forte legame sul piano geografico, temporale e spaziale tra cultura, ambiente e sviluppo. Se la cultura è il prodotto del processo di interazione tra l'uomo e l'ambiente, possiamo definire l'intercultura come «un processo eco-socio-culturale dinamico volto a promuovere l'armonia interetnica tra gli uomini, prendendo coscienza delle nostre differenze culturali e biologiche, fortemente ancorate nelle nostre pratiche sociali, economiche ed ecologiche. In poche parole, ciò che conduce allo sviluppo di una maggiore comprensione reciproca mettendo in evidenza valori, abitudini e credenze allo scopo di favorire degli scambi di buone prassi»<sup>17</sup>. L'intercultura presuppone così la tessitura di legami e la creazione di ponti tra le diverse culture: l'incontro e il riconoscimento delle identità conducono in effetti alla creazione di un'identità collettiva del nostro vissuto quotidiano. Tale incontro di identità permette, da un lato, di ricevere positivamente gli apporti culturali dell'altro e, dall'altro, gli offre le proprie ricchezze. L'incontro rappresenta anche un'occasione per rivedere le proprie credenze, abitudini, esperienze e modi di pensare, il tutto attraverso un processo dinamico di mediazione.

L'interculturalità fa dunque riferimento alle dimensioni profonde della cultura che a sua volta nasce in un dato contesto ecologico e sociale, in grado di sviluppare un pensiero economico e politico. Non si può quindi parlare di intercultura senza implicare la dimensione sociale, ecologica ed economica della cultura.

L'interculturalità è un riconoscimento reciproco che crea la possibilità di comunicare in maniera paritaria ed autentica con l'altro nella sua diversità al plurale. Essa favorisce lo sviluppo delle pratiche di co-responsabilità, di co-decisione e di co-gestione. Il riconoscimento e il rispetto dell'altro non possono essere separati dal rispetto per l'ambiente, in quanto l'altro è un essere umano appartenente ad una comunità culturale che ha origini spaziali precise e si definisce in funzione di un territorio che ha contribuito alla nascita delle proprie tradizioni e sistemi di valori.

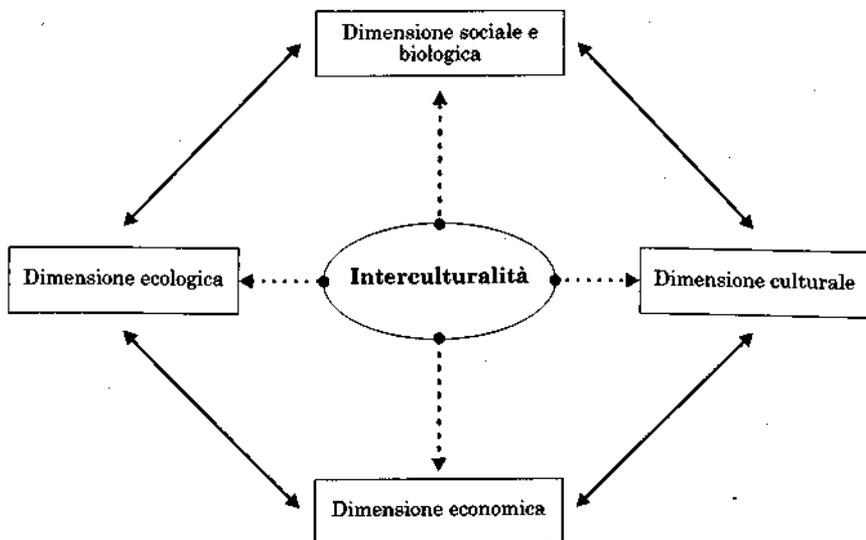
Costruire società giuste e accoglienti significa, allora, rispettare le profonde sensibilità ecologiche, biologiche e sociali dell'altro. L'inter-

Tome A, *Des forêts pour les gens*. Québec, Ed Bibliothèque nationale du Québec/FAO, 2003, pp. 217-218.

<sup>17</sup> Cf. ELAMÉ, Esoh, *Interculturaliser le développement durable*. In Actes du colloque «Développement durable : leçons et perspectives», Tome 1, Agence Universitaire de la Francophonie (AUF), pp. 71-80, <http://www.francophonie-durable.org/documents/colloque-ouaga-a1-esoh.pdf>.

culturalità, intrinsecamente legata all'ambiente, non può perciò restare estranea ai dibattiti sulla nozione e sul contenuto dello sviluppo sostenibile. Con tale approccio, le responsabilità della gestione, su scala locale e mondiale, dello sviluppo sostenibile, così come le minacce che pesano sulla pace e la sicurezza internazionale, possono essere condivise tra le nazioni e i popoli del mondo in un approccio interculturale pluridimensionale le cui cinque dimensioni fondamentali sono: culturale, sociale, biologica, ecologica ed economica.

Fig 1: Le cinque dimensioni dell'interculturalità



## In conclusione

Per costruire un mondo migliore in un contesto segnato dalla globalizzazione, occorre investire sull'interculturalità e partire dal presupposto che ogni cultura si rigenera al contatto con altre culture. L'interculturalità interpretata pragmaticamente come strumento di dialogo, di progettazione e di mediazione è la chiave per sconfiggere le discriminazioni e promuovere allo stesso tempo il riconoscimento della dignità umana. Ad ogni modo, non si può decretare l'interculturalità come progetto di società, ma si deve costruirla e per farlo occorrono competenze culturali e interculturali. Le prime sono il capitale culturale che un individuo acquisisce negli anni, recuperando e valorizzando il patrimonio materiale ed immateriale della propria società di appartenenza. Le se-

conde sono la capacità di un individuo di capitalizzare l'insieme di saper-fare e saper-essere che proviene dalla sua e da altre culture. Le competenze interculturali traducono le capacità relazionali in un contesto in cui le diversità sono di tipo primario e fanno riferimento all'origine etnica, al genere, all'orientamento sessuale, alla religione ed all'handicap. Le competenze interculturali rendono ciascun individuo capace di dialogare e di porsi in relazione con il diverso in modo asimmetrico. Passare, infatti, dalle società multiculturali alle società interculturali significa porsi in una situazione di viaggio, di relazione dinamica tutta da inventare nella quale non ci sono ricette preconfezionate. Ci sono invece volontà di ideare, sperimentare e convalidare insieme con gli altri le modalità, i percorsi e le azioni per facilitare una convivenza civile fatta di scambio e mutuo arricchimento. Ogni azione riuscita diventa per la comunità una buona prassi intorno alla quale cresce la speranza in un futuro migliore.

Nella nostra visione dell'intercultura, non è possibile l'emancipazione delle società odierne senza una svolta del rapporto con il diverso. Il dialogo fatto a livello locale o globale richiede competenze culturali ed interculturali che si fondano sui principi e valori chiave che sono: l'uguaglianza interculturale, la solidarietà interculturale, la responsabilità interculturale<sup>18</sup>, l'autonomia interculturale e l'interdipendenza interculturale. Senza questi principi e valori, non è possibile costruire percorsi bi o pluri-direzionali di dialogo interculturale. Sono valori e principi che servono per rafforzare qualsiasi processo di comunicazione interculturale secondo una prospettiva evolutiva molto dinamica dove gli altri siamo noi e noi siamo gli altri. Si tratta di valori e principi che devono accompagnare chiunque nel proprio percorso individuale di capitalizzazione delle competenze interculturali per potere relazionare e comunicare con il diverso.

Infine come è stato già detto prima, un processo interculturale non può essere pensato senza un collegamento all'ambiente ed allo sviluppo sostenibile. Il futuro del mondo dipende allora dalla nostra capacità di rigenerare le nostre culture, di farle emergere come capitale utile per lo sviluppo dei nostri territori, sempre in una prospettiva di dialogo e di scambio con altre realtà culturali.

ESOH ELAMÉ

esoh\_fr@yahoo.fr

*Institut de Géographie Alpine - Grenoble*

<sup>18</sup> *Ibidem.*

## **Abstract**

This paper, considering the social representation of interculturality in the Italian society, attempts to bridge the concept of interculturality with environment and sustainable development issues, proposing a new paradigm. Therefore, the topic of interculturality refers to the deep dimensions of culture, developed in a specific ecological and social context, enabling to build up economic and political thought. The author wants to demonstrate that it's impossible to talk about interculturality without taking into consideration the social, ecological, economic and political dimensions of culture.

# **La communication interculturelle: éléments constitutifs, obstacles, conditions de réussite, enjeux**

## **Introduction**

Qu'est-ce qui fait la particularité de la communication interculturelle? Quels types de difficultés les interactions interculturelles présentent-elles et quels obstacles à la communication y rencontre-t-on? Comment faire face à ces difficultés et à ces obstacles? Pourquoi une politique de formation à la communication interculturelle et quelles en sont les conséquences et les implications?

Autant de questions auxquelles cet exposé se propose de répondre. Une fois précisés les statuts respectifs de la communication ordinaire et de la communication interculturelle, et donc spécifié ce qu'il faut entendre par interculturelité, sont passés en revue les différents éléments de définition impliqués par la conception anthropologique de la culture, largement dominante dans le champ des sciences humaines contemporaines. Sont examinées ensuite les différentes sources d'obstacles à la communication, puis les "solutions" proposées dans les champs de la communication interculturelle, du management de la diversité et de la formation interculturelle. Une réflexion terminale met l'accent sur les exigences de principe à satisfaire pour surmonter les difficultés et tirer avantage des situations interculturelles.

## **Communication ordinaire et communication interculturelle**

Lorsque nous échangeons avec nos familiers dans la vie quotidienne, ces échanges se déroulent sur des bases culturelles implicites qui demeurent au second plan de nos préoccupations. Nous n'y pensons pas et, sauf goût particulier pour l'analyse des processus de communication, personne ne songe à l'arrière-plan culturel de l'interaction. Cet arrière-plan va de soi car ce qui prime pour les protagonistes,

c'est bien sûr l'enjeu même de la situation de communication, et donc, concrètement, les intentions et les buts liés à cet enjeu, ainsi que les choix stratégiques qui leur correspondent. Aussi, chacun se concentre-t-il prioritairement sur les significations des messages, à la fois verbaux et non verbaux, produits par l'interlocuteur. Ainsi, dans ce type d'échange, la communication est vécue comme interpersonnelle, parce que la saillance culturelle y est faible.

En revanche, les situations de communication interculturelle sont celles où, à l'inverse de la communication ordinaire, la saillance culturelle est élevée: l'échange y est déterminé par les difficultés qu'entraînent les différences culturelles, et, dans les meilleurs des cas, par le souci partagé ou non de dépasser ces difficultés. Dans ce type d'échange, le culturel prend le pas sur les buts et les enjeux initiaux et les protagonistes tendent à valoriser leur identité culturelle au détriment de leur identité personnelle<sup>1</sup>. La communication interculturelle est donc d'un degré de complexité plus élevé que la communication ordinaire.

En réalité, on le verra un peu plus loin, une grande part des échanges interhumains est toujours plus ou moins empreinte d'interculturalité<sup>2</sup>, mais les compétences de communication déployées par chacun dans les situations quotidiennes permettent de résoudre les difficultés rencontrées, du fait de l'homogénéité culturelle de ces situations: les particularismes culturels n'y prennent pas le pas sur le fond culturel commun des personnes en présence. Pour prendre une image linguistique, ces particularismes ne font pas plus obstacle aux échanges que les différences d'accent n'empêchent la communication entre deux personnes de régions ou de générations différentes. Le fond des référents culturels communs est suffisant pour que les différences culturelles ne constituent pas véritablement des obstacles.

Mais il y a des situations, en revanche, où l'importance des écarts culturels entre les protagonistes fait obstacle à la communication et fait passer l'atteinte des objectifs de l'échange à l'arrière-plan. Dans ces situations, les difficultés de communication d'ordre culturel empêchent les protagonistes d'atteindre leurs buts et, plus encore, d'avoir un échange véritablement personnel. C'est donc à propos des situations à saillance culturelle élevée qu'il y a lieu de parler de communication interculturelle: le culturel y prime sur le personnel, et donc l'interculturel sur l'interpersonnel.

<sup>1</sup> COLLIER, Mary J.; THOMAS, Milt, *Cultural identity: an interpretive perspective*. In: KIM, Young Yun; GUDYKUNST, William B. (eds.), *Theories in intercultural communication*. Newbury Park, Sage, 1996 (1<sup>re</sup> ed. 1988), pp. 99-120.

<sup>2</sup> *Ibidem*; SARBAUGH, Lawrence E., *Intercultural communication*. New Brunswick/London, Transaction Publishers, 1993 (1<sup>re</sup> ed. 1979).

## Culture et interculturalité

Il y a donc interculturalité dès lors qu'il y a interaction entre personnes de cultures différentes. Par conséquent, l'interculturalité est étroitement associée à la réalité différentielle de l'interaction. Cette remarque a une importance théorique capitale: c'est la différence – l'écart – culturelle, qui, dans les situations d'hétérogénéité culturelle, détermine l'interaction et non les cultures en présence à proprement parler. Ce qui fait obstacle, ce n'est pas directement tel ou tel trait culturel, mais l'interaction, à travers les personnes elles-mêmes, entre traits culturels différents. Ce sont donc les différences relatives entre cultures qu'il faut envisager comme constituant des *sources* potentielles de difficultés de communication: les différences, les écarts culturels comme sources et non les traits culturels comme causes.

Cette différence de perspective a, en outre, de l'importance au plan épistémologique car, avec elle, on abandonne toute dérive culturaliste au profit du paradigme interculturaliste: la difficulté de communication avec un étranger n'est pas un fait de culture, mais un effet différentiel, un effet d'interculturalité. Pour le dire très concrètement, *«je suis différent de toi»* et *«tu es différent de moi»* sont les deux aspects indissociables d'une même réalité, que seule l'expression *«nous sommes différents l'un de l'autre»* permet de traduire avec justesse: nos difficultés ne proviennent donc pas de nos caractéristiques respectives, mais de leur différence. Une dernière fois: les obstacles à la communication, ce sont donc les différences et non les caractéristiques.

En réalité, les problèmes posés par la communication interculturelle sont d'ordre psychoculturel. Plus précisément, ils concernent à la fois la psychologie individuelle et la psychologie sociale. Cette double implication se traduit à travers la nécessité d'envisager le problème de la communication interculturelle sur deux plans: au plan personnel, se pose la question de la compétence interculturelle; au plan psychosocial – interactionnel –, il importe, en particulier, de s'interroger sur les conditions situationnelles d'une communication optimale.

À présent, avant de passer en revue les différentes sources de perturbation de la communication en situation interculturelle, il est nécessaire de poser les bases d'une définition de la culture, en compréhension et en extension.

## Conception contemporaine de la culture

La définition de la culture qui fait consensus dans le champ de la communication interculturelle s'inscrit dans la tradition de l'anthropologie culturelle. Celle-ci est, en effet, à l'origine d'une conception dé-

libérément idéationnelle et nominaliste<sup>3</sup> de la culture, largement – mais non exclusivement – dominante en sciences humaines. Les nombreuses définitions de la culture procédant de cette conception ont ainsi en commun de ne considérer que la part «*subjective*»<sup>4</sup> et abstraite de l'activité culturelle. C'est à Margaret Mead, que l'on doit la plus courte des définitions de la culture («*façon de vivre en groupe*»), mais plus généralement, toutes les définitions relevant de cette tradition envisagent fondamentalement la culture comme l'ensemble des symboles et des significations communs à un groupe particulier.

Dans ce cadre conceptuel, la culture peut globalement s'analyser en termes de composantes, propriétés et fonctions.

### *Composantes de la culture*

Il s'agit de catégories permettant d'analyser les diverses réalités symboliques constitutives de toute culture: valeurs, croyances, représentations, attitudes, normes et standards comportementaux, qu'il convient, pour la clarté de l'exposé, de définir succinctement.

a) Les valeurs, que l'anthropologue des organisations Geert Hofstede<sup>5</sup> définit comme résultant de «*la tendance à préférer un certain état des choses à un autre*» et comme «*un sentiment orienté, avec un côté positif et un côté négatif*» – bien/mal, juste/injuste, sensé/insensé, beau/laid, etc. Les valeurs renvoient donc à la façon dont le désirable est idéalement conçu, individuellement et collectivement. Elles sont de fait au cœur du culturel (on parle de centralité des valeurs par rapport aux autres composantes) et influencent en permanence la sélection des fins (valeurs finales) et des moyens (valeurs instrumentales) des actions individuelles et sociales. Elles sont acquises inconsciemment dès le plus jeune âge au sein de la communauté de naissance, et plus largement dans le cadre de tout groupe culturellement homogène, leur acquisition conditionnant l'intégration des nouveaux membres.

b) Les croyances sont des processus psychologiques d'adhésion conjuguant l'affectif et le cognitif. Elles résultent d'une opération mentale non critique – à l'opposé de la démarche rationnelle – permettant d'apporter aux diverses interrogations de la vie des réponses rassurantes et économiques. Rassurantes, parce que la croyance permet, du fait

<sup>3</sup> ROHNER, Ronald P., *Toward a conception of culture for cross-cultural psychology*, «*Journal of Cross-Cultural Psychology*», 15, 2, juin 1984, pp. 111-138.

<sup>4</sup> TRIANDIS, Harry C.; VASSILIOU, Vasso; VASSILIOU, George; TANAKA, Yasumasa; SHANMUGAM, A.V., *The analysis of subjective culture*. New York, Wiley Interscience, 1972.

<sup>5</sup> HOFSTEDE, Geert, *Vivre dans un monde multiculturel*. Paris, Les Editions d'Organisation, 1994.

de sa disponibilité immédiate, d'échapper au sentiment d'incertitude; économiques, parce qu'elle évite de mobiliser l'activité psychologique, toujours un tant soit peu coûteuse, qu'exige tout traitement rationnel d'un problème.

c) Les représentations sociales (ou culturelles) sont les diverses représentations mentales – ensembles structurés d'images et de cli-chés verbaux – qui constituent et alimentent le "sens commun", c'est-à-dire ce bassin référentiel familial permettant aux membres d'un même groupe de communiquer à moindres frais. Communiquer, consiste à la fois à échanger des informations, tout en s'accordant au-tour de référents cognitifs – de "prêts à penser", de "fenêtres percep-tuelles"<sup>6</sup> – supposés connus de tous. "S'accorder", c'est-à-dire renforcer le lien social en affirmant son identité.

d) Les attitudes collectives, complémentaires des représentations sociales, sont des dispositions mentales à l'interface du psychologique (affectif, cognitif et conatif) et du comportemental. Elles infléchissent à la fois les choix individuels effectués parmi les représentations sociales disponibles et les modalités comportementales. D'autre part, elles per-mettent de distinguer une communauté d'une autre. Lorsque, à l'occa-sion d'un voyage par exemple, telle population nous paraît hostile et telle autre accueillante, ce que nous qualifions ainsi concerne (la per-ception que nous avons de) l'attitude de ces populations à l'égard des étrangers que nous sommes: attitude xénophobe ou non.

e) Les normes, à la fois explicites – concernant l'ensemble des lois, des codes et des règles faisant l'objet d'un enregistrement officiel et ac-cessible – et implicites: du tabou de l'inceste aux manières de table. Elles font référence pour les membres d'une même communauté, ou d'un même groupe social, et chacun, qu'il s'y conforme ou les enfreigne, contribue, à l'occasion de tout acte socialement significatif, à en rappeler les principes et les modalités.

f) Les standards comportementaux – composante liée à la précé-dente, mais de plus grande complexité – englobent l'ensemble des moda-lités collectives de pensée, d'action et de communication. Ces moda-lités s'actualisent dans les conduites individuelles et sociales, sous forme de comportements directement observables ou inférables d'au-tres comportements: types de régime politique, formes d'exercice du pouvoir, styles de travail, pratiques ludiques, festives, éducatives, sty-les d'apprentissage, etc.

<sup>6</sup> DODD, Carley H., *Dynamics of intercultural communication*. Dubuque, Iowa, Wm. C. Brown Communications, Inc., 1995, p. 40.

## Propriétés de la culture

Appréhendée comme ensemble de symboles et significations propres à un groupe, la culture est:

a) variable: cette "caractéristique", fondamentalement inhérente au symbolique, rend possibles à la fois le changement culturel endogène – par distorsion, subversion ou innovation – et la variation culturelle exogène (acculturation). La variabilité est la propriété de la culture qu'il faut rappeler sans cesse, tant est tenace la tendance simplificatrice de la pensée à réifier les abstractions et à figer les processus. Elle invalide d'emblée toute tentation de "culte de la culture": quoi de plus vain, en effet, que de s'obstiner – rigidité ou nostalgie – à maintenir ce qui, par essence, est voué au changement, ou à revenir à des états antérieurs devenus obsolètes?

b) collective: pour l'anthropologue, il n'y a pas de place pour la notion de culture individuelle. Pour rendre compte du répertoire culturel composite de tout individu, on préférera donc parler de profil psychoculturel. Mais mieux encore, si l'on se rend à l'évidence du fondement culturel du développement personnel<sup>7</sup>, on préférera tout simplement le concept de personnalité, dont on soulignera ainsi la dimension collective – socioculturelle.

c) acquise, apprise, partageable, transmissible: cet ensemble de propriétés, qui découle du caractère collectif de la culture, rend ainsi compte de la mise en commun des référents culturels, dans l'espace et le temps. Cette mise en commun, tant incidente qu'intentionnelle, et plus ou moins approximative<sup>8</sup>, permet à la fois la perpétuation et l'évolution de la culture.

d) implicite: le propre du culturel est d'échapper largement à la conscience des membres d'un groupe. Telle est du reste la condition de l'efficacité symbolique de la culture. La conscience culturelle ne se développe en réalité qu'à la faveur de ruptures culturelles (Alfred Kroeber faisait le rapprochement avec le poisson rouge, qui ne réalise qu'il était dans l'eau qu'une fois son bocal brisé!). Autre image: celle de la pleine lune, dont la face éclairée figure le social et la face cachée (implicite) suggère la culture.

<sup>7</sup> Sur ce thème central, cf., notamment, BRUNER, Jerome, *...car la culture donne forme à l'esprit. De la révolution cognitive à la psychologie culturelle* (titre orig.: *Acts of meaning*). Paris, Eshel, 1991; LINTON, Ralph, *Le fondement culturel de la personnalité*. Paris, Dunod, 1986; ROGOFF, Barbara, *The cultural nature of human development*. Oxford, Oxford University Press, 2003; SPIRO, Melford E., *Culture et nature humaine*, Paris, PUF, 1995.

<sup>8</sup> ROHNER, R.P., *Toward a conception of culture for cross-cultural psychology*, op. cit.

e) complexe, dynamique, organisée: la culture constitue un système dont les différentes composantes entretiennent des relations d'interdépendance entre elles et avec la réalité sociale. Ces relations sont telles que tout changement social ou culturel affecte l'ensemble du système culturel (exemple: les répercussions socioculturelles en Chine de la décision politique de réduire les naissances). Toutefois, la culture est un système ouvert, dont les éléments entretiennent de fait des relations plus ou moins étroites. Pour traduire le caractère approximatif de la cohérence culturelle, Clifford Geertz a comparé la culture au système nerveux du calamar géant, dont les terminaisons sont pauvrement connectées aux commandes cérébrales, mais que cela n'empêche cependant pas, malgré une certaine gaucherie, de se déplacer et de se défendre à la fois<sup>9</sup>.

### *Fonctions de la culture*

En tant que système de médiation symbolique entre communauté et individu, la culture remplit trois fonctions: psychologique (orientation des conduites), psychosociale (identification) et sociale (intégration).

a) Orientation des conduites: un système culturel propose un éventail extrêmement différencié de modèles de conduite, remplissant ainsi une fonction effective d'orientation de l'activité individuelle. Mais, du fait que l'ensemble des modèles disponibles sur le "marché culturel" excède largement la gamme des choix individuels, la culture constitue un cadre symbolique général, en référence auquel peuvent être adoptées, au gré des préférences et des goûts de chacun, des orientations personnelles diversifiées et plus ou moins congruentes avec ce cadre général.

b) Identification: c'est parce qu'elle propose des modèles de conduite – de penser, sentir, agir et communiquer – socialement acceptables que la culture constitue un dispositif de médiation symbolique entre individu et communauté (groupe, société). Cette médiation rend possible une double dynamique identificatoire: identification de l'individu au groupe (conformité aux référents culturels) et identification des individus par le groupe. La médiation culturelle permet ainsi à la fois la formation de l'identité culturelle individuelle et celle de l'identité collective.

c) Intégration: l'inscription des conduites individuelles dans le cadre des attentes socioculturelles communes permet aux individus d'être reconnus comme appartenant à la communauté et de pouvoir

<sup>9</sup> GEERTZ, Clifford, *The interpretation of cultures*. London, Fontana Press, 1993 (1<sup>st</sup> ed. 1973), p. 408.

ainsi être en congruence avec les principes et les cadres d'organisation de la vie collective. Plus largement, aspirations identitaires individuelles et attentes de conformité manifestées par autrui sont les deux faces d'un même processus de convergence des conduites, producteur d'effets d'ordre (de systématisation) et assurant le maintien de la cohérence générale du système socioculturel.

L'analyse, en termes de composantes, propriétés et fonctions, qui vient d'être présentée, fournit un ensemble d'éléments permettant de définir la culture en compréhension. On peut aisément constater que chacune des nombreuses définitions qui en sont proposées dans le champ des sciences humaines constitue une reprise partielle de ces différents éléments, au gré des choix de leurs auteurs. C'est pourquoi, faute de raison de le faire, on s'abstiendra ici de se référer à l'une d'elles en particulier.

Concernant l'extension de la notion de culture, ce qui se dégage des éléments de définition précédemment répertoriés (composantes, propriétés, fonctions), c'est que rien ne justifie de limiter cette définition aux seules cultures ethniques, nationales, régionales voire religieuses ou linguistiques, comme il est de tradition de le faire. Il suffit, en effet, d'élargir le champ des critères traditionnels – ethnie, nation, région, religion, langue – à ceux de groupe social, genre, génération, profession, organisation, appartenance associative (sportive, artistique) et familiale, pour accroître de façon sensible le domaine d'extension de la culture.

En réalité, la culture est consubstantielle à l'activité groupale. Elle procède de la nécessité psychosociale et identitaire, mais son poids ne devient digne d'être considéré que lorsqu'un groupe est suffisamment stable pour produire un système culturel à la fois cohérent et consistant. On s'accordera donc sur la proposition suivante: à tout groupe stable correspond une culture.

Bien entendu, une proposition aussi large pourrait laisser craindre un affaiblissement de la notion de culture. On peut en effet tenter d'alléguer le principe de concentricité des appartenances (européen, français, breton, finistérien, par exemple). Mais quel statut attribuer à des appartenances trans-territoriales comme le genre, l'âge ou le groupe social? Le principe de concentricité suggère, certes, une possibilité de hiérarchiser les appartenances (d'abord européen, ensuite français, puis breton et, enfin, finistérien) et, par voie de conséquence, le poids des référents culturels respectifs sur les individus. Mais cette perspective géographico-politique montre rapidement ses limites. Outre que ce type de découpage n'est certainement pas pertinent pour tous les humains, sa systématisme se heurte aux objections du phénoménologue, comme du psychologue, pour lesquels le poids de l'influence du

milieu de vie varie d'un individu à l'autre: les effets psychologiques de la culture ne sont pas prédictibles au plan individuel car ils résultent de l'articulation toujours singulière des réalités collectives et individuelles (subjectives).

Les conséquences de cet élargissement conceptuel de la culture sont d'importance car celui-ci entraîne *ipso facto* l'élargissement du champ de l'interculturalité sur deux plans. Au plan quantitatif, d'une part, le domaine potentiel des situations interculturelles s'en trouve considérablement accru: interculturalité sociale, de genre, entre personnes de générations différentes, mais également, celle qu'engendre toute rupture psychoculturelle: recomposition familiale, mutation professionnelle, mobilité sociale, fusion d'entreprises.

Au plan qualitatif, d'autre part, l'élargissement de la notion de culture, accentue la complexité de celle d'interculturalité. Celle-ci ne peut plus, en effet, être limitée aux seules problématiques interethniques et internationales, ni, en particulier, au seul champ des phénomènes migratoires et à leurs conséquences politiques, sociales et psychologiques. L'approche interculturaliste s'en voit donc désormais fondée à se proposer comme paradigme alternatif et concurrent dans le champ des sciences humaines et à prétendre apporter des éclairages et des réponses originales aux questions complexes que posent par exemple la communication sociale, l'éducation, l'entreprise ou la santé publique.

Avant d'en terminer avec ces réflexions sur la culture, plusieurs remarques complémentaires doivent être rapidement formulées, afin de se dégager de certains clichés:

– la culture n'est ni une réalité en soi transcendant les esprits des individus, ni un programme mental homogène commun à tous les membres d'un même groupe humain;

– la relation entre culture et personnalité n'est ni directe, ni d'équivalence, autrement dit: la personnalité n'est pas la culture en réduction et la culture ne permet pas de préjuger de la personnalité individuelle, toujours singulière<sup>10</sup>;

– chacun de nous, du fait de la multiplicité de ses appartenances, est culturellement pluriel (pluriculturalité individuelle);

– la notion de culture doit être distinguée de celles de "système social", "société", "nation" et "ethnie", qui concernent d'autres plans de réalité collective<sup>11</sup>.

Il convient, enfin, de distinguer clairement la conception anthropologique – horizontale – de la culture, telle qu'elle est envisagée ici, et la

<sup>10</sup> ROHNER, R.P., *Toward a conception of culture for cross-cultural psychology*, op. cit.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

conception – verticale – relative aux éléments culturels valorisés et promus par des groupes particuliers et souvent concurrents au sein d'une population globale. Ces éléments explicitement valorisés prennent les noms de "culture générale", "culture de l'élite", voire "culture de l'esprit". Toutes ces appellations témoignent, de la part de leurs tenants, d'un effort commun de se démarquer de la "culture populaire", celle-ci n'étant valorisée que dans certains milieux militants. Ces antagonismes, inhérents à l'activité sociale, sont liés à des enjeux de pouvoir et de distinction sociale et sont présents, sous des formes variables, dans tout groupement humain. Pourtant, du point de vue anthropologique, les significations collectives (valeurs, représentations, attitudes) qui animent ces tensions entre groupes sociaux sont à réinscrire dans le cadre évolutif de ce construit *a posteriori* (ensemble des symboles et significations propres à un groupe) qu'est la culture au sens anthropologique. En réalité la culture valorisée est associée à l'idée de promotion individuelle et sociale. Contrairement à la culture implicite, acquise incidemment à la faveur des activités pratiques, cette culture «promotionnelle»<sup>12</sup> fait l'objet de dispositifs politiques délibérés de transmission et de contrôle.

Il est maintenant possible d'envisager la question des différents types d'obstacles à la communication interculturelle, afin d'examiner ensuite celle des conditions de leur dépassement et de l'optimisation des situations interculturelles.

## Les obstacles à la communication interculturelle

«À tout groupe stable correspond une culture». On l'a vu, cette formule a pour conséquence d'élargir sensiblement le champ de l'interculturalité. Les problématiques interculturelles croissent ainsi en nombre, en diversité et en complexité.

Si l'on rappelle la fonction médiatrice de la culture, il va de soi, l'expérience quotidienne en témoigne, qu'à priori la diversité culturelle ne peut qu'être source de difficultés de communication, de malentendus, de confusions et de conflits culturels, qui s'ajoutent aux conflits d'intérêt, inhérents à tout échange humain<sup>13</sup>. On reviendra en fin de propos sur ce constat négatif pour souligner la contrepartie positive de ces difficul-

<sup>12</sup> CAMILLERI, Carmel, *Anthropologie culturelle et éducation*. Lausanne, Delachaux et Niestlé, 1985, pp. 13-14.

<sup>13</sup> CAMILLERI, Carmel, *Pour une pédagogie interculturelle*. In: DEMORGON, Jean; LIPANSKY, Edmond-Marc (eds.), *Guide de l'interculturelle en formation*. Paris, Retz, 1999, pp. 208-227.

tés, dès lors que l'on parvient à les dépasser. Mais auparavant, il nous faut faire un rapide tour d'horizon des différentes sources potentielles de difficultés de communication dans les échanges interculturels.

Trois types d'obstacles doivent être clairement distingués. Ceux qui sont d'ordre culturel, mais qu'il est plus approprié de qualifier d'interculturels, si l'on se souvient que ce sont les différences culturelles et non les traits culturels qui sont sources de difficulté. Le deuxième type d'obstacle – les obstacles personnels – est d'ordre psychologique et le troisième concerne les conditions situationnelles des échanges. Les obstacles interculturels font l'objet d'un développement plus important car, du fait du caractère implicite de la culture, ces obstacles échappent souvent à la conscience de l'acteur ou de l'observateur non avertis, qui préfèrent attribuer aux deux autres types d'obstacles les difficultés de communication rencontrées.

### *Obstacles interculturels*

Les sources de malentendus culturels portent sur de nombreux aspects de l'activité humaine. Plusieurs de ces aspects doivent être plus particulièrement mentionnés:

a) la perception: la culture intervient en effet dans la façon dont sont perçues et sélectionnées les informations venant de l'environnement naturel et humain. Par exemple, la perception d'une mauvaise herbe varie d'un monde de vie à l'autre<sup>14</sup>, de même que, plus largement, les significations a priori attribuées à l'espace<sup>15</sup>.

b) les visions du monde sont relatives à la posture existentielle globalement dominante au sein d'un groupe – comment le monde, la nature, la vie et la mort, l'être et le paraître, le rapport à autrui, le sacré et le divin sont appréhendés. La connaissance globale de ces visions du monde a été enrichie dans les années soixante-dix grâce aux travaux de l'anthropologue Geert Hofstede<sup>16</sup>, effectués auprès de cinquante-trois entreprises multinationales<sup>17</sup>, et complétés par l'étude chinoise

<sup>14</sup> SHWEDER, Richard A., *Cultural psychology - what is it ?* In: STIGLER, James W.; SHWEDER, Richard A.; HERDT, Gilbert (eds.), *Cultural psychology: essays on comparative human development*. Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 1-43.

<sup>15</sup> BOESCH, Ernst E., *L'action symbolique. Fondements de psychologie culturelle*. Paris, L'Harmattan, 1995.

<sup>16</sup> HOFSTEDE, G., *Vivre dans un monde multiculturel*, op. cit.

<sup>17</sup> DODD, C.H., *Dynamics of intercultural communication*, op. cit.; GUDYKUNST, William B., *Bridging differences*. London, Sage, 1994; GUDYKUNST, William B.; TING-TOOMEY, Stella; CHUA, Elizabeth, *Culture and interpersonal communication*. Newbury Park, CA, Sage, 1988.

sur les valeurs(CVS)<sup>18</sup>. Ces travaux ont en effet permis de formaliser cinq dimensions de la variation culturelle, qui sont autant de facteurs intervenant dans la constitution des visions du monde. On se contentera ici de rappeler très brièvement ces cinq *dimensions transculturelles* bipolaires:

– la dimension “individualisme/collectivisme” oppose les cultures valorisant les buts individuels à celles qui placent les buts collectifs au premier plan. Les cultures individualistes privilégient ainsi la réalisation individuelle, l’initiative et la réussite personnelles, tandis que les cultures collectivistes mettent l’accent sur l’appartenance groupale et les activités collectives. À noter que cette dimension majeure de la variation culturelle avait été identifiée bien avant les travaux d’Hofstede, notamment par Talcott Parsons dans les années cinquante, et qu’elle a fait depuis l’objet d’un nombre important de travaux<sup>19</sup>;

– le “contrôle de l’incertitude” (*uncertainty avoidance*) renvoie aux manières propres à chaque société d’alléger l’anxiété face à l’incertitude naturelle et existentielle, en termes de lois, dispositifs technologiques et institutionnels, liés à des valeurs, représentations, croyances;

– la distinction “masculinité/féminité” rend compte du type de répartition des rôles dans une société. Dans les sociétés masculines, les rôles sont fortement différenciés et l’on y encourage l’affirmation “masculine”, en termes d’ambition, d’esprit de compétition et de réussite matérielle et sociale, tandis qu’on y attend des femmes qu’elles soient modestes et soucieuses de la qualité de la vie. Dans les sociétés “féminines”, à l’inverse, on valorise la modestie, l’esprit de coopération et le souci de la qualité de la vie, aussi bien chez les hommes que chez les femmes, et les rôles des uns et des autres, aux plans social et familial, sont considérés comme interchangeables;

– la “distance hiérarchique” est relative au traitement de l’inégalité par les diverses sociétés. Elle est définie comme étant «le degré d’acceptation, par ceux qui ont le moins de pouvoir dans les institutions et les organisations, d’une distribution inégale du pouvoir»<sup>20</sup>. Ainsi, les sociétés à forte distance hiérarchique se caractérisent par un fort degré de dépendance et contre-dépendance à l’égard des supérieurs hiérarchiques. En revanche, dans les sociétés à faible distance hiérarchique, on ne considère le pouvoir comme légitime que lorsqu’il est fonctionnellement justifié et, d’autre part, on y privilégie les relations d’interdépendance entre membres de la société;

<sup>18</sup> SEGALL, Marshall H.; DASEN, Pierre R.; BERRY, John W.; POORTINGA, Ype H. (eds.), *Human behavior in global perspective. An introduction to cross-cultural psychology*. Boston, Allyn and Bacon, 1990.

<sup>19</sup> GUDYKUNST, W.B.; TING-TOOMEY, S.; CHUA, E., *Culture and interpersonal communication*, op. cit.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

— le “dynamisme confucéen”, ou orientation à long ou court terme, s’est avéré une dimension pertinente dans d’autres aires culturelles que le monde asiatique, où elle a pu être formalisée. Les sociétés orientées vers le long terme sont tournées vers le futur et privilégient certaines caractéristiques personnelles, comme le sens de l’économie et la persévérance, en même temps qu’un attachement adaptable aux traditions. À l’inverse, les membres des sociétés orientées vers le court terme sont tournés vers le passé et le présent, sont fortement attachés au respect des traditions et des obligations sociales et accordent beaucoup d’importance au maintien de la face.

Ces cinq grandes dimensions de la variation culturelle permettent d’ores et déjà, à elles seules, d’envisager toute la complexité des relations interculturelles. Mais la variation culturelle affecte des dimensions plus spécifiquement psychologiques, notamment la pensée et la communication.

### *Les modalités cognitives*

La recherche interculturelle comparative a confirmé le caractère universel des capacités cognitives<sup>21</sup>. La variation culturelle se manifeste en fait dans les modalités de mise en œuvre et les formes d’articulation de ces processus, chaque groupe valorisant, à travers ses croyances, représentations et attitudes collectives, des fonctionnements cognitifs préférentiels.

Le premier fait de variation cognitive concerne la conception de l’intelligence. Des travaux en Afrique de l’Ouest ont ainsi fait ressortir deux dimensions, dont l’articulation relative varie culturellement: une dimension technologique et cognitive et une dimension sociale. Par exemple, certaines conceptions africaines de l’intelligence tendent à accorder aux aspects sociaux (responsabilité, respect, politesse, obéissance, honnêteté, initiative, habileté à parler et à se servir des proverbes<sup>22</sup>) une place qu’ils n’ont pas aux yeux des Occidentaux, et plus particulièrement des psychologues et des enseignants. Ceux-ci, de leur côté, privilégient, en effet, la dimension cognitive de l’intelligence et placent au premier rang l’analyse, l’abstraction et la vitesse dans la réalisation des tâches. En revanche, une population africaine comme les Baoulé de Côte d’Ivoire, pour ne citer qu’un exemple, privilégie l’observation, l’attention, et plus spécifiquement, la dextérité manuelle dans les activités de dessin et d’écriture, ainsi que la chance (être chanceux et porter chance).

<sup>21</sup> SEGALL, M.H.; DASEN, P.R.; BERRY, J.W.; POORTINGA, Y.H. (eds.), *Human behavior in global perspective. An introduction to cross-cultural psychology*, op. cit., p. 160.

<sup>22</sup> *Ibidem*, chap. 5.

Les "styles cognitifs" font également l'objet de la variation culturelle et, en particulier, la capacité de décontextualiser les informations, particulièrement développée dans le monde occidental, sous l'influence des pratiques d'écriture et bien plus encore de la scolarisation<sup>23</sup>. Cette capacité constitue même la *seule* forme d'abstraction spécifique – et, donc, une propriété distinctive – de la pensée occidentale<sup>24</sup>.

Le fonctionnement cognitif étant sollicité dans les interactions humaines, sa variation culturelle n'est évidemment pas sans incidences sur le déroulement de ces interactions<sup>25</sup>. En effet, cette variation peut affecter aussi bien la perception de la situation et des autres participants, que le choix des stratégies relationnelles à mettre en œuvre, choix nécessairement infléchi par les normes relatives aux comportements cognitifs socioculturellement valorisés.

### *Les modalités de communication*

S'agissant de difficultés de communication, ce qui vient d'emblée à l'esprit, ce sont les obstacles linguistiques et les malentendus non verbaux. La différence de langue est, bien entendu, un obstacle majeur à la communication. Mais il y a pire sur ce même plan: les ressemblances – telles qu'elles peuvent faire illusion, en particulier, entre locuteurs de langues de grande diffusion (anglais, mandarin, arabe, notamment) vivant dans des sociétés différentes, ou encore entre locuteurs d'une même langue mais de régions différentes – peuvent être également des sources de malentendus<sup>26</sup>. Du fait, notamment, de la méconnaissance des différences de connotations entre populations officiellement de même langue, les ressemblances peuvent, en effet, avoir des conséquences négatives plus grandes encore sur les échanges que les différences, dont l'évidence rappelle de fait en permanence qu'*«on ne parle pas la même langue»*.

Concernant les aspects non verbaux, ils vont être abordés sous peu, mais auparavant il est intéressant d'évoquer une proposition théorique qui permet d'envisager les différences relatives aux modalités de

<sup>23</sup> SCRIBNER, Sylvia; COLE, Michael, *The psychology of literacy*. Cambridge, MA, Harvard University Press, 1981.

<sup>24</sup> DENNY, J. Peter, *Rational thought in oral culture and literate decontextualization*. In: OLSON, David R.; TORRANCE, Nancy (eds.), *Literacy and orality*. Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 66-99 (p. 75).

<sup>25</sup> PORTER, Richard E.; SAMOVAR, Larry A., *An introduction to intercultural communication*. In: SAMOVAR, L.A.; PORTER, R.E. (eds.), *Intercultural communication: a reader*. Belmont, CA, Wadsworth, 1994, pp. 8-58 (p. 17).

<sup>26</sup> MARANDON, Gérard, *Redéfinir le bilinguisme au-delà des apparences: une nécessité pour la recherche pédagogique et psychologique*, «Les cahiers du Ceresis», 6, 1993, pp. 151-169 (p. 162).

communication sur des bases échappant à l'évidence quotidienne. On dispose, en effet, grâce aux travaux de la linguiste américaine Deborah Tannen<sup>27</sup>, d'un modèle théorique particulièrement sophistiqué, grâce auquel il est possible de formaliser la variation culturelle de l'articulation verbal/non verbal.

Cette chercheuse, qui prend appui sur des analyses d'enquêtes comparatives, croise ainsi deux modèles théoriques antérieurs – le continuum contexte faible/contexte élevé<sup>28</sup> de Edward T. Hall et la théorie des deux codes (restreint et élaboré) de Basil Bernstein<sup>29</sup> – avec son propre modèle, relatif au continuum oral/écrit.

Tannen reproche initialement à Bernstein d'avoir limité la notion d'élaboration langagière à la seule dimension verbale de la communication (l'un des deux pôles de la communication selon Hall), au détriment du second pôle, le pôle contextuel, qui comprend l'ensemble des aspects non verbaux et situationnels de la communication. Elle montre ensuite qu'il convient d'élargir les notions d'élaboration et de restriction pour les articuler aussi bien avec le pôle verbal qu'avec le pôle contextuel. On doit, par conséquent, concevoir l'élaboration et la restriction comme deux opérations corrélatives: lorsque l'on élabore sur un plan, on restreint sur l'autre et réciproquement. Tannen propose donc un modèle bipolaire de l'élaboration de la communication, qui oppose la communication privilégiant l'élaboration verbale à la communication privilégiant l'élaboration contextuelle (paralinguistique, expression des émotions et implication interpersonnelle). La relation complémentaire de ces deux pôles constitue ainsi un facteur important de variation des modalités culturelles de communication.

C'est donc dans le cadre de cette articulation variable du verbal et du contextuel qu'il convient d'inscrire les aspects non verbaux de la communication.

### *La communication non verbale*

La variété culturelle des comportements non verbaux est particulièrement importante et diversifiée<sup>30</sup>. Cette variété porte sur les divers aspects de la communication non verbale, qui constituent autant de

<sup>27</sup> TANNEN, Deborah, *The Oral/Literate Continuum in Discourse*. In: ID. (ed.), *Spoken and Written Language: Exploring Orality and Literacy*. Norwood, NJ, Ablex, 1982, pp.1-16.

<sup>28</sup> HALL, Edward T., *Au-delà de la culture*. Paris, Seuil, 1979.

<sup>29</sup> BERNSTEIN, Basil, *Langage et classes sociales*. Paris, Ed. de Minuit, 1975.

<sup>30</sup> GUDYKUNST, W.B.; TING-TOOMEY, S.; CHUA, E., *Culture and interpersonal communication*, op. cit. (chap. 6); DODD, C.H., *Dynamics of intercultural communication*, op. cit., chap. 8.

domaines d'étude. La *kinésique* est le domaine des mouvements corporels dont relèvent la gestualité, les expressions faciales, le contact des yeux, les postures, les façons de saluer. La *proxémique* concerne le rapport à l'espace et plus particulièrement la variation des distances interpersonnelles sur quatre plans: intime, personnel, social et public. La *chronémique* a trait au rapport au temps, dont elle rend compte en termes de temps monochronique (consacré à une seule activité à la fois), de temps polychronique (activités simultanées) et de synchronie culturelle, relative à la façon dont sont collectivement réglés les mouvements et déplacements, les rythmes et l'organisation temporelle. L'*haptique* est relative aux formes tactiles de communication, tandis que la *sensorique* porte sur les modalités sensorielles des échanges: odorat, goût, audition, chaleur. La *paralinguistique* concerne l'intonation et les divers sons audibles accompagnant les émissions verbales. Enfin, la *pragmatique* offre une aide éclairante à la compréhension des malentendus liés aux manières différentes de recourir au langage pour agir sur autrui et sur la situation: usages différents de la prise de parole, du silence, de l'interruption, de l'interrogation, de la requête, de l'ironie, du sous-entendu, du mensonge, ainsi que des façons plus ou moins directes de s'adresser à autrui.

Bien d'autres dimensions sujettes à la variation culturelle sont à l'origine elles aussi de difficultés de compréhension. On se contentera d'évoquer très succinctement quelques-unes d'entre elles:

- l'attitude à l'égard de la communication entre groupes, qui varie en fonction de la dimension individualisme/collectivisme<sup>31</sup> et détermine le rapport à l'étranger (hors-groupe);
- le dévoilement de soi - *self disclosure* - et la conception de l'intimité<sup>32</sup>;
- les attributions, c'est-à-dire les façons d'expliquer son comportement et celui d'autrui, ainsi que leurs résultats et leurs conséquences<sup>33</sup>;
- l'expression des émotions<sup>34</sup>.

### *Obstacles personnels*

La communication interculturelle, redisons-le, ne diffère de la communication en situation familière que par son degré de complexité.

<sup>31</sup> GUDYKUNST, William B.; BOND, Michael Harris, *Intergroup relations across cultures*. In: BERRY, John W.; SEGALL, Marshall H.; KAGITÇIBASI, Cigdem (eds.), *Handbook of Cross-Cultural Psychology* (2<sup>e</sup> ed.). Vol. 3, *Social Behavior and Applications*. Boston, Allyn and Bacon, 1997, pp. 119-161 (p. 139).

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 139.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 146.

C'est pourquoi, les comportements et attitudes négatifs en situation familière continuent à constituer des obstacles en situation interculturelle, et ce, d'autant plus que le caractère souvent ambigu et déstabilisant de ces situations contribue souvent à accentuer les effets de ces caractéristiques psychologiques négatives. Ces obstacles personnels ne faisant pas mystère, on se contentera ici de les rappeler brièvement:

- la peur de l'autre en général, qui se transforme, bien entendu, en peur de l'étrange et de l'étranger;

- l'ethnocentrisme, qui est la forme collective de l'attitude égocentrique et empêche d'accéder à d'autres logiques culturelles que la sienne;

- les préjugés et les stéréotypes trouvent en situation interculturelle de multiples occasions d'être mis à contribution, permettant, mais non sans conséquences relationnelles fâcheuses, de faire l'économie mentale de la complexité des situations et des comportements d'autrui;

- les automatismes mentaux sont, d'une manière générale, des facteurs de rigidité psychologique qui font obstacle à la communication, qu'elle soit ordinaire ou interculturelle.

### *Obstacles situationnels*

Toute rencontre, toute interaction entre personnes ou entre groupes s'inscrit nécessairement dans un cadre général, — une situation — qui la détermine a priori, même si, au cours des échanges, les protagonistes peuvent éventuellement agir sur cette situation et la modifier peu ou prou.

Les "descripteurs" situationnels ont été étudiés attentivement par Richard Brislin<sup>35</sup>. Retenons notamment l'environnement physique (température, éclairages, conditions acoustiques); le nombre de protagonistes, sachant que l'attention à l'égard de chacun diminue à mesure que ce nombre augmente; le type de relation (personnelle versus impersonnelle — anonymat); les statuts; la structuration du temps, de l'espace, des buts et des rôles; les contraintes de temps; le degré de familiarité de la situation.

Mais il convient d'élargir le champ de ces descripteurs, pour souligner l'importance des facteurs politiques (climat de guerre, menace terroriste), économiques (disparité des rémunérations, des moyens financiers), sociaux (chômage, pauvreté) et plus généralement de tout ce qui, dans la situation, peut être facteur de dépendance, de coercition ou d'inhibition.

<sup>35</sup> BRISLIN, Richard W., *Cross-cultural encounters: face-to-face interaction*. New York, Pergamon Press, 1981, pp. 168-169.

## Les conditions d'optimisation de la communication interculturelle

Ce sont les obstacles interculturels qui rendent la communication interculturelle plus complexe que la communication en situation culturellement homogène – la communication ordinaire. En effet, les obstacles personnels et situationnels valent pour toute situation de communication. Et même si, comme on peut le constater, l'importance de ces obstacles communs aux deux types de communication est encore plus grande en situation interculturelle, ce qui fait réellement la spécificité de la communication interculturelle, ce sont bien les obstacles interculturels liés à l'hétérogénéité culturelle.

Ces obstacles interculturels soumettent les personnes qui y sont confrontées à des difficultés – nouvelles pour la plupart d'entre elles – de compréhension et de communication et auxquelles ne prépare pas véritablement l'expérience de la communication ordinaire. Les malentendus qu'entraînent les écarts culturels sont facteurs de conflit. Il s'agit, rappelons-le, de conflits culturels qui s'ajoutent aux conflits d'intérêt habituellement à l'œuvre dans les situations familières<sup>36</sup>. La communication interculturelle est ainsi potentiellement plus conflictuelle que la communication ordinaire. Elle entraîne donc un surcroît d'anxiété (plan affectif) lié à l'incertitude accrue des situations interculturelles (plan cognitif). C'est pourquoi, la communication interculturelle augmente la difficulté des échanges et exige, par conséquent, une prise en charge active et appropriée, qui se situe sur plusieurs plans et dont le succès n'est assuré qu'à certaines conditions.

Que faire et comment faire pour optimiser la communication interculturelle, dont on verra globalement dans la dernière partie l'intérêt que cette optimisation présente?

Depuis une trentaine d'années, de nombreux travaux ont été consacrés outre-Atlantique à apporter des réponses à cette question, importante à de nombreux égards<sup>37</sup>. Des réponses théoriques sont donc actuellement disponibles grâce à ces travaux.

En particulier, une abondante recherche a permis de proposer plusieurs modèles de compétence interculturelle, celle-ci étant considérée comme la condition personnelle permettant de dépasser à la fois les obstacles personnels et les obstacles interculturels.

<sup>36</sup> CAMILLERI, C., *Pour une pédagogie interculturelle*, op. cit.

<sup>37</sup> MARANDON, Gérard, *Empathie et compétence interculturelle*. In: KISS, Adam (dir.), *L'empathie et la rencontre interculturelle*. Paris, L'Harmattan, 2001, pp. 77-118.

## La compétence interculturelle...

Une synthèse des travaux les plus représentatifs concernant ce sujet met en évidence que la compétence interculturelle – c'est-à-dire, l'ensemble des capacités requises pour surmonter les obstacles, personnels et interculturels, à la communication interculturelle – est une sophistication de la compétence de communication requise dans les situations culturellement familières<sup>38</sup>. En réalité, deux niveaux de compétence constituent la compétence interculturelle: les compétences psychosociales<sup>39</sup> qu'exige la communication ordinaire, et dont la première de toutes est l'empathie – ou compétence allocentrique<sup>40</sup> – et qu'on peut considérer comme la condition psychologique première de toute communication («*Sans un peu d'empathie, pas de communication vraie*»<sup>41</sup>).

Mais l'empathie n'est pas suffisante et doit être complétée par d'autres compétences, telles que la capacité de réduction de l'anxiété et de l'incertitude<sup>42</sup>; la vigilance mentale – *mindfulness*<sup>43</sup> ou «*aptitude à gérer cognitivement ses affects*» – et que Gudykunst<sup>44</sup> considère comme la condition psychologique commune de la réduction de l'anxiété et de l'incertitude; l'aptitude à initier et gérer les relations<sup>45</sup>; l'accent sur la relation versus tâche<sup>46</sup>; la créativité<sup>47</sup>.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> MANÇO, Altay A., *Compétences interculturelles et jeunes issus de l'immigration. Perspectives théoriques*. Paris, L'Harmattan, 2002.

<sup>40</sup> MARANDON, G., *Empathie et compétence interculturelle*, op. cit.

<sup>41</sup> RICHAUDEAU, François, *Dix-sept façons de communiquer*, «Communication et langage», 22, 1974, pp. 6-18 (p. 8).

<sup>42</sup> GUDYKUNST, William B., *Toward a theory of effective interpersonal and intergroup communication: an anxiety/uncertainty management (AUM) perspective*. In: WISEMAN, Richard L.; KOESTER, Jolene (eds.), *Intercultural communication competence*. Newbury Park, Sage Publications, 1993, pp. 33-71; GUDYKUNST, William B., *Anxiety/Uncertainty Management (AUM) theory*. In: WISEMAN, Richard L. (ed.), *Intercultural communication theory*. Thousand Oaks, Sage Publications, 1995, pp. 8-58; GUDYKUNST, William B., *Uncertainty and anxiety*. In: KIM, Y. Y.; GUDYKUNST, W. B. (eds.), *Theories in intercultural communication*, op. cit., pp. 123-156.

<sup>43</sup> NHAT HANH, Thich, *The miracle of mindfulness* (rev. ed.). New York, Bantam, 1976; LANGER, Ellen J., *Mindfulness*. Reading, MA, Addison-Wesley, 1989.

<sup>44</sup> GUDYKUNST, W. B., *Toward a theory of effective interpersonal and intergroup communication: an anxiety/uncertainty management (AUM) perspective*, op. cit.; GUDYKUNST, W. B., *Anxiety/Uncertainty Management (AUM) theory*, op. cit.

<sup>45</sup> CUI, Geng; VAN DEN BERG, Sjef, *Testing the construct validity of intercultural effectiveness*, «International Journal of Intercultural Relations», (15), 2, 1991, pp. 227-241; HAMMER, Mitchell R.; GUDYKUNST, William B.; WISEMAN, Richard L., *Dimensions of intercultural effectiveness: an exploratory study*, «International Journal of Intercultural Relations», (2), 4, 1978, pp. 382-393.

<sup>46</sup> RUBEN, Brendt D., *Assessing communication competency for intercultural adaptation*, «Group & Organization Studies», (1), 3, 1976, pp. 334-354.

<sup>47</sup> DODD, C. H., *Dynamics of intercultural communication*, op. cit., p. 233.

Une compétence importante doit venir compléter cette liste: l'habileté à gérer les conflits<sup>48</sup>, nécessaire pour réguler les conflits affectifs et tirer avantage de cette régulation sur deux plans. Non seulement, en effet, la régulation d'un conflit affectif est nécessaire pour mieux vivre la relation par la suite, mais elle l'est davantage encore pour tirer le meilleur parti des occasions de conflit cognitif<sup>49</sup>, c'est-à-dire pour pouvoir discuter utilement en débattant rationnellement.

Les compétences interculturelles sont relatives à «la capacité d'un individu d'échanger de l'information de façon efficace et appropriée avec des individus culturellement différents»<sup>50</sup>. Il convient d'établir une distinction entre, d'une part, les compétences interculturelles générales, permettant de faire face à l'ensemble des situations interculturelles et constituant un prolongement spécialisé des compétences psychosociales, elles-mêmes de portée générale, et, d'autre part, les compétences interculturelles spécifiques, variant d'une situation à l'autre, du fait de la diversité culturelle<sup>51</sup>.

Ce sont les compétences interculturelles générales qui permettent de faire face aux difficultés que soulèvent les obstacles interculturels. Trois d'entre elles sont d'une importance majeure: la réduction de l'ethnocentrisme, c'est-à-dire l'adoption d'une posture ethnorelativiste<sup>52</sup>, nécessaire pour véritablement comprendre d'autres logiques culturelles que celles avec lesquelles on est déjà plus ou moins familiarisé; la conscience culturelle<sup>53</sup>, permettant de mesurer l'importance du rôle des

<sup>48</sup> TING-TOOMEY, Stella, *Intercultural conflict styles: a face-negotiation theory*. In: KIM, Y. Y.; GUDYKUNST, W. B. (eds.), *Theories in intercultural communication*, op. cit., pp. 213-235.

<sup>49</sup> AMASON, Allen C.; SCHWEIGER, David M., *The effects of conflict on strategic decision making effectiveness and organisational performance*. In: DE DREU, Carsten K. W.; VAN DE VLIERT, Evert (eds.), *Using conflict in organizations*. Thousand Oaks, Sage Publications, 1997, pp. 101-115 (p. 105).

<sup>50</sup> ROGERS, Everett M.; STEINFATT, Thomas M., *Intercultural communication*. Prospect Heights, Ill, Waveland Press, Inc., 1999, 292 p. (p. 240).

<sup>51</sup> BERRY, John W.; POORTINGA, Ype H.; SEGALL, Marshall H.; DASEN, Pierre R., *Cross-Cultural Psychology: research and applications*. Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 345-347; BRISLIN, Richard W.; YOSHIDA, Tomoko, *Intercultural communication training: an introduction*. Thousand Oaks/London/New Delhi, Sage Publications, 1994; GUDYKUNST, William B., GUZLEY, Ruth M.; HAMMER, Mitchell R., *Designing intercultural training*. In: LANDIS, Dan; BAGHAT, Rabi S. (eds.), *Handbook of Intercultural Training* (2<sup>nd</sup> ed.). Thousand Oaks, Sage Publications, 1996 (1<sup>st</sup> ed. 1988), pp. 61-80; MARANDON, G., *Empathie et compétence interculturelle*, op. cit.

<sup>52</sup> BENNETT, Milton J., *A developmental approach to training for intercultural sensitivity*, «International Journal of Intercultural Relations», 10, 1986, pp. 179-196.

<sup>53</sup> GUDYKUNST, William B.; HAMMER, Mitchell R., *Basic training design: approaches to intercultural training*. In: LANDIS, Dan; BRISLIN, Richard W. (eds.), *Handbook of intercultural training*, I. New York, Pergamon Press, 1983, pp. 118-154.

facteurs culturels dans le développement psychologique individuel et dans les interactions; la conscience interculturelle<sup>54</sup>, impliquant, d'une part, la conscience de la variation culturelle et la connaissance de ses grandes dimensions (cf. *supra*) et, d'autre part, la conscience des incidences psychologiques individuelles et relationnelles des écarts culturels, autrement dit la conscience des processus d'interculturalité<sup>55</sup>.

Quant aux compétences interculturelles spécifiques, elles impliquent des connaissances culturelles théoriques et pratiques concernant, notamment, la langue, les façons de penser, d'apprendre, de travailler, de communiquer, en public et en privé, des personnes rencontrées. Elles sont particulièrement bienvenues lors de séjours prolongés à l'étranger, ou lorsque l'on est amené à fréquenter un nouveau groupe pendant une longue période. Elles permettent d'éclairer et de compléter concrètement la compréhension intuitive à laquelle les consciences culturelle et interculturelle permettent d'accéder, à propos de tel ou tel particularisme culturel, et de pouvoir agir en conséquence.

#### *...et ses limites*

La compétence interculturelle est incontestablement la réponse personnelle optimale pour communiquer en situation interculturelle. Ou plutôt, elle le serait si les conditions générales des échanges étaient toujours favorables à son déploiement. Malheureusement, il est loin d'en être toujours ainsi et ce problème a été soulevé dès la fin des années soixante-dix par les spécialistes de ces questions. Un débat de chercheurs a porté sur le poids respectif dans les interactions des caractéristiques personnelles et de la compétence interculturelle, d'une part, et des variables situationnelles, d'autre part<sup>56</sup>. Selon certains d'entre eux, en effet, *«le type de situation et les autres participants de la situation sont des facteurs plus fortement déterminants [...] que les traits particuliers présentés par les individus»*<sup>57</sup>. L'autre position théorique, en revanche, soutient que les composantes personnelles influent

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> MARANDON, Gérard, "Culture(s) illettrée(s)": dénonciation d'abus conceptuels. In: POUYTO, Jean-Luc (éd.), *Illettrismes et cultures*. Paris, L'Harmattan, 2001, pp. 293-309 (p. 307).

<sup>56</sup> MARANDON, Gérard, *Éléments de communication interculturelle*. In: ROUSIAU, Nicolas (dir.), *Psychologie sociale*. Paris, In Press, 2000, pp. 313-336.

<sup>57</sup> DINGES, Norman G.; BALDWIN, Kathleen D., *Intercultural competence. A research perspective*. In: LANDIS, D.; BAGHAT, R.S. (eds.), *Handbook of intercultural training* (2<sup>nd</sup> ed.), op. cit., pp. 106-123 (p. 115); DINGES, Norman G.; BALDWIN, Kathleen D.; LIEBERMAN, Devorah A., *Intercultural communication competence: coping with stressful work situations*, «International Journal of Intercultural Relations», (13), 3, 1989, pp. 371-385 (p. 381).

sur la manière dont les individus interprètent les situations<sup>58</sup>. Un tel débat ne peut être tranché. On peut certes admettre que, dans de nombreuses situations, la compétence interculturelle puisse être un atout pour faire évoluer favorablement les conditions initiales. Mais malheureusement, il y a des conditions situationnelles radicalement négatives, qui sont, à juste titre, à considérer comme génératrices de méfiance. Ainsi, lorsque le climat d'une rencontre est hostile et chargé de menace, ou qu'y règnent la mauvaise foi ou le chantage, en bref, lorsque ne sont pas réunies les conditions d'un minimum de confiance, alors la compétence interculturelle devient inopérante et inappropriée. Il convient donc de l'admettre avec réalisme: dans de nombreux cas, c'est la situation qui conditionne, du moins sur le moment, l'issue d'une rencontre quelle qu'elle soit. Le nier relèverait d'un angélisme stérile: les facteurs personnels, et avec eux la compétence interculturelle, restent sans effet dans les situations bloquées. Et ceci, à cause de la méfiance que ces situations provoquent, et souvent de façon irréversible, car c'est le propre de la méfiance de provoquer des effets négatifs à très long terme.

### *La confiance*

Il est temps, en effet, de faire ici la place qui lui revient à la notion de confiance. La confiance est la ressource morale de tout échange fructueux. C'est une ressource négentropique<sup>59</sup>: elle augmente à mesure qu'on l'exploite, contrairement à la plupart des ressources. D'autre part, elle s'engendre elle-même: elle est autogénérative<sup>60</sup> et progressivement cumulative<sup>61</sup>. Sa croissance est lente, mais sa chute peut être brutale<sup>62</sup>: courbe positive progressive, courbe négative catastrophique.

<sup>58</sup> KEALEY, Daniel J., *The challenge of international personnel selection*. In: LANDIS, D.; BAGHAT, R.S. (eds.), *Handbook of Intercultural Training* (2<sup>nd</sup> ed.), op. cit., pp. 81-105 (pp. 93-94).

<sup>59</sup> POWELL, Walter W., *Trust-based forms of governance*. In: KRAMER, Roderick M.; TYLER, Tom R. (eds.), *Trust in organizations. Frontiers of theory and research*. Thousand Oaks, Sage Publications, 1996, pp. 51-67 (p. 52).

<sup>60</sup> CREED, W.E. Douglas; MILES, Raymond E., *Trust in organizations: a conceptual framework linking organizational forms, managerial philosophies, and the opportunity costs of controls*. In: KRAMER, R.M.; TYLER, T.R. (eds.), *Trust in organizations. Frontiers of theory and research*, op. cit., pp. 16-38 (p. 18).

<sup>61</sup> BURT, Ronald S.; KNEZ, Marc, *Trust and third-party gossip*. In: KRAMER, R.M.; TYLER, T.R. (eds.), *Trust in organizations. Frontiers of theory and research*, op. cit., pp. 68-89 (p. 83).

<sup>62</sup> LEWICKI, Roy J.; BUNKER, Barbara Benedict, *Developing and maintaining trust in work relationships*. In: KRAMER, R.M.; TYLER, T.R. (eds.), *Trust in organizations. Frontiers of theory and research*, op. cit., pp. 114-139 (p. 126).

que<sup>63</sup>. C'est pourquoi – et l'histoire en fournit une pléthore d'exemples –, les effets des situations défavorables peuvent être réellement désastreux et difficiles à effacer.

On distingue trois niveaux dans l'établissement de la confiance<sup>64</sup>, les deux premiers étant la confiance basée sur le calcul et la dissuasion et la confiance basée sur la connaissance de l'autre, mais la forme optimale et souhaitable pour établir des relations positives et durables, c'est le troisième niveau, celui de la confiance mutuelle.

Cette ressource morale, qu'est la confiance, est à considérer comme la condition situationnelle première<sup>65</sup> de réussite de toute tentative de communication, et, en particulier, de communication interculturelle, du fait que les sources d'incertitude y sont accrues. «*Sans un peu d'empathie, pas de communication vraie*», disions-nous plus haut avec Richaudeau. On peut reprendre ici la formule et dire encore plus radicalement: sans un minimum de confiance – le premier niveau, basé sur le calcul et la dissuasion –, pas de communication du tout. La confiance, en effet, rend possible le déploiement des diverses compétences psychosociales et interculturelles. Elle est, en outre, nécessaire à la régulation des conflits affectifs et donc à l'activation et à la productivité des conflits cognitifs. Et, enfin, à son troisième niveau, celui de la confiance mutuelle, elle est une condition de mise en œuvre et de développement des cultures tierces, ces espaces de communication à risques partagés qui constituent un idéal de communication interculturelle<sup>66</sup>.

En réalité, il y a une relation étroite entre situation et confiance, telle que c'est la situation qui conditionne la confiance. Mais une dynamique se met alors en place. En effet, la confiance favorise la coopération nécessaire à la communication interculturelle<sup>67</sup>, en même temps qu'elle stimule le déploiement de la compétence interculturelle. Celle-ci, en permettant l'amélioration des échanges, devient en retour un facteur d'accroissement de la confiance. Lorsque ce mouvement po-

<sup>63</sup> BURT, R.S.; KNEZ, M., *Trust and third-party gossip*, op. cit., p. 83; TYLER, Tom R.; KRAMER, Roderick M., *Whither trust?*. In: IDD. (eds.), *Trust in organizations. Frontiers of theory and research*, op. cit., pp. 1-15 (p. 7).

<sup>64</sup> LEWICKI, R.J.; BUNKER, B.B., *Developing and maintaining trust in work relationships*, op. cit., pp. 119-124; SHEPPARD, Bair H.; TUCHINSKY, Marla, *Micro-OB and the network organization*. In: LEWICKI, R.J.; BUNKER, B.B., *Developing and maintaining trust in work relationships*, op. cit., pp. 140-165 (pp. 144-145).

<sup>65</sup> MARANDON, Gérard, *Más allá de la empatía, hay que cultivar la confianza: claves para el reencuentro intercultural*, «Revista CIDOB d'Afers Internacionals», 61-62, 2003, pp. 75-98 (espagnol) et pp. 259-282 (français) (p. 277).

<sup>66</sup> CASMIR, Fred L.; ASUNCIÓN-LANDE, Nobleza C., *Intercultural communication revisited: conceptualization, paradigm building and methodological approaches*, «Communication Yearbook», 12, 1989, pp. 278-309.

<sup>67</sup> MARANDON, G., *Más allá de la empatía, hay que cultivar la confianza: claves para el reencuentro intercultural*, op. cit., p. 277.

sitif est amorcé, on peut alors penser qu'il peut avoir des effets positifs sur la situation elle-même, qui à son tour devient plus stimulante.

## Implications, enjeux et intérêts de la communication interculturelle

Récapitulons: la communication interculturelle est complexe. Sa gestion implique un minimum de confiance, cette ressource morale déterminante qui elle-même implique que la situation soit favorable. Lorsque tel n'est pas le cas, en effet, le déploiement des compétences interculturelles reste de peu d'utilité, sinon d'aucune. En revanche, lorsque les conditions de la confiance sont réunies, la compétence interculturelle, dont elle permet précisément le déploiement, contribue à son tour à l'accroissement de la confiance initiale. Il y a donc une relation de renforcement réciproque entre compétence interculturelle et confiance, l'une et l'autre contribuant au développement de la coopération dans les échanges, qui constitue l'aboutissement d'une communication réussie.

Or, concernant le développement de la compétence interculturelle, celle-ci peut difficilement s'acquérir sur la seule base de la réflexion et de l'expérience personnelle de la diversité culturelle. Les travaux sur l'acquisition de la compétence interculturelle conduisent à souligner la nécessité de compléter l'expérience directe par des formations appropriées<sup>68</sup>: une formation productive doit, idéalement, conjoindre des actions d'information, de formation et d'éducation<sup>69</sup> et articuler propositions didactiques et dispositifs expérientiels<sup>70</sup>.

Il y a donc tout intérêt, dans les secteurs professionnels à haut de degré de diversité culturelle, à développer une politique de formation interculturelle. À terme, celle-ci aura, en effet, pour conséquence de faciliter la gestion de cette diversité et en même temps de provoquer des retombées formatives sur les personnes bénéficiant de ce type de formation. En effet, la formation interculturelle, surtout lorsqu'elle est associée à des expériences interculturelles, a pour effet de provoquer des transformations personnelles<sup>71</sup>: personnalités plus complexes,

<sup>68</sup> DODD, C.H., *Dynamics of intercultural communication*, op. cit., p. 235.

<sup>69</sup> MCCAFFERY, James A., *Independant effectiveness: a reconsideration of cross-cultural orientation and training*, «International Journal of Intercultural Relations», 10, 1986, pp. 159-178.

<sup>70</sup> GUDYKUNST, W.B.; HAMMER, M.R., *Basic training design: approaches to intercultural training*, op. cit.

<sup>71</sup> CASMIR, F.L.; ASUNCIÓN-LANDE, N.C., *Intercultural communication revisited: conceptualization, paradigm building and methodological approaches*, op. cit., p. 295; KIM, Young Yun; RUBEN, Brendt D., *Intercultural transformation*. In: KIM,

plus souples, plus créatives et plus tolérantes. En outre, du fait de sa grande portée formative, la formation interculturelle a également pour effet de rendre les personnes plus performantes dans l'ensemble des situations de communication quotidienne<sup>72</sup>.

On mesure alors l'avantage à long terme d'une politique de formation interculturelle dans nos sociétés pluralistes, où le changement est devenu structurel<sup>73</sup>. En effet, outre des incidences durables et profondes sur le développement personnel, une telle politique laisse augurer de retombées positives sur le climat des organisations en particulier et, plus généralement, sur les relations sociales.

Mais cela n'est envisageable qu'à la condition de tenir compte de l'importance des conditions situationnelles<sup>74</sup> dans les échanges humains, et, en particulier, dans les situations de diversité culturelle. Il y a donc, en amont des politiques de formation, la nécessité de réfléchir aux orientations et aux mesures politiques à adopter pour favoriser les échanges interculturels et bénéficier de leur enrichissement.

## Conclusion

Les situations interculturelles présentent la particularité d'ajouter les obstacles interculturels aux obstacles personnels et situationnels propres à toute situation de communication. Cette particularité fait de la communication interculturelle une occasion de difficultés à surmonter. Celles-ci peuvent, en cas de réaction spontanée basée sur les routines de la communication ordinaire, conduire à des résultats toujours plus ou moins négatifs, et ce, même si la situation est à priori favorable à des échanges productifs. En revanche, lorsque les protagonistes s'en donnent activement les moyens – en termes de compétences de communication appropriées et de formation –, ils peuvent en même temps, une fois surmontées les difficultés liées à l'interculturalité, dé-

Y.Y.; GUDYKUNST, W.B. (eds.), *Theories in intercultural communication*, op. cit., pp. 299-321.

<sup>72</sup> MARANDON, Gérard, *Pour une formation interculturelle des enseignants*. Communication présentée au 4<sup>e</sup> Congrès International de l'AECSE, Lille, 2001 (non publiée).

<sup>73</sup> CAMILLERI, Carmel; MALEWSKA-PEYRE, Hélène, *Socialization and identity strategies*. In: BERRY, John W.; DASEN, Pierre R.; SARASWATHI, T.S. (eds.), *Handbook of Cross-Cultural Psychology* (2<sup>nd</sup> ed.). Vol. 2. Boston, Allyn and Bacon, 1997, pp. 41-67; OUELLET, Fernand, *L'éducation interculturelle*. Paris, L'Harmattan, 1991; SIMARD, Jean-Jacques, *La révolution pluraliste : une mutation du rapport de l'homme au monde*. In: OUELLET, Fernand (éd.), *Pluralisme et école*. Québec, Institut Québécois de Recherche sur la Culture, 1988, pp. 23-55.

<sup>74</sup> DINGES, N.G.; BALDWIN, K.D., *Intercultural competence. A research perspective*, op. cit., p. 121.

passer ces difficultés et donner à leurs échanges une issue positive. Mais, de surcroît, ils peuvent, à terme, bénéficier des avantages des situations de diversité culturelle aux plans personnel – gains psychoculturels – et collectif – créativité, perspectives nouvelles et solutions inédites aux problèmes organisationnels et politiques. Sur ce dernier point précisément, de nombreux travaux<sup>75</sup> insistent, en effet, sur le fait que la diversité, effectivement gérée, constitue une ressource-clé – parce que facteur de dynamisation – pour les organisations.

Au terme de ces réflexions, on retiendra donc, au plan théorique, que l'empathie – mouvement d'identification et de réceptivité actives à l'égard d'autrui – doit être considérée comme compétence prioritaire, comme condition première (mais non suffisante) de la compétence interculturelle. Mais, plus encore, et avant d'envisager la communication interculturelle en termes de compétence personnelle, on se souviendra de l'importance déterminante de la situation et surtout que la confiance – ressource relationnelle vitale, à l'interface du personnel et du situationnel – est elle-même la condition fondamentale de la communication interculturelle.

GÉRARD MARANDON

hemgepi@free.fr

Université de Toulouse II- France

## Abstract

This contribution relates to the fundamental theoretical aspects of intercultural communication and lays down four goals: 1) to specify the status of intercultural communication in relation to ordinary communication. This goal implies to define culture and interculturality; 2) to review the various types of obstacles – intercultural, personnel and situational – inherent in intercultural interactions; 3) to define the conditions for a good communication in intercultural situations, while insisting on the importance of trust and intercultural competence; 4) to underline the stakes and the interests – organisational, political and educational – of intercultural communication.

<sup>75</sup> ARREDONDO, Patricia, *Successful diversity management initiatives*. Thousand Oaks, Sage Publications, 1996; CHEMERS, Martin M.; OSKAMP, Stuart; CONSTANZO, Mark A., *Diversity in organizations*. Thousand Oaks, Sage Publications, 1995; HERRIOT, Peter; PEMBERTON, Carole, *Competitive advantage through diversity: organizational learning from difference*. Thousand Oaks, Sage, 1994.

## Giovani immigrati e cittadinanza: una questione di comunicazione interculturale?

È utile ricordare che la comunicazione interculturale è oggetto di interesse da parte della ricerca da pochissimo tempo<sup>1</sup>. La comunicazione umana è stata oggetto di studio e di analisi di discipline come la linguistica, l'antropologia o la sociologia. Per lungo tempo la loro produzione ha avuto come supporto scientifico il modello della teoria matematica della comunicazione che premiava l'idea della trasmissione di messaggi, oppure il modello della teoria funzionalista che studiava gli effetti della comunicazione senza metterli in rapporto ed in relazione con altre pratiche sociali, in particolare quelle culturali. Sono i "Cultural Studies"<sup>2</sup> e le prospettive interazioniste che hanno messo in evidenza il peso della cultura nella comunicazione interpersonale e tra comunità culturali.

Seguendo Max Weber<sup>3</sup> l'intenzionalità soggettiva dell'azione sociale, prodotta, provocata o vissuta dagli attori nell'interazione – in rapporto di comunicazione – è mediatizzata dalle norme, i valori o le credenze della cultura di appartenenza. Vale a dire, la comunicazione è impregnata e satura di modelli di pensiero e di condotte che producono "interferenze" o "rumori" che impediscono la comprensione della situazione – provocando "malintesi" – o facilitandola quando lo stesso sistema simbolico di azione è condiviso. Considerato che la comunicazione non è soltanto trasmissione o scambio di messaggi, ma, soprattutto e innanzitutto, costruzione di significato (dell'azione sociale), quest'ultima ha bisogno di materiali culturali che abbiano un valore (un'interpretazione) simbolico condiviso. Asunción-Lande definisce la comunica-

<sup>1</sup> RODRIGO ALSINA, Miguel, *Comunicación intercultural*. Barcelona, Anthropos, 1999.

<sup>2</sup> FITZGERALD, Thomas K., *Metaphors of Identity. A Culture-Communication Dialogue*. Albany, State University of New York Press, 1993.

<sup>3</sup> WEBER, Max, *La acción social: Ensayos metodológicos*. Barcelona, Península, 1984.

zione interculturale come «processo di interazione simbolica che include gli individui ed i gruppi che hanno differenze culturali riconosciute nelle percezioni e nelle condotte; tanto è vero che queste variazioni andranno ad influenzare in modo significativo la forma e l'esito dell'incontro»<sup>4</sup>.

Le divisioni gerarchiche degli uomini in classe sociale, sesso, appartenenza etnica, età, producono – addizionandosi tra di loro – altri “rumori” che interferiscono (alterando, modificando, trasformando) nella comunicazione tra individui o gruppi.

Nei paesi dell'Unione Europea<sup>5</sup>, i giovani nati dall'immigrazione dei genitori, originari di paesi terzi, si trovano – vista la loro condizione di figlio/figlia di immigrati stranieri – (categoria politica, sociale e culturale che crea nuove delimitazioni) in una situazione di rischio (di esclusione, di emarginazione) dal punto di vista della comunicazione interculturale, quando entrano in rapporto con l'Amministrazione pubblica.

### Essere giovane figlio/figlia di immigrati

Bourdieu<sup>6</sup> sosteneva che la giovinezza è solo una parola, inventata per rappresentare il passaggio alla vita adulta e convertita in quest'epoca post-industriale in uno stadio impreciso di permessi e imposizioni, dato che l'età è un dato biologico socialmente manipolato e manipolabile. Si ricorda così che questa costruzione sociale racchiude, di fatto, due realtà: quella del giovane borghese e quella del giovane operaio. A queste due realtà aggiungiamone una terza, quella del giovane nato dall'immigrazione. Come ogni categoria sociale, la categoria *giovane* e la categoria *immigrato* sono contaminate, da elementi identitari vari. È così che la categoria *giovane*, come quella dell'*immigrato*, rivela un universo simbolico di appartenenza che consente e facilita la comunicazione nella misura in cui i suoi elementi significativi sono condivisi.

Tutto questo è, però, frutto di mera teoria, necessaria per abbordare dal punto di vista analitico qualsiasi fenomeno sociale. La realtà sociale è molto più complessa perché uno stesso individuo è inserito negli spazi sociali di più categorie o più gruppi. Qualsiasi individuo è, perciò, allo stesso tempo padre e figlio, tedesco e berlinese, giovane e immigra-

<sup>4</sup> ASUNCIÓN-LANDE, Nobleza C., *Comunicación intercultural*. In: FERNANDEZ COLLADO, Carlo; DAHNKE, Gordon L. (a cura di), *La comunicación humana*. México, McGraw Hill, 1986, pp. 177-197.

<sup>5</sup> Cf. LAMO DE ESPINOSA, Emilio, *Culturas, Estado, Ciudadanos. Una aproximación al multiculturalismo en Europa*. Madrid, Alianza Editorial, 1995.

<sup>6</sup> BOURDIEU, Pierre, *Questions de sociologie*. Paris, Éditions de Minuit, 1992, pp.143-154.

to. In quale misura queste appartenenze multiple ne escludono altre? Per esempio, si può essere allo stesso tempo tedesco ed immigrato in Germania? Questa domanda può essere risolta se si accetta che l'appartenenza non dipende della propria volontà, ma dell'accettazione degli altri. Questa accettazione si può stabilire attraverso la via della cultura o per via amministrativa.

Ogni categoria è dunque un processo di riduzione della realtà di fenomeni complessi nella sua espressione più semplice e più visibile. Questo vale anche per la giovinezza e gli immigrati e si concretizza in una categoria dalle dimensioni multiple. L'espressione "giovani tedeschi", per esempio, si riferisce a una parte dei giovani tedeschi che hanno in comune una certa fascia di età, che parlano una stessa lingua (il tedesco) e uno stesso registro di lingua (il tedesco dei giovani di fronte al tedesco degli adulti, degli accademici, degli scienziati), che hanno un sentimento di appartenenza alla nazione tedesca (un patrimonio storico che li differenzia dai giovani francesi per esempio), che hanno lo stesso rapporto di fronte al mondo adulto (responsabilità sociali, lavoro, famiglia), ma che transitano nello stesso tempo intorno ad universi simbolici definiti dalla cultura occidentale.

Fin qui le similitudini tra i "giovani tedeschi". Aldilà di questo processo di costruzione del weberiano "tipo-ideale", ci sono differenze e fratture tra le varie categorie di giovani tedeschi che la realtà empirica non può evitare di significare. Così ci sono giovani tedeschi con un capitale sociale e culturale che li facilita o che li ostacola nell'accesso a spazi sociali determinati: gli studi, il lavoro, l'alloggio, la salute, i divertimenti. Dunque, la visibilità rappresentata dai tratti relativi alla giovinezza – il corpo, la moda, le spese, i divertimenti – nasconde, occulta o trasforma le probabilità disuguali di accessi inerenti ad ogni società non-egualitaria.

Se è così per il tipo-ideale "giovane tedesco" cosa ne sarà del giovane immigrato di prima o seconda generazione che vive in Germania? È necessario fare due precisazioni nei confronti della categoria "giovane nato dall'immigrazione". Ogni definizione relativa alla persona che immigra, sottolinea il fatto di "provenire" da un altro luogo, da un altro paese. Ma la maggioranza dei giovani immigrati che vivono in Germania non provengono da altri paesi che da quello dove sono nati: la Germania. La categoria "immigrati" non è una categoria giuridica o amministrativa, né statistica. Nella legislazione di tutti i paesi dell'Unione Europea i cittadini di questi paesi sono cittadini di quel paese oppure stranieri. Non esiste altra figura giuridica o amministrativa. I dati statistici a questo riguardo utilizzano la categoria "stranieri".

L'aggettivo immigrato è aggiunto alla categoria "giovani" quando c'è un livello di comunicazione che segnala l'opportunità del suo utilizzo: sia da parte dei mass media, che ne fanno un uso molto diffuso, sia

dai servizi pubblici; principalmente la salute, l'educazione ed i servizi sociali. In questi contesti, la pertinenza comunicativa si stabilisce normalmente a partire da dati visibili: i dati fisici (l'età, il sesso), i caratteri fenotipi (il colore della pelle), i vestiti o i segni di appartenenza culturale (il foulard, il crocefisso), nome e cognome nei documenti di identità. I mezzi di comunicazione sottolineano questa visibilità utilizzando espressioni come "giovani immigrati" accompagnate da immagini stereotipate.

Inoltre, la categoria "immigrati" racchiude un intero universo di diversità che sarebbe assurdo ridurre a una singolarità stereotipata. Questo è valido anche per una stessa categoria di immigrati. Infatti, i giovani turchi immigrati in Germania non hanno lo stesso concetto della cultura turca, della società turca. Il giovane immigrato turco che vive in Germania ha, per conto suo e per il solo fatto del suo contatto con la cosiddetta cultura tedesca, una visione piuttosto particolare della cultura turca.

Ma anche qui, al di là delle similitudini stereotipate intorno alla figura del "giovane immigrato", esistono differenze relative alle obbiettive condizioni di vita di questi giovani. In seno alla società tedesca ci sono differenze importanti tra: classe sociale, opportunità educative, professionali e mobilità sociale.

### **Comunicazione interculturale ed apprendimento della cittadinanza. Il caso della Spagna**

Una grande parte dei lavori realizzati in Spagna sull'immigrazione si è focalizzata intorno alle dimensioni considerate più "urgenti" del fenomeno: il comportamento del mercato del lavoro di fronte all'arrivo dei lavoratori stranieri; l'impatto dei cambiamenti giuridici che regolano l'immigrazione; l'apparizione di nuovi fenomeni dell'emarginazione ed esclusione direttamente legati all'arrivo di svariate comunità di immigrati.

La sociologia e la psicologia sociale hanno anche cominciato a prestare attenzione all'apparizione e alla diffusione di attitudini e di comportamenti razzisti nei confronti di queste comunità. Tuttavia, esiste un aspetto legato all'immigrazione che deve essere ancora esplorato: i processi di costruzione di nuove entità cittadine e le difficoltà che gli immigrati incontrano nell'apprendimento della cittadinanza all'interno dei nuovi contesti culturali, economici e sociali nei quali si inseriscono.

Questo apprendimento è influenzato, soprattutto, dalle condizioni nelle quali i differenti gruppi riescono a incorporarsi nel mercato del lavoro e dalla definizione di diritti che stabilisce la legge spagnola in materia di immigrazione.

In questo senso ci sono tre tipi di cittadinanza: una cittadinanza piena riservata ai "nazionali"; una economica e sociale che spetta agli immigrati in regola ed una quasi inesistente per i clandestini.

Non bisogna dimenticare, però, che queste nuove identità cittadine prodotte dalla presenza di stranieri immigrati sono anche marcate dall'ibridazione tra i vecchi quadri culturali ed i quadri che emergono nella società di arrivo. Tutte queste comunità di immigrati hanno dovuto fare sforzi enormi – affrontando conflitti sociali e costi personali – per riuscire nel loro pieno inserimento sociale. Ma, nello stesso tempo, non bisogna dimenticare che parlare d'immigrazione vuol dire, spesso, semplificare la questione: le difficoltà ed i conflitti di inserimento nella vita comune variano in modo sostanziale a seconda della comunità di immigrati che si osserva.

L'uso delle categorie "giovane" e "immigrato" si iscrive nella tradizione sociologica che li considera costruzioni sociali e culturali da non ignorare quando sono utilizzate come varianti di identità o di differenziazione.

Dal punto di vista della cittadinanza, i giovani immigrati si trovano in una situazione paradossale. Da una parte, hanno un deficit di cittadinanza. Non solo per il fatto di non godere del pieno riconoscimento dei diritti civili e politici nelle prime tappe del loro ciclo vitale, ma anche perché la loro situazione di dipendenza o di semi-dipendenza economica e familiare li priva delle possibilità di avere pratiche di cittadinanza e, soprattutto, di esercitare i diritti sociali.

Nello stesso tempo, gli studi sulla gioventù hanno dimostrato che i giovani rivestono un ruolo importante come attori sociali e politici da non sottovalutare. In effetti i giovani consumano, partecipano agli spazi sociali dove si svolge la loro vita quotidiana, esprimono le loro opinioni, protestano e, di conseguenza, diffondono la percezione di un ampliamento della loro importanza sociale, politica e culturale.

Tra gli aspetti legati alla crescita sociale del giovane immigrato ricordiamo i seguenti:

#### *– i giovani, l'immigrazione e la famiglia*

La famiglia immigrata ha giocato tradizionalmente una doppia funzione. Da una parte, ha mantenuto il mito del ritorno ed una nostalgia che rafforza e magnifica i modi di vivere e le culture di origine. Dall'altra nella maggior parte dei casi, gli adulti hanno realizzato veri sforzi per l'integrazione dei più giovani, anche se questo presupponeva l'accettazione del loro processo di acculturazione. Nel caso della società spagnola, è possibile, allora, che si sviluppino conflitti tra vecchi modi di vivere degli adulti e nuovi modi di vivere dei giovani. Questi conflitti saranno più visibili nel caso di donne, giovani e anche nelle questioni legate alle pratiche religiose di alcune comunità di immigrati.

*– i giovani, l'immigrazione e la scuola*

Per quello che riguarda la scuola, due aspetti segneranno la possibilità di favorire la formazione di una nuova cittadinanza tra immigrati. In primo luogo, la diminuzione dei livelli di istruzione tra i figli d'immigrati. In secondo luogo, il riconoscimento della scuola quale spazio dove i bambini ed i giovani prendono coscienza per la prima volta di essere cittadini con dei diritti e dei doveri. L'unico luogo dove, formalmente, spariscono le differenze economiche e sociali.

*– i giovani, l'immigrazione e il tempo libero*

Il tempo libero e gli spazi per i divertimenti appaiono negli studi sulla gioventù come luoghi per eccellenza di costruzione delle identità giovanili e di sviluppo delle loro pratiche sociali. Analizzare la costruzione della cittadinanza tra i giovani presuppone dunque la considerazione delle caratteristiche e delle trasformazioni dei loro spazi e pratiche di socialità, prestando attenzione allo sviluppo di azioni e modi di consumo dei giovani immigrati.

## **Conclusioni**

Dal punto di vista della comunicazione interculturale, essere nato dall'immigrazione nei paesi dell'Unione Europea significa essere portatore di molteplici identità nelle quali ci sono forti possibilità di riconoscersi autonomamente, volenti o nolenti, attraverso la percezione che si ha di tutte queste identità costruite culturalmente; vale a dire semplificate e stereotipate intorno a dati visibili quali l'età, il colore della pelle, il nome.

Aldilà delle leggi che gestiscono la presenza dei cittadini dei paesi dell'Unione Europea, l'amministrazione pubblica non è al riparo dalle modalità di relazione e di comunicazione che possono portare all'esclusione di alcuni gruppi della popolazione. Il servizio pubblico dovrebbe porsi come luogo dell'apprendimento della cittadinanza, sia da parte degli "autoctoni" che da parte degli "immigrati" per imparare a comunicare tra simili e tra diversi.

ANTOLIN GRANADOS MARTINEZ

angranados@telefonica.net

Laboratorio de Estudios Interculturales  
(LdEI) - Universidad de Granada

## **Abstract**

When the hierarchical divisions of class, sex, race, ethnicity, nationality or age come together they produce many “noises,” which in turn interfere with the communication between people or groups, changing it or transforming it. Due to their youth – a category that defines access to certain spaces and social rights – and to their condition as children of immigrants – a political, social and cultural category that adds new limitations – the children of immigrants in the EU countries, when relating to the Public Administration, find themselves in danger of exclusion or marginalization from the point of view of intercultural communication.

## Comunicazione interculturale e vocabolario discriminante nella lingua tedesca, francese e italiana

*Mal nominare le cose, significa aggiungere infelicità al mondo*  
(Albert Camus)

La costruzione dell'Europa si confronta con molteplici forme di razzismo, tra cui il razzismo linguistico. La comunicazione verbale o scritta nelle lingue comunitarie contiene a volte espressioni e vocaboli degradanti ed, in alcuni casi, frutto di razzismo. Alcune di queste espressioni sono state create dalle comunità culturali o da gruppi di individui con lo scopo di offendere e screditare il diverso. La ricerca qui presentata, analizzando il vocabolario discriminante nelle lingue tedesca, francese ed italiana, è il frutto di un progetto europeo – Comenius azione 2 – che ha coinvolto l'università Joseph Fourier di Grenoble (Francia), il comune di Grenoble, l'Istituto Comprensivo Galilei di Pesaro (Italia) ed il Théodor-Heuss-Gymnasium di Essen-Kettwig (Germania).

### Il quadro concettuale

Per delineare la tematica del vocabolario discriminante, è utile chiarire cosa intendiamo per “vocabolario discriminante” e “comunicazione interculturale”.

#### *Il vocabolario discriminante*

La nozione di discriminazione fa riferimento ad una persona o un gruppo di persone trattate sfavorevolmente a causa dell'origine etnica, della religione o convinzioni, dell'handicap, l'età o l'orientamento sessuale. Si parla allora di discriminazione diretta. Può anche accadere, però, che una disposizione, un criterio o una pratica apparentemente neutra sfavoriscano indirettamente persone di religione o di convinzio-

ni, di handicap, di età o di orientamento sessuale diverse. Si parla allora di discriminazione indiretta.

La discriminazione può così essere presente sia nella comunicazione verbale che in quella non verbale. Il vocabolario discriminante fa appello a forme di razzismo<sup>1</sup> a volte latente e non sempre svelato<sup>2</sup>, che possono alimentare discorsi ed attitudini discriminatorie. Il vocabolario discriminante crea e diffonde immagini ed opinioni stereotipate. Esso ha la caratteristica di essere condiviso da un gruppo sociale più o meno vasto e influente: questo spiega perché espressioni degradanti come "uomo di colore" siano continuamente utilizzate senza alcun ripensamento.

Come ogni rappresentazione sociale<sup>3</sup>, il vocabolario discriminante è prodotto e processo. È il prodotto del modo in cui gli altri vengono percepiti, del modo di rappresentare la loro religione, la loro cultura, il loro stile di vita. Le espressioni discriminanti e le immagini mentali che ne derivano creano un ambiente intimidante, ostile, umiliante, offensivo e degradante. Il vocabolario discriminante è anche un processo in quanto elabora idee degradanti. Si tratta di un vocabolario che si costruisce e si trasforma per interazione continua tra il pensiero e l'azione.

Il vocabolario discriminante deve, perciò, essere studiato articolando elementi affettivi, mentali, socioculturali e politici. In quanto sistema d'interpretazione della nostra relazione con gli altri e l'universo, il vocabolario discriminante partecipa all'organizzazione e all'orientamento delle nostre condotte e comportamenti. Può anche avere un'incidenza sul modo in cui elaboriamo le conoscenze, interpretiamo i fatti e concepiamo il rispetto degli altri. Il vocabolario discriminante fa parte della comunicazione tra individui. Non si può quindi parlare di vocabolario discriminante e del razzismo che ne può derivare senza parlare di comunicazione interculturale.

### *La comunicazione interculturale*

La comunicazione interculturale è «un processo dinamico di scambio che fa appello alla complessità che, da una parte mette in gioco l'identità socioculturale e biologica dell'individuo partecipante alla comunicazione, e d'altra parte fa intervenire le differenze culturali tra gli individui messi a confronto; tutto questo con una serie di attitudini e

<sup>1</sup> JEANNENEY, Jean-Noël (dir), *Une idée fautive est un fait vrai: les stéréotypes nationaux en Europe*. Paris, Ed. Odile Jacob, 2000, 229 p.

<sup>2</sup> ELAMÉ, Esah, *Le vocabulaire discriminant dans la langue française: un handicap à la communication interculturelle?*, «Cahiers du Rifab», n°25, 2005, pp. 41-48.

<sup>3</sup> ABRIC, Jean-Claude, *Pratiques sociales et représentations*. Paris, PUF, 1994, 252 p. (ed. 2001).

*reazioni psico-sociali*<sup>4</sup>. Tale comunicazione s'iscrive sempre in un contesto di interazioni tra almeno due culture<sup>5</sup>. La comunicazione interculturale può anche definirsi come processo di comunicazione che si svolge nella circostanza in cui, a causa delle differenze culturali, i tipi di parlanti sono significativamente differenti rispetto alla nativa codificazione e decodificazione verbale e non-verbale. Secondo Henriquez Sarella la comunicazione interculturale include tutte le forme di scambio e di contatto tra culture diverse<sup>6</sup>. Questi scambi possono presentarsi come il risultato d'iniziativa individuali, ma la comunicazione interculturale<sup>7</sup> deve essere pianificata a livello istituzionale e integrata con i processi di socializzazione-inculturazione. Al centro dei processi di comunicazione interculturale si collocano le rappresentazioni sociali degli altri e di noi stessi. In tal senso tutte le modalità di comunicazione sociale contribuiscono a costruire le nostre identità. Identità sociali, culturali e individuali sono indissociabili, così come sono indissociabili le nozioni di cultura e di identità.

Diversi sono i mezzi utilizzati per comunicare: la parola, la gestualità, la mimica, le espressioni del viso, la postura. In questo studio affrontiamo essenzialmente la dimensione verbale, nella sua capacità di elaborare e diffondere comportamenti ed attitudini discriminatorie. Infatti, le medesime parole di una certa lingua possono non significare la stessa cosa nei diversi paesi e la costruzione sociale e l'utilizzo delle espressioni orali degradanti varia secondo le culture. Le lingue tedesca, francese ed italiana non sono al riparo da derive razziste, tanto che sono, a volte, utilizzate per manifestare l'odio etnico e per tenere propositi xenofobi e discriminatori.

### **“Comunicazione interculturale e vocabolario discriminante nelle lingue comunitarie”**

Il progetto europeo *“comunicazione interculturale e vocabolario discriminante nelle lingue comunitarie”* mirava a capire come può concretizzarsi il razzismo attraverso la comunicazione verbale in tedesco,

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> Cf. KIM, Young Yun, *On Theorizing Intercultural Communication*. In: KIM, Young Yun; GUDYKUNST, William B. (eds.), *Theories in intercultural communication*. Newbury Park, Sage, 1988, pp.11-21; SARELLA, Henriquez, *La communication interculturelle: entre ethnocentrismes et relativismes*, «Europe plurilingues», 2000, pp. 19-30.

<sup>6</sup> SARELLA, H., *La communication interculturelle: entre ethnocentrismes et relativismes*, op. cit.

<sup>7</sup> ABDALLAH-PRETCEILLE, Martine; PORCHER, Louis (dir), *Diagonales de la communication interculturelle*. Paris, Ed. Anthropos, 1999, 228 p.

francese ed italiano, ad identificare espressioni e parole usate nelle tre lingue che possono essere catalogate come vocaboli discriminanti, a proporre un vocabolario alternativo a quello razzista. La ricerca si è realizzata in un contesto scolastico coinvolgendo in ogni paese alunni delle scuole medie e superiori, associazioni di lotta contro il razzismo e persone-risorsa provenienti dal mondo dell'immigrazione.

### *Metodologia utilizzata*

L'approccio metodologico utilizzato è stato quello della ricerca-azione in ambito scolastico. Il lavoro si è realizzato in quattro tappe. La prima (fase analitica e di diagnosi) consisteva nell'individuare nelle lingue tedesca, francese e italiana l'insieme delle espressioni, parole o frasi degradanti utilizzate nel linguaggio quotidiano per identificare e descrivere l'altro che viene d'altrove ed è portatore di cultura e stile di vita diverse<sup>8</sup>. Gli insegnanti hanno fatto questo lavoro di raccolta nelle loro classi. Le associazioni implicate nel progetto con l'aiuto di mediatori interculturali hanno fatto lo stesso lavoro di raccolta presso le popolazioni immigrate. Questa fase si è conclusa con un elenco di vocaboli ed espressioni degradanti nato dal lavoro di sintesi e di scambio a livello locale tra gli insegnanti ed i mediatori interculturali. La seconda tappa del progetto consisteva nel confronto tra i partner transnazionali sul lavoro realizzato e sulla pertinenza scientifica delle informazioni raccolte, nonché nel bilancio della qualità e della quantità del materiale raccolto. La terza fase consisteva nella formazione<sup>9</sup> di docenti e mediatori interculturali implicati nel progetto, cui veniva insegnato ad

<sup>8</sup> Per diagnosticare il vocabolario discriminante è stato proposto di utilizzare due tipi di attori collettivi: gli insegnanti volontari e i mediatori culturali. Gli insegnanti volontari dovevano costruire un campo d'immagini fatto di parole, espressioni e frasi degradanti a partire da rappresentazioni esplicite degli alunni e del loro entourage socioculturale. Dovevano utilizzare varie tecniche di raccolta d'informazioni: intrattenimento semi-diretto realizzato con gli alunni; compiti orientati sul tema oggetto di studio (esposizioni, temi); organizzazione di piccoli laboratori sul razzismo in classe; indagini degli alunni nei loro quartieri e nelle loro famiglie. In seguito l'insegnante doveva redigere la lista dei vocaboli, delle espressioni degradanti, i loro significati legati al contesto. I mediatori associativi dovevano raccogliere l'informazione (parole, espressioni, frasi degradanti) combinando vari metodi di ricerca a partire dall'osservazione, dagli incontri individuali e di gruppo sotto forma di scambio di punti di vista con alcune persone, dall'uso dei giornali. Si raccomandava che le informazioni raccolte partissero dal loro vissuto quotidiano come persona-risorsa (che si interroga sull'utilizzo di queste espressioni degradanti), dalle comunità immigrate (territorialità e contesto del problema), da quello che l'uomo qualunque dice.

<sup>9</sup> DEMORGON, Jacques; LIPIANSKI, Edmond-Marc, *Guide de l'interculturel en formation*. Paris, Ed. Retz, 1999, 347 p.

applicare tecniche di decostruzione o destrutturazione delle parole stereotipate secondo un approccio socio-costruttivista tenendo sempre conto del contesto in cui sono usate. La quarta fase ha infine permesso di sperimentare nelle classi unità didattiche di destrutturazione del vocabolario discriminante. È in questa occasione che sono stati convalidati i risultati della sperimentazione e l'elaborazione di vari prodotti sulla tematica.

### *Risultati*

Il progetto ha permesso ai partecipanti di acquisire conoscenze sul vocabolario discriminante e la sua incidenza sulla comunicazione interculturale. È stata prodotta una banca dati di termini ed espressioni discriminatorie usate nelle lingue italiana, francese e tedesco. Una proposta di Carta europea contro il vocabolario discriminante e una raccomandazione da sottoporre al parlamento europeo affinché la problematica del vocabolario discriminante sia presa in considerazione nelle politiche di lotta contro il razzismo sono state elaborate. Presentiamo qui solo le principali espressioni discriminanti raccolte nelle lingue tedesca, francese, italiana.

#### *Le principali espressioni discriminanti nella lingua tedesca*

Dal lavoro di raccolta svolto in Germania dal Théodor-Heuss-Gymnasium di Essen-Kettwig risulta che esistono diverse parole discriminanti nella lingua tedesca e che la questione non viene affrontata nei dibattiti contro il razzismo. La comunità turca è quella che subisce maggiormente le conseguenze dell'uso del vocabolario degradante. I termini<sup>10</sup> ed espressioni più usate sono le seguenti:

**Abzieher:** allusione al presunto difetto dei polacchi indicati come un gruppo che ruba per tradizione.

**Achmed:** nome utilizzato come sinonimo per persone, come i lavoratori immigrati, che svolgono lavori precari, non qualificati in realtà "snobbati" dai tedeschi.

**Adolf hat deine Mutter gefickt:** riferimento ad Hitler e al Terzo Reich. L'atto sessuale attribuito alla madre di un turco ed a Hitler è chiaramente discriminante.

<sup>10</sup> Termini raccolti dai docenti tedeschi Gerd Klein e Herbert Zemke del Theodor-Heuss Gymnasium di Essen Kettwig/Germania nell'ambito di un progetto europeo Socrates Comenius azione 2 (88374-CP-1-2000-1-fr-comenius- C2) di cui ero il coordinatore scientifico per conto dell'Istituto di Geografia Alpina di Grenoble dell'Università Joseph Fourier.

**Affen:** espressione riferita alla fisionomia dei marocchini, paragonati alle scimmie per la pelosità e la forma del viso. L'intenzione è di considerarli come esseri inferiori.

**Affenficker:** espressione riferita alla fisionomia degli africani, paragonati a scimmie. "Ficker" mette in evidenza il carattere impulsivo e osceno della loro sessualità.

**Akopaz Trade mark:** espressione riferita alla capigliatura riccia degli africani. La loro capigliatura viene paragonata ad una spugna per pulire pentole sporche. Tramite la pettinatura, la persona visata è ridotta allo stato di cosa.

**Apocalan:** con la combinazione dei vocaboli Apo e Ocalan, si vuole offendere i turchi considerati integralisti (fondamentalisti).

**Buffcaneculo:** espressione riferita agli italiani, mangiatori di cani e quindi radicalmente diversi dai tedeschi.

**Donerbraut:** il primo termine (Doner) indica i turchi, il secondo (Braut) donna di poco conto.

**Getürkt:** il tedesco non ingannerebbe nessuno, al contrario di un turco. Ciò spiega l'espressione: "Das ist getürkt".

**Kanake:** originario del polinesiano (kanaka = uomo). Nella lingua corrente è usato per indicare persone considerate incolte, poco intelligenti e per i lavoratori immigrati. L'offesa era usata all'origine contro i polacchi.

**Polackenflachrennen:** indica l'isteria della corsa alle offerte speciali durante le svendite d'estate e d'inverno e costituisce un'offesa spesso inconscia per designare i clienti accaniti delle svendite. *Polacken* è un termine degradante per i polacchi, persone che comprano interessandosi unicamente del vantaggio pecuniario senza badare alla qualità dei prodotti.

**Zigeuner:** termine per etichettare negativamente sinti e rom.

### *Il vocabolario discriminante nella lingua francese*

Nel francese istituzionale e nel francese correntemente parlato, il discorso sulla diversità culturale e sulle discriminazioni non è sempre neutro. Anzi è ricco di espressioni e di termini offensivi o condiscendenti, a volte, eredità della schiavitù e della colonizzazione e, altre volte, cliché stereotipati della nostra epoca.

Per esempio, le espressioni "uomini di colore, negro, razza, animismo, indigeno, primitivo" sono spesso utilizzate in senso peggiorativo. Altre espressioni<sup>11</sup> ("lavoro nero, giornata nera, la bestia nera") sono costruite intorno all'aggettivo nero. Infatti, nella rappresentazione so-

<sup>11</sup> Termini usati anche nella lingua italiana con le stesse connotazioni.

ciale e culturale francese, l'espressione "nero" rimanda a negativo, morte, cattiva sorte, tenebre. I bambini hanno paura del "nero" che riconoscono immediatamente come diverso dal bianco. I neri per via del loro colore, diventano così bersaglio di una proiezione che legittima le discriminazioni. La paura del nero conduce a temere quello che è, rappresenta e fa.

Nei vocaboli discriminanti o degradanti utilizzati frequentemente nella comunicazione verbale in Francia, ci sono molte espressioni che fanno parte di un linguaggio convenzionale per non farsi capire da altri, adoperato soprattutto dai giovani. Si tratta di un modo allusivo di parlare che ovviamente non corrisponde al linguaggio istituzionale e comune della Francia, ma incide molto nella comunicazione verbale. I termini più usati sono i seguenti: "bournoul, raton, melon, bicot", per definire l'arabo o il magrebino; "feuj, youpin, radin, fayot" per definire l'ebreo; "cnaw, chintok, rosbif" per definire l'asiatico; "toubab, from o fromageo", per dire bianco o francese; "pédé, godine, femmelette, tapette, gonzesse, sale gay, tafiolle, pédale" per identificare gli omosessuali; "nègre, barbare" per parlare dei neri; "tacos", per chiamare i messicani o abitanti dell'America Latina; "crevard, rapia, tchètchène, Kosovar" per dire immigrato.

### *Il vocabolario discriminante nella lingua italiana*

Anche l'italiano ha un consistente repertorio di espressioni degradanti. Le espressioni più comunemente utilizzate sono le seguenti.

**Vù comprà:** impiegata per indicare i venditori ambulanti immigrati e, più in generale, i migranti provenienti dai paesi poveri. L'espressione nasce negli anni 1980 durante il primo periodo dell'immigrazione in Italia, particolarmente in alcune regioni del Sud come la Sicilia. In effetti i primi migranti africani in particolare nordafricani non sapevano parlare l'italiano ed avevano acquisito espressioni dialettali locali. Quelli che si erano dedicati al commercio ambulante, pronunciavano dunque frasi scorrette: così "vuoi comprare?" diventa "vù comprà?". Tale espressione è stata in seguito utilizzata dai mass media e dall'opinione pubblica per caratterizzare ed identificare i migranti che esercitavano l'attività di venditori ambulanti abusivi.

**Marocchini:** utilizzata nel linguaggio orale sia da adulti che da adolescenti per indicare gli immigrati dei paesi poveri indipendentemente della loro reale provenienza. L'espressione rimanda in effetti ai primi immigrati africani, che provenivano generalmente dall'Africa del nord e che venivano apostrofati in questo modo anche senza provenire dal Marocco. L'ampio utilizzo di questa espressione dimostra la scarsa considerazione e il poco rispetto che numerosi italiani accorda-

no alla nazionalità degli immigrati. Il termine "marocchino" ha così assunto col tempo una connotazione negativa, anche se molte persone non lo usano per offendere. Importante sottolineare che la genesi dell'espressione "marocchino" è più complicata e stratificata di quanto si può pensare. Sembra che il termine marocchino sia stato usato per la prima volta nel bolognese per chiamare i lavoratori italiani che provenivano dal Sud d'Italia.

**Negro:** quest'espressione è preferita all'espressione nero. In effetti, nella cultura italiana, il colore nero è quasi sempre associato a situazioni negative: il male, il lutto, la morte, una giornata priva di sole, una giornata in cui non si realizzano cose buone, l'uomo che spaventa i bambini è nero... Nel linguaggio parlato, si dice anche "lavorare come un negro", "sono arrabbiato nero". La parola negro in Italia si accompagna a vere espressioni xenofobe e discriminatorie come: "sporco negro", "brutto negro", "nutellone", "negri scansafatiche".

**Talebano:** espressione per dire terrorista e per definire i migranti che hanno tratti somatici arabeggianti, con la barba lunga e spose che indossano il velo.

**Uomo di colore:** espressione utilizzata per chiamare tutti quelli che non hanno una pelle simile a quella degli italiani. Sono soprattutto i neri ad essere chiamati uomini di colore, ma anche i nord-africani, i peruviani, i cinesi...

Inoltre, esistono nel linguaggio corrente anche espressioni non discriminatorie che, però, in contesto multiculturale divengono discriminatorie. È il caso di "fumi come un turco", "parlo arabo?", "dormi come un messicano"... I cliché alla base di queste espressioni non sono perciò da sottovalutare e a lungo andare alimentano il razzismo. Da qui nasce l'urgenza di reagire contro la diffusione di ogni vocabolario discriminante nelle diverse lingue.

## Conclusione

Il vocabolario discriminante è una problematica da non sottovalutare. Se non se ne tenesse conto, si consoliderebbero espressioni che rafforzerebbero i cliché stereotipati della nostra società. Per questo è importante prendere in considerazione tale vocabolario, quando si vuole lottare contro le discriminazioni. Bisogna anche non perdere di vista che l'utilizzo del vocabolario discriminante può avere effetti particolarmente gravi tra i minorenni. Se i bambini si sentono dire fin dalla più tenera infanzia che non valgono niente; che sono "negri", quando sono neri o mulatti; che sono "di colore" quando sono africani, asiatici, latinoamericani, arabi; finiranno per crederlo e questi sentimenti ne-

gativi potranno difficilmente essere scacciati più tardi. I bambini vittime del vocabolario discriminante possono acquisire una capacità ristretta di percepire, risentire, comprendere ed esprimere emozioni. Da qui la necessità di integrare la problematica del vocabolario discriminante nella didattica. È importante che la trasmissione del sapere insegnato non porti a convalidare l'utilizzo del vocabolario discriminante. La scuola deve fare sua la lotta contro il vocabolario degradante.

ESOH ELAMÉ

esoh\_fr@yahoo.fr

*Institut de Géographie Alpine · Grenoble*

## **Abstract**

Discrimination issues have become very popular and focus on sectors like intercultural communication. This paper attempts to propose a conceptual and practical introduction to discrimination words found in the dictionary or not present in it. There is no doubt that the latter ones, as latent and hidden forms of discrimination, can encourage attitudes, stereotypes and prejudices. The author presents the results of a study, carried out by the Joseph Fourier University (Grenoble, France) in cooperation with the Istituto Comprensivo Galilei di Pesaro (Italy), the City of Grenoble and the secondary school Théodor-Heuss-Gymnasium in Essen-Kettwig (Germany), in the framework of a European project Socrates Comenius 2 concerning the dictionary of discrimination in French, German and Italian languages.

## **The imprisoned youth: from exclusion to seclusion. An overview of the Caxias Youth Re-education Center, Portugal**

*"Friendship is to have a friend who doesn't allow  
u to steal, 'cause he doesn't wanna see you jailed"*  
(Rui, 16 y.o.)<sup>1</sup>

### **The many faces of a Re-education Center**

Youth confinement in Portugal has undergone some changes in recent times, both from the theoretical and the practical points of view. Some of these changes derive from the overrepresentation among the prison population of the ethnic minorities, among other groups living in precarious conditions. These minorities are regularly the recipients of more common and heavier jail sentences than the defendants from the mainstream population, both in the case of adults and minors, a situation which reinforces the importance of the prison as an amplified mirror of the society's pathologies and asymmetric power relationships.

The ethno-ethics approach, based on ethology and socio-anthropologic premises, reassesses the possibilities of a successful interaction among various patterns of behavior, giving due regard to the distinct ethnic settings, and thus helping to understand the potentially defiant attitudes of the inmates according to their specific cultural backgrounds. Of paramount importance is to recognize that all prejudices arising from the values and expectations of the abstract "mainstream group" must be averted and rejected, instead of being imposed onto the minority groups.

This paper presents the work done in a center for re-education of juvenile delinquents, the first and the oldest of its kind in Portugal, located in Caxias, 8 Km North from the Portuguese capital, Lisbon. The main task was to identify the points of conflict between the inmates'

<sup>1</sup> AA.VV., *Estilhaços*. Caxias, Centro Educativo Padre António de Oliveira, 2002, s.u. Amizade.

cultural identities and those of the staff, and the misconceptions originated by the ignorance of the minorities' cultural background by the mainstream group, once relative ignorance is heavier in the dominant group since the minorities are much more exposed to the mainstream culture than the opposite. The linguistic question gives an example: people from Cape Verde dominate the Portuguese language, but those coming from the cultural majority totally ignore the *Crioulo*. Another point of conflict was the connection between gender and authority, a delicate issue since most of the staff belongs to the female sex and the inmates come from the male-ruling tough world of Lisbon poor and unsafe suburbs. But other behavior codes, such those of politeness, speech and table manners, are susceptible to originate frictions between the young inmates and their re-educators.

The present Caxias Re-education Center derives from previous attempts to confine and re-educate Lisbon young delinquents, and it is named after a catholic priest, Father António de Oliveira, who was instrumental in the re-shaping of the primitive "Detention and Correction House of Lisbon" (created and established at the "Monicas Cloister" in 1871) into a proper educational institution. And with this new approach it became, from 1911 onwards, the "Lisbon Central Reformatory School", afterwards renamed after his founder "Father António de Oliveira Lisbon Central Reformatory" (1925)<sup>2</sup>. The institution was later renamed "Father António de Oliveira Re-education Institute" (1962), "Father António de Oliveira Institute" (1978) "Father António de Oliveira School" (1995). The present name "Father António de Oliveira Education Center" (CEPAO) dates back from 2001, thus showing by this constant renaming, the efforts to attenuate the negative semantics assigned to, or acquired by, the former names.

This exaggeration in the use of euphemisms going as far as hiding a *reformatory* behind the name of a *school* led some parents from the surrounding areas to mistake its true nature and apply to the Director for having their children admitted in what was believed to be just another high school like any other. Although politics seldom rely on appearances, changing names does not change realities. As Pettitclerc puts it: *«Il serait grand temps d'appeler les choses par leur nom. Un centre fermé, c'est une prison»*<sup>3</sup>.

The Center is under the jurisdiction of the Justice Ministry and its Social Rehabilitation Institute (IRS), an official agency also in charge of the rehabilitation of ex-convicted adults.

<sup>2</sup> *Monografia do Reformatório Central de Lisboa Padre António de Oliveira*. Lisboa, Reformatório Central de Lisboa, 1958.

<sup>3</sup> PETTICLERC, Jean-Marie, *Enfermer ou éduquer? Les jeunes et la violence*. Paris, Dunod, 2004, p. 69.

## How many minors are undergoing the rehabilitation process in Portugal?

In the whole country were later created an additional 9 institutions for boys besides 3 similar institutions being also set up for girls, now reduced to 2. Although 1 of the 10 male centers (*Navarro de Paiva*) was assigned to both sexes, in fact it only receives boys.

In 2002, the total number of young people confined in Portugal amounted to 236 inmates, more 7 than in 2001, of whom 218 were males and 18 females; the number of boys decreased by 1% from 2001, while the number of girls doubled from 9 to 18, perhaps setting up a new trend in these statistics. Still, the number of girls sums up only to 10% out of the boys. This disparity should not be ascribed to any male "predisposition" towards crime, but rather to an added exposure to extra-family life, the social pressure to behave daringly and in a fearless way, the general suspicion about male behavior (the widespread misandry, or cultural contempt of boys and men), the gang male culture, and the courts' tendency to treat with more severity the offenders of the male sex. As the foreigners and the ethnic and other minorities are also subject to heavier confinement sentences, many of the boys interned at the Caxias Center suffered from multiple discrimination based on racial origins, sex, economic condition and ethnic identity.

## The occupancy rate and the human resources assigned

It is worth noticing that in a country with chronic overpopulation of penal facilities and constant shortage of human resources, the Caxias Center would not suffer heavily from none of these two handicaps. It seems to suffer more from budgetary cuts than from the lack of employees.

Table showing the relationship between the number of places available / actually in use / and working staff (2002)<sup>4</sup>

	Places available			Places in use			Staff			
	Total	Male	Female	Total	Male	Female	Total	A	B	C
TOTAL 2001	373	306	67	219	210	9	1916	868	749	299
TOTAL 2002	304	274	30	226	208	18	676	131	363	182
CEPAO 2002	22	22	0	20	20	0	68	11	35	22

A = Senior and head officers; B = junior employees and agents; C = workers.

<sup>4</sup> AA.VV., *Estatísticas da Justiça 2002*, p. 424.

In fact the statistics show that from 2001 to 2002 there was a restructuring of the IRS services with an almost 50% reduction of the staff, and still the total number of people in charge is more than 300% higher than the one of the minors under their custody.

## **The facilities**

The actual premises of the Caxias Center are in use from May 31<sup>st</sup>, 1903, with the transfer of the 180 boys population from the old Mónicas Cloister, where a similar institution for girls was at that time being created. This important landmark helped to stress the two-sexes-separated correction systems, and established the only-male nature of the Caxias Center. Far were the days of the both sexes joint correction institution established in 1780 by the Police Secretary Pina Manique, who also had confined the young people together with adults, beggars, homeless, troublemakers and libertine women altogether in one institution called *Casa da Força*, located inside the Lisbon Castle. Since then, any attempt to jointly reeducate young people of both sexes was never set up or has never been successful.

The Center lies now inside a closed area, comprising 3 main buildings closely located: 1) residence, including school and laundry; 2) kitchen and workshops; 3) technical and administrative offices; the compound includes also sport facilities and recently a small swimming pool. From 2001 onwards, with the creation of a threefold legal system, the Center was modified to isolate the "half-open discipline" inmates (medium severity convictions, with some freedom of action including outside escorted activities), from the offenders of the stricter and restrained "closed discipline" system, who serve heavier convictions. The Caxias Center does not receive inmates of the lighter "open system", in which the minors can spend weekends and holidays at home, but has 2 places for urgent arrest (48 hours maximum, before presentation to a court). In addition, the CEPAO receives also a few external boys to whom the courts assign a small penalty of non-confinement, usually 3 or 4 weekends of study and some workshop activities performed together with the resident population.

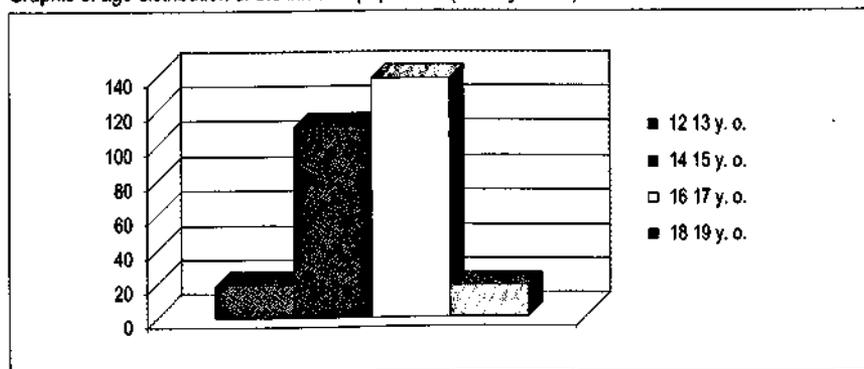
## **The inmate population**

According to the recent Minors' Law<sup>5</sup>, the minors having perpetrated any acts the penal law classifies as "crimes" at the time of

<sup>5</sup> *Lei Tutelar Educativa*, 166/99, September 14<sup>th</sup>.

having 12 to 16 years old, are assigned by the special courts (minor's courts) to the re-education institutions.

Graphic of age distribution of the inmates population (country's total)



Source: *Educar para o Direito*, an IRS leaflet

It is believed that at such a young age, the key to revert anti-social tendencies lies in seclusion from society as much as in successful schooling as well. So the re-education process intends to inculcate into the mind of the minor offender the values of "abiding to the laws", "social ethics" and obedience to the authorities and law agents.

In addition to the school curriculum, this re-education center also provides training on gardening, woodwork, electricity, computers, ceramics, drawing, cooking, photography, printing and bookbinding. The center prints its own newsletter from 1955 onwards, under the title of *Childhood and Youth*. Regularly coached sports are capoeira, acrobatics, dance (mostly African rhythms), football, athletics and cycling. Extra-curriculum activities at the different re-education centers vary according to the capacities of each center: for instance, the two female re-education centers adopted hairdressing as their common professional training, completed by computers in one, and performing arts in the other.

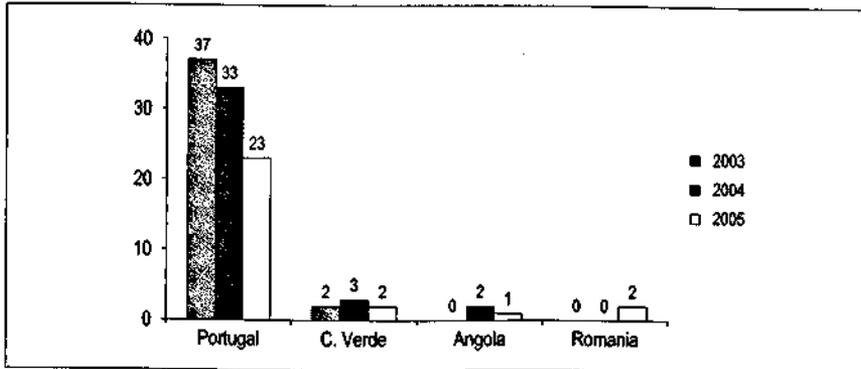
### The new multicultural environment

Sometime around 1982<sup>6</sup>, the first "ethnic kid" showed up. He was Cape-Verdean, born in Portugal from parents probably coming from the Santiago Island of the Cape Verde Archipelago. The first of many

<sup>6</sup> According to data provided by the staff.

more to come later, changing the proportionality of the ethnic minorities among the general population into an inverted ratio among the secluded population. But to show how statistics can be misleading and how often the reality is hidden behind the records, we find that according to the official distribution by nationalities few of the inmates in the CEPAO had any foreign background at all:

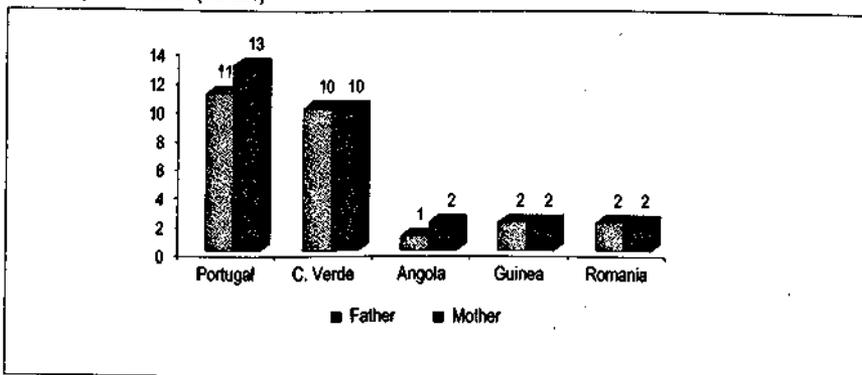
Inmates' place of birth (Caxias)



Source: Center's records

However, through the graphic of the parents' origins, we can obtain a more realistic ethnic map of the Caxias population, showing now the mainstream Portuguese as a minority, in figures still needing further correction accounting for the fact that some parents also from Cape-Verdean ancestry were already born in Portugal:

Parents' place of birth (Caxias)



Source: Center's records

## The Portuguese and the Cape-Verdeans

The Archipelago of Cape Verde was for centuries a Portuguese settlement that later became a colony, and finally an overseas province before formal independence was recognized in 05.07.1975 under a joint state with Guinea-Bissau, from which the latter seceded in 1980. Cape Verde became a sole political entity from its constitution of 1981 onwards.

The Cape-Verdeans are islanders with a very peculiar culture, neither African nor European, but surely related to the cultures of other people living in islands, i. e., in isolated environments. At least two major varieties of *Crioulo* reshaped there the Portuguese language into a new code of communication: *sampadjudo* at the "Barlavento" group of islands (Northern) and *badiú* at the "Sotavento" islands (Southern).

The Portuguese language, the basis of the Cape-Verdean *Crioulo*, was never used as the Cape-Verdean mother tongue: «As for the Portuguese language, it is not right to say that it fits the communication needs of our populations. Illiteracy in Cape Verde is still widespread, and our traditional cultural heritage could hardly be transmitted by a language that, although being familiar, it is nevertheless foreign»<sup>7</sup>.

The majority of the Cape-Verdean migrants came from Santiago, the main island of the Sotavento group. As much rivalry exists between the populations of the Archipelago, Santiago inhabitants are generally reputed aggressive and bad-tempered by the other islanders. Their variety of *Crioulo*, being called "badiú", "vadio" which means "troublemaker", points already to a specific portrait of the Santiago man, whose difficult condition is historically explained by the fact that the capital and Cape-Verdean biggest city, Cidade da Praia, lies on that island, attracting many intra-Archipelago migrants looking for jobs and better life, and becoming somehow frustrated and unruly in the event of not finding neither of these.

Some of these Santiago people choose to migrate to Portugal, among other destinations, from the 1960s onwards. Thus they became, through a troubled history of half a century settlement, the oldest identifiable ethnic minority living in Portugal by the beginning of the present century, and enduring the effects of constant exclusion and prejudice. They created a rich culture of their own, arising as a cultural resistance movement as in other parts of the world, a youth culture of resistance against the arrogance and autism of the cultural majority, and finding its way of expression in popular art and urban fashion, dance and music.

<sup>7</sup> CARDOSO, Eduardo, *O Crioulo da Ilha de São Nicolau de Cabo Verde*. Praia, ICCD, 1989, p. 13.

In so doing, they reigned undisputed over the suburbs, where *Crioulo* imposed itself as the *lingua franca* of all the hopeless, regardless of ancestry from Cape Verde or from Angola, Guinea or Portugal. The *Crioulo* is now the mother tongue of quite a visible section of the Portuguese new generation, and the second most spoken language in Portugal after Portuguese, a language of prestige in this forgotten world, conveyed in the lyrics of many musical hits, and adding a Cape-Verdean flavor to the songs and dances nowadays popular among the kids of the poor districts whatever their nationality might be. The boundaries of exclusion disregard race or color -- they establish themselves along the thin gap that divides success from failure, chance from misfortune, and pride from shame. In the ghettos of Lisbon one can find members of the ethnic majority as well as ethnic minority does not mean always ghetto people. Some Angolans, Cape-Verdeans and other members of the ethnic minorities rather belong to the social majority of middle-class people, and some even to the smaller group of the rich, usually sharing the mainstream values that worked so well for them, contrarily to what happened to their brothers in color.

But adding to the strains of poverty, the Cape-Verdeans suffer also the effects of other prejudices leading to *multiple exclusion*: color, place of abode, manners, tastes, looks, behavior and, last but not least, language. Indeed, the linguistic oppression of the Cape-Verdeans starts early in the life of the young students at the Portuguese schools, with the imposition of the hegemonic Portuguese language which stands as the basis of all recent official education policies clearly intended to oppress the minorities. Accordingly, instruction is never given in the minorities' mother tongue, a fierce demand when it comes to European foreign policy dealing with non-European countries, but never applied to Europe itself. Likewise, *Crioulo* is banned from the school curriculum instead of being used in schools with majority of Cape-Verdean background pupils, and it is ignored and despised by the mainstream society, the media, and the authorities alike. Not a surprise if it is prohibited also inside the re-education centers, as a further step towards the linguistic repression and cultural suppression of this minority, leading to the humiliation of its ethnic heritage and the disregarding of their fundamental rights, namely linguistic and cultural. If the Portuguese schools were not meant, as in fact they are, to be the antechambers of prisons and re-education centers, the Cape-Verdeans and other minorities were to receive their instruction in their mother-tongues by teachers of their own ethnic background, with high regard for polyglot skills and adopting a curriculum that would not insult or deny their identities and the cultural achievements of the various people, past and present, they descend from and belong to.

The Cape-Verdean descendants are in deep quest for their roots, unsteady in their oppressed cultural heritage and uneasy in their fragile personal identities; neither "black" nor "white", they suffer the social ambivalence of an enigmatic and problematic identity. We may say about these minorities that *«elles héritent de cultures qui ne sont pas spontanément conciliables, puisque elles ont été historiquement dans des rapports conflictuels. De nombreux métissages sont issus des cultures du maître et de celles de l'esclave»*<sup>8</sup>. Born foreigners in a foreign land, belonging to no place, to no society, and to no tolerated world, sentenced to invisibility and silence, they easily become the victims of all possible adverse circumstances: broken families, meaningless schooling, and violent suburbs are humiliating traps intended to expand the legion of the jobless and the disempowered. As one kid puts it straightforward: *«to get a job is very important for one to be free»*<sup>9</sup>. It is a hero's task to choose a consistent and safe path out of this chaos. But it is necessary to be a hero too, if one is to engage into the challenging of law and authority, the despising of one's own parents and society alike, the hate towards the majority and towards the other minorities. These are consequences of the constant conflicts with themselves and the insane destiny that placed them in the wrong family, the wrong house, the wrong neighborhood, the wrong society, all of this exactly at adolescence, the "wrong time" of their growing path, adding such an extra pressure on the always disturbing teenager years of a boy's life. *«One way or another you will get caught»*, such is the testimony of a young inmate as follows:

*When I was around 9 years old my family broke apart when my mother split up with my father. My mind was turning around like crazy: family problems, living with my father, then again with my mother, and ending up with my father again. My brothers paid no attention to me or to my needs. Escaping from hell at home I found peace in the streets of Setúbal, the place where I was living. I worked hard to be the best: at climbing trees, at jumping upside down, at catching running buses, at stealing cakes from the school cafeteria, from the supermarket, and with a little more jumping I was burgling houses and robbing cars. At 12, I was already famous at the police station as a promise in the criminal world.*

*Then my mother moved into a new house and I followed her, because she always had given to me all the attention and love I was in need of. In the new school, at first I didn't get very much involved with*

<sup>8</sup> VULBEAU, Alain, *Une socialisation du troisième type*, «Informations Sociales», 119, 2004, p. 15.

<sup>9</sup> AA.VV., *Liberdade*. Caxias, Centro Educativo Padre António de Oliveira, 1999: "Luís, 15 anos – o que eu penso sobre a liberdade".

## How to put Cape-Verdean inmates' identities in context?

So where to find the roots of the Cape-Verdean migration identities? In Cape-Verde? In Santiago? In former Portuguese Africa? Or in Portugal itself?

Ghetto identities are not specific to Portuguese Cape-Verdeans, they are rather the result of a widespread experience common to all the populations kept in a state of partial slavery, and illustrated by the old *muceques*, or townships, around the African colonial "white towns", where the workers lived in and to where they had to return to after a day of hard work in the elegant houses and broad streets of their colonial masters.

It is important to recall that the populations once reduced to slavery, and then turned into servants in Portuguese Africa, were to suffer this ill-fated ordeal not because of their skin color, cultural identities or supposed "primitive stage" of civilization, but simply because they were militarily unprepared to resist the extremely violent assault, invasion and robbery of their lands by the European states all over Africa (and Asia and the Americas as well). Relocated from small villages to the former African colonial suburbs, the ghetto people today also live in the suburbs, this time of the European cities. These ghettos replicated the same urban structure: where in Africa exclusion from the city expelled the working force to precarious huts, in Portugal the victims of unemployment and hard living conditions stagnate as squatters in half-ruined precarious constructions they themselves build ("barracas"), or at the best of chances, in cheap and disqualified "social housing". It is the colonial past that is alive in the Lisbon ghettos, with its "little Africas" where one can find not only the Cape-Verdeans but a strong presence of Angolans and Guineans too.

Nowadays, a new African migrant population starts to come to Lisbon: temporary students and functionaries from Cape Verde and Angola, seeking to obtain their academic degrees. But some still fund their studies by the help of manual work. Others are privileged bureaucrats with nothing in common with their unfortunate co-citizens. And the new labor force present in humble and underpaid jobs speaks increasingly less *Crioulo* and more Ukrainian, Romanian, and Brazilian Portuguese, as Cape-Verdeans became no longer the largest minority present in Portugal. Surely, the youth re-education centers will change rather slowly and there the Cape-Verdeans will remain for a long while predominant, reminding us where the dreams of their parents ended up: behind the bars of a cell from where there is no possible escape. As there was no possible escape from poverty to their parents too.

## A new ethnicity awareness among the staff

The personnel are a team of generous and dedicated education workers, serving the cause of re-education with love and enthusiasm. They know they have the power to change the lives of others into the better, and they are sensitive to such responsibility, even if sometimes they tend to adopt a paternalistic attitude. Their position is somehow uncomfortable: they are the guardians of the "mainstream society" values, but they are also entrusted with the full development of the kids' personalities, knowing that these young rebels do not conform to such ideological and abstract principles the society tries to impose on them.

It must be recognized that the CEPAO staff performs its tasks with devoted enthusiasm and remarkable commitment. Perhaps we could say more: with loving care. During a visit to CEPAO when the inmates were disputing some handball game against a visitor's team, the result was sadly announced among the staff in this way: «*we lost*!». It was striking to hear «*we*» in place of «*they, the kids*». Fortunately they know that each victory of their pupils is also their victory, and each defeat, their defeat. And such a conscience should illuminate the fact that the primal defeat leading the youth to confinement was not exactly the kids' defeat, but a sad defeat to society as a whole. Indeed, each individual failure in achieving the maximization of one's own social capacities is the failure of the entire society, pointing to a deficiency in intercultural communication, and nobody is more aware of this than the young man undergoing a re-education program<sup>12</sup>.

FELIPE D. SANTOS

felipe.santos@multiculturas.com

Centro de Estudos Multiculturais,  
Lisboa

<sup>12</sup> AA.VV., *Estilhaços*, op. cit.; AA.VV., *Liberdade*, op. cit.; GONÇALVES, Rui Abrunhosa, *Delinquência, Crime e Adaptação à Prisão*. Coimbra, Quarteto Editora, 2000; AA.VV., *La Construction de l'identité: de l'enfance à l'âge adulte*, «Informations Sociales», 84, 2000; AA.VV., *Les Adolescents, Devenir soi parmi les autres*, «Informations Sociales», 119, 2004.

## **Abstract**

Until recently the prison's personnel in Portugal were not aware of, or prepared for, the new situation of widespread intercultural miscommunication. Bearing in mind that among the staff, as well as among the inmates, minorities are underrepresented, new problems arising from this intercultural coexistence require new skills from re-education agents. These professionals, besides being educators, are asked to perform parental roles of guidance and counselling, within a mixed cultural environment where social functions and values are diversely assigned and perceived. This paper analyses statistics, reports and statements produced by the Caxias' staff during and after the Portuguese Workshop on Intercultural Communication in Public Service, 24-26<sup>th</sup> January 2005.

## **La comunicazione interculturale nel processo Agenda 21 Locale: i risultati di una ricerca pilota nelle Marche\***

### **La pianificazione territoriale attraverso l'Agenda 21 Locale: uno strumento interculturale?**

L'Agenda 21 è uno strumento di programmazione e progettazione manageriale e operativa volto a tradurre nella realtà la teoria del processo di sviluppo sostenibile definito dal rapporto di Brundtland<sup>1</sup>. L'Agenda 21 come strumento di progettazione e programmazione si traduce in un documento sottoscritto da 180 paesi del mondo tra cui l'Italia, durante la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (UNCED) a Rio di Janeiro nel giugno del 1992<sup>2</sup>. È stata chiamata così perché definisce la via del cambiamento attraverso una serie di azioni e misure concrete da mettere in atto per orientare lo sviluppo dell'umanità nel XXI secolo verso la sostenibilità, lottando contro la povertà e proteggendo l'ambiente.

Nel capitolo 28 dell'Agenda 21 è contenuto uno speciale appello alle autorità locali (regioni, province, comuni, comunità montane) affinché riconoscano il loro ruolo nella pianificazione territoriale dello sviluppo

\* La ricerca ed il relativo contributo nascono da un'idea di Esho Elamé, che da anni studia l'interazione tra intercultura, ambiente e sviluppo sostenibile. In questa prospettiva, si occupa dell'interazione tra Agenda 21 Locale e problematiche interculturali. Il questionario è stato elaborato da Elamé e Gambini e somministrato e monitorato da quest'ultima.

<sup>1</sup> COMMISSIONE BRUNDTLAND, *Il futuro di tutti noi*. Milano, Bompiani, 1988; CONFERENZA DELLE NAZIONI UNITE SU AMBIENTE E SVILUPPO (UNCED), *Agenda 21*. Rio de Janeiro, 1992, [www.unep.org](http://www.unep.org)

<sup>2</sup> L'Agenda 21 comprende 40 capitoli ed è strutturata in quattro parti: preambolo; come possiamo proteggere le nostre risorse; come possiamo cambiare l'attuale situazione; da dove dobbiamo partire. Cf. UNCED, *Agenda 21*, op. cit.

sostenibile, definendo azioni politiche specifiche e concrete di intervento attraverso un proprio piano di azione chiamato Agenda 21 Locale<sup>3</sup>.

Quest'ultimo deve essere un processo partecipativo e democratico che coinvolge tutti gli abitanti e tutti i settori nella sua definizione ed attuazione. Il principio 10 della Dichiarazione di Rio<sup>4</sup> sanciva già la necessità di garantire la partecipazione di tutti i cittadini, e nello specifico ribadiva l'importanza di estendere il processo decisionale a donne, giovani, comunità indigene e altre comunità locali<sup>5</sup>. Il processo decisionale deve essere attuato attraverso un dialogo interculturale che non si instauri soltanto tra "indigeni" e residenti stranieri, ovvero tra gruppi etnici diversi, ma anche tra i potenziali portatori di una cultura "diversa", per esempio gli appartenenti ai gruppi tradizionalmente emarginati e sottorappresentati nella vita politica come donne, giovani, anziani.

Se nel discorso sullo sviluppo è abbastanza riconosciuto il diritto di parola dei gruppi etnici con "diritto di precedenza" sul territorio – come i maori in Nuova Zelanda, gli aborigeni in Australia, i nativi americani negli USA, i vari gruppi indigeni in Ecuador (quei gruppi cioè che abitavano un dato territorio prima della colonizzazione europea e prima della nascita del concetto di stato-nazione) –, più raramente si vede riconosciuto il diritto di parola e coinvolgimento decisionale a quei gruppi etnici che siano arrivati sul territorio con l'immigrazione<sup>6</sup>. In altre parole, raramente si ritiene opportuno, e tanto meno doveroso, consultare gli immigrati nella pianificazione del territorio che li ospita e che è diventato, temporaneamente o stabilmente, la loro casa. Partendo dal contesto marchigiano, quale ruolo giocano gli immigrati nei processi di Agenda 21 Locale? Vengono coinvolti in qualità di componenti del processo di sviluppo locale? In quale maniera? Esistono strategie di comunicazione nell'Agenda 21 Locale che tengono conto della diversità culturale? La comunicazione interculturale viene percepita come pilastro dell'elaborazione dei processi di Agenda 21 Locale?

Quest'ultima dovrebbe assumere un andamento multidirezionale, in cui da una parte tutte le sensibilità locali sono coinvolte per costruire città aperte, solidali e di pace, e dall'altro si ascoltano le aspettative di tutti i cittadini riguardo a ciò che dovrebbe essere fatto in futuro.

<sup>3</sup> Da quell'appello, risulta che entro il 1996 ogni città del pianeta avrebbe dovuto avviare nel proprio territorio un processo di Agenda 21 Locale in un approccio consultivo con la sua popolazione, cercando di raggiungere il massimo del consenso tra tutti gli attori sociali.

<sup>4</sup> Si veda UNCED, *Agenda 21*, op. cit.

<sup>5</sup> Vedere per approfondimento i principi 20, 21, 22 della Dichiarazione di Rio de Janeiro.

<sup>6</sup> GAMBINI, Barbara, *Achieving sustainability: ethic rationale, alternative models. A geographical perspective*. Tesi di dottorato, Università degli studi "Carlo Bo" di Urbino, 2005.

## Agenda 21 Locale e comunicazione interculturale: un'interazione possibile?

La nostra ricerca attinge a due concetti fondamentali: la comunicazione interculturale e lo sviluppo sostenibile. Di primo acchito, anche perché – per il momento – i due temi non sono trattati assieme nella letteratura scientifica, sembrerebbe che non ci sia un'interazione tra i due.

Lo sviluppo sostenibile, si poggia su tre pilastri fondamentali: la solidarietà sociale, l'efficacia economica e la responsabilità ecologica<sup>7</sup>. Esso raccomanda che questi tre pilastri abbiano lo stesso valore e che nessuno di loro si possa sviluppare a discapito degli altri due. Uno dei punti forti dello sviluppo sostenibile consiste nel sottolineare la necessità di un approccio integrato alle questioni ambientali. Ma nella realtà siamo ancora lontani dall'ecologizzazione dell'insieme delle operazioni nei servizi pubblici e privati. Rimane ancora privilegiato l'approccio settoriale. «*Il culturale non trova il suo spazio. Non viene riconosciuto il fatto che lo sviluppo sostenibile non solo è intralciato dagli effetti dell'interazione tra ambiente ed economia, ma anche dalle interazioni sistematiche tra ambiente e cultura, e tra economia e cultura*»<sup>8</sup>. Genericamente, non c'è «*una considerazione sistematica della diversità culturale e dell'interculturale a tutti i livelli d'intervento delle politiche di sviluppo*»<sup>9</sup>. Se il principale obiettivo dello sviluppo sostenibile è la protezione dell'ambiente e la lotta contro la povertà<sup>10</sup>, non bisogna perdere di vista che esistono diverse rappresentazioni socioculturali dell'ambiente e della povertà. Esiste una grande diversità di approcci sulle questioni economiche, sociali e soprattutto ambientali dello svi-

<sup>7</sup> Cf. GAILLARD, Françoise; ROBERT, Jean, *Le développement durable: un défi territorial*, «Guide des Communes», 1999, pp. 20-26; GODARD, Olivier, *Le développement durable et la question urbaine*, «Le courrier du CNRS», 1994, pp. 49-50; ID., *Le développement durable et le devenir des villes. Bonnes intentions et fausses bonnes idées*, «Futuribles», 1996, pp. 29-35; HALL, Peter, *Nineteen forty six (1946) – 1996: from new town to sustainable social city*, «Town and Country Planning», 1996, pp. 295-297; KINSLEY, Michael, *Sustainable development*, «Public Management», 1994, pp. 6-9; MIALET, Frédéric, *Développement durable: un nouvel esprit de pérennité*, «Revue d'architectures», avril 2000, pp. 16-37.

<sup>8</sup> ELAMÉ, Esòh, *Intégrer la dimension interculturelle dans l'évaluation du développement durable*. In: AFFREDI, Claudine (dir.), *La dynamique de l'évaluation face au développement durable - Cinquième journées françaises de l'évaluation sur le thème «Evaluation et développement durable»*. Limoges, L'Harmattan, 2004, pp. 302-318.

<sup>9</sup> Elamé, ESÒH, *Interculturaliser le développement durable*. In Actes du colloque «Développement durable: leçons et perspectives» Tome 1, Agence Universitaire de la Francophonie (AUF), Paris, 2004, pp. 71-80, <http://www.francophonie-durable.org/documents/colloque-ouaga-a1-esoh.pdf>.

<sup>10</sup> GAMBINI, Barbara, *Cultural assumptions against sustainability: an international survey*, «Journal of Geography in Higher Education», (30), 2, 2006, pp. 263-281.

luppo a secondo delle aree culturali. «*Lo sviluppo sostenibile deve dunque permettere oggi di re-interrogare i vari modi di regolazione e di coinvolgimento dei cittadini che fanno appello al gioco degli attori, alla negoziazione, alle situazioni conflittuali. Tutto ciò necessita di avere una visione culturale e interculturale dello sviluppo a tutti i livelli territoriali*»<sup>11</sup>. L'assenza di dimensioni culturali ed interculturali nell'analisi delle questioni riguardanti lo sviluppo sostenibile ha un'incidenza nella lettura dei problemi dell'umanità. In effetti, non si prende quasi mai in considerazione «*il culturale e l'interculturale quando si affrontano le questioni ambientali e di sviluppo che rimandano direttamente ai problemi della società come l'acqua, i rifiuti, la qualità dell'aria, il rumore, la salute, l'educazione*»<sup>12</sup>.

Invece noi pensiamo che la responsabilità interculturale possa essere considerata come un quarto pilastro dello sviluppo sostenibile<sup>13</sup>. Questo ci consentirebbe di riconoscere le questioni legate alla pace, al dialogo tra i popoli, alla diversità culturale, all'immigrazione, alla lotta contro il razzismo come problematiche di sviluppo allo stesso titolo delle questioni economiche, sociali ed ecologiche.

Ci permetterebbe anche di interpretare, di capire e di trovare soluzioni alle questioni sociali, ecologiche ed economiche delle nostre società tenendo presente l'aspetto culturale. La negazione delle identità culturali nel processo di sviluppo è un crimine contro lo sviluppo. Infatti, ogni volta che si vuole imbavagliare un'identità culturale, si creano condizioni di resistenza che conducono molto spesso al ripiegamento dell'identità su se stessa. Così, l'integrazione degli immigrati e la lotta contro le discriminazioni nel Nord del mondo non possono essere raggiunte sulla base di una rinuncia totale di sé.

Considerando che l'uomo è generatore e portatore di cultura, «*qualsiasi sviluppo che si dovesse fare senza la cultura condurrebbe ad un impoverimento dell'uomo, privato in questo modo di pace, di progresso, di giustizia sociale e, peggio ancora, di dignità*». Per salvaguardare la cultura, occorre riconoscerla in qualsiasi processo di sviluppo sostenibile. Per valorizzare meglio le culture, occorre far dialogare gli uomini, metterli in interazione: la comunicazione interculturale deve mirare a raggiungere questo scopo. Quindi un'interazione tra sviluppo sostenibile e comunicazione interculturale è doverosa se vogliamo costruire delle società a misura dell'uomo nella sua "diversità creatrice"<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> ELAMÉ, Esoh, *Repenser le concept de développement durable*, «Les cahiers du GRATICE» (Université de Paris XII), 2001, pp. 135-147.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> ELAMÉ, E., *Interculturaliser le développement durable*, op. cit.

<sup>14</sup> Termine tradotto dal francese che prendiamo in prestito da PÉREZ DE CUÉLLAR, Javier, *Notre diversité créatrice. Rapport de la Commission mondiale sur culture et développement, présidée par Javier Pérez de Cuéllar*. Paris, UNESCO, 1995.

## Materiale e metodologia di ricerca

Il nostro è uno studio pilota su un campione di comuni medi e piccoli della Regione Marche. Prendendo atto che gli immigrati residenti nelle città sono soggetti che pagano le tasse, investono tempo ed energie nello sviluppo del territorio, ne consegue che devono anche essere coinvolti nel processo di Agenda 21 Locale. Come qualsiasi altro cittadino, associazione di categoria, associazione di volontariato o gruppo, le associazioni di immigrati ed i singoli immigrati devono essere protagonisti delle scelte che vengono fatte per il loro futuro e quello dei loro figli nella città di residenza. Non solo gli immigrati hanno il diritto di partecipare al processo Agenda 21 Locale in qualità di cittadini residenti, ma l'intero processo di Agenda 21 Locale deve essere pensato per coinvolgere tutte le diversità presenti nel territorio.

Per indagare su questi aspetti è stato costruito un questionario semi-strutturato costituito da una ventina di domande suddivise in tre sezioni: la prima sull'identità del referente di Agenda 21 Locale nell'ente locale; la seconda sui dati demografici di base (numero di abitanti, percentuale di uomini e donne, numero di residenti immigrati, nazionalità e numero dei quattro gruppi immigrati più consistenti); la terza sezione infine sul merito del processo di Agenda 21 Locale. Fedeli all'impostazione di base, abbiamo individuato come facenti parte della comunicazione interculturale anche azioni e iniziative che spesso non vengono concepite o percepite come tali. Tra queste, in particolare: la tipologia di materiale bibliografico e informativo utilizzato; eventuali altre lingue usate per le comunicazioni durante il processo di Agenda 21 Locale; il coinvolgimento di gruppi sociali sottorappresentati nelle istituzioni politiche (giovani, donne, anziani), e potenzialmente portatori di una "cultura diversa"; lo studio di esempi di altre realtà di Agenda 21 locale nel mondo; il ricorso ad esperti esterni, formazione e provenienza di questi; iniziative e progetti specifici su tematiche interculturali.

Il criterio con cui è stato scelto il campione di comuni cui sottoporre il questionario è quello del peso politico-amministrativo e della rappresentatività demografica. Sono stati pertanto coinvolti, in ogni provincia, il capoluogo e gli altri due comuni più popolosi per un totale di dodici realtà locali<sup>15</sup>. Purtroppo, tre comuni non hanno risposto all'iniziativa; tra questi, i due più grandi del maceratese e San Benedetto nell'ascolano. I questionari sono stati inoltrati al referente di Agenda 21 locale, che ha poi provveduto a raccogliere le informazioni tramite

<sup>15</sup> Per l'anconetano, Ancona, Senigallia, Jesi; per l'ascolano, Ascoli, San Benedetto del Tronto, Fermo; per il maceratese, Macerata, Civitanova Marche, Recanati; per il pesarese, Pesaro, Fano, Urbino.

contatti con gli altri soggetti istituzionali e civici coinvolti. In alcuni casi, l'indagine si è svolta attraverso interviste telefoniche dirette al referente di Agenda 21 Locale mediante il questionario inviato via mail. Il questionario è stato sottoposto tra marzo e giugno 2005.

I dati che presentiamo qui sono un'elaborazione preliminare. Uno studio più articolato della ricerca è in corso e mira a presentare in un approccio più critico ed organico le modalità di come avviene il processo Agenda 21 Locale nelle Marche in rapporto alle problematiche culturali ed interculturali.

## I risultati

Nel periodo in cui si è svolta l'indagine, sono stati coinvolti nove enti locali. Come possiamo osservare dalla tabella 1, la percentuale di popolazione immigrata si assesta nella maggior parte dei casi tra il 4,4 ed il 5% sul totale dei residenti; fanno eccezione Urbino (8,1%)<sup>16</sup>, Fermo (6,08%) e Ascoli Piceno (2,4%). In sei dei sette casi riportati, al primo posto per numero di presenze troviamo la nazionalità albanese, seguita da quelle marocchina e rumena, che sono quasi sempre tra le quattro più rappresentate. Marocco, Albania e Romania sono, secondo l'Istat, nell'ordine, i tre gruppi più presenti su tutto il territorio nazionale.

Tab. 1 – Dati demografici sulla presenza degli immigrati con residenza nelle città marchigiane coinvolte dall'indagine al 31 dicembre 2004

Città e numero di abitanti	% immigrati su pop. residente	Prima nazionalità	Seconda nazionalità	Terza nazionalità	Quarta nazionalità
Ancona (101.000)	4,9%	Albania	Perù	Romania	Ucraina
Senigallia (43.800)	4,8%	Albania	Bangladesh	Romania	Cina
Jesi (39.000)	4,4%	Albania	Tunisia	Romania	Nigeria
Ascoli (50.000)	2,4%	ND <sup>17</sup>	ND	ND	ND
Fermo (35.500)	6,08%	Albania	Romania	Marocco	Argentina
Recanati (20.000)	ND	ND <sup>18</sup>	ND	ND	ND
Pesaro (91.900)	4,4%	Albania	Romania	Marocco	Perù
Fano (61.000)	4,7%	Albania	Marocco	Tunisia	Senegal
Urbino (15.300)	8,1%	Marocco	Macedonia	Albania	Nigeria

<sup>16</sup> L'incidenza è tuttavia minore sulla popolazione reale, considerando i numerosi studenti domiciliati ma non residenti.

<sup>17</sup> ND significa Non Disponibile. L'amministrazione comunale di Ascoli non ci ha fornito i dati richiesti.

<sup>18</sup> ND significa Non Disponibile. L'amministrazione comunale di Recanati non ci ha fornito i dati richiesti.

## Il processo Agenda 21 Locale nelle città campione

Per la realizzazione di un'Agenda 21 Locale, ci sono azioni precise da intraprendere. Nel campo amministrativo e formale, la prima cosa da fare è l'adesione alle Carte di Aalborg<sup>19</sup> e di Ferrara<sup>20</sup>. Tali adesioni consentono di iscriversi alla rete europea ed italiana delle città sostenibili. Dal punto di vista tecnico, l'ente locale deve costituire un gruppo tecnico che avrà il compito di governare tutto il processo che porta alla realizzazione dell'Agenda 21 Locale e al suo continuo monitoraggio. Le tappe che il gruppo tecnico deve seguire sono: la realizzazione del Rapporto sullo Stato dell'Ambiente locale<sup>21</sup>, la costituzione e la realizzazione del Forum<sup>22</sup>, la definizione e l'attuazione del Piano di azione<sup>23</sup> e il monitoraggio del processo.

<sup>19</sup> La Carta di Aalborg è stata firmata in Danimarca il 27 maggio 1994 in occasione della Conferenza Europea sulle Città Sostenibili. È anche conosciuta come la "Carta delle città europee per uno sviluppo sostenibile". Alla sua firma hanno partecipato più di 600 persone provenienti da una trentina di Stati europei. Si tratta di uno strumento per l'attuazione del processo Agenda 21 Locale nelle città europee. Per sottoscrivere la Carta, il modulo è disponibile all'indirizzo internet: [www.sustainable-cities.org](http://www.sustainable-cities.org) nella sezione "How to join". Cf. CONFERENZA PER LE CITTÀ EUROPEE SOSTENIBILI, *Carta di Aalborg*, Aalborg 1994, e EUROPEAN COMMISSION, *European Sustainable Cities*, Bruxelles, 1994.

<sup>20</sup> La Carta di Ferrara raccoglie le città italiane che hanno deciso di intraprendere la strada dello sviluppo sostenibile nella loro pianificazione territoriale. Cf. FOCUSLAB, *Agenda 21 locale in Italia: indagine sullo stato di attuazione dei processi di Agenda 21 locale in Italia*, Modena, 2002, 69 p.

<sup>21</sup> Poiché il Rapporto sullo Stato dell'Ambiente è inteso come il documento diagnostico di base su cui costruire una pianificazione più sostenibile della città, esso non può limitarsi ad indagare e valutare il mero ambiente fisico: è necessario, certo, partire da un'attenta analisi della situazione ecologica, da cui non si può prescindere; tale esame, però, non può mancare di essere integrato da un'altrettanto approfondita analisi della situazione sociale, economica, culturale. Soltanto così si avrà un quadro diagnostico complessivo dell'ambiente urbano e la possibilità di prospettare modelli di sviluppo più sostenibili, che concilino le esigenze più diverse dei vari ambiti dello sviluppo.

<sup>22</sup> Il Forum Agenda 21 Locale è lo strumento di partecipazione dei diversi soggetti (economici, sociali, politici e culturali) presenti sul territorio e rappresenta la base per il successo dell'intero processo di Agenda 21 Locale. Coinvolge, infatti, tutte le organizzazioni e i portatori di interessi rappresentativi della comunità locale; in questo caso, dovrebbero essere coinvolti anche gli immigrati e le loro associazioni, così come i giovani, le donne, gli anziani. Il Forum ha la funzione di: orientare il processo di Agenda 21 Locale; promuovere il coinvolgimento della popolazione e raccogliergli le osservazioni mediante l'uso di vari strumenti di raccolta dati coinvolgendo quanto è possibile anche i media locali; presentare proposte progettuali ed iniziative che abbiano un impatto locale finalizzate allo sviluppo sostenibile; individuare le priorità di intervento sulla base delle criticità e delle emergenze locali.

<sup>23</sup> Il Piano d'Azione viene redatto sulla base di quanto emerso dagli incontri del Forum e dai risultati della Relazione sullo Stato dell'Ambiente. Rappresenta un programma di azioni e di interventi volti a migliorare lo sviluppo del territorio in una

Per valutare meglio come avviene la comunicazione interculturale nel processo di Agenda 21 Locale è stato importante capire in quale fase di attuazione si trovano i comuni intervistati. Dalla rilevazione fatta al 30 maggio 2005, risulta che solo Ancona ha raggiunto e superato il Piano di azione Agenda 21 Locale e si trova nella fase di monitoraggio e revisione di tale processo, mentre Ascoli, Pesaro e Urbino sono nella fase di definizione o di convalida politica del Piano di azione. E se Jesi si trova nella fase di costituzione del Forum, Senigallia, Fermo, Recanati e Fano si trovano ancora nella fase preliminare dell'elaborazione del Rapporto sullo Stato dell'Ambiente.

### Gestione della diversità e gestione tecnica del processo di Agenda 21

L'elaborazione di un'Agenda 21 Locale necessita dell'esistenza di un gruppo di persone incaricato esclusivamente del procedimento e di monitorare il processo e l'insieme delle azioni che riguardano l'elaborazione vera e propria del progetto. Il comitato tecnico, che assicura il lavoro trasversale di coordinamento, è chiamato a lavorare in modo interdisciplinare e collegiale.

Un'analisi attenta della realtà nelle città campione ci mostra che in sette casi su nove, il referente è una donna. Risultato positivo se letto in un approccio di gestione della diversità<sup>24</sup> facendo riferimento alla questione del genere e delle pari opportunità. Però, uno studio sulle modalità in cui queste donne operano e coordinano le loro attività nell'ambito dell'Agenda 21 Locale non ci consente di evidenziare un approccio

prospettiva sostenibile migliorando così la qualità di vita dei cittadini. Più precisamente, il Piano deve: comprendere degli obiettivi generali e specifici, e delle azioni concrete, precise e attinenti alle priorità di sviluppo locale. Inoltre, il piano deve sempre individuare i soggetti attuatori dei progetti (pubblici e privati); stabilire i tempi e le modalità operative di attuazione; individuare e programmare le risorse finanziarie, disporre di uno strumento di valutazione e di una strategia di comunicazione.

<sup>24</sup> Il "diversity management" è un processo che nasce negli stati Uniti negli anni 1990 come risposta alle problematiche sollevate dalle diversità di tipo etnico, religioso, sessuale, di orientamento sessuale e di handicap. Si parte dal presupposto che un'azienda multiculturale possiede molta più ricchezza in termini di potenziale o capitale umano che un'azienda monoculturale. Due tipologie di diversità vengono messe in evidenza: le diversità primarie (genere, origine etnica, handicap) e le diversità secondarie che fanno riferimento a competenze e gusti acquisiti nel tempo (background personale, situazione familiare, reddito, esperienza professionale, localizzazione geografica, ruolo organizzativo, hobby, integrità morale). Cf. MAURI, Luigi; VISCONTI, Luca, *Diversity Management e società multiculturale. Teorie e prassi*. Milano, Franco Angeli Editore, 2004, 202 p.; GRECCHI, Ada (a cura di), *Diversity management. Valorizzare le differenze: nuovi modelli di pari opportunità*. Milano, Franco Angeli Editore, 2002, 96 p.

di gestione che tenga conto dello specifico femminile e che ne faccia un elemento positivo per l'innovazione del processo in corso. Non emerge da nessuna parte una valorizzazione della pluralità culturale che esiste all'interno di ogni territorio. Tra queste donne non esiste una rete di solidarietà e di confronto diretto che possa consentire uno scambio. C'è invece una frammentazione frutto anche del campanilismo troppo localistico.

In nessuno dei casi analizzati esiste, a livello di gestione tecnica, una strategia di comunicazione ideata in una prospettiva interculturale, che miri al coinvolgimento di tutti i portatori di interesse presenti nella comunità. In più casi manca proprio una strategia di comunicazione. Nessuna delle realtà prese in esame dispone di un piano di comunicazione organico, interno ed esterno, rivolto a tutta la cittadinanza durante l'intero processo di Agenda 21 Locale. La comunicazione è spesso sporadica, casuale o via mail e coinvolge le stesse persone e gruppi di interesse che intervengono di sovente più per difendere gli interessi rappresentati che per il bene di tutti i cittadini. Inoltre quello che si è fatto finora per la comunicazione è in lingua italiana e non si è mai pensato di comunicare nella lingua madre dei gruppi stranieri più rappresentati.

Tab. 2 - Consulenze esperti esterni<sup>25</sup>

Ancona	ND <sup>26</sup>
Senigallia	- Consulenza scientifica RSA: urbanista Pier Roberto Remitti - Consulenza metodologica RSA: architetto Claudio Centanni
Jesi	RSA e processo di facilitazione: ing. Andrea Valentini, Studio Intertecno Pesaro, che collabora con Tarcisio Porto
Ascoli Piceno	Studio associato Intertecno Pesaro (geologia, ingegneria, agronomia)
Fermo	ND <sup>27</sup>
Recanati	- RSA e avvio processi: ing. Mario Stizza, Macerata - Ingegnere che ha fatto stage
Pesaro	Università di Urbino (e team di Tarcisio Porto)
Fano	- Per ora nessuna consulenza
Urbino	- Proposta di avvio ed attuali referenti: Tarcisio Porto, Miriam Gavioli, Luca Barbadoro - Settore energetico: ing. Calvarese Servizio Artigianato e Industria Regione Marche, Maurizio Faeti, tecnico installatore energie rinnovabili di Cesena - Settore agricoltura biologica: dott. Leonardo Valenti del Servizio Agricoltura della Regione Marche - Settore rifiuti: ing. Andrea Valentini dello Studio Intertecno di Pesaro

<sup>25</sup> Un altro dato interessante che risalta dalla tabella 2, è che lo studio Intertecno ha operato a Jesi, Ascoli e Urbino, e il team di Tarcisio Porto a Jesi, Pesaro e Urbino.

<sup>26</sup> Informazione non fornita dal coordinamento Agenda 21 locale di Ancona.

<sup>27</sup> Informazione non fornita dal coordinamento Agenda 21 locale di Fermo.

È significativo anche il fatto che in quasi tutti i casi si è fatto ricorso alla consulenza di esperti esterni (tabella 2), a seconda delle necessità specifiche della fase di Agenda 21 in cui ci si trovava. Più di una volta, i comuni che si trovavano ad una fase più avanzata del processo di Agenda 21 hanno fatto ricorso anche a mediatori per i problemi di comunicazione e facilitazione dei gruppi, ma in nessun caso sono stati coinvolti mediatori interculturali, esperti che provenivano dalle comunità immigrate. Significativo anche il fatto che le donne non siano rappresentate in qualità di consulenti.

Nelle città esaminate, troviamo che la gestione tecnica del processo Agenda 21 Locale non tiene in alcun conto la diversità culturale, né al suo interno, ovvero nei meccanismi di funzionamento, né al suo esterno, con una strategia comunicativa mirata. Inoltre non c'è nemmeno un *business plan* di Agenda 21 Locale che usi la diversità come elemento d'investimento.

Il coinvolgimento delle donne come elemento di diversità nel capire e risolvere con un approccio femminile le questioni legate allo sviluppo sostenibile non prevale nelle nostre città campione. Nessuna città analizzata ha un approccio femminile nel processo Agenda 21 Locale ed il problema non viene nemmeno posto. La donna non viene percepita come diversità in sé, né come specificità che merita maggiore attenzione e più coinvolgimento operativo. Dove c'è stato un tentativo di coinvolgere le donne<sup>28</sup>, questo si è fatto solo ed esclusivamente tramite alcune associazioni od organizzazioni di riferimento che non riescono però a liberarsi degli schemi maschilisti proponendosi con un approccio del tutto femminile. In nessun caso si sono cercate strategie comunicative a livello individuale rivolte alle donne non rappresentate da nessuna associazione. Il Rapporto sullo Stato dell'Ambiente, chiamato anche Audit Urbano, delle città coinvolte non contiene elementi strutturali e pertinenti sulla condizione della donna nel tessuto socioculturale, economico e politico. I dati che compongono il rapporto, ivi compresi gli indicatori, non consentono di avere una visione più chiara su come le donne si trovano nella città, come vorrebbero la loro città e cosa potrebbero fare per renderla più vivibile. Anche nelle iniziative urbane, comprese nella fase del Piano di Azione o del Monitoraggio o Reporting, non ci si interessa al problema.

Allo stesso modo non emerge la questione del coinvolgimento dei giovani. Non esiste una comunicazione diretta tra il gruppo di coordinamento ed i giovani, se non tramite la scuola oppure tramite alcune

<sup>28</sup> Ad Ancona il Movimento Italiano Casalinghe (MOICA) ha partecipato a un gruppo di lavoro. Inizialmente, coinvolto anche il Forum delle donne. A Senigallia c'è stato un tentativo di coinvolgimento del Consiglio comunale delle donne nel progetto mobilità scolastica ma non in tutto il processo Agenda 21 locale.

associazioni giovanili, peraltro insufficientemente rappresentative dei giovani. A parte Fano, dove i bambini sono stati coinvolti nell'ideazione del logo dell'Agenda 21 della città e dove gli studenti di una scuola hanno cercato di informare altri giovani sull'inquinamento causato dall'uso indiscriminato di motorini, non esistono esempi pertinenti che mettano in evidenza un tentativo di comunicare con un approccio policentrico con gli adolescenti ed i giovani. Nemmeno il Rapporto sullo Stato dell'Ambiente delle città affronta le questioni giovanili. Una lettura critica di questi Rapporti dimostra che sono stati fatti per i soli adulti.

Anche gli anziani sono esclusi dal processo di Agenda 21 Locale. Tra le nostre città campioni, in nessun caso, abbiamo notato l'esistenza di processi partecipativi condivisi fatti con gli anziani attraverso i loro organi di riferimento o attraverso il loro coinvolgimento diretto. Gli anziani non vengono percepiti come cittadini in grado di trasmettere dei saperi-fare alle nuove generazioni.

Gli immigrati non fanno eccezione in questo processo di mancata inclusione (tabella 3), soprattutto per via dell'ostacolo linguistico. Non abbiamo individuato alcun tentativo di mobilitarli e renderli partecipi del processo, o comunque di considerarli cittadini-risorse. Anche le città che sono nella fase più avanzata del processo hanno snobbato il tema dell'immigrazione visto come risorsa per lo sviluppo locale. Soltanto nel contesto fanese, ma il dato è poco significativo, il processo Agenda 21 Locale è iniziato grazie ad una sperimentazione fatta nelle scuole che ha coinvolto il consiglio comunale dei bambini per il conto del laboratorio città dei bambini.

Tab. 3 - Coinvolgimento immigrati

Ancona	NO
Senigallia	NO nonostante l'esistenza di due consiglieri aggiunti immigrati
Jesi	NO nonostante l'esistenza di una consigliere aggiunta immigrata
Ascoli	NO
Fermo	NO
Recanati	NO
Pesaro	NO
Fano	NO
Urbino	NO

Per ciò che attiene il Forum Agenda 21 Locale non tutte le amministrazioni coinvolte hanno ancora avviato questa fase del processo partecipativo. Dove c'è, il Forum non è rappresentativo del potenziale capitale umano. I tavoli tematici o gruppi di lavoro sono stati realizzati

senza precisi criteri e non sono sempre coerenti con le priorità individuate dal Rapporto sullo Stato dell'Ambiente. Dove sono stati avviati il forum ed i gruppi di lavoro, i temi di discussione sono stati orientati verso l'asse ecologico (tabella 4). Inoltre, dove esistono i gruppi di lavoro, si riscontra una grande eterogeneità tra le varie realtà e persino all'interno di una stessa realtà locale; variano infatti sia il numero dei gruppi sia la tipologia di argomenti.

Tab. 4 - Gruppi e tavoli di lavoro

Ancona	- Città e mare - Produttori e consumatori - Qualità dell'ambiente - Informazione, comunicazione e società
Senigallia	- Inquinamento elettromagnetico - Turismo sostenibile - Amianto - Inquinamento acustico estivo
Jesi	Gruppi e tavoli di lavoro in costruzione
Ascoli Piceno	Gestione rifiuti (compresa comunicazione, sensibilizzazione, controllo)
Fermo	Gruppi e tavoli di lavoro da creare
Recanati	Gruppi e tavoli di lavoro da creare
Pesaro	- Piano del verde - Area costiera - Viabilità e mobilità alternativa - Rete fognaria Risparmio idrico - Energie alternative - Rivitalizzare il centro storico - Partecipazione
Fano	Gruppi e tavoli di lavoro da creare
Urbino	- Energie rinnovabili - Incentivazione raccolta differenziata dei rifiuti - Agricoltura biologica e prodotti tipici locali - Mobilità Integrata - Sociale

Un altro aspetto rilevante è la scarsa internazionalizzazione del processo: nessuna città ha integrato la dimensione europea nel suo processo di Agenda 21 Locale. Nessuna ha avuto rapporti con altre città non italiane; neppure le città che hanno in corso gemellaggi hanno integrato questi ultimi al processo di Agenda 21 Locale, cosa che avrebbe potuto facilitare un approccio comunicativo ed epistemologico interculturale. Solo la città di Fano ha avuto dei rapporti con l'ICLEI<sup>29</sup> nell'ambito di un progetto europeo sulla sostenibilità.

## Conclusione

I processi di Agenda 21 Locale da noi esaminati si trovano quasi tutti alle prime fasi del percorso. Tutti gli intervistati lamentano la

<sup>29</sup> L'ICLEI significa International Council for Local Environmental Initiatives. Cf. INTERNATIONAL COUNCIL FOR LOCAL ENVIRONMENT INITIATIVES, *The Local Agenda 21 planning guide. An introduction to sustainable development planning*. Toronto, ICLEI; Ottawa, IDRC; Nairobi, PNUD, 1996, 212 p.

scarsità o mancanza di fondi specifici, e in alcuni casi sottolineano anche la difficoltà a coordinare efficacemente i vari ambiti dell'amministrazione e dei servizi pubblici. Comprensibilmente quindi i referenti e i partecipanti dei casi campione si sono concentrati sulle azioni ritenute prioritarie, secondo uno schema in cui purtroppo l'analisi culturale, l'approccio e la comunicazione interculturale non vengono riconosciuti come facenti parte integrante e irrinunciabile dello sviluppo sostenibile. Il principio teorico della massima inclusione e partecipazione è inoltre ostacolato da molteplici limiti di ordine pratico, che rendono assai difficile e dispendioso far giungere le informazioni ad ogni singolo cittadino. Per questo, si opta di solito per i canali mediatici già esistenti e si scelgono target comunicativi già organizzati e istituiti in gruppi (istituzioni, associazioni, scuole).

Se le difficoltà oggettive vanno riconosciute, è comunque utile ricordare che non può esistere sviluppo sostenibile senza un proficuo dialogo interculturale, non solo in senso interetnico, ma anche intergenerazionale e di collaborazione dialogica tra i generi.

Se la biodiversità è il meccanismo che ha permesso agli ecosistemi di migliorare il loro livello di produttività e quindi di progredire, va riconosciuta con altrettanta forza la necessità di preservare le diversità culturali, favorendo la loro interazione tanto che alcuni studiosi hanno iniziato a parlare di diversità bio-culturale<sup>30</sup>.

Il processo di Agenda 21 Locale deve promuovere un reale dialogo tra portatori di "culture" o "microculture" diverse. Un maggiore livello di inclusione politica porterebbe infatti a formulare obiettivi più largamente condivisi, condurrebbe a una migliore rappresentatività delle istituzioni, a un crescente coinvolgimento e senso civico e quindi ad una maggiore stabilità sociale. Porterebbe anche ad un recupero e valorizzazione delle identità culturali che possono essere utili per garantire adeguatamente creatività e rinnovamento delle idee, nonché una reale ottimizzazione delle risorse umane presenti sul territorio.

ESOH ELAMÉ

esoh\_fr@yahoo.fr

*Université Joseph Fourier  
Grenoble*

BARBARA GAMBINI

sognoincatai@yahoo.it

*Istituto di Geografia  
Università degli Studi di Urbino*

<sup>30</sup> VALLEGA, Adalberto, *Didattica geografica universitaria: il gioco della multi-prospettiva*, «Ambiente Società Territorio», 5, settembre/ottobre 2004, pp. 3-9.

## **Abstract**

The authors maintain that intercultural exchange is the fourth, implicit pillar of sustainable development. Different cultural backgrounds, in fact, necessarily affect the perception of the recognized environmental, economic and social dimensions of sustainable development. Having been devised as a tool for the concerted and participated planning of a more sustainable development, Local Agenda 21 offers a unique occasion to incorporate the expectations, needs, proposals and feedback of "cultural minorities". The expression is intended in its broader meaning, as representing all those who are potential bearers of a culture that differs slightly or greatly from the mainstream, established one: immigrants but also women, youth, elderly people. This paper presents the findings of a pilot survey conducted on 12 municipal towns in the Marche region on the intercultural inclusivity of the Local Agenda 21 process.

## Interculturalità: i bisogni formativi degli insegnanti italiani

### Introduzione

Secondo il sociologo Ferrarotti stare tutti “insieme” non è più una metafora, è un legame che non consente né fughe né assenze: «*Sempre più complesso e “interrelato”, ormai il mondo è un’unica e immensa comunità, dove la solitudine non è più consentita. E i rapporti umani rischiano di essere stravolti. Siamo nella paradossale situazione di persone che sono nello stesso tempo poste in grado di informarsi di ciò che avviene, letteralmente, in tutto il mondo, e che si ritrovano, nella loro quotidiana realtà esistenziale, orfani, figli di nessuno, in balia di forze che non riescono a controllare e che molto spesso neppure conoscono. Essere schiacciati sul presente equivale, in definitiva, a essere annullati come soggetti pensanti*»<sup>1</sup>.

La globalizzazione è ormai un fenomeno che si vive soprattutto nel nostro piccolo quotidiano. Come conciliare tali scenari di appiattimento delle identità individuali con il fondamento indiscusso di tutte le politiche d'accoglienza: fare della diversità un valore? Infatti, senza questa premessa di fondo, espressioni come “rispetto reciproco”, “scambio culturale”, “tolleranza” sono parole vuote, che facilmente possono sconfinare nel loro opposto: sopportazione, diffidenza, presa di distanza, separazione. Solo a partire dalla difesa di questo fondamento è possibile costruire i presupposti necessari per un'interazione a basso conflitto fra gli individui, dove ciascuno si senta libero di costruire la propria identità in rapporto all'altro, al diverso. Occorre dunque formare persone che facciano delle diversità linguistiche e culturali un valore e che, per dirla con un paradosso, si identifichino nella diversità.

Nella scuola dell'autonomia la costruzione di una nuova cittadinanza basata sul dialogo e sulla cooperazione passa anche attraverso

<sup>1</sup> FERRAROTTI, Franco, *Stare tutti insieme non è più una metafora*, «Teléma», 11, 1997, p. 1.

l'impegno condiviso a prefigurare un sistema formativo che individua l'istituzione scolastica come il luogo dove confluiscono e si integrano le capacità e le risorse interculturali dell'intera comunità. Si tratta di un percorso che il personale della scuola ha appena intrapreso e che richiede un profondo ripensamento della professione docente in senso interculturale. Si tratta anche, per le comunità scolastiche, di individuare le condizioni per esercitare l'attività educativa in senso interculturale.

Di passaggio, ricordiamo alcune direttive del legislatore che ci orientano verso una nuova professionalità dei docenti. Il Contratto Collettivo Nazionale del Lavoro/1999, nella sua componente specifica per il Comparto scuola 1998/2001, e la relativa Contrattazione Integrativa Nazionale (C.I.N. Comparto scuola 1998/2001) cominciano a delineare una nuova professionalità docente in chiave interculturale. In particolare le *Linee di indirizzo per l'aggiornamento, la formazione in servizio e lo sviluppo professionale degli insegnanti*, riprese anche dalla Direttiva n. 210/1999, introducono il nuovo concetto di formazione dell'insegnante: si passa dalla definizione di "diritto-dovere" all'affermazione che la formazione è un diritto e basta.

Dalle riflessioni in seno alla Commissione Nazionale per l'Educazione Interculturale del MIUR (Torino 18/10/99), basate sulla ricognizione di esperienze in tutto il territorio nazionale, possiamo convenire che l'educazione interculturale può essere rappresentata come un caleidoscopio che mostra diverse facce, le quali rappresentano i nodi con cui la scuola si confronta. L'educazione interculturale è infatti una questione poliedrica e deve essere esaminata sotto diverse angolature, particolarmente quelle che qui di seguito proponiamo: Identità, differenza e nuova cittadinanza; Dimensione mondiale dell'educazione; Dimensione europea dell'educazione; Razzismo, antisemitismo, pregiudizio e intolleranza; Minoranze interne; Varietà culturale e spazi urbani; Immigrazione ed emigrazione; Italiano come Lingua seconda; Multimedialità e linguaggi; Abitare l'emergenza; Il dialogo interreligioso; Adulti e famiglie; Saperi, ambiti disciplinari e campi di esperienza.

Senza voler approfondire i singoli nodi, in questa sede preme evidenziare come le problematiche che riguardano l'educazione interculturale rappresentino un insieme di questioni interrelate che possono connotare la scuola di oggi e del futuro. In quest'ottica, allora, le attività connesse all'educazione interculturale riguardano l'intera comunità scolastica e costituiscono uno dei motivi conduttori dell'insegnamento.

Quali problemi si prospettano nella formazione in chiave interculturale e relazionale dei nuovi docenti italiani? Tale formazione richiede un continuo processo di arricchimento dei sistemi di apprendimento e di insegnamento. Inoltre il contatto con ragazzi provenienti da altre nazioni sollecita la necessità di sviluppare conoscenze e *formae mentis*

interculturali e transculturali che pongono agli insegnanti interrogativi pressanti, del tipo: Come incrociare modelli ed epistemologie linguistiche differenti? Come accertare l'esistenza di condizioni di difficoltà linguistico-culturali o formative? Come distinguere tra modelli di intervento e forme di intelligenza linguistica, stili cognitivi ed apprenditivi differenti? Quali strategie privilegiare rispetto ai contesti culturali e formativi locali? Quali contenuti culturali scegliere e proporre e come proporli? Come intervenire, in sinergia con le famiglie e le comunità, per dare risposte significative ai processi di costruzione dell'apprendimento degli allievi adulti, giovani o bambini?

### Una nuova figura di insegnante interculturale

In un'ottica interculturale l'insegnante si va trasformando in un operatore psico-pedagogico che opera in ambienti di frontiera. Sulla scia di Margiotta, intendiamo assumere il concetto educativo di "frontiera" come luogo di lavoro dove «vecchi modi di produrre convivano con i nuovi e con un ventaglio di situazioni intermedie che dipendono da evoluzioni della domanda sociale ispirate a fattori diversi»<sup>2</sup>. Questa nuova frontiera del cambiamento «impone ai formatori e agli insegnanti non la capacità di adattarsi al cambiamento discontinuo e ciclico, quanto soprattutto la capacità di anticipare la domanda e di offrire soluzioni»<sup>3</sup>. Compiti primari dell'insegnante interculturale saranno soprattutto di educare bambini e ragazzi ad un metodo di confronto che non escluda il mantenimento delle diversità, di creare momenti pedagogici in cui le differenze siano automaticamente superate, in un'ottica di "universalismo condiviso"<sup>4</sup>.

È opinione di Margiotta che tale universalismo condiviso non si realizzerà facilmente, se da parte della comunità ospitante non si contribuirà a modificare significativamente la coscienza collettiva. Ci si deve convincere della necessità di investire nella modifica degli atteggiamenti e delle attese di tutta la comunità nei confronti della società locale e dei sistemi di istruzione in cui sono inseriti i bambini stranieri. Bisogna infatti assicurare soglie competitive a questi ultimi e superare il disagio relazionale, culturale e comportamentale.

Se vogliamo definire le nuove responsabilità dell'insegnante, siamo consapevoli che la difficoltà di indicarne i tratti interculturali viene

<sup>2</sup> MARGIOTTA, Umberto (a cura di), *Pensare la formazione*. Roma, Armando, 1998, p. 52.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> DEMETRIO, Duccio; FAVARO, Gabriella, *Bambini stranieri a scuola*. Firenze, La Nuova Italia, 1997, p. 5.

dall'ineliminabile antinomia della pedagogia interculturale, oscillante tra le due dimensioni dell'uguaglianza e della differenza<sup>5</sup>. Diversamente dal mediatore culturale, l'insegnante non agisce sempre in situazioni di emergenza, ma più spesso in situazioni di animazione culturale che coinvolgono bambini ed adulti appartenenti alle varie comunità. L'insegnante che crea intercultura non opera da solo, anzi, il suo profilo pedagogico operativo viene definito in due momenti distinti ma fortemente collegati: coordinamento (lavoro di gruppo + studio + confronto con altre esperienze) e operatività (progettazione + lavoro sul campo + verifica). È legato alla realizzazione di specifici progetti, alle figure professionali coinvolte e anche al personale interesse ed impegno dei partecipanti.

Quali requisiti e quali competenze devono caratterizzare la preparazione interculturale degli insegnanti italiani? Possiamo raggrupparle nelle seguenti categorie, trasversali a tutte le discipline di insegnamento, che esaminiamo più da vicino: competenze di formatore-mediatore linguistico, con particolare sensibilità ai fattori connessi all'interlingua; competenze di formatore culturale che padroneggia le problematiche connesse all'intercultura e alle azioni di mediazione culturale/relazionale.

### Mediazione linguistica: competenze dell'insegnante

Se la mediazione culturale deve cercare punti e modalità d'incontro tra le culture, quella linguistica, deve occuparsi anche delle profonde diversità di senso e significato, non sempre traducibili. Il ruolo dell'insegnante mediatore linguistico consiste allora nella facilitazione, l'interpretariato, la traducibilità di meccanismi e formule di accesso ai servizi. Nelle scuole in cui sono presenti mediatori linguistici o culturali *ad hoc*, questi, pur essendo indispensabili nella fase di prima accoglienza per stabilire correttamente i primi livelli di comunicazione ed orientamento, non dispongono dei mezzi per sostituire le figure docenti. I docenti, pertanto, non possono delegare *in toto* al mediatore linguistico attività ed incarichi appartenenti alla propria funzione. Sicuramente i mediatori *ad hoc* svolgono un ruolo positivo nella valorizzazione positiva delle lingue e culture d'origine, difficilmente, però, sono coinvolti in maniera stabile nella progettazione, nella scelta di metodologie e di materiali didattici che spettano al docente.

Come procedere alla formazione interculturale linguistica degli insegnanti? E quali caratteristiche il formatore dovrà sviluppare in tali figure?

<sup>5</sup> BERTOLINI, Piero, *L'esistere pedagogico*. Firenze, La Nuova Italia, 1988, p. 96.

Dal "Progetto Lingue 2000", nato per potenziare l'insegnamento delle lingue in un'ottica di promozione dell'intercultura e del plurilinguismo<sup>6</sup> si individuano le seguenti finalità generali:

- la promozione dello sviluppo professionale dei docenti, per rispondere alla trasformazione del ruolo del docente di lingua che, oltre ad essere educatore, diventa ideatore e gestore di progetti, agente di monitoraggio, facilitatore di un processo di apprendimento autonomo;
- la diversificazione dell'offerta formativa, che non può più proporsi in modo uniforme, ma deve tenere conto dei bisogni individuali e promuovere un sistema articolato, con una pluralità di modelli di intervento in un contesto di alta professionalizzazione;
- la documentazione dei processi attivati e delle competenze acquisite in formazione, tramite una documentazione accurata dei percorsi formativi, delle tematiche trattate, l'attestazione di percorsi di ricerca e auto-formazione e delle competenze acquisite.

### *Conoscenze di base per interventi linguistici*

Per potersi proporre come validi interpreti dei bisogni, i formatori di insegnanti-mediatori linguistici devono perciò:

- suscitare nei docenti l'attitudine alla mediazione e conoscenza dei principali metodi di approccio;
- verificare negli insegnanti-mediatori linguistici una padronanza competente della lingua italiana in un contesto di insegnamento di lingua seconda;
- avere una certa familiarità con le caratteristiche delle lingue straniere d'arrivo come strumento di comunicazione e con alcuni fondamentali aspetti della cultura d'arrivo;
- conoscere e saper divulgare i principi fondamentali e le tecniche di insegnamento della lingua italiana secondo il metodo comunicativo-umanistico-affettivo;
- conoscere i principi alla base dell'insegnamento delle lingue come strumento culturale, aiutando gli studenti a comprendere la natura dei pregiudizi nazionali e culturali;
- saper sviluppare la capacità di prevenire tali pregiudizi oppure combatterli, laddove questi persistano;

<sup>6</sup> Promosso dal Ministero della Pubblica Istruzione su sollecitazione del Consiglio d'Europa, mira a costruire i cittadini d'Europa su fondamenta comuni. Ciò comporta che essi siano in grado o siano messi in grado di stabilire rapporti tra di loro al fine di conoscersi e di riconoscersi e, soprattutto, di identificarsi in una prospettiva storica comune, ancorché fondata su usi, costumi, culture e lingue diverse, che appartengano alla stessa famiglia linguistica ovvero a famiglie linguistiche di natura e storia anche distanti.

- possedere una certa conoscenza delle caratteristiche psicologiche nello sviluppo dell'età evolutiva;
- mostrare capacità di osservazione, un atteggiamento positivo e una mente pronta e aperta verso nuove idee.

### *Competenze per la progettazione di interventi linguistici*

Per consentire all'insegnante la progettazione di interventi completi è necessario che in fase di formazione abbia imparato a:

- stabilire precisi obiettivi concernenti i contenuti linguistici e il processo di apprendimento;
- indicare come valutare l'adeguatezza delle attività di mediazione linguistica suggerite;
- dare indicazioni in merito ai tempi precisi nell'elaborazione delle attività;
- offrire indicazioni ai mediatori per integrare le ipotesi di lavoro e farsi sostenere nell'insegnamento della lingua;
- stabilire gli strumenti di valutazione meglio adatti per ciascuna attività, le procedure e le sequenze per il processo di apprendimento;
- adattare le risorse e i materiali disponibili in modo da poter rispondere alle necessità degli utenti e alle esigenze inerenti il processo di apprendimento;
- incentivare la collaborazione con altri colleghi per assicurare una più efficace progettazione delle attività.

### *Competenze da esercitare in fase di consolidamento dell'intervento linguistico*

Nella fase di consolidamento gli insegnanti-mediatori linguistici saranno attivamente impegnati insieme agli utenti. È proprio in questa fase che emergono problemi inerenti alla creazione e gestione dell'ambiente. L'insegnante perciò, dopo opportuna formazione, dovrà essere in grado di:

- creare, nel giovane immigrato o figlio di immigrati, un clima adeguato e incoraggiante in cui sviluppo cognitivo, sociale ed emotivo possano affermarsi contemporaneamente;
- offrire un'ampia gamma di opportunità pratiche, ricorrendo all'uso di approcci comunicativi volti a favorire un processo di apertura culturale e offrendo un *feedback* interattivo continuo;
- aiutare i soggetti in condizione di disagio ad esprimere le proprie idee con una gamma a loro adatta di risorse linguistiche;
- mettere in atto diverse strategie per imparare ad apprendere, e fornire agli studenti una meta-cognizione sufficiente per iniziare a compiere scelte ragionate circa l'uso della lingua;

- guidare il ragazzo nel processo di apprendimento e rafforzare la fiducia degli svantaggiati nel loro cammino verso l'uso autonomo della lingua;
- agire in qualità di "facilitatore" del processo di comunicazione e analisti dei bisogni.

*Competenze da esercitare in fase di valutazione degli interventi di mediazione linguistica*

La fase di valutazione non consiste solo nel monitorare e valutare i soggetti dell'apprendimento, ma va vista anche, da parte dell'insegnante, come occasione per riflettere sul proprio operato e sulla risposta ottenuta, per capire "cosa ha funzionato e cosa no", e raffinare, di conseguenza, le proprie tecniche di approccio. In tale riflessione, possono utilmente intervenire le seguenti competenze:

- saper determinare il progresso dell'utenza e, contemporaneamente, valutare quanto il proprio intervento abbia risposto agli obiettivi e scopi prefissati, considerando il risultato ottenuto;
- capacità di valutare criticamente la propria performance;
- fornire esame diagnostico, monitoraggio, valutazione e feedback in maniera continua.

*Il valore aggiunto dell'insegnante-mediatore linguistico: il possesso dell'interlingua*

Il termine "interlingua", che oggi trova grande spazio nei rapporti fra le culture, fu coniato da Selinker all'inizio degli anni Settanta del Novecento. L'osservazione della performance di individui che stavano imparando una lingua straniera lo portò a constatare l'esistenza di un sistema linguistico in continuo movimento che costituisce in ogni sua fase la "norma" che il parlante stesso crea e ipotizza per la lingua straniera. Questo sistema linguistico si fonda su una sorta di struttura linguistica latente che il parlante possiede perché acquisita attraverso l'apprendimento della lingua madre o perché innata. Ciò porta alla presenza nell'interlingua di strutture linguistiche tipiche della lingua madre che si riducono man mano che l'apprendimento procede e il livello di conoscenze linguistiche si alza<sup>7</sup>.

*«Diminuisce dunque il grado di interferenza fino ad arrivare idealmente a due sistemi linguistici totalmente indipendenti, quello della L1 e quello della LS. Nella realtà, questo risultato per molti studiosi non è raggiungibile: permane sempre un certo spazio per l'interlingua. È evi-*

<sup>7</sup> SELINKER, Larry, *Interlanguage*, «IRAL», (10), 3, 1972, pp. 209-231.

dente che questa impostazione riveste l'errore di una dimensione naturale inevitabile che lo rende molto meno negativo e didatticamente pericoloso rispetto al passato. L'individuo, dotato e gravato dall'esperienza della lingua madre compie un percorso che inevitabilmente lo porta a commettere errori, ma che gli permette di procedere attraverso la costruzione di ipotesi e la loro verifica verso un apprendimento creativo molto simile a quello che realizza il bambino nell'imparare la prima lingua. Dal punto di vista dell'insegnante l'errore e il processo d'eliminazione sono i rilevatori del percorso acquisitivo dello studente»<sup>8</sup>.

Corder insiste sulla necessità di uno studio longitudinale dei discenti di una seconda lingua che non venga condotto attraverso programmi fatti da insegnanti, ma solo attraverso gli enunciati di studenti che seguono liberamente i propri ritmi e criteri di acquisizione linguistici<sup>9</sup>. Infatti, i fenomeni generati dall'interlingua sono strettamente connessi con le proiezioni interculturali che un soggetto cresciuto a contatto con due o più culture genera spontaneamente. Insomma la chiave del successo, per l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda è ancora una volta la relazione con la cultura di appartenenza, che non significa solamente conoscenza della lingua, anzi delle due lingue di utenza, ma soprattutto esperienza vissuta della cultura di provenienza, fattore indispensabile per farsi riconoscere ed accettare dalla comunità di riferimento.

Se assumiamo che «l'apprendimento linguistico è un qualche tipo di attività, di tipo cognitivo, di elaborazione di dati e di formazione di ipotesi»<sup>10</sup>, ne consegue che l'attività cognitiva di chi è in possesso di conoscenze d'interlingua risulta arricchita e valorizzata da questo fatto. Allo stesso modo, il formatore interculturale degli insegnanti dovrà riuscire a far comprendere al docente stesso la specificità e la ricchezza del patrimonio linguistico di cui è portatore un soggetto bilingue, al fine di controbilanciare eventuali percezioni di svantaggio con la consapevolezza del proprio patrimonio cognitivo, ricco proprio perché diverso.

### **Mediazione interculturale: competenze dell'insegnante**

Le competenze di mediazione culturale degli insegnanti giocano un ruolo indispensabile, nella società pluriethnica e interculturale occidentale e risultano fondamentali soprattutto per chi, ricoprendo un ruolo

<sup>8</sup> MEZZADRI, Marco, *Cyberitaliano*, «In-it», 6, 2002, p. 5.

<sup>9</sup> CORDER, S. Pit, *Idiosyncratic Dialects and Error Analysis*, «IRAL», (9), 2, 1971, pp. 147-160.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 154.

istituzionale, deve necessariamente confrontarsi con persone straniere. L'insegnante si inserisce al vertice di un rapporto triangolare che coinvolge due utenze distinte: gli immigrati da un lato e gli operatori delle istituzioni italiane dall'altro. Dunque si trova ad operare con la diversità, il confronto e le delicate relazioni che si instaurano tra contesti culturali differenti. Agente di integrazione e cambiamento al tempo stesso, gli si richiedono competenze varie e specifiche: a questa estrema professionalità non corrisponde purtroppo un'adeguata definizione giuridica ed istituzionale e neppure opportune condizioni contrattuali. Quello che muove la maggior parte degli insegnanti è spesso una profonda passione umanitaria e culturale.

### *Ruolo e percorso formativo di una figura-chiave della società multietnica*

Un ragazzo immigrato deve affrontare molte difficoltà nel suo processo di integrazione, a causa delle barriere culturali e linguistiche. Il percorso di adattamento è lungo e faticoso. Compito primario dell'insegnante è quello di facilitare, ovvero rendere meno traumatico per l'immigrato l'impatto con una cultura e una società "altra".

L'obiettivo del docente è l'educazione alla tolleranza costruttiva e al rapporto dialettico con altre culture. La preparazione dell'insegnante alla mediazione culturale è, allora, un'attività complessa proprio perché volta a favorire la comprensione e la comunicazione reciproca fra persone o gruppi appartenenti a diverse culture.

La psicologa francese Margalit Cohen-Émerique, che si occupa di problemi legati all'interculturalità, ha approfondito l'area della mediazione finalizzata all'integrazione delle popolazioni immigrate, distinguendo tre tipi di significati del termine mediazione<sup>11</sup>. A ciascuno di essi corrisponde nella sostanza un tipo di intervento o una fase di un processo.

Il primo corrisponde all'azione di "intermediario" in situazioni dove non c'è conflitto, bensì difficoltà a comunicare. Il tipo di mediazione che si richiede in questa situazione consiste nel facilitare la comunicazione e la comprensione tra persone di culture diverse, nel dissipare i malintesi tra l'immigrato e gli altri attori del sociale, malintesi dovuti in primo luogo a un diverso sistema di codici e valori culturali.

Il secondo fa riferimento all'area della risoluzione dei conflitti di valore tra la famiglia immigrata e la società di accoglienza o all'interno della famiglia (conflitti generazionali, di coppia). In questo ambito,

<sup>11</sup> COHEN-ÉMERIQUE, Margalit, *L'approche interculturelle auprès des migrants*. In: LEGAULT, Gisèle, *L'intervention interculturelle*. Montréal, Gaëtan Morin, 2000, pp. 161-184.

Cohen-Émerique mette in evidenza le difficoltà in cui incorrono i singoli interventi dell'operatore sociale (troppo esterno ai codici culturali diversi della famiglia immigrata e quindi impossibilitato ad accedere alle conoscenze dall'interno) e quelle del mediatore (che accede a una conoscenza più interna, per maggiore vicinanza all'utente, ma con un ruolo di mandato esterno).

Il terzo fa riferimento alla mediazione come processo di creazione, che implica l'idea di trasformazione sociale, di trasformazione e costruzione di nuove norme basate su azioni realizzate in collaborazione tra le parti in causa e finalizzate alla risoluzione dei problemi attraverso un processo dinamico attivo.

Se questa serie di competenze rappresenta il modello ideale di formazione delle competenze di mediazione culturale nel docente, nella pratica emerge con altrettanta evidenza l'impossibilità, da parte dell'insegnante, di conoscere tutto, anche superficialmente, o, peggio ancora, illudersi di sapere tutto. Egli rappresenta, anzitutto, una risposta, alla domanda di una società che chiede persone in grado di facilitare all'immigrato l'inserimento nella cultura del Paese senza dover rinunciare agli usi e costumi personali.

All'insegnante sono, quindi, richieste particolari doti di sensibilità e di equilibrio: l'insegnante offre sostegno a ragazzi ancora non autosufficienti nella nuova realtà sociale, cerca di essere mediatore di una solidarietà basata sul potenziamento, in ottica di sussidiarietà, delle reti relazionali attorno al disagio, media fra queste ed i servizi/risorse delle istituzioni.

*Le competenze per agire nella comunicazione interculturale come luogo di diversità che s'incontrano*

L'intervento dell'insegnante avviene su diversi livelli. È un interprete culturale, oltre che linguistico, che facilita la comunicazione, ma previene anche eventuali pregiudizi e incomprensioni. È, spesso, un figura caricata di eccessive aspettative. Bertolini ci ricorda, comunque, che non si realizza nessuna comprensione dell'altro senza «*quell'atteggiamento di sospensione del giudizio che consente di mettere fuori gioco [...] passioni e pregiudizi, che solitamente ci fanno accettare come evidente tutto ciò che è espressione del senso comune, del proprio ambiente e della propria classe sociale*»<sup>12</sup>. Ogni impresa educativa, e quindi ogni processo autentico di crescita e di sviluppo, si fonda sulla qualità della relazione interpersonale e il segnale della qualità della relazione è espressa in modo inequivocabile dalla dimensione della reciprocità.

<sup>12</sup> BERTOLINI, P., *L'esistere pedagogico*, op. cit., p. 36.

La strada per accompagnare chi si sta formando è quella di porsi accanto a lui con autenticità, mostrando i limiti e le imperfezioni del proprio percorso esistenziale e mettendone contemporaneamente in luce l'apertura al futuro: egli sarà «tanto più in grado di accettare la spinta verso nuove possibilità di vita quanto più chi gliela indica non si presenta come colui che già sa tutto e tutto ha risolto, ma come colui che cerca e che è pronto a sperimentare insieme»<sup>13</sup>.

Le competenze da formare nell'insegnante-mediatore culturale, dunque, più che nello specifico, vanno ricercate in quelle generalmente richieste a tutti coloro che operano nel settore educativo. Bertolini identifica così le competenze pedagogiche:

– competenze comunicative, capacità di dialogare. L'insegnante interculturale è un costruttore di relazioni che significa: saper ascoltare non come semplice operazione meccanica, ma come capacità di comprendere il vissuto delle persone, di mettersi nei loro panni, per vedere con i loro stessi occhi il mondo; saper parlare, usare un linguaggio comprensibile per il soggetto in condizione di disagio o di svantaggio;

– conoscenza delle tecniche dell'animazione e conduzione di gruppo, cioè capacità di coinvolgere il più possibile lo svantaggiato nella scoperta e nella sperimentazione di nuovi orizzonti di vita, nel desiderio di andare oltre, di conquistare traguardi non ancora raggiunti. Ma anche capacità di prevenire e gestire i conflitti (educazione alla pace);

– capacità di simpatizzare con giovani ed adulti in condizione di bisogno, di essere amico e fratello maggiore (*empatia*);

– capacità di mantenere "distanza pedagogica" che vuol dire permettere al soggetto di fare le sue esperienze senza intervenire per eliminarne gli aspetti più impegnativi;

– padronanza di sé, capacità di mantenere l'equilibrio e la serenità anche nei momenti difficili<sup>14</sup>.

A tutto questo, va aggiunto il fatto che l'insegnante interculturale conosce approfonditamente diverse culture dal punto di vista linguistico, di usi ed abitudini, di codici di comunicazione verbale e non verbale; conosce sia i problemi relativi all'essere immigrati (inserimento scolastico, accesso ai servizi sanitari), sia i servizi presenti sul territorio (come funzionano, dove si trovano, come collaborare con loro); è in grado di garantire riservatezza sui problemi affrontati.

Agire in senso interculturale significa, quindi, "cambiare" tutti insieme, compreso il nostro modo di lavorare come operatori sociali e scolastici. È un modo di interagire che richiede tempo, energia e risorse da investire; di un alto livello di fiducia tra gli attori e di ferma convinzio-

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 37.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 46.

ne rispetto agli obiettivi. È un modo per restituire la parola, l'umanità – ha quindi un ruolo sociale come ricordava Lorenzo Milani – ai ragazzi immigrati, fino a questo momento ai margini dei processi educativi messi in atto dalla scuola e dalle altre agenzie educative del territorio, che vivono il divario culturale come uno svantaggio.

### *La proposta progettuale per la formazione dell'insegnante mediatore interculturale*

La nostra proposta progettuale prevede un tipo di formazione interculturale degli insegnanti tramite differenti ambiti di azioni e in un contesto di varietà di approcci, in presenza e a distanza.

È fondamentale, in prima battuta, operare attraverso un approccio di rete, al fine di sviluppare e sostenere meccanismi di integrazione tra le politiche sociali, sanitarie e del lavoro, costituendo una rete locale permanente finalizzata al coordinamento ed alla costruzione di percorsi di inserimento scolastico e/o lavorativo creando i presupposti per una circolazione delle informazioni e la raccolta di dati utili alla realizzazione di progetti di inserimento. Tale approccio di rete, tuttavia, per influire efficacemente, va affiancato da un approccio di competenza, nel tentativo di incrementare e consolidare la professionalità degli addetti alla "mediazione", aggiungendo competenze proprie di discipline diverse. Si tratta di un elemento distintivo della formazione dei docenti che allo stato attuale della formazione dei docenti italiani solo le SSIS (Scuole di specializzazione per l'Insegnamento Secondario) sembrano in grado di garantire. Segue un approccio di processo, per costruire con gli insegnanti che si formano sull'intercultura un modello operativo di accoglienza, consulenza, orientamento e accompagnamento verso il lavoro attraverso la presa in carico del soggetto e l'individualizzazione dei percorsi, in connessione con i Centri presenti sul territorio. Ai quali è orientato l'approccio territoriale, che mira a consolidare i collegamenti tra SSIS, forze politiche, istituzionali e scolastiche, al fine di rimuovere eventuali ostacoli che si possono frapponere alla realizzazione di esperienze interculturali da parte del docente in formazione; responsabilizzare il mondo scolastico, culturale e gli addetti alla cultura dell'accoglienza.

I risultati attesi, a livello di indagine, devono contribuire ad un'analisi quali-quantitativa sulla diversificazione del disagio e dello svantaggio sociale a livello territoriale, con censimento e rilevazione della situazione reale degli studenti italiani di recente immigrazione. Si auspica pure la costruzione di una banca-dati e di un centro risorse italiane.

La banca-dati rappresenta uno strumento di gestione dati in grado di porre la focalizzazione sulle categorie svantaggiate. Renderle visibi-

li agli insegnanti e alle strutture operanti sul territorio, e favorire azioni di solidarietà. Far conoscere le situazioni di disagio alla comunità locale, con particolare attenzione al mondo giovanile, dedicando ai casi più problematici spazi di protagonismo solidale. Un centro risorse italiane per il disagio del bambino e del ragazzo di recente immigrazione, può avere come riferimento un portale web ufficiale, suddiviso in area pubblica (servizio informativo) e area operatori (banca-dati), per offrire servizi on-line di *counselling* per gli insegnanti (psicologi ed operatori pedagogici esperti in problematiche del disagio interculturale raggiungibili tramite forum, link e bibliografie aggiornati) volti a rilanciare e rafforzare reti sociali di solidarietà *super partes*, nello sfondo integratore della scuola dell'autonomia, fondata sulla costruzione di una nuova cittadinanza, che passa attraverso il dialogo e la cooperazione.

RITA MINELLO

minello@unive.it

Università degli Studi "Ca' Foscari",  
Venezia

## Abstract

From an intercultural point of view, the teacher is being turned into a psycho-pedagogic operator working in an environment of recent development. This new frontier *«does not demand the adaptability of educators to a discontinuous and cyclic change, but the ability to foresee the request and to offer solutions to it»*. The teacher's primary duties, then, will be educating children and young people to a face-to-face comparison method that will not exclude the preservation of diversities, while creating pedagogic times in which differences are being overcome. The requirements and proficiencies that ought to outline the Italian teacher's intercultural preparation can be described as educator-mediator competences, with a particular sensitivity to factors linked to inter-language; cultural educator competences, with the ability to manage inter-cultural issues; and actions of cultural/relational mediation.



**INTERNATIONAL  
MIGRATION  
REVIEW**

---

VOLUME XL

NUMBER 2

SUMMER 2006

---

**Inside the Sending State: The Politics of Mexican Emigration Control**  
DAVID FITZGERALD

**Organized International Asylum-Seeker Networks:  
Formation and Utilization by the Chinese Students**  
JIA GAO

**The Times They Are A-Changing':  
Declining Immigrant Employment Opportunities in Scandinavia**  
MICHAEL ROSHOLM, KIRK SCOTT and LEIF HUSTED

**Patterns of Participation in Informal Social Activities among  
Chinese Immigrants in Toronto**  
ERIC FONG and EMI OOKA

**Stress and Distress in Migration: Twenty Years After**  
GRETTY M. MIRDAL

**Immigration Policy: Methods of Economic Assessment**  
DON J. DEVORETZ

**Immigrants' Language Skills and Visa Category**  
BARRY R. CHISWICK, YEW LIANG LEE and PAUL W. MILLER

**Conference Report**

**The Search for Solutions: Achievements and Challenges  
The 9th Conference of the International Association for the Study  
of Forced Migration (IASFM), Sao Paulo, Brazil, January 2005**  
MICHAEL COLLYER

---

Book Reviews - Review of Reviews - International Newsletter on Migration - Books Received

---

*Order from*  
Center for Migration Studies  
209 Flagg Place, Staten Island, NY 10304-1122  
Phone: (718) 351-8800 Fax: (718) 667-4598  
E-mail: sales@cmsny.org - website: <http://www.cmsny.org>

## **Comunicazione interculturale ed integrazione degli alunni immigrati nel sistema educativo andaluso**

### **Introduzione**

La popolazione spagnola al primo gennaio 2005 era di 44 milioni. Il tasso di crescita demografica (2%) degli ultimi cinque anni equivale, secondo gli esperti in demografia, al raddoppiamento della popolazione ogni 35 anni. La causa principale della crescita demografica in un paese che registra da quindici anni i tassi di natalità tra i più bassi dei paesi europei è l'immigrazione straniera.

Malgrado un passato recente come paese esportatore di mano d'opera verso l'Europa Centrale, la Spagna è diventata nel corso degli ultimi dieci anni il paese dell'Unione Europea dove si sono registrate importanti percentuali di popolazione immigrata e una grande varietà di origini extracomunitarie. Tra il 1999 e il 2002, per esempio, il numero di stranieri con permesso di residenza è aumentato del 50%, passando da 800.000 nel 1999 a 1.300.000 nel 2002. Riassumendo i dati statistici che registrano gli stranieri in situazioni regolari e le stime più credibili di quelli in situazione irregolare, la percentuale della popolazione straniera in Spagna è intorno al 7-8% di quella totale. Un 4-5% sarebbe composto da immigrati "economici" originari di paesi in via di sviluppo, cioè di migranti poveri. Il resto sarebbe composto da stranieri di "residenza" temporanea o definitiva, originari di paesi sviluppati, in particolare dell'Unione Europea, cioè di turisti ricchi che approfittano del clima e del patrimonio culturale del paese.

In genere, gli immigrati economici in Spagna svolgono lavori poco qualificati, spesso temporanei, stagionali, precari e frequentemente mal remunerati. I settori di attività dove sono più presenti si caratterizzano per il basso livello di qualificazione, di produttività, di salari e di partecipazione sindacale, e l'alto livelli di temporaneità e di incidenti sul lavoro. Si tratta, soprattutto, del settore servizi, dell'agricoltura e della costruzione.

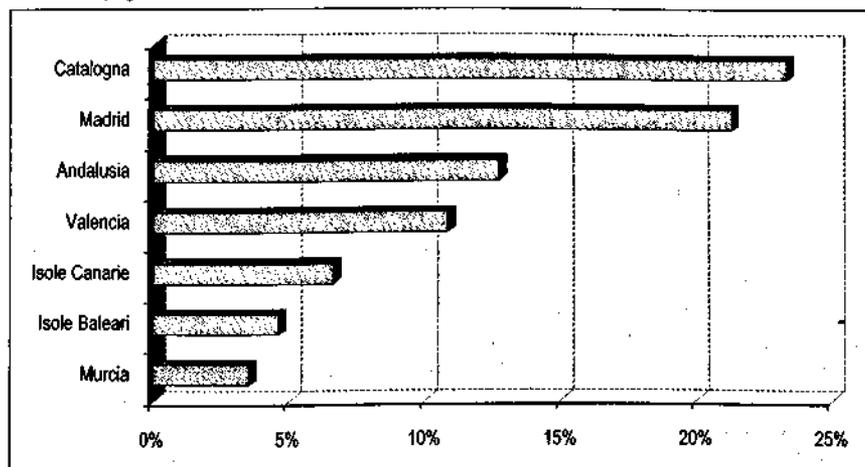
## Il contesto

La Comunità Autonoma Andalusia – equivalente a uno Stato Federale con un proprio Parlamento e un alto grado di autonomia politica e di budget – è la più popolata (7.849.799 abitanti) delle 17 Comunità che costituiscono lo Stato Spagnolo. Come si può vedere nel grafico I, l'Andalusia è la terza Comunità Autonoma di Spagna per il numero di stranieri residenti sul suo suolo, dopo quelle di Catalogna e di Madrid.

Il numero totale degli alunni nel sistema educativo andaluso era di 1.396.521 nel 2004. Gli alunni stranieri erano 46.412 (il 3,3%). Il più grande tasso di crescita di questi ultimi si è prodotto nel corso degli ultimi cinque anni, quando si sono quadruplicati (Grafico II) in concordanza con l'aumento della popolazione straniera, in particolare di quella originaria di paesi non membri dell'Unione Europea.

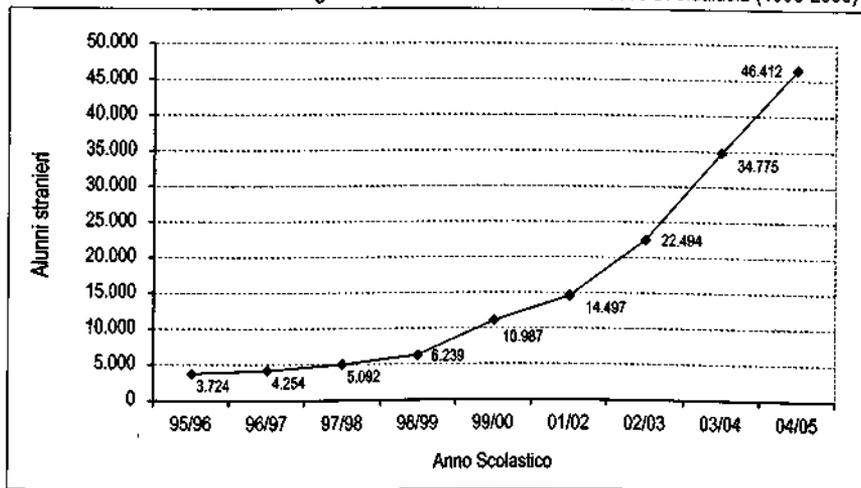
Più della metà degli alunni di origine straniera si concentra nei livelli primari. Sono figli di migranti giovani nati in Spagna nel corso degli ultimi anni (migrazione recente) o che hanno fatto venire la famiglia una volta regolarizzata la propria situazione (politica di ricongiungimento familiare). I tre quarti degli effettivi si trovano nei livelli educativi stabiliti dalla legge come obbligatori e gratuiti (tra 6 e 16 anni). C'è inoltre una significativa presenza nell'educazione non formale che accoglie gli immigranti adulti i quali vogliono imparare lo spagnolo per integrarsi. Desiderano soprattutto di imparare a comunicare in spagnolo per inserirsi meglio nel mercato del lavoro (Grafico III).

Grafico I: Percentuale delle popolazioni stranieri con permesso di soggiorno. Comunità autonome spagnole dove si concentrano più di 80% di questa popolazione



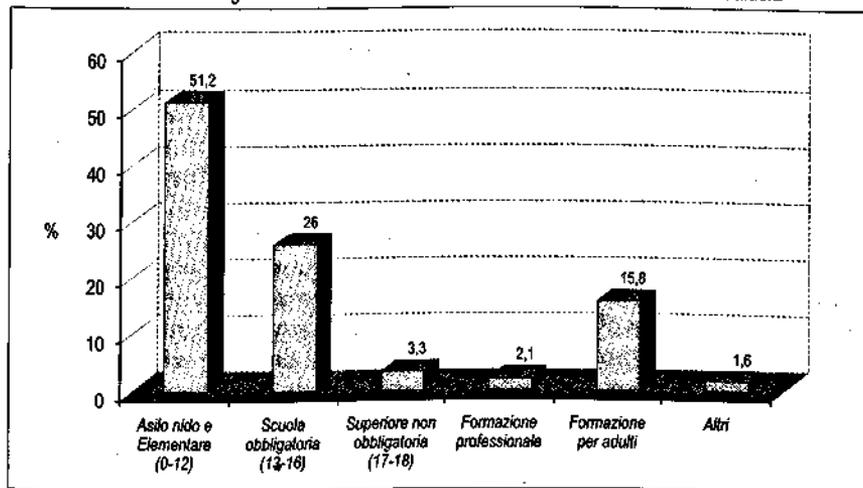
Fonte: Governo d'Andalusia / 2003

Grafico II: Evoluzione del numero degli alunni stranieri nel sistema educativo d'Andalusia (1995-2005)



Fonte: Governo dell'Andalusia, 2005

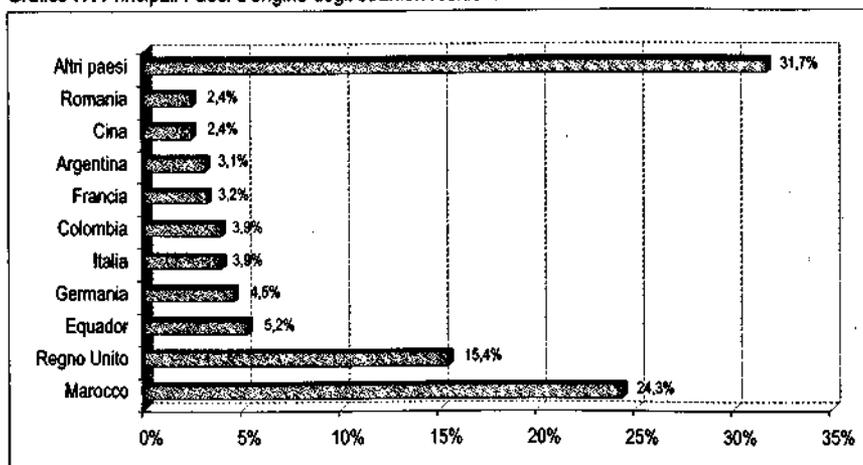
Grafico III: Percentuale degli alunni stranieri nei vari livelli del sistema educativo in Andalusia



Fonte: Governo d'Andalusia / Ottobre 2003

Nel 2003, in Andalusia, dieci nazionalità (Grafico IV) componevano i due terzi della popolazione immigrata, tra di essi spiccano i marocchini (50.684), gli inglesi (32.054) e gli ecuadoriani (10.904). L'altro terzo della popolazione immigrata si distribuiva tra una sessantina di nazionalità originarie dei cinque continenti.

Grafico IV: Principali Paesi d'origine degli stranieri residenti in Andalusia



Fonte: Governo d'Andalusia / 2003

## Il sistema educativo e l'azione interculturale

La maggioranza dei paesi dell'Unione Europea ha potuto far fronte al fenomeno dell'immigrazione nel corso degli ultimi 50 anni ed ha articolato misure di accoglienza che hanno ammortizzato il flusso degli arrivi. La società spagnola ha dovuto invece adoperarsi in poco tempo e adattare alla propria struttura sociale, economica e culturale le misure già adottate da altri paesi. Nuove misure sono state poi sviluppate a seconda delle risorse della realtà spagnola e hanno un carattere originale, soprattutto dal punto di vista dell'integrazione delle popolazioni nate dall'immigrazione. In Andalusia, per esempio, il governo regionale ha attuato un piano d'intervento nel quale si trovano numerose proposte che sono, dal punto di vista della comunicazione interculturale, altrettanti approcci per far fronte alla diversità delle culture degli immigranti e alla loro interazione con la cultura spagnola o andalusa.

Il Piano Andaluso di Educazione degli Immigrati (PAEI) fa parte di un Piano Integrato per l'Immigrazione in Andalusia che comincia nel 2001 con un certo numero di obiettivi e di misure, tra cui le principali sono:

- facilitare la scolarizzazione di tutti i ragazzi di famiglie immigrate alle stesse condizioni dei ragazzi andalusi. A questo scopo sono state adottate le seguenti misure: diffondere tra le famiglie e le comunità d'immigrati le informazioni relative all'organizzazione del sistema educativo locale e le condizioni di accesso alle borse di studio; sensi-

bilizzare la popolazione immigrata alla scolarizzazione dei figli; dare risorse umane e materiali straordinarie per i Centri Educativi dove studia un numero significativo di alunni immigrati; facilitare l'accesso al trasporto, alle mense e alle residenze scolastiche; promuovere la partecipazione degli alunni nati dall'immigrazione alle attività extrascolastiche organizzate dai Centri Educativi; firmare convenzioni con organizzazioni non lucrative per stabilire la figura del mediatore interculturale;

– incentivare i Centri scolastici ad elaborare Progetti Interculturali che facilitino ed incoraggino ogni processo di scambio, interazione e cooperazione tra le culture. A tal scopo sono state adottate le seguenti misure: formazione ed appoggio specifico agli insegnanti dei Centri scolastici che si fanno carico dei figli degli immigrati; pubblicazione di materiali di appoggio per i Centri scolastici e i loro insegnanti;

– rafforzare i programmi di appoggio per l'apprendimento della lingua spagnola. A tal scopo sono state adottate le seguenti misure: creazione di unità temporanee di adattamento linguistico; convenzioni con organizzazioni non lucrative per sostenere l'apprendimento della lingua di accoglienza mediante personale qualificato che conosca la lingua madre dei ragazzi;

– facilitare l'apprendimento della lingua madre affinché il ragazzo non perda la sua cultura di origine. A questo scopo sono state adottate le seguenti misure: promuovere programmi per l'apprendimento della lingua e della cultura di origine; elaborazione di materiali didattici per l'insegnamento della lingua madre; prendere contatti con i paesi di origine degli immigrati affinché procurino insegnanti di lingua madre per gli alunni immigrati ed anche per tutti gli altri desiderosi di impararla;

– favorire un clima di coesistenza conviviale, di rispetto e di tolleranza, in particolare nelle zone dove si concentrano la popolazione immigrante, facendo in modo che i Centri scolastici diventino luoghi di incontro e di diffusione dei valori democratici. A tal scopo sono state adottate le seguenti misure: sostegno ai Centri scolastici affinché realizzino momenti di riflessioni sulla prospettiva interculturale e vi coinvolgano tutti gli attori sociali e istituzionali presenti nel quartiere o nella città dove si trovano; incoraggiare la partecipazione dei genitori immigrati al funzionamento dei Centri scolastici; promuovere la partecipazione degli alunni immigrati nelle associazioni degli alunni;

– sviluppare le azioni avviate per la formazione integrale degli immigranti adulti, in particolare per i genitori degli alunni della scuola dell'obbligo. A questo scopo sono state adottate le seguenti misure: coinvolgere la popolazione adulta immigrata nei programmi di formazione per adulti; sviluppare programmi educativi nei Centri per Adulti destinati alla popolazione immigrata adulta; formazione specifica di

insegnanti per l'Educazione degli Adulti che lavorano con immigrati adulti; formalizzare convenzioni con organizzazioni, associazioni o istituzioni che lavorino con gli immigrati; promuovere la partecipazione degli immigrati adulti nelle associazioni di alunni e nelle associazioni culturali di ogni tipo; promuovere Piani di azione Comunitari che permettano lo sviluppo di azioni concrete a favore dell'integrazione degli immigrati.

Per conoscere l'impatto delle misure prese dall'amministrazione educativa andalusa, il Laboratorio de Estudio Interculturales dell'Università di Granada ha realizzato un'indagine presso un campione di protagonisti del piano, anche per capire se quest'ultimo avesse un progetto di comunicazione interculturale.

Prima di procedere all'analisi dell'indagine è utile, comunque, conoscere gli aspetti più rilevanti sui quali il PAEI può avere un'incidenza diretta dal punto di vista della comunicazione interculturale in un servizio come il sistema educativo. Ecco, in modo sintetico, gli aspetti principali:

– la creazione della figura del professore di ATAL (Classi temporanee di adattamento linguistico), incaricati di insegnare lo spagnolo agli alunni immigrati. Questa figura, molto diffusa e abituale nel sistema scolastico andaluso, doveva essere accompagnata e completata da quella dei professori bilingui che avrebbero avuto la missione di collaborare con il professore di ATAL e di aiutare gli alunni stranieri nell'apprendimento dello spagnolo partendo dalla loro lingua madre;

– l'assegnazione nei Centri Educativi di un mediatore interculturale che assicuri i legami tra il centro, la famiglia e la società andalusa. Il governo andaluso ha avviato la creazione di un profilo professionale che possa istituzionalizzarsi nel sistema educativo. Attualmente, però, i mediatori sono reclutati dalle amministrazioni locali (i comuni), dalle associazioni o dalle ONG e non sono dunque disponibili solo per la mediazione nei centri scolastici: devono infatti agire in vari centri scolastici allo stesso tempo e, in più, collaborare con la propria struttura di riferimento. I centri scolastici reclamano dunque con forza la presenza permanente di un mediatore: per i responsabili dei centri di accoglienza per stranieri questa si è infatti rivelata una figura indispensabile dal punto di vista della comunicazione interculturale;

– la creazione della figura dell'insegnante di spagnolo per gli alunni stranieri. È forse la figura più conosciuta e valorizzata tra quelle create utilizzando le risorse messe a disposizione dei centri dal Piano andaluso di accoglienza alla popolazione immigrata. Il bilancio che l'insieme degli agenti educativi fa di questa figura è molto positivo. Proprio per questo il loro numero è considerato insufficiente, anche dai responsabili dell'amministrazione Andalusia;

– la creazione della figura dell'insegnante di lingua e cultura di origine delle popolazioni immigrate (ELCO). Per ora, questi insegnanti sono reclutati dalle ONG o da entità che collaborano con i centri scolastici. Spesso svolgono anche la funzione di mediatori interculturali. Non sono recepiti dagli insegnanti dei centri scolastici come risorse umane che possono completare il lavoro che si svolge nei centri.

Riassumendo, il Piano prevede l'assegnazione di insegnanti qualificati per aiutare gli alunni stranieri a superare le difficoltà di tipo linguistico e assicurare la loro integrazione nelle migliori condizioni, sia dal punto di vista scolastico (apprendimento dei contenuti e delle abilità scolastiche) sia dal punto di vista interculturale (incorporazione di elementi della loro cultura nel curriculum generale: lingua, storia, geografia, modi di vivere, religione).

## I primi dati della ricerca

### *Sulle pratiche che le famiglie immigrate in Andalusia devono seguire per la scolarità dei figli*

Le tre domande poste dalla ricerca erano: in che modo le misure proposte dal Piano hanno disturbato le pratiche degli attori sociali implicati nella scolarità degli alunni immigrati?; come sono valutate dai responsabili politici, dai responsabili dell'amministrazione educativa e dal resto della comunità educativa le azioni intraprese dall'amministrazione per facilitare la scolarità?; quali sono le difficoltà che rallentano la scolarizzazione degli alunni immigrati?

Le risposte a queste domande possono essere così riassunte:

– la maggioranza dei responsabili politici e tecnici dell'amministrazione e il personale dei Centri descrivono il processo di scolarità come un processo "normalizzato"; vale a dire che non esiste una via alternativa alla scolarità di tutti gli alunni, di qualsiasi origine essi siano;

– le fonti di informazione utilizzate dalla popolazione immigrata per sapere quali sono le pratiche amministrative da seguire per la scolarità dei figli sono, in ordine di importanza: le reti sociali formali (associazioni e ONG), informali (famiglia, amici, vicini) e/o entrambe; le convenzioni interistituzionali (tra amministrazioni di diversi livelli); l'amministrazione educativa andalusa e le amministrazioni locali (i comuni); l'amministrazione educativa andalusa ed i movimenti associativi; i Centri scolastici; le associazioni di genitori;

– problemi di organizzazione posti ai Centri dall'inserimento tardivo di alunni immigrati;

– problemi che derivano dal fatto che è difficile stabilire il precedente percorso scolastico dell'alunno immigrato. Abbastanza spesso

gli alunni immigrati non portano con sé i documenti che accreditano i loro antecedenti scolastici;

– la maggioranza dei responsabili politici, del personale dell'amministrazione educativa e degli insegnanti consultati hanno manifestato il loro interesse, il loro accordo per introdurre la prospettiva interculturale nei Progetti di Centro delle scuole andaluse;

– si sono anche pronunciati a favore di un Piano di Accoglienza che descriva con precisione le procedure da seguire per l'accoglienza degli alunni immigrati e la formazione del personale incaricato all'accoglienza;

– tra gli insegnanti una minoranza si è dimostrata sfavorevole all'adattamento delle scuole alla nuova realtà multiculturale;

– alcune attività dei Centri si sviluppano intorno a feste o attività folcloristiche che paiono rappresentare la cultura dei paesi degli immigrati. Tuttavia secondo alcuni insegnanti si corre il rischio di accentuare il lato esotico delle culture degli immigrati. Le scuole non diventeranno interculturali soltanto con queste attività.

#### *Sui mezzi materiali e umani garantiti dall'amministrazione in applicazione del PAEI*

In genere, la mancanza di mezzi, materiali e umani, per occuparsi effettivamente della diversità rappresentata dagli studenti stranieri, dal punto di vista interculturale, è messa in evidenza dall'insieme dei responsabili dell'amministrazione, dai responsabili dei centri scolastici e dagli insegnanti di tutte le categorie.

Sono soprattutto gli insegnanti a chiedere all'amministrazione educativa di agire per rendere le scuole dei centri realmente interculturali. In particolare gli insegnanti dei centri scolastici sono scontenti per la mancanza di materiale didattico circa l'educazione interculturale e l'insegnamento dello spagnolo come lingua straniera nel secondario.

#### *Sulla formazione all'interculturalità*

Una dimensione importante rispetto alla comunicazione interculturale è quella della formazione all'interculturalità. L'Amministrazione ritiene in prevalenza che un programma di formazione interculturale si deve occupare fondamentalmente di due settori. In primo luogo della conoscenza da parte degli insegnanti di metodologie e abilità didattiche che garantiscano le competenze necessarie allo sviluppo di unità didattiche e di progetti curriculari, nei quali si integrino la dimensione interculturale e specialmente la conoscenza linguistica. In secondo luogo, il compromesso e il rispetto verso la diversità etnica, sessuale, religiosa o socioeconomica di tutti gli alunni.

Dalla ricerca realizzata il bilancio sulla formazione appare molto vario e legato principalmente alla mancanza di personale nei centri scolastici. Le risposte indicano soprattutto a chi deve essere indirizzata tale formazione. Alcuni sostengono che dovrebbe essere indirizzata soltanto agli insegnanti specializzati in interculturalità. Altri dicono che dovrebbe indirizzarsi a tutti i docenti. In particolare questa seconda posizione è sostenuta dai rappresentanti dell'amministrazione. Una terza posizione asserisce che la formazione deve essere attivata solamente quando la presenza di alunni stranieri obbliga a prendere delle misure specifiche.

### *I discorsi sull'interculturalità*

Le attitudini che gli insegnanti hanno nei confronti della scolarizzazione degli alunni stranieri sono diverse. Vanno dall'elaborazione di un modello educativo centrato sull'integrazione e il dialogo interculturale ai discorsi più segregazionisti ed assimilazionisti, che non riconoscono l'intercultura come processo di arricchimento. Si potrebbe dunque parlare della coesistenza di vari modelli educativi di fronte alla diversità dei centri scolastici. C'è un modello assimilatore che non facilita l'espressione della diversità, ma che non spinge nemmeno verso la segregazione. Poi abbiamo un modello multiculturale che riconosce l'importanza di preservare l'identità e i tratti linguistici e culturali dei singoli gruppi, ma pratica la segregazione visto che l'insieme della comunità educativa non è coinvolta e le relazioni fra i singoli gruppi non sono favorite. Infine c'è un modello interculturale che favorisce la conoscenza reciproca e la coesistenza conviviale, aprendosi a tutte le forme di adattamento da parte delle diversità in contatto.

La maggioranza delle famiglie degli alunni del sistema educativo andaluso – sia i genitori degli alunni spagnoli, sia quelli degli alunni immigrati – percepiscono positivamente l'accesso a una pluralità di culture grazie alla presenza di alunni immigrati e ritengono che ciò sia bene sia per gli alunni stessi, sia per il centro scolastico, sia infine per la comunità nella quale si inseriscono gli immigrati. Tuttavia non si produce mai una comunicazione interculturale, perché le relazioni tra gruppi sono praticamente inesistenti. Bisogna anche dire che il livello di partecipazione dei genitori nelle attività dei centri è molto bassa e che le informazioni da essi possedute sulla presenza di stranieri sono approssimative. Il livello di partecipazione è ancora più basso, quando si tratta di genitori di alunni immigrati persino nel caso che si debbano affrontare problematiche relative all'integrazione dei loro figli.

## A titolo conclusivo

Dal punto di vista delle politiche d'immigrazione, il governo regionale dell'Andalusia non ha competenze in materia legislativa, perché queste spettano al governo centrale. Ma dal punto di vista delle politiche di accoglienza dei nuovi residenti in Andalusia, l'amministrazione andalusa ha intrapreso una serie di misure che garantiscono un livello di integrazione paragonabile alle regioni più avanzate dell'Unione Europea. Riconoscere la coesistenza di culture diverse all'interno della scuola obbliga quest'ultima a ripensare i modelli finora proposti come socialmente e culturalmente egemonici: come potrebbe trasmettere allo stesso tempo le differenti identità etniche presenti nel suo spazio, se è abituata storicamente a trasmettere una sola identità nazionale? Ecco le grandi sfide poste alla società spagnola e andalusa. L'istituzione scolastica, gli insegnanti, i genitori degli alunni, sono diventati, nel caso della Spagna, istanze fondamentali per l'accoglienza ai nuovi arrivati (figli di immigrati). Questa accoglienza dovrebbe essere organizzata in modo di facilitare la loro incorporazione nella società spagnola senza obbligarli a rinunciare all'identità di origine. Il governo andaluso ha disegnato un Piano che, per molte ragioni, garantisce buone pratiche interculturali, perlomeno nelle intenzioni e con i mezzi messi a disposizione. Il successo dipende in gran misura dell'inserimento della comunicazione interculturale nel gioco di relazioni e di interazioni tra immigrati e autoctoni, tra immigrati e istituzioni. La formazione alla comunicazione interculturale dei responsabili politici dell'educazione e degli insegnanti si rivela come il primo scalino per assicurare l'apprendistato e l'approccio ad altri modi di vedere il mondo e di appropriarselo, allargando così il campo di esperienze di vita possibili e diverse.

ANTOLIN GRANADOS MARTINEZ

angranados@telefonica.net

F. JAVIER GARCIA CASTAÑO

fgarcia@ugr.es

*Laboratorio de estudios Interculturales  
(LdEI) - Universidad de Granada*

## BIBLIOGRAFIA

- CHECA, Juan Carlos; ARJONA, Ángeles, *Los estudios sobre migraciones en España. Una aproximación*. In: CHECA, Francisco; SORIANO, Encarna (eds.), *Inmigrantes entre nosotros. Contexto, cultura y educación intercultural*. Barcelona, Editorial Icaria, 1999, pp. 33-48.
- DÍEZ NICOLÁS, Juan; RAMÍREZ LAFITA, María José, *La voz de los inmigrantes*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, 2001.
- DIRECCIÓN GENERAL DE COORDINACIÓN DE POLÍTICAS MIGRATORIAS, *Borrador del Plan Integral para la inmigración en Andalucía (2001-2004)*. Sevilla, Consejería de Gobernación, 2001.
- DIRECCIÓN GENERAL DE COORDINACIÓN DE POLÍTICAS MIGRATORIAS, *Actitudes de la Población Andaluza respecto a la inmigración extranjera*. Sevilla, Consejería de Gobernación Junta de Andalucía, 2004.
- DIRECCIÓN GENERAL DE COORDINACIÓN DE POLÍTICAS MIGRATORIAS, *Documentos Técnicos de Seguimientos del I Plan Integral para la Inmigración en Andalucía 2001-2004. Años 2001, 2002 y 2003*. Sevilla, Consejería de Gobernación, Junta de Andalucía, 2005.
- DIRECCIÓN GENERAL DE COORDINACIÓN DE POLÍTICAS MIGRATORIAS, *La inmigración en Andalucía: Datos estadísticos 1998-2003*. Sevilla, Consejería de Gobernación, Junta de Andalucía, 2005.
- DIRECCIÓN GENERAL DE COORDINACIÓN DE POLÍTICAS MIGRATORIAS, *Primer Plan Integral para la Inmigración en Andalucía (2001-2002)*. Sevilla, Consejería de Gobernación, Junta de Andalucía, 2005.
- GARCÍA CASTAÑO, F. Javier; GRANADOS MARTINEZ, Antolin, *La diversidad cultural en la escuela. Una mirada socioantropológica*, «Cuadernos de pedagogía», 315, 2003, pp. 20-23.
- GARCÍA CASTAÑO, F. Javier; GRANADOS MARTINEZ, Antolin; GARCÍA-CANO TORRICO, María, *De la educación multicultural e intercultural a la lengua y cultura de origen: reflexiones sobre el caso español*. In: FRANZÉ, Adela; LÓPEZ, Bernabé (Comp.), *Lengua y cultura de origen*. Madrid, Ediciones del Oriente y del Mediterráneo, 1999, pp. 215-280.
- GARCÍA CASTAÑO, F. Javier; GRANADOS MARTINEZ, Antolin; GARCÍA-CANO TORRICO, María, *Interculturalidad y Educación en la década de los noventa: un análisis crítico*. Granada, Dirección General de Evaluación Educativa y Formación del Profesorado. Consejería de Educación y Ciencia, 2000.
- GARCÍA CASTAÑO, F. Javier; GRANADOS MARTINEZ, Antolin; GARCÍA-CANO TORRICO, María; BARRAGÁN, Cristina, *Lo intercultural en las teorías y acciones interculturales. Una década de interculturalidad en los discursos pedagógicos y prácticas educativas en el estado español*. In: CHECA, Francisco (ed.), *Las migraciones a debate. De las teorías a las prácticas sociales*. Barcelona, Editorial Icaria&Institut Català d'Antropologia, 2002, pp. 209-256.
- LUCAS (DE), Javier, *Europa: ¿convivir con la diferencia? Racismo, nacionalismo y derechos de las minorías*. Madrid, Ed. Tecnos, 1992.
- MARTÍNEZ GARCÍA, Manuel Francisco, et al., *La integración social de los inmigrantes africanos en Andalucía: Necesidades y recursos*. Sevilla, Junta de Andalucía, Consejería de Asuntos Sociales, 1996.

- MARTÍNEZ VEIGA, Ubaldo, *La integración de los inmigrantes extranjeros en España*. Madrid, Trotta, 1997.
- ORTIZ, Juan, *Incidencia económica de la población extranjera migrante en Andalucía: una caracterización*. In: AA.VV., *Inmigración extranjera en Andalucía. Investigación de la inmigración extranjera en Andalucía*. Sevilla, Junta de Andalucía, 2002, pp. 57-72.

## Abstract

During the last decade, the Spanish society in general and the Andalusian one in particular have been confronted with some challenges, which are the consequence of the increasing presence of immigrants who have reached the country due to economic reasons. The incorporation of foreign students into the Andalusian schools has been one of those challenges both in quantitative (more than 45,000 immigrant students have been accepted) and in qualitative terms, created by the variety of national and cultural origins. To manage their incorporation into Andalusian society in the sense of providing an intercultural reception through their school integration a series of strategies have been carried out, promoting intercultural communication among the different actors who are present inside the school system: teachers, pupils, parents and the school administration.

## Developing multicultural competence through intercultural sensitivity

*One's own culture provides the "lens" through which we view the world; the "logic"... by which we order it; the "grammar"... by which it makes sense<sup>1</sup>*

Assimilation versus integration is often required of non national cultural groups in their quest to become part of the fabric of society. This in many cases can result in giving up one's own values and adopting the values of others, as a means to survival; a process not only uncomfortable but a violation of another's identity and inner self. We know that we can learn to understand and appreciate the values, expectations, and communication styles of other traditions without giving up our own. Such understanding is called multicultural competence.

Civil servants can develop their multicultural competence so that they can be more effective in delivering their services to the changing populations. This paper attempts to briefly present information on cultural and more specifically multicultural competence as well as cultural sensitivity, its necessity as a tool for civil servants working with diverse groups and attempts to set the record straight with respect to some of the myths surrounding working with individuals and groups from other cultures.

<sup>1</sup> AVRUCH, Kevin; BLACK, Peter W., *Conflict resolution in inter-cultural settings*. In: SANDOLE, Dennis J.D.; VAN DER MERWE, Hugo (eds.), *Conflict resolution theory and practice: Integration and application*. Manchester, Manchester University Press, 1993, pp. 131-146.

## Introduction

A group establishes its universe of meaningful things through social representations which come into being in communication within the group<sup>2</sup>. The way "others", be they immigrants, migrants or other non national cultural groups are perceived and ultimately received, depends on the dominant groups perceptions, conceptions and representations of these "others". Immigrant, migrant and other non national cultural groups are often forced to play a "game" called "assimilation" in an effort to match these representations. If someone is the outsider and not a member of the dominant group, it means that he needs to give up his own values and adopt the values of others, as a means to survival. This is neither easy nor comfortable: it is painful and often demeaning<sup>3</sup>.

We know that we can learn to understand and appreciate the values, expectations, and communication styles of other traditions without giving up our own<sup>4</sup>. We can adjust appropriately and effectively to different values and communication styles if we learn how first to perceive and then to adapt to them. Such understanding is part of what is referred to as multicultural competence.

Civil servants as well as their managers can be helped to develop their multicultural competence so that they can be more effective in delivering their services to the changing populations within society. Persons in the organizations can not afford to be culturally myopic if they want not to be ineffective and consequently obsolete<sup>5</sup>. Professionals at all levels and in all work sectors are challenged to respond to the questions: "what to do, how to act, who to be?"<sup>6</sup>.

Professional groups need to continuously and critically evaluate routine practices and professional knowledge. This is particularly relevant in multilingual and multicultural contexts. Civil servants are doubly challenged: they both work in an environment that is

<sup>2</sup> MOSCOVICI, Serge, *La psychoanalyse, son image et son public* (2<sup>nd</sup> edition). Paris, Presses Universitaires de France, 1976; MOSCOVICI, Serge, *On social representations*. In: FORGAS, Joseph P. (ed.), *Social cognition*. London, Academic Press, 1981.

<sup>3</sup> ELLIOTT, Candia; ADAMS, R. Jerry; SOCKALINGAM, Suganya, *Multicultural Toolkit* (Toolkit for cross-cultural collaboration). <http://www.awesomelibrary.org/multiculturaltoolkit.html>, 1999. Retrieved: March 25, 2005.

<sup>4</sup> SAMOVAR, Larry A.; PORTER, Richard E. (eds.), *Intercultural communication: A reader* (7<sup>th</sup> Edition). Belmont, CA, Wadsworth Publishing Co, 1994.

<sup>5</sup> HARRIS, Philip R.; MORAN, Robert T., *Managing cultural differences*. Houston, Gulf Publishing Co, 1991.

<sup>6</sup> GIDDENS, Anthony, *Modernity and self-identity. Self and society in the late modern age*. Cambridge, Polity Press, 1991, p. 70.

increasingly linguistically and culturally diverse, and also are often the first contacts diverse groups have in their efforts to adapt to their new environment. Studies of the impact of linguistically and culturally diverse groups on professional attitudes, skills and actions suggest there is a need and demand for appropriate in-service training and extended education in intercultural competence in addition to organizational and structural changes<sup>7</sup>.

The genesis of this paper was directly influenced by the experience of the writer during the December 2004 University of Ioannina European Seminar "Immigrant Reception in Public/Civil Services and Intercultural Communication" which was part of the European program "Comunicazione Interculturale"<sup>8</sup>. The seminar audience was comprised of social workers, civil servants and elementary school teachers. Their anecdotal comments, questions and the general discussions that ensued, prompted the author to look at the subject and to attempt to focus on the how's and why's of multicultural competence in the public service sector as a means of facilitating the integration of newcomers. This paper attempts to briefly present information on cultural and more specifically multicultural competence as well as cultural sensitivity, its necessity as a tool for civil servants working with diverse groups and attempts to set the record straight with respect to some of the myths surrounding working with individuals and groups from other cultures.

## What is culture and why is it important?

So what do we mean when we talk about culture? Many different definitions abound. Culture has been defined as those things that everyone has in a predictable and in generally bounded sense which is recognizable in a list of cultural traits<sup>9</sup>. This notion of culture tends to

<sup>7</sup> PITKANEN, Pirkko, *Vieraiden kulttuurinen kohtaaminen viranomaistyössä (Meeting foreign cultures in authorities' work)*. Helsinki, Edita, 1999; PETRUCIOVA, Jelena; MECIAR, M., *Cultural citizenship in the context of the EU: attitudes and views of teachers of civic education in the region of North Moravia and Silesia in the Czech Republic*. In: ROSS, Alistair (ed.), *A Europe of Many Cultures*. London, CICE, 2003; SPINTHOURAKIS, Julia A.; KATSILLIS, J.M., *Multiculturalism and teacher preparedness to deal with the new reality: the view from Greece*. In: ROSS, A. (ed.), *A Europe of Many Cultures*, op. cit., pp. 93-98; CLARKE, Kris (ed.), *Welfare research into marginal communities in Finland: Insider perspectives on health and social care*. University of Tampere, Department of Social Policy and Social Work, Research Reports, A, 8, 2003.

<sup>8</sup> JAI/2003/INTI/112, <http://pc-135.edu.uoi.gr/enimer.htm>.

<sup>9</sup> SPINDLER, G., *Comments from the "Exploring Culture Institute"*. San Francisco, CA, November 1996. As cited in HENZE, Rosemary; HAUSER, Mary,

refer to prescribed ethnic, national and international entities. Identifying with this «*large culture paradigm*» is clearly vulnerable to stereotyping. However, culture is not something one inherits: it is learned<sup>10</sup>. This is one of the few aspects of culture that has more or less been agreed upon. In contrast to large culture, a “small culture paradigm” attaches “culture” to small social groupings or activities wherever there is cohesive behaviour, and in this way moves towards negating this type of stereotyping<sup>11</sup>.

Answering the question of what is culture has been attempted by various researchers. The discussion of culture as a common dynamic process generates a more inclusive context for the discussion of differences. The way in which culture is defined, however, varies. For some, culture is broadly defined to include differences based upon economic status, sexual orientation, gender, and lifestyle. Others focus more on ethnic, racial, and linguistic differences. While basic assumptions about culture and differences vary, these assumptions influence the models, approaches, methods, and strategies used for personnel development in cross cultural settings<sup>12</sup>.

Renato Rosaldo has pointed out several facts related to how we can understand what in fact culture is today<sup>13</sup>. These include, but are not limited to, the realization that for many groups, especially those situated in urban areas, culture is not tightly bounded. People tend to live along side if not in the midst of different cultural groups. Beyond this, we see that there is a great deal of variation even within any given cultural group. No person from a specific cultural group is the same as another member of that group. Their knowledge and behaviour varies as a result of a variety of factors which includes among other gender, age, status, occupation and language. Cultures are not static: we actively construct them and thus they are in constant flux. Furthermore, while we obviously acquire some aspects of culture through

*Personalizing culture through anthropological and educational perspectives*. Berkley, CA, Center for Research On Education, Diversity & Excellence, University of California, 2000, <http://www.crede.org/products/print/eprs/epr4.html>. Retrieved: April 6, 2005.

<sup>10</sup> SAMOVAR, L.A.; PORTER, R.E. (eds.), *Intercultural communication: A reader*, op. cit.

<sup>11</sup> HOLLIDAY, Adrian, *Small cultures*, «*Applied Linguistics*», 20, 2, 1999, pp. 237-264.

<sup>12</sup> CARTER, Robert T.; QURESHI, Adil, *A typology of philosophical assumptions in multicultural counseling and training*. In: PONTERROTO, Joseph G.; CASAS, J. Manuel; SUZUKI, Lisa A.; ALEXANDER, Charlene M. (eds.), *Handbook of multicultural counseling*. Thousand Oaks, CA, Sage, 1995, pp. 239-262.

<sup>13</sup> ROSALDO, Renato, *Culture and truth: The remaking of social analysis*. Boston, Beacon Press, 1989.

socialization, this does not mean that we are passive recipients in the process. However, while we are not passive recipients in the process, there are aspects of our cultural knowledge which are implicit. An often presented illustration of this that helps us to understand this aspect has been attributed to Kluckhohn<sup>14</sup>. He's credited as having said that the fish would be the last creature to discover water, with water being to the fish what culture is to all of us. In other words, it is something so all encompassing that we take it for granted. Meaningful aspects of culture are found within the individual and are shared ways of interpreting the world and our experiences; these help us to understand the nonverbal aspects of communication specific to a given culture. It's important to also remember that aspects of culture exist in everyday lived practices versus on a theoretical and stereotypical basis. We could easily continue in this vein providing even more facts that surround the way we interpret culture's understanding. Consequently given the brief presentation of the dimensions of culture, we can agree that culture as a concept is much more complex than we might have thought. We can also argue that those who work within a multicultural environment need to understand how these facets impact their dealings with others.

### How and why do people react to cultural differences?

Cultural differences are an added complexity to an already difficult communication situation. Gudykunst, Wiseman and Hammer suggested that people choose whether they want to communicate effectively, and once they choose to do so, they need to know when and how<sup>15</sup>. This choice is usually not made consciously, but is rather a subconscious or even unconscious choice on their part based in part on inculcated beliefs, representations and stereotypes. Being sensitive to the beliefs of others and understanding and respecting their culture are critical to the process of acquiring a clients trust and satisfaction. As different societies hold different views, the way people react to cultural differences as well as the style employed in one culture will not necessarily work in another and adaptations must be made accordingly. Individuals who work with clients from different cultural

<sup>14</sup> As cited by HENZE, R.; HAUSER, M., *Personalizing culture through anthropological and educational perspectives*, op. cit.

<sup>15</sup> GUDYKUNST, William B.; WISEMAN, Richard L.; HAMMER, Mitchell R., *Determinants of a sojourner's attitudinal satisfaction: A path model*. In: RUBEN, Brent D. (ed.), *Communication Yearbook*. New Brunswick NJ, Transaction Publishing, 1977, pp. 415-425.

milieus managers need to develop a "my cultures OK, your cultures OK" frame of reference unless the others culture really is not OK. In that case, the mainstream cultures representative needs to identify and implement programs to change the culture to "really OK"<sup>16</sup>.

Some of the *myths* surrounding intercultural communication related to cultural differences and working with individuals and groups include statements such as:

- 1 «Basically, deep down, we are all the same...»
- 2 «It all comes down to personality...»
- 3 «If I'm myself, don't put on airs, it will all be ok...»
- 4 «Communication only takes place when we choose to send information»
- 5 «Choosing not to discuss certain issues can minimize problems and discomfort».

The fact is though, that all behaviours are learned and displayed in a particular cultural context – which means these can and do change given the particular cultural context-and that it is possible to learn to identify these and not expect everyone to act in the same way we do. If we consider the Cultural Iceberg paradigm we see that «*appearances can be deceptive-more is hidden than revealed*»<sup>17</sup>. Since culture's role is in one respect subtle at least to each of us, it's equally logical to consider that other's don't necessarily see all that underlies it – we see only the very tip of the cultural iceberg-more lies beneath the surface than is visible to the naked eye. Surface culture is primarily in our awareness and includes art, music, literature, dance, cooking, and dress. Deep culture is in contrast primarily outside of our awareness. It's really a treasure chest full of those things that make up who we really are. Some of the things that are part of our deep culture are the way we relate to modesty, authority, justice, work, leadership, decision making, problem solving, non-verbal communication, time, language, social interaction, roles related to age, sex and occupation; even the way we use and interpret, eye contact, nodding and silence-while explicit is grounded in deep culture!

<sup>16</sup> RODRIGUES, Carl A., *Developing Expatriates Cross-Cultural Sensitivity: Cultures Where "Your Culture's OK" Is Really Not OK*, «Journal of Management Development», (16), 9, 1997, pp. 690-702.

<sup>17</sup> WEAVER, Gary R., *Understanding and coping with cross-cultural adjustment stress*. In: PAIGE, R. Michael (ed.), *Cross-Cultural Orientation, New Conceptualizations and Applications*. Lanham MD, University Press of America, 1986.

## *What is multiculturalism, cultural and by extension multicultural competence?*

According to Lestinen, Petrucijová, and Spinthourakis, multiculturalism comes as a result of population and cultural migration and brings with it the dilemma of balancing acceptance, tolerance and openness to cultural pluralism with fear that traditional ways of life will be eroded<sup>18</sup>. The more open to cultural diversity, the less cohesive identity may be. Multi-ethnicity and cultural diversity raise questions of «uncertainty, diversity and about the ways in which people have the possibility, or not, of constructing their own identities»<sup>19</sup>. Multiculturalism also stresses identity as being inclusive, rather than exclusive. Cultivating inclusive identity is integral to socialisation in a culturally diverse society. Contact with another culture modifies cultural identity, both consciously and unconsciously. Contemporary multiculturalism expects individuals to deal with cultural contacts and to face possible tensions between different worlds. Cultural contact should be seen as a source of enrichment, not of conflict.

Before starting to look into the topic of cultural competence, a definitional framework is needed here. Cross, Bazron, Dennis, and Isaacs explored the concept of cultural competence in the system of care, and developed a definition and framework<sup>20</sup>. They argue that cultural competence is defined as a set of congruent behaviours, attitudes, and policies. These in turn come together in a system, agency, or among professionals, which then enables them to work effectively in intercultural situations. Thus, we can argue that when referring to cultural competence, "culture" implies the integrated patterns of human behaviour that includes thoughts, communications, actions, customs, beliefs, values, and by extension, institutions of racial, ethnic, religious, or social groups. "Competence" in turn, implies having the capacity to function in a particular way within the context of human behaviour defined by a group. It should be pointed out that the words cross-cultural competence and intercultural competence are used interchangeably in disciplines as diverse as business, communications, education, nursing, nutrition, psychology, and social work. They refer to the ability to relate and communicate

<sup>18</sup> LESTINEN, Leena; PETRUCIJOVA, Jelena; SPINTHOURAKIS, Julia A., *Identity in Multicultural and Multilingual Contexts*. London, CICE, 2004, p. 3 and 7, <http://www.londonmet.ac.uk/ipse/cice>.

<sup>19</sup> WOODWARD, Kathryn, *Questions of identity*. London, Routledge, 2000, p. 1.

<sup>20</sup> CROSS, Terry; BAZRON, Barbara; DENNIS, Karl W.; ISAACS, Mareasa R., *Towards a culturally competent system of care*, I. Washington D.C., Georgetown University Child Development Center, CASSP Technical Assistance Center, 1989.

effectively when the individuals involved in the interaction do not share the same culture, ethnicity, language, or other relevant variables. Hains, Lynch and Winton provide a fairly thorough review of the topic<sup>21</sup>. They cite Barrera and Kramer who define cultural competence as «*the ability of service providers to respond optimally to all children, understanding both the richness and the limitations of the socio-cultural contexts in which children and families, as well as the service providers themselves may be operating*»<sup>22</sup>. Lynch and Hanson describe cross-cultural competence as «*the ability to think, feel, and act in ways that acknowledge, respect, and build upon ethnic, [socio] cultural and linguistic diversity*»<sup>23</sup>. It becomes fairly obvious from the common characteristics that we can note across these two definitions, that cross-cultural competence has multiple components that address attitudes, knowledge, skills, and actions. When applied to organizations rather than individuals, cross-cultural competence refers to the organization's ability to be responsive to the unique cultural, ethnic, or linguistic characteristics of its constituency or clientele. Developing intercultural competence is a slow, gradual *transformative* learning process<sup>24</sup>. In short having cultural competence means that one is able and willing to learn new patterns of behaviour, to effectively apply them in the culturally appropriate settings and to recognize that this doesn't happen over night.

Assuming that we agree on the need for understanding of the culture of others-we can say that what we need therefore is a framework of multicultural competence, Sue, Carter, Casa, Fouad, Ivey, and Jensen, provide us with a framework of this type of competence which focuses on three facets<sup>25</sup>. These three facets include

<sup>21</sup> HAINS, Ann H.; LYNCH, Eleanor W.; WINTON, Pamela J., *Moving Towards Cross-Cultural Competence in Lifelong Personnel Development - A Review of the Literature*. Technical Report. ERIC, Education Resources Information Center. ED478928, 2000.

<sup>22</sup> BARRERA, Isaura; KRAMER, Lucinda, *From monologues to skilled dialogues: Teaching the process of crafting culturally competent early childhood environments*. In: WINTON, Pamela J., MCCOLLUM, Jeannette A.; CATLETT, Camille (eds.), *Reforming personnel preparation in early intervention: Issues, models, and practical strategies*. Baltimore, Paul H. Brookes, 1997, pp. 217-251: 217.

<sup>23</sup> LYNCH, Eleanor W.; HANSON, Marci J., *Changing demographics: Implications for training in early intervention*, «*Infants and Young Children*», (6), 1, 1993, pp. 50-55: 50.

<sup>24</sup> TAYLOR, Edward W., *A Learning Model for Becoming Interculturally Competent*, «*International Journal of Intercultural Relations*», (18), 3, 1994, pp. 389-408.

<sup>25</sup> SUE, Derald Wing; CARTER, Robert T.; CASAS, J. Manuel; FOUAD, Nadya A.; IVEY, Allen E.; JENSEN, Margaret, *Multicultural counseling competencies: Individual and organizational development*. Thousand Oaks CA, Sage, 1998.

awareness, comprehension and competent skills. The first of these requires an awareness of one's own culture in relationship with the other cultures around you, and an awareness of the culturally learned assumptions which control your life, with or without your permission. The second entails a comprehension that depends on having the right facts and information about the cultural context. The third relies on competent skills that depend on an accurate assessment of the situation and meaningful understanding to bring about positive change in each cultural context. Ferdman and Gallegos refer to multicultural competence as being about an appreciation of different cultures especially in regards to education, research and psychology<sup>26</sup>. Multicultural competence can be seen as an attribute of both individuals and of organizations in that our incentive to develop skills and to behave in particular ways comes from, on the one hand, our individual characteristics and, on the other, from the organizational and institutional contexts in which we find ourselves. Culture is more than race or gender. It can include values, beliefs and language. Simply, this framework includes knowing your own culture in relation to others, having an awareness of culturally learned assumptions that control your life; understanding based on the correct facts and information about the specific cultural context and the correct skills to use which are based on an accurate assessment of what is going on so that you can do what is needed in the given cultural context.

### *Why Cultural Competence for civil servants?*

There are several reasons for cross-cultural competence for civil servants. These include the shift to a global economy that demands that service providers as well as business understand diverse values and cultures in order to function more effectively. Also relevant is that fact that there is, to a degree and at least on paper, a shift being noted taking us from an assimilation perspective, to a multicultural perspective<sup>27</sup>. Other reasons given to support the argument that cultural competence is needed for civil servants include the fact that increasing professionals' cross-cultural competence and creating culturally competent systems of care, are vital because of shifting

<sup>26</sup> FERDMAN, Bernardo M.; GALLEGOS, Placida I., *Crossing borders: The experience of a Mexican American HR manager in a maquiladora*. In: KOSSEK, Ellen E.; LOBEL, Sharon A. (eds.), *Managing diversity: Human resource strategies for transforming the workplace: A field guide*. Cambridge, MA, Blackwell, 1996, pp. 1-23.

<sup>27</sup> CARTER, R.T.; QURESHI, A., *A typology of philosophical assumptions in multicultural counseling and training*, op. cit.

population demographics, the move to family-centered services as well as the «importance of validation in the lives of individuals from underrepresented cultural and linguistic groups»<sup>28</sup>. Finally, when we have individuals who develop multicultural competence we find that they begin to understand that behaviour that makes no sense to them might make perfect sense to others as well as the opposite. They are not so quick to judge anymore and they begin to tolerate opinions and actions they would have dismissed in the past<sup>29</sup>.

An issue that keeps coming up in the literature, albeit Anglo American literature is that cross-cultural competence has been predominantly analyzed from an Anglo, middle-class perspective<sup>30</sup>. This argument has been extended to include gender as well as age-based discussions. Nevertheless, as Hains *et al.* point out, many of these criticisms remark the need for: a) highlighting the lifelong process of developing cross-cultural competence, without forgetting that at the same time each person continues to expand their personal cultural competence within their own cultural or linguistic group; b) discussing the issues of power, privilege, and racism as legitimate aspects of understanding and responding appropriately to others; c) involving diverse constituents, in the development of personnel preparation strategies for competence<sup>31</sup>. We would add that in 21<sup>st</sup> century Europe, elements of these criticisms are equally true here as they are in the United States.

Getting to this cross cultural or better yet multicultural competence requires at least in part our becoming aware of six fundamental patterns of cultural differences. These help us to understand the ways in which cultures tend to vary between themselves and help account for the recurring problems we encounter in communication between different culture. This means finding ways in which cultures, as a whole, tend to vary from one another.

The descriptions point out some of the recurring causes of cross-cultural communication difficulties (see Table 1). The first of these patterns of cultural differences has to do with communication style – verbal and non verbal – even the same work can have a different

<sup>28</sup> HAINS, A.H.; LYNCH, E.W.; WINTON, P.J., *Moving Towards Cross-Cultural Competence in Lifelong Personnel Development - A Review of the Literature*, op. cit.

<sup>29</sup> STORTI, Craig, *The art of crossing cultures*. Yarmouth, Intercultural Press. 2001.

<sup>30</sup> PEDERSEN, Paul, *The constructs of complexity and balance in multicultural counseling theory and practice*. «Journal of Counseling and Development», 68, 1990, pp. 550-554; PONTEROTTO, Joseph G., *Multicultural counseling in the twenty-first century*, «The Counseling Psychologist», (24), 2, 1996, pp. 259-268.

<sup>31</sup> HAINS, A.H.; LYNCH, E.W.; WINTON, P.J., *Moving Towards Cross-Cultural Competence in Lifelong Personnel Development - A Review of the Literature*, op. cit.

meaning, multiple meanings and shadings. Non verbal communication is even more a factor – given that that same gesture can and often does mean quite different things – let alone the actions we have no knowledge of and unknowingly cause discontinuity in communication. If we bring in things like the way we interpret time, space and distances and we begin to see where this may lead us.

Table 1: Six fundamental patterns of cultural differences<sup>32</sup>

<b>1. Different Communication Styles</b>
The way people communicate varies widely between, and even within, cultures. A major aspect of communication style is the degree of importance given to non-verbal communication. Non-verbal communication includes not only facial expressions and gestures; it also involves seating arrangements, personal distance, and sense of time.
Communicating between two cultures involves generating, transmitting, receiving, and decrypting coded messages or bits of information; it is about much more than language.
<b>2. Different Attitudes Toward Conflict</b>
In some cultures, conflict is not usually desirable, but people most often deal directly with conflicts as they arise. In others, a face-to-face meeting is a customary way to work through problems. In many Eastern countries, open conflict is considered embarrassing or demeaning. Differences are best worked out quietly.
Another means might be enlisting a respected third party who can facilitate communication without risking loss of face or being humiliated.
<b>3. Different Approaches to Completing Tasks</b>
Some cultures tend to attach more value to developing relationships at the beginning of a shared project, with more emphasis on task completion toward the end.
Others tend to focus immediately on the task at hand, allowing relationships to develop as they work together.
Why? They might have different access to resources, different rewards associated with task completion, different notions of time, and different ideas about how relationship-building and task oriented work should go together.
<b>4. Different Decision-Making Styles</b>
In some cultures, decisions are frequently delegated. In others, strong value is placed on holding decision making responsibilities oneself.
Equally important is considering whether or not majority rule is a common approach or if consensus is the preferred mode.

<sup>32</sup> Adapted from DUPRAW, Marcelle E.; AXNER, Marya, *Working on common cross-cultural communication challenges. A More Perfect Union Project (AMPU) and Public Broadcasting Service (PBS) online.*

<http://www.wvcd.org/action/ampu/crosscult.html#PATTERNS>, 1997. Retrieved: March 30, 2005.

### 5. Different Attitudes Toward Disclosure

In some cultures, it is not appropriate to be frank about emotions, about the reasons behind a conflict or a misunderstanding, or about personal information.

### 6. Different Approaches to Knowing

Some western cultures tend to consider information acquired through cognitive means (i.e., counting & measuring) more valid than affective ways of knowing (i.e. symbolic imagery & rhythm).

The second has to do with attitudes on the subject of conflict. Overt and aggressive action may be totally suitable and acceptable in one culture and anathema in another. If we read it wrong we can end up with major problems and not merely stalemates. Unbeknownst to us, by projecting out attitude about conflict into the communication foray can lead to embarrassment if not humiliation. The third pattern focuses on how we deal with task completion. Here, we see that the way in which tasks are completed—singularly, collectively, independently, in a linear fashion or in other ways is also dependent on culture. Why? Because those involved may have different access to resources, different rewards associated with task completion, different notions of time, and different ideas about how relationship-building and task oriented work should go together. In the fourth, we find that “Who” decides what and how this is exhibited and actualized is also culture specific. An example that might help to make this clearer is given by Edward Hall<sup>33</sup>. Right after World War II, the Americans came to discuss an aid and rebuilding project in Greece. The Americans came with the head of the delegation and several assistants, the Greeks came with the whole echelon. The American discussed the general framework while the Greeks wanted all the details. The result was both sides walking away from the table in frustration if not anger and suspicion. Ultimately the aid package came through but the initial problem was for the Americans to decide and delegate, for the Greeks to discuss *in detail to the point of exhaustion*. A clear example of how different culture specific decision making styles can lead to cultural differences. The fifth pattern focuses on how much one is prepared to reveal. It deals with the issue of what you ask and what you may expect to get back as an answer. This is also a matter of culture. It also has to do with whom is asking and who is expected to answer this is not always the same person. In some cultures men give the answers and women do not; as well in these cultures, women do not ask the question. Thus, you need to know what is culturally appropriate so as

<sup>33</sup> HALL, Edward, *The Silent Language*. Garden City, NY, Doubleday, 1959.

not to be led to a dead end and far worse misunderstanding. Finally, in the last one we see that the way we approach coming to know things is important.

### **Developing multicultural competence through intercultural sensitivity**

Let us start with the tail end of the subtitle and work our way back to multicultural competence since the latter is the vehicle we need to understand to be able to get to what we want to achieve. According to Milton Bennett, intercultural sensitivity can be understood as a continuum ranging from an ethnocentric perspective to a more ethno-relative world view<sup>34</sup>. This continuum describes the development of a person's attitude towards other cultures through six stages. Three ethnocentric stages: Denial, Defense, and Minimization – in which a person's own culture is the measure of all things. And three ethno-relative stages: Acceptance, Adaptation, and Integration – in which a person understands and values other cultural points of view as equal to his or her own. Although the Bennett's model (see Table 2) implies a developmental progression in individual awareness and understanding of cultural difference, it does not assume that progression through the stages is one-way or permanent. However, each stage is meant to characterize a treatment of cultural difference that is relatively consistent for a particular individual at a particular point of development. The primary goal in outlining these descriptors of Bennett's stages is to point out that staff need to be at stages 4 and 5 of intercultural sensitivity, since development to this level is necessary for successful cross-cultural collaboration.

Table 2: Bennett's Stages of Intercultural Sensitivity<sup>35</sup>

<p>1. <i>Denial</i>: Does not recognize cultural differences 2. <i>Defense</i>: Recognizes some differences, but sees them as negative 3. <i>Minimization</i>: Unaware of projection of own cultural values; sees own values as superior 4. <i>Acceptance</i>: Shifts perspectives to understand that the same "ordinary" behaviour can have different meanings in different cultures 5. <i>Adaptation</i>: Can evaluate other's behaviour from their frame of reference and can adapt behaviour to fit the norms of a different culture 6. <i>Integration</i>: Can shift frame of reference and also deal with resulting identity issues.</p>
--

<sup>34</sup> BENNETT, Milton J., *A developmental approach to training for intercultural sensitivity*, «International Journal of Intercultural Relations», 10, 1986, pp. 176-196.

<sup>35</sup> Source: ELLIOTT, C.; ADAMS, R.J.; SOCKALINGAM, S., *Multicultural Toolkit*, op. cit.

Developing multicultural competence, requires learning from generalization but not using them to stereotype; being flexible and not absolute. To become multiculturally competent comes down to valuing diversity, having the capacity for cultural self-assessment, being conscious of the dynamics inherent when cultures interact-being reflective-open and honest- and adapting our services to reflect cultural diversity that is around us. DuPraw and Axner (1997) set out the following guidelines for developing multicultural competence<sup>36</sup>:

1) Learn from generalizations about other cultures, but don't use these to stereotype or oversimplify your ideas about another person

2) Don't assume that there is one right way to communicate. Think about your body language; postures that indicate approachability in one culture might indicate aggressiveness in another

3) Don't assume that breakdowns in communication occur because other people are on the wrong track. Reflect on the situation and on what you can do to refocus the discussion rather than blame someone else

4) Listen actively and empathetically. Try to put yourself in the other person's shoes. Especially when another person's perceptions or ideas are very different from your own

5) Respect others' choices about whether to engage in communication with you

6) Don't pre-judge, try to look at the situation as an outsider; put yourself in the place of the person you are dealing with

7) Use this as an opportunity to develop an understanding from "the other's" point of view

8) Be open to learning more about them. Honest acknowledgment of the situation the "other" comes from and their experiences on the basis of cultural difference is crucial

9) Awareness of current power imbalances – and openness to hearing each other's perceptions of those imbalances – is also necessary for understanding each other and working together.

Anecdotally, our observations on the discourse of many of the seminar participants exemplified the fact that practitioners were clustered along different stages of intercultural sensitivity. This leads us to the realization that further research is needed to look into how we can identify appropriate models for training towards the development of multicultural competence.

<sup>36</sup> DUPRAW, M.E.; AXNER, M., *Working on common cross-cultural communication challenges. A More Perfect Union Project (AMPU) and Public Broadcasting Service (PBS) online*, op. cit.

## Conclusion

In an era of growing cultural diversity, civil services need to take up the idea of including in their orientation and ongoing training programs issues related to intercultural sensitivity and cultural diversity. This is a matter that takes on increased importance when we consider the social, political and demographic changes that have found expression in our respective countries as well as through our borders onto the broader world scene. A note of caution though, this subject can not be covered by providing "information" of a single presentation and by having the false belief that the recipients of this information will be adequately prepared to deal with a new and different clientele. A single presentation on cross-cultural differences may not be a sufficient training in preparing civil servants to be effective in an increasingly multicultural world. Ideally, a well structured dual focused theoretical and hands-on training program that takes into consideration the individual and agency needs in relation to the wants and requirements of their clientele would be the most effective means of achieving the desired ends. However, while the outcome of such interventions may not be the guaranteed improvement of intercultural competence, they may rather be a means of making civil servants realize their ability to communicate with clients from different cultures, and to help them realize that there is a need for developing this competency.

Finally, if we agree that we need and want to help immigrant, migrant and other non national cultural groups avoid the 'game of assimilation', civil servants and all those who work with these groups need to understand the role culture plays directly and indirectly in their dealings with others. Multicultural competence development through intercultural sensitivity is one means of achieving this objective.

JULIA A. SPINTHOURAKIS

[jspin@upatras.gr](mailto:jspin@upatras.gr)

*Department of Elementary Education,  
University of Patras*

## Abstract

Assimilation rather than integration is often required of non national cultural groups in their quest to become part of the fabric of society. This in many cases can result in giving up one's own values and adopting the values of others, as a means to survival; a process not only uncomfortable but a violation of another's inner self and identity. We know that we can learn to understand and appreciate the values, expectations, and communication styles of other traditions without giving up our own. Such understanding is called multicultural competence. Civil servants can develop their multicultural competence so that they can be more effective in delivering their services to the changing populations. This paper attempts to briefly present information on cultural and more specifically multicultural competence as well as cultural sensitivity and its necessity as a tool for civil servants working with diverse groups. It also attempts to set the record straight with respect to some of the myths surrounding working with individuals and groups from other cultures.

# Integrazione e formazione interculturale nel pubblico impiego. Per una concezione pluralistica dell'accoglienza

## Introduzione

Nella redazione e presentazione di studi sui servizi alla persona forniti dagli enti locali, non si approfondiscono, generalmente, le condizioni attraverso le quali il sistema dei servizi risponde ai bisogni dei cittadini stranieri in Italia. Eppure, sempre più l'utenza immigrata sarà l'utenza dei servizi alla persona del nostro *welfare*. Tale presenza richiede di ripensare il sistema dei servizi, le metodologie operative e le culture organizzative.

Analizzare la relazione tra il sistema dei servizi alla persona e gli immigrati stranieri, comporta necessariamente un'analisi sia dei fattori che influenzano l'uso dei servizi, sia la dimensione delle differenze culturali nel concepire la salute e la malattia, le caratteristiche dei flussi migratori e le relative politiche, l'incontro tra operatore e utente. Tutto ciò è inserito in un processo complesso. È importante, a questo punto, mettere in pratica un nuovo modo di lavorare nei servizi, che adegui procedure e apparati amministrativi alle esigenze dei nuovi arrivati.

Nell'ambito di uno scenario così modificato, dove le organizzazioni stesse si trasformano in terreni e ambienti in cui le culture possono svilupparsi e prodursi, la *governance* del sistema dei servizi a carattere socio assistenziale richiede lavoro in rete, flessibilità mentale e organizzativa, per accogliere un'utenza che cambia.

Questo lavoro si propone di fare un bilancio del ruolo sociale delle professioni del pubblico impiego, per individuare le ragioni della crisi di credibilità in cui oggi versano. Dopo una discussione del concetto di "pubblico impiego", apriamo una serie di problemi riguardanti le professioni di aiuto e il loro inserimento all'interno dell'ambito pubblico. Sosteniamo che il servizio pubblico, per riuscire nel suo "progetto pro-

fessionale”, deve risolvere tre problemi: quello della *frammentazione*, cioè il suo non riuscire a presentarsi agli occhi del pubblico come un corpo unitario e coerente; la sua incapacità a stabilire una *autorevolezza professionale*; la persistente *ambiguità sul tipo di servizio fornito al pubblico*, cioè sul tipo di lavoro che si propone di svolgere. I problemi traspaiono innanzitutto nell'identità stessa del servizio pubblico e nella discrepante percezione dei rapporti con l'utenza. La mancanza di chiarezza sull'identità del servizio pubblico si ripercuote a vari livelli, ma va a svantaggio soprattutto delle nuove utenze. Tutto questo gioca in favore della conservazione e dell'immobilismo, fattori notoriamente avversi al progresso ed alla civile convivenza.

Qualunque strada si scelga per modificare il “progetto professionale” nel pubblico impiego, per orientarlo ai fondamenti dell'accoglienza, saranno necessari profondi cambiamenti a più livelli: nella struttura formativa dei dipendenti pubblici, nella struttura organizzativa del pubblico impiego e nella cultura della professione. Anche i sistemi di reclutamento del pubblico impiego vanno rivisti: appare, infatti, piuttosto evidente la responsabilità di numerose pubbliche amministrazioni, che attraverso certe scelte politiche, hanno prodotto disfacimento dei servizi pubblici a causa dell'adozione di discutibili meccanismi di selezione.

È d'altra parte importante che i soggetti erogatori dei servizi, soprattutto se di origine straniera, in una nuova concezione di servizio pubblico, entrino a far parte di un sistema di regole definite, con l'obiettivo di costruire una sussidiarietà orizzontale competente e critica, e capace di rispettare i diversi ruoli e responsabilità, nonché l'autonomia dei diversi soggetti coinvolti.<sup>1</sup> Al fine di favorire una maggiore personalizzazione degli interventi, contribuendo in maniera determinante alla de-istituzionalizzazione del disagio e all'affermazione di nuove aree di intervento nel campo delle politiche sociali, per migliorare la relazione quotidiana con gli ultimi e i “fuori luogo”, in un confronto aperto e privo di preconcetti.

È necessario per il Pubblico Impiego ricostruire linguaggi, strumenti e finalità per ridare senso e identità, per combattere i profondi meccanismi di ingiustizia e vulnerabilità sociale attualmente presenti

<sup>1</sup> Il principio di sussidiarietà orizzontale trova il suo definitivo riconoscimento normativo con l'art. 118 ultimo comma della Costituzione, così come modificato in seguito alla riforma del Titolo V: «...Stato, Regioni, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Il processo di sussidiarietà orizzontale si connota in modo differente da quello tradizionale (o di tipo top down) per l'esistenza di un'iniziativa autonoma di cittadini (singoli o associati) che si prodiga in una o più azioni concrete (un “fare”) finalizzate alla risoluzione di un problema di interesse generale che l'Amministrazione ha il dovere di sostenere, facilitare e assecondare.

e determinati da vuoti di relazione e socialità che vanno colmati attraverso pratiche comuni e condivise.

## I colori del welfare

Ai processi della globalizzazione economica, alla circolazione delle merci e dei capitali si accompagna anche uno spostamento di popolazioni nel sistema economico mondiale. Da questo punto di vista, il caso italiano è emblematico dei meccanismi di mercato che regolano i flussi tra est e ovest, sud e nord del Mediterraneo.

Il tema dell'immigrazione va dunque affrontato come una grande questione nazionale ed europea, riflettendo sulle politiche dell'accoglienza e sui percorsi d'integrazione socio-culturale che, nella quotidianità, passano attraverso il contatto con gli operatori del servizio pubblico.

Rivedendo in chiave di analisi critica il nostro modello di sviluppo, Ernesto Balducci scrive: «*Gli esclusi dal banchetto delle nazioni fanno ressa alla porta e c'è chi riesce a penetrare nella sala sfarzosa, suscitando nei commensali sgomento e irritazione. La buona coscienza è finita per sempre e l'opulenza non può più durare senza crimine. L'uomo europeo sa oggi quanto i suoi padri non sapevano: l'emancipazione dei popoli e la permanenza del suo modello di vita non possono conciliarsi*»<sup>2</sup>.

Per secoli l'uomo europeo ha negato l'altro nella sua diversità e così ha negato l'altro dentro di sé. L'interdipendenza, il contatto tra mondi e culture diverse ci pongono di fronte a due alternative: omologare l'altro e negarlo nella sua differenza; oppure accettare la sfida di un "processo di reciproca fecondazione". La speranza è quella di orientarsi verso il "sistema globale delle reciprocità" con la consapevolezza che «*la cultura che mi ha partorito è solo una forma del poter esser umano*»<sup>3</sup>.

Balducci parla di svolta antropologica e di crisi dell'uomo occidentale, nella sua logica di dominio etnocentrico.

Non ci sono alternative: oggi siamo di fronte alla necessità di rendere operante un umanesimo planetario in grado di unire uguaglianza e diversità, di garantire il pluralismo culturale e i suoi possibili sbocchi verso il *métissage*, verso un mondo creolo. Ma la comprensione interculturale vacilla, incontra resistenze e condizionamenti. La comprensione interculturale incontra, oltre ai meccanismi sociali e politici che impediscono l'uguaglianza e la cittadinanza democratica, tutta una se-

<sup>2</sup> BALDUCCI, Ernesto, *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*. Fiesole, La Nuova Italia, 1992, p. 43.

<sup>3</sup> GOUSSOT, Alain, *Per una cultura dell'integrazione*, «Cooperazione educativa», LV, 1, 2006, pp. 61-66.

rie di ostacoli psico-affettivi, che vanno dalla paura del diverso alla tentazione di vedere in esso un capro espiatorio.

LaRay Barna ha elencato gli ostacoli che a suo parere impediscono la comunicazione interculturale<sup>4</sup> e sono: la presunzione di essere uguali, che impedisce di vedere la diversità; la differenza linguistica; i fraintendimenti verbali; i preconcetti e gli stereotipi; la tendenza a giudicare; la forte ansia.

A livello personale, invece, impediscono la comprensione gli automatismi affettivi, cognitivi e di comportamento derivati dall'etnocentrismo, uniti «*all'assenza di quell'investimento psicologico che il decentramento, il pieno esercizio della razionalità e l'impegno, in una dinamica relazionale-affettiva esigono*»<sup>5</sup>. Comprendersi non è un evento naturale, ma uno sforzo che va in controtendenza con l'individualismo e la chiusura.

Allora che fare? Per favorire processi di acculturazione e contaminazione reciproca, Paul Ricoeur propone un approccio basato su tre principi: primo, avere una concezione cosmopolitica, cioè pensare che ogni essere umano, indipendentemente dalla sua provenienza geografica, culturale o etnica, è parte integrante di Una umanità che è quella del Genere Umano. Questo significa che ogni essere umano è detentore dell'umanità tutta e, in quanto tale, è portatore di diritti fondamentali. Pensare che esistono più umanità significa fare una prima concessione al razzismo. Secondo, ragionare in termini di "convivialità" cioè di convivenza, di uno stare insieme in grado di produrre senso di comunità. Per Ricoeur la comunità (la convivialità) non è tuttavia possibile lì dove lo squilibrio è troppo forte tra ricchi e poveri, avvantaggiati e svantaggiati. Da una situazione di forte diseguaglianza, e quindi di forte ingiustizia, in quanto i poveri non vengono rispettati nella loro dignità di esseri umani, non c'è convivialità possibile. Terzo, occorre andare il più lontano possibile nel riconoscimento delle differenze e considerare che la varietà è una grande risorsa per l'umanità. I processi di acculturazione, cioè i processi di contatto tra culture diverse, tra maggioranze e minoranze, sono inevitabili nella costruzione storica dei rapporti umani tra individui e popoli<sup>6</sup>.

Alain Goussot, illustra così i cinque pilastri della comunicazione interculturale<sup>7</sup>:

<sup>4</sup> BARNÀ, LaRay M., *Gli ostacoli della comunicazione interculturale*. In: BENNET, Milton J. (a cura di), *Principi di comunicazione interculturale. Gli ostacoli della comunicazione interculturale*. Milano, Franco Angeli, 2002, p. 138.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 141.

<sup>6</sup> RICOEUR, Paul, *Me stesso come un altro*. Milano, Jacabook, 1996.

<sup>7</sup> GOUSSOT, Alain, *L'antirazzismo nel pensiero di G. Mazzini*. In: ID., *Giuseppe Mazzini. Formazione intellettuale e rapporti con la cultura europea*. Pisa, Domus mazziniana, 2000, pp. 35-37.

1) *L'immigrazione è un dono: l'ospitalità*. Balducci aveva ben presente quello che sarebbe avvenuto quando annotava: «*I barbari vengono verso di noi con un dono di cui abbiamo necessità. Essi ci offrono l'occasione per la scoperta della nostra umanità più profonda, del rizoma di cui le culture provengono come efflorescenze. La cultura che rifiuta la reciprocità si condanna all'isterilimento*»<sup>8</sup>.

Basta soffermarsi un attimo sui dati strutturali della società italiana – sviluppo economico-produttivo (soprattutto nel centro-nord) e trend demografico – per rendersi conto che l'immigrazione rappresenta una manna caduta dal cielo. Si tratta di creare le condizioni sociali, culturali, giuridiche e comunicative per trasformare quello che viene percepito oggi come un problema in una grande risorsa per il futuro.

L'immigrazione può essere una grande opportunità per rivitalizzare le relazioni umane, per riscoprire il senso profondo di uno stare insieme, per ridefinire un nuovo noi. L'uomo è un essere sociale, un essere di relazioni, ed è ferito dove scompare la dimensione sociale del suo vivere: «*L'uomo è l'essere più sociale che la terra abbia mai conosciuto ed è tale per la sua capacità di rapportarsi agli altri, ai suoi simili, con il mondo e con Dio il suo autore. [...] In una tale concezione, il senso della vita di un individuo si trova nel, e attraverso il, suo rapportarsi all'altro o agli altri. Non ha senso infatti domandarsi "chi sono io" senza avere una conoscenza totale dell'altro a cui spetta, in definitiva, la risposta. Dire "io" significa dire "tu", significa dire l'altro. Dire "noi" significa dire "l'uomo". Se le cose stanno così, ciascun "io" è sempre mediato da "l'altro", che non è nient'altro che un "se medesimo". In questa dialettica ciascuno contiene in modo esclusivo l'altro, in modo tale che, se si vuole fare del bene all'altro basterebbe pensarlo come un "sé", e non si commetteranno mai atti contrari al suo bene*»<sup>9</sup>.

2) *La dialettica identità e alterità*. Stiamo assistendo ad un profondo mutamento del nostro tessuto socio-antropologico; l'incontro con l'immigrato avviene in un contesto sociale segnato da squilibri, tensioni e grosse disuguaglianze eppure l'incontro con l'altro si fa strada e costringe ognuno di noi a ridefinirsi come identità nel suo rapporto con l'alterità; la provocazione dell'altro mi costringe comunque a ripensare il mio spazio di vita e la mia identità. Assistiamo ad una rivoluzione socio-antropologica: o la provocazione dell'alterità disgrega il mio cumulo di soggettività e mette in moto la mia predisposizione a trascendermi per cogliere nell'Altro un nuovo connotato della mia identità di uomo, o quel cumulo resiste con rigidità, come un nocciolo, assumendosi

<sup>8</sup> BALDUCCI, E., *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*, op. cit.

<sup>9</sup> NKAFO NKEMNKIA, MARTIN, *Il pensare africano come "vitalogia"*. Roma, Città Nuova, 1999, p. 19.

come misura unica di autenticità umana, e allora in nome dell'uomo respingo l'uomo.

3) *L'incontro come possibile "fusione di orizzonti": non c'è grande civiltà che non sia meticcia...*, cioè il prodotto di un incrocio tra più culture. Questa affermazione di Léopold Sédar Senghor – che parla anche di "madre meticcia" – ci porta a ragionare sul fatto che «*la cultura ci appare come uno sforzo continuo di rinnovamento, che tende verso un equilibrio sempre sfuggente, che si rompe appena raggiunto*»<sup>10</sup>. Nella comunicazione sociale avvengono non solo dei contatti e degli scambi ma anche dei processi d'implicazione reciproca e transculturali. Pensiamo alla ricchezza per il nostro paese di avere l'apporto di mondi culturali che possono rinnovare e dare un nuovo impulso alla stessa cultura italiana; sarà interessante vedere cosa produrrà l'incontro tra gli eredi di Vico, Mazzini, Croce, Gramsci, Pasolini e quelli di Senghor, Avverroé, Cheik Anta Diop<sup>11</sup>.

4) *Non basta la tolleranza*. Claude Lévi-Strauss afferma decisamente che è necessario adottare un approccio dinamico in grado di promuovere lo sviluppo di nuove forme relazionali: «*Bisogna "ascoltare la crescita del grano", incoraggiare le potenzialità segrete, risvegliare tutte le vocazioni a vivere insieme che la storia tiene in serbo; bisogna anche essere pronti a considerare senza sorpresa, senza ripugnanza e senza rivolta quanto tutte queste nuove forme sociali di espressione non potranno mancare di offrire di inusitato*»<sup>12</sup>.

Nell'incontro occorre sforzarsi di comprendersi reciprocamente, occorre lasciarsi contaminare o "fecondare" dall'altro. Questo non significa abbandonare gli elementi vitali della propria identità ma avere la consapevolezza che «*la coscienza di sé non è chiusura alla comunicazione*»<sup>13</sup>. «*L'universalità risiede in questa decisione di accettare la reciproca relatività di culture diverse*»<sup>14</sup>. Il fatto che nell'incontro sociale le identità si ridefiniscono e vanno a delineare nuove forme dello stare insieme.

5) *Uscire da una concezione puramente economicistica del fenomeno migratorio*. Troppo spesso l'immigrato viene identificato "positivamente" con la forza lavoro per rifornire la nostra economia. L'immigrato è il "nuovo oro nero" che fa funzionare le nostre fabbriche. Nuovo schiavo del lavoro salariato, è forza lavoro da sfruttare o problema di ordine pubblico; mai una persona con storia, sentimenti, affetti, espe-

<sup>10</sup> SÉDAR SENGHOR, Léopold, *Négritude et humanisme*. Paris, Seuil, 1968, p. 66.

<sup>11</sup> GOUSSOT, A., *L'antirazzismo nel pensiero di G. Mazzini*, op. cit.

<sup>12</sup> CAILLOIS, Roger; LÉVI STRAUSS, Claude, *Diogene coricato. Una polemica su civiltà e barbarie*. Milano, Medusa Edizioni, 2004, p. 122.

<sup>13</sup> GOUSSOT, Alain, *Spazi interetnici tra quotidianità e azione comune*, «*Animazione sociale*», 4, 1999, pp. 54-61, p. 55.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 57.

rienze di vita, competenze. La posizione dell'immigrato rispecchia bene la nostra concezione di Uomo in questa società; l'immigrato è in qualche modo il paradigma del servo della piccola e media fabbrica. È il paradigma della flessibilità della merce forza lavoro non solo sul mercato del lavoro ma anche nel sistema dei consumi. È la storia della colonizzazione che continua in territorio metropolitano; è quello che deve stare alle regole del mercato del lavoro, dell'economia sommersa, del mercato dell'alloggio dove viene praticata una usura ormai istituzionalizzata. Da questo punto di vista l'immigrato è il paradigma della normalità sociale, di una normalità fatta di non diritti di cittadinanza, di soprusi, di sfruttamento e di negazione della persona umana. Questa è l'immensa difficoltà che ci troviamo a fronteggiare. Dovremmo volere una società in cui i valori economici non siano più centrali o unici, dove l'economia sia rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo, una società in cui si rinunci dunque a questa corsa folle verso un consumo sempre crescente.

### **Servizio pubblico come avamposto dello stato sociale**

Il concetto di servizio pubblico in seno alle istituzioni comunitarie è stato sostituito dal più adeguato concetto di "servizi d'interesse generale". Esso definisce un insieme di esigenze di interesse generale cui dovrebbero essere assoggettate, nell'intera Comunità, le attività considerate di interesse generale dalle autorità pubbliche e soggette, quindi, ad obblighi specifici di servizio pubblico. Essi raggruppano le attività di servizio non economico (sistemi scolastici obbligatori, protezione sociale), nonché le funzioni inerenti alla potestà pubblica (sicurezza, giustizia) ed i servizi di interesse economico generale (energia, comunicazioni).

Ne discendono precisi obblighi nell'intento di garantire a tutti e dappertutto l'accesso a determinate prestazioni essenziali, di qualità ed a prezzi ragionevoli.

Il principio di sussidiarietà che sta alla base di questa rinnovata concezione del servizio pubblico è volto a garantire che le decisioni prese siano quanto più possibile vicine al cittadino, verificando costantemente che l'azione da intraprendere a livello comunitario sia giustificata rispetto alle possibilità offerte a livello nazionale, regionale o locale.

Al principio di sussidiarietà si accompagnano la semplificazione e l'alleggerimento delle disposizioni legislative in base alla rigorosa applicazione dei principi di necessità e di proporzionalità.

*Lo Stato contro il servizio pubblico? Uno Stato assente-presente è un pianificatore senza pianificazione*

Nei nuovi modelli di *welfare*, si manifesta una delle incoerenze interne più pesanti della concezione di Stato, in rapporto al bene pubblico. Questo è, in effetti, concepito in maniera contraddittoria, come presente e assente allo stesso tempo: è presente nelle formalizzazioni delle sovvenzioni o defiscalizzazioni in favore del motore privato che aziona la crescita della privatizzazione dei servizi al cittadino. Ma, allo stesso tempo, lo Stato, in quanto entità autonoma, è assente, poiché non può logicamente essere altro che l'agente rappresentativo stesso, con effetti di "pianificatore".

Questo progetto di stato, sempre più sprovvisto di contenuto istituzionale, che indica nell'intervento privato con logica di profitto un fattore chiave del complesso pianeta del pubblico e del sociale, sembra costruito contro l'idea di bene pubblico<sup>15</sup>. Basta osservare il panorama dei servizi sociali su scala nazionale per verificare che esso rappresenta difformità, scollamenti e disaggregazioni che rendono difficile la diffusione sul territorio italiano di "buone pratiche" dell'accoglienza e dell'accessibilità ai servizi più necessari. In Italia il principio di sussidiarietà del volontariato e del Welfare può indicare disattenzione cronica dello Stato verso le crescenti categorie deboli, sostituzione del privato sociale e del volontariato alla latitanza dell'istituzione e di programmi politici seri, destinati specificatamente al sociale ed alle sue urgenti necessità.

Eppure il servizio pubblico contribuisce sotto forme diverse alla qualità della vita della popolazione, favorisce la coesione sociale e regionale, crea e garantisce posti di lavoro anche nelle zone periferiche. I cittadini desiderano servizi pubblici di qualità per tutti e comprendono che lo smantellamento della funzione pubblica provoca aumento dell'esclusione sociale delle fasce più deboli. Lo Stato deve quindi sostenere e assicurare un servizio pubblico di qualità, con garanzia di non-discriminazione, controllo democratico, miglioramento dell'identità, prossimità rispetto al cittadino-utente.

I servizi di interesse generale, per riqualificarsi e riappropriarsi della qualità, devono garantire realtà competenti e motivate, sapientemente composte di elementi pubblici e privati al servizio del cittadino, con particolare attenzione nei confronti degli abitanti in difficoltà.

Per raggiungere questi obiettivi, serve una macchina amministrativa, fatta di persone e per le persone, che non deve e non può escludere forti investimenti destinati alla formazione.

<sup>15</sup> SOLOW, Robert M., *A Contribution to the Theory of Economic Growth*. London, *Quarterly Journal of Economics*, 1956, p. 70.

Sono proprio i dipendenti della amministrazione pubblica a dover essere messi nella condizione di poter garantire, con le proprie competenze, i servizi migliori ai cittadini.

### *I rapporti dei migranti con il personale ed i servizi del territorio*

Una componente essenziale della competenza professionale dell'operatore del pubblico impiego è costituita dai cosiddetti "atteggiamenti professionali", che dovrebbero guidare le sue azioni in rapporto con l'utente. In ogni atteggiamento professionale si possono individuare tre componenti legate strettamente tra loro: la componente cognitiva, quella affettiva e quella motivazionale.

Tutto questo è particolarmente indicato al rapporto tra operatore pubblico e utenza extracomunitaria. In qualsiasi intervento deve infatti tener ben presenti due elementi:

- la diversità va rispettata come bene culturale da difendere;
- l'inserimento nel mondo della cultura dominante non deve in ogni caso significare rinuncia alla peculiarità del gruppo etnico di appartenenza.

Di fronte ad un'utenza così particolare, a volte è difficile applicare nel rapporto interpersonale determinati atteggiamenti professionali, perché il pregiudizio del diverso è spesso ben radicato nel residente. Eppure, solo con aiuti molto concreti, è possibile far conquistare un po' di fiducia allo straniero in condizioni di necessità e approntare interventi che abbiano successo e durata.

Nell'identificare la differenza tra efficienza di un servizio ed eticità, ricordiamo che efficienza significa conoscenza, competenza tecnico-scientifica, assolvimento di regole ed ordini nell'erogazione del servizio, mentre l'eticità è determinata dalla consapevolezza di esplicitare un servizio per il perseguimento del bene comune, di uno stato di benessere che ha come fondamenti la libertà, la socialità, l'uguaglianza.

In qualche modo, è il funzionario di un servizio pubblico che si fa carico dell'eticità dei comportamenti dell'istituzione o organizzazione cui appartiene, perché ne condiziona fortemente e positivamente i risultati.

Queste osservazioni assumono un significato più profondo quando si considera il soggetto debole fruitore del servizio stesso. Un soggetto debole che deve poter conservare comunque la propria dignità, i diritti fondamentali, e quindi deve poter contare sugli aiuti necessari per raggiungere un livello accettabile di autonomia e di risposta alle sue necessità presenti.

Proprio nella risposta professionale a una determinata persona "debole", si esprime la realizzazione di valori di prossimità, giustizia, solidarietà: il caso specifico rappresenta tutti i soggetti in quella condizione di bisogno e, più in generale, l'intera società.

La vulnerabilità della persona migrante non può essere vista solo come espressione di esigenze posticipabili o da ignorare, ma va interpretata come aspettativa dell'intera comunità che si fa carico delle situazioni a rischio che ne potrebbero derivare, qualora la richiesta rimanesse inascoltata. Per il pubblico dipendente è quindi un errore tanto porgersi soggettivamente come autorità autoreferenziale, o addirittura conflittuale, quanto rimanere neutro e impassibile di fronte alle richieste ed ai bisogni dell'utente in difficoltà.

Eppure, spesso servizi pubblici quali la scuola, le strutture sanitarie, gli uffici amministrativi, di fronte ad un extracomunitario ed alle sue richieste, non sanno che risposte dare, in quanto conoscono poco o nulla di questa tipologia di utenti.

Per entrare più in dettaglio, cerchiamo di capire quale immagine possiede dei servizi pubblici un utente extracomunitario e quali rapporti può instaurare.

*Gli Uffici Amministrativi.* Gran parte dei nuovi arrivati conoscono solo le relazioni dirette tra uomo e uomo e non hanno nessuna consuetudine con le relazioni amministrative ed impersonali basate sulla compilazione di moduli e formulari che attualmente costituiscono la base essenziale del rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione. Per questo le strutture amministrative sono vissute come anonime ed incomprensibili, al punto tale da evitare il più possibile di rapportarsi con esse.

Ma poiché tenersi del tutto lontani dalle pratiche burocratiche si rivela assai difficile, l'immagine che un migrante o un extracomunitario elabora della nostra società deriva soprattutto dal grado di accettazione che egli sperimenta negli uffici amministrativi con cui si rapporta, che gli rivela il grado di accoglienza da parte della comunità locale. Quando gli interventi si riducono a rifiuto o repressione, il messaggio che l'utente straniero riceve è che le autorità ufficiali comprendono poco o nulla dei suoi problemi. Una delle attività del dipendente pubblico riguarda proprio l'informazione e l'aiuto per il disbrigo delle pratiche a carattere anagrafico, previdenziale, sanitario.

*Irapporti con la scuola.* Non sempre si tratta di un bisogno percepito come prioritario, tuttavia l'aspirazione della riuscita scolastica si sta diffondendo tra gli extracomunitari, e le famiglie si stanno convincendo che è necessaria una formazione adeguata dei figli per far fronte alle richieste sempre più complesse che la società esige.

D'altro canto, è anche necessario precisare che gli alunni provenienti da altre culture sono spesso "accolti ai margini" dalla struttura scolastica, a causa dell'ostilità dei compagni, dell'inadeguatezza dei metodi didattici adottati e, in alcuni casi, dalla mancanza o insufficienza da parte degli insegnanti di una approfondita conoscenza della cultura di cui sono portatori. La scuola infatti non educa in senso generico,

ma è espressione di una determinata società ed è concepita come strumento di inserimento e di assimilazione. Su queste basi avviene l'incontro-scontro più diretto tra cultura d'origine e cultura maggioritaria: emerge la necessità di risolvere il conflitto culturale senza che la cultura d'origine ne esca completamente negata. Da un lato, si tratta di sensibilizzare le nuove famiglie sull'importanza rivestita dalla scuola dell'obbligo e favorire il coinvolgimento dei genitori affinché si interessino personalmente alla scolarizzazione dei figli. Dall'altro lato, si tratta di curare l'inserimento scolastico degli alunni formando seriamente gli insegnanti, per spiegare loro alcune difficoltà dello stare in classe dei bambini migranti e proponendo la partecipazione a corsi di aggiornamento finalizzati alla conoscenza della loro cultura ed a una migliore organizzazione delle attività didattiche.

*Interventi a carattere sanitario.* I problemi della salute degli extracomunitari sono dovuti principalmente alle condizioni climatiche nelle quali vivono, assai diverse da quelle di provenienza. In inverno si registra, specie nei confronti dei bambini, un'alta incidenza di ricoveri per patologie a carico dell'apparato respiratorio, correlate alle condizioni ambientali, mentre in estate la maggior parte dei ricoveri sono connessi alla difficile conservazione dei cibi, per mancanza del frigorifero. Altre due questioni giocano un ruolo molto importante per quanto riguarda il tema della salute: da un lato, il fatto che i migranti affrontano i loro problemi con l'uso della medicina tradizionale e, d'altra parte, l'aspetto strutturale del servizio pubblico, i cui parametri e caratteristiche non si incontrano con la cultura di provenienza. I migranti hanno inoltre uno scarso interesse nei confronti della prevenzione, perché non la conoscono e non ne comprendono l'utilità, per cui ricorrono alle strutture sanitarie nel momento di crisi acuta della malattia, attraverso il ricorso al pronto soccorso e alla struttura ospedaliera. È importante a questo riguardo il lavoro di coscientizzazione sanitaria svolto dagli operatori di settore, che mira soprattutto alla prevenzione.

*Rapporti con i Servizi sociali territoriali.* Il ricorso dei migranti ai Servizi sociali territoriali riguarda essenzialmente interventi prettamente assistenzialistici, in particolare vengono rivolte domande di sussidi economici per il nucleo familiare, oppure per i figli. Il ruolo dell'operatore pubblico, in questo caso, è molto importante. Il sussidio economico, infatti, viene erogato ai cittadini previo accertamento del reddito. Normalmente però gli extracomunitari non sono in grado di esibire documenti a questo riguardo, è quindi necessario l'intervento di qualcuno che conosca le loro condizioni e che li supporti nelle pratiche di regolarizzazione.

È anche attraverso gesti semplici che è possibile stabilire con i migranti i primi rapporti di fiducia, anche curando la comunicazione

non-verbale. Si consideri, per esempio, che in molte culture c'è ancora una separazione netta tra il mondo femminile e quello maschile, e i relativi ruoli sono piuttosto rigidi. Per le persone native, queste strutture sociali pongono qualche difficoltà: sorridere ad un uomo salutandolo, se si è una operatrice pubblica donna, può costituire un messaggio ambiguo, così come il parlargli con troppa familiarità. È più facile, quindi, per un operatore pubblico, rapportarsi con utenti del proprio sesso, almeno fin quando non abbia approfondito la conoscenza delle *formae mentis*. La donna extracomunitaria, tra l'altro, nonostante sia una "colonna" per la famiglia, a volte non può prendere posizioni in pubblico, perché le decisioni ufficiali spettano all'uomo. Anche le proposte dell'operatore pubblico, quindi, se non tengono conto dell'opinione degli uomini della famiglia, verranno sminuite, disattese, contestate.

Spesso i migranti, a causa del complesso di inferiorità e dell'insicurezza di cui soffrono, usano nei confronti dell'operatore del pubblico impiego un tono arrogante ed aggressivo per esprimere i loro bisogni, oppure si "inventano" dei bisogni pur di attirare l'attenzione. È necessario che l'operatore sia consapevole di tutto questo e non lo viva come un affronto personale, bensì sappia rassicurarli e dimostri che farà tutto il possibile per aiutarli.

Poiché l'operatore del servizio pubblico fa parte della società dominante, è possibile che, anche inconsciamente, abbia interiorizzato alcuni stereotipi razzisti nei confronti dell'utenza con cui si sta relazionando. Il primo passo da fare è migliorare la conoscenza di se stessi, prendendo coscienza di questo dato inevitabile. Solo così l'operatore potrà approfondire la conoscenza della cultura e della organizzazione sociale dei migranti, evitando di apparire ingenuo, e quindi degno di minor rispetto. Ma è importante che sia più disposto ad ascoltare anziché giungere a giudizi affrettati, ed è inoltre necessario lasciare che l'utente in condizione di bisogno guidi o corregga i suoi presupposti.

### *Verso la cultura del servizio*

La nascita di una società globalizzata, la diversa domanda di servizi a cui si accostano migranti e persone provenienti da diverse culture del sociale, impongono una maggiore attenzione alle esigenze dei cittadini, delle famiglie e delle imprese e una migliore qualità e personalizzazione dei servizi forniti alla collettività. È perciò necessario che le pubbliche amministrazioni si impegnino sempre di più in una politica di ascolto dell'utente, con il duplice obiettivo di comprenderne i bisogni e di offrire servizi di elevata qualità, costruendo dei progetti a sostegno del mutamento.

Per attuare la strategia di ascolto al cittadino è necessario aumentare le strutture informative esistenti, quali il *front office* e il *back office*,

ma anche offrire agli operatori un sostegno di tipo formativo e motivazionale, senza il quale si rischia di creare un progetto che non sarà mai realizzato. Perché i cambiamenti dell'amministrazione si realizzano solo se, a fronte di un obiettivo politico generale e di un quadro normativo rinnovato, si sostiene un adeguato progetto di mutamento, inteso come modifica di tipo qualitativa, in contrapposizione al cambiamento, inteso come semplice variazione quantitativa. Lo stesso *front office*, nonostante le tecnologie avanzate di cui può disporre, diventa efficace solo se è collegato a una logica di processo e di cambiamento in cui chi opera rappresenta l'ultimo anello di un'organizzazione complessa e integrata, che si pone come obiettivo principale la risoluzione del problema del cittadino.

Bisogna passare da un modello di tipo burocratico ad un modello telocratico (dal greco *telos*, insieme di strumenti per il raggiungimento di un fine/obiettivo): un modello organizzativo, snello, orientato al raggiungimento di obiettivi di qualità, che sappia comunicare meglio e più efficacemente con la pluralità degli utenti. Un modello personalizzato, basato su strutture reticolari, decentrate, autonome e con processi di comunicazione circolari. È necessario stabilire degli obiettivi e una cultura progettuale che individui le aree di miglioramento su cui intervenire, gli obiettivi specifici, misurabili e attuabili, le metodologie e i tempi di realizzazione. A risultare vincente sarà il modello culturale basato su una *mission* chiara e condivisa, in un'ottica di sistema integrato e di cultura del servizio.

### *Cultura del servizio e cultura della solidarietà*

Dapprima bisogna capire che cosa significa il principio di solidarietà, tradotto in un servizio pubblico. Il servizio sociale può avere due accezioni: una è quella di servizi alla collettività, cioè di servizi sociali in generale dove si parla di una serie di interventi in vari campi che lo stato, per sua scelta o per opzione morale, realizza nei confronti dei cittadini ed in particolare delle fasce più a rischio e delle fasce più deboli. I servizi sociali specifici sono invece, più propriamente, quei servizi che si sono trasformati in assistenza pubblica, mirata a determinate categorie di individui identificati come quelli più poveri.

Tuttavia la situazione qui descritta è in fase di evoluzione, perché il servizio sociale sta diventando l'avamposto dello stato sociale e la prima risposta da dare ai cittadini in caso di bisogno si identifica con la risposta del servizio sociale.

Si può individuare la nascita e lo sviluppo del servizio sociale con *il processo di professionalizzazione dell'aiuto, nell'esigenza di rendere più scientifiche le risposte ai problemi sociali*; tale processo ha avuto inizio, in Italia, nel secondo dopoguerra.

Nella letteratura professionale, specie la più recente, il servizio sociale è frequentemente denominato "professione d'aiuto". In realtà oggi sono molte le professioni di aiuto, dette anche "professioni sociali", così denominate per la loro finalizzazione alle persone, sia in senso individuale sia collettivo, per risolvere i loro problemi o per aumentarne il benessere.

In ogni caso, se compito del servizio pubblico è dare risposte, per quanto possibile, ma soprattutto riconoscere ed affermare un diritto, riteniamo fondamentale per un pubblico dipendente avere chiaro il bisogno della persona: la sua qualità, la sua professionalità non è conferita tanto dal ruolo che ricopre, quanto dal suo saper fare, saper dare una valida risposta soprattutto alle fasce deboli, quelle che non hanno capacità contrattuali, che non conoscono le strutture pubbliche. Una professionalità, dunque, che si misura in riferimento alla solidarietà, all'attenzione per tutti, ma in particolare per i deboli e per gli ultimi.

Ci vuole una presa di coscienza da parte del servizio pubblico che non esiste una risposta perfetta per tutti, dobbiamo tutti imparare ad essere flessibili perché sono le strade più flessibili che permettono risposte, magari non perfette, ma più vicine ai bisogni delle persone.

## **Migliorare le relazioni nel lavoro pubblico**

I processi di cambiamento avvenuti sul piano economico e sociale hanno modificato in modo evidente lo scenario di riferimento in cui operano le pubbliche amministrazioni, facendo nascere nuovi bisogni sia a livello di sistema sia per le singole categorie di cittadini. Questi mutamenti portano ad un ripensamento profondo all'interno delle amministrazioni, non più esclusivamente nel segno del miglioramento gestionale, della semplificazione dei processi e della qualità dei servizi, ma soprattutto nella capacità di governare un sistema complesso di risorse territoriali e di relazioni su più livelli e di negoziare, con i diversi attori sociali, le condizioni che permettono di assicurare un armonico sviluppo e la tutela degli interessi generali. Come intervenire?

1) La consapevolezza del valore sociale nel lavoro pubblico offre presupposti di *riorientamento delle strategie nelle amministrazioni* che determinano ricadute importanti sul piano delle politiche di gestione delle risorse umane. Perché solo l'assunzione di un comportamento consapevole, responsabile e indipendente da parte dei funzionari pubblici può consentire alle amministrazioni di svolgere una funzione efficace di guida e di governo dei complessi mutamenti sociali in corso. Per le persone che operano nelle amministrazioni è una importante sfida di sviluppo professionale, volta a favorire la realizzazione di una più solida "cittadinanza organizzativa".

2) I problemi da affrontare sono identificati *negli ambiti di criticità del servizio pubblico* attuale, in relazione alla qualità della vita lavorativa:

– Si evidenzia una forte domanda di partecipazione dei lavoratori, che richiedono di essere più coinvolti nelle decisioni e valorizzati per le loro potenzialità, che si scontra con amministrazioni non sempre all'altezza di ascoltare i suggerimenti dei lavoratori, di informarli rispetto alle politiche messe in atto, di valorizzare i contributi professionali disponibili.

– Va rivista la radice dell'identità professionale del dipendente pubblico e del senso di appartenenza all'organizzazione, che appare oggi debole. In aggiunta, si rafforza un'immagine negativa di cittadini e media nei confronti delle amministrazioni pubbliche, che contribuisce a rafforzare nei lavoratori un senso di estraniamento. Ciò genera un terreno fragile su cui costruire propensione al cambiamento.

Per coinvolgere i lavoratori nelle strategie delle amministrazioni è necessario ripensare al ruolo della leadership. Ai leader viene richiesto di essere punti di riferimento per influenzare i comportamenti, i valori e le visioni delle persone che operano nelle organizzazioni, sostenere i processi di cambiamento, "sporcarsi le mani", farsi coinvolgere in prima persona, essere al centro di un sistema di relazioni che deve prevedere anche la condivisione dei problemi, la presenza fisica nei luoghi dove il cambiamento avviene.

3) *Ascoltare i lavoratori e valorizzare le loro competenze.* L'analisi delle esperienze mostra che per dare risposte concrete all'esigenza di costruire migliori relazioni tra i lavoratori e l'organizzazione, occorre prestare particolare attenzione ad alcune variabili strategiche:

– *I gruppi di lavoro.* La strategia dell'ascolto e della valorizzazione delle competenze si compie spesso favorendo forme di partecipazione organizzativa, tramite la costituzione di gruppi di lavoro con obiettivi specifici di miglioramento. La costituzione di gruppi di lavoro intorno a problemi complessi permette di ottenere soluzioni articolate, di favorire i rapporti intersettoriali e mette in collegamento unità organizzative che abitualmente non dialogano, sia perché consente di regolare le interdipendenze all'interno dei processi organizzativi, sia soprattutto perché favorisce la creazione di relazioni e legami personali che consentono di sviluppare meccanismi di fiducia fondamentali per favorire lo scambio di informazioni e l'integrazione.

– *La comunicazione.* La domanda di essere coinvolti e informati rispetto ai processi di lavoro e alle iniziative in corso trova una risposta importante anche grazie agli investimenti in nuove forme di comunicazione sia verso l'interno che verso l'esterno dell'organizzazione. La conoscenza diffusa di cosa fa concretamente l'amministrazione e dei progetti su cui è impegnata, sia da parte del personale che dei cittadini, è un importante strumento di costruzione della motivazione al lavoro e di sensibilizzazione dell'utenza.

- *Il codice di rete.* Istituire una serie di seminari e incontri formativi che permettano la creazione di una rete integrata di servizi e persone che lavorano insieme a livello locale per supportare chi lavora nei servizi e si trova ad affrontare problemi di *front office* con extracomunitari e fasce deboli, per riflettere sul fenomeno degli stereotipi e dei luoghi comuni che spesso accompagnano il primo approccio. La promozione di azioni di rete è un punto fondamentale del progetto, in quanto finalizzata alla creazione di conoscenze, di cultura e di consapevolezza condivise sui bisogni degli immigrati, ciò al fine di capitalizzare e promuovere interazioni, programmare interventi.

## **Creare una cultura dell'accessibilità nel contatto con il cittadino**

La Pubblica Amministrazione oggi deve erogare una serie di servizi speciali a persone provenienti da esperienze e formazioni diverse, e deve farlo con strumenti che abbiano determinate caratteristiche di fruibilità e accessibilità. L'accessibilità al servizio è una questione di cultura, non è quindi facile rendere fruibile per tutti un Ente pubblico. Occorrono soluzioni che aiutino a non perdersi nella complessità burocratica, ossia diano una mano per superare i problemi di accessibilità di tipo linguistico, culturale, fisico, tecnologico. In verità, l'accessibilità ai servizi è un problema condiviso anche da molti italiani, risolverlo potrà dunque tornare utile a molti.

Per realizzare col cittadino una linea diretta di successo, è fondamentale adottare l'approccio corretto alla progettazione e gestione. Uno strumento di questo tipo non può essere fine a se stessa, ma deve essere finalizzata a rendere le amministrazioni pubbliche più vicine e veloci, ovvero l'innovazione deve essere percepita come un incremento di valore per il cittadino-utente.

La cultura del risultato e della valutazione deve essere alla base di ogni canale di comunicazione facilitato. La qualità del servizio va considerata in relazione a tre macro-ambiti: il livello di servizio, l'accessibilità e la relazione con l'operatore. Tutto questo deve essere inserito in una visione strategica ampia di identificazione del cliente e di investimento sulle tecnologie e sulle competenze.

## **Linee-guida deontologiche del servizio pubblico**

I riferimenti di carattere universale necessari per valutare la bontà delle azioni professionali degli operatori pubblici, sono traducibili in concrete "linee-guida" o principi operativi capaci di orientare il comportamento e gli atteggiamenti professionali. Il loro ruolo fundamenta-

le consiste nel fatto che danno un senso alle azioni degli operatori sociali. Secondo E. Neve<sup>16</sup>, il sistema di valori che il servizio sociale privilegia può essere così declinato:

– Considerazione e fiducia nella *dignità* di ogni essere umano, qualunque sia la sua razza, il suo credo, la sua posizione sociale ed economica, la sua età, il suo stato di salute. Dignità è sinonimo di rispettabilità, decoro, importanza. Essa non è riferita all'acquisizione di particolari meriti o qualità, ma sussiste per il fatto stesso di essere uomini.

– Credere nell'*integrità* di ogni essere umano. Per quanto siano analiticamente distinguibili varie "parti" di cui è costituito l'essere umano, la sua essenza rimane un'unità, pur complessa e articolata, quindi in sé completa (che non significa in senso assoluto autosufficiente) "degli elementi relativi alla propria interezza e funzionalità".

– Credere nel valore dell'uomo significa anche credere nelle sue *infinite potenzialità*. È nella natura dell'uomo poter diventare "sempre più uomo", vale a dire potenziare la sua umanità, sviluppare quantitativamente e qualitativamente capacità, acquisizioni, qualità per tutto l'arco della vita, finché c'è vita.

– Credere nell'essere umano come titolare di *diritti fondamentali* (per esempio alla propria identità, al nome, alla libertà, all'autonomia e all'autodeterminazione, ad aggregarsi con altri e partecipare, alla privacy).

– Convinzione che ogni essere umano è *unico e irripetibile*. L'umanità è fatta di differenze e in fondo la sua ricchezza consiste proprio in questo. Nessuna giustificazione perciò ci può essere nel considerare qualcuno "meno uomo" perché più diverso.

Dal riconoscimento di questi valori riferiti indistintamente ad ogni essere umano deriva il valore dell'*uguaglianza* fra tutti gli uomini. Per quanto riguarda l'immigrato, il raggiungimento dell'obiettivo dell'integrazione sociale non passa solo attraverso iniziative di carattere legislativo e istituzionale, ma è strettamente correlato a cambiamenti di natura culturale e razionale: oggi il livello di qualità della vita delle persone immigrate è diventato un indicatore importante del grado di civiltà e di avanzamento dell'intera società.

Rimane ancora cruciale il problema del diritto di accesso ai servizi, in un'ottica di facilitazione, che solo un ulteriore avanzamento culturale permetterà di superare. Ad esempio, sembra ancora lontano l'obiettivo dello sportello unico, dove l'amministrazione è sia *back*, sia *front office* e il cittadino non deve più accompagnare le pratiche. In ogni caso, lo spostamento dell'attenzione del servizio pubblico dalla categoria alla persona segnala che almeno un passaggio è avvenuto: dalla sfera dei diritti

<sup>16</sup> NEVE, Elisabetta, *Il servizio sociale fondamenti e cultura di una professione*. Roma, Carocci, 2000.

come tutela e garanzia di soglia minima (quanto a mobilità, inserimento lavorativo, integrazione scolastica), alla sfera della dignità e della parificazione di istanze più profonde e universali, istanze che riguardano la libertà, la partecipazione, la comunicazione, la qualità della vita.

I principi-guida che animano l'intervento dell'operatore pubblico:

*L'integrazione deve essere partecipazione:* il riconoscimento del diritto alla cittadinanza è un valore fondante per tutte le società multiculturali e complesse. Il diritto di esistere socialmente deve essere riconosciuto a tutte quelle fasce di cittadini che non riescono a valicare, o si scontrano con, barriere alla partecipazione. L'obiettivo dell'integrazione attiva è la democrazia in atto.

*Le diversità sono una ricchezza.* Scuole e uffici dove si impara a convivere con esseri umani di un altro paese o di un'altra cultura, sono luoghi dove la persona diventa il centro dell'educazione. Una società capace di accogliere scelte diverse dalle abitudini correnti diventa un modello di riduzione del conflitto e di coesistenza tra uguali/diversi. Negli obiettivi di integrazione delle diversità albergano le ragioni di una concezione "alta" della convivenza civile, che può contribuire alla costruzione di modelli di società aperti e dinamici.

*Garantire pari opportunità è un dovere del servizio pubblico.* Una società in grado di allargare il proprio sguardo ai bisogni delle persone dandosi anche gli strumenti applicativi e le regole per farlo è una società che propone un'idea di futuro per tutti. L'interesse rivolto alla domanda e alla condivisione delle fasce più deboli ed escluse rappresenta l'indicatore programmatico di una società che intende orientare risorse verso l'innalzamento della qualità della vita di tutti. Perché solo un cittadino competente è un *Cives*, cittadino di una comunità.

## Essere *Cives* oggi nell'Unione Europea

L'UE appare orientata verso un modello europeo di servizio d'interesse generale, che mira ad armonizzare le garanzie del welfare con il mercato interno dei servizi. Il termine equivoco "servizio pubblico" è sostituito da: "servizio d'interesse generale". È irrilevante ai sensi del diritto comunitario se i fornitori di servizi d'interesse generale siano soggetti pubblici o privati; essi sono sottoposti agli stessi diritti e obblighi, poiché l'obiettivo fondamentale è promuovere servizi di qualità per i cittadini: una sfida comune al settore pubblico e privato.

Nel 2003-04, la Commissione Europea ha pubblicato un libro verde e un libro bianco sui servizi d'interesse generale. Il Libro verde<sup>17</sup> è volto

<sup>17</sup> *Libro verde della Commissione Europea* del 21 maggio 2003 sui servizi d'interesse generale [COM(2003) 270 def. - Gazzetta ufficiale C 76 del 25.03.2004].

a lanciare un dibattito sul ruolo dell'Unione europea nella promozione della fornitura di servizi d'interesse generale e nella definizione degli obiettivi di interesse generale perseguiti da tali servizi, nonché sul modo in cui tali servizi sono organizzati, finanziati e valutati. Il Libro bianco<sup>18</sup> illustra i criteri adottati dall'Unione europea per favorire lo sviluppo di servizi di interesse generale di alta qualità. In esso figurano i principali elementi di una strategia tesa a garantire che tutti i cittadini e tutte le imprese dell'UE possano beneficiare di servizi di alta qualità e a prezzi accessibili.

Poiché i servizi d'interesse generale sono parte dei valori condivisi da tutte le società europee e costituiscono un tratto essenziale del modello europeo di società, il loro ruolo è fondamentale per migliorare la qualità di vita di tutti i cittadini e per superare l'emarginazione e l'isolamento sociali. Si tratta di incoraggiare misure concrete in materia di lotta contro la discriminazione e di completare le attività, soprattutto legislative, della Comunità e degli Stati membri. Misure che adottano il principio di trasparenza nella definizione delle funzioni del servizio pubblico, nell'organizzazione, finanziamento e regolamentazione dei servizi. Attivano percorsi di *antidiscriminazione e relazioni con la società civile* attraverso l'emanazione di direttive destinate a garantire la parità di trattamento senza distinzione di razza o di origine etnica.

Uno sforzo particolare per proteggere dalla povertà e dall'emarginazione le minoranze etniche – dai migranti ad altri gruppi sociali – svantaggiate sul piano sociale e sul mercato del lavoro e per agevolarne l'inserimento sociale riguarda l'istituzione dell'anno europeo della parità di opportunità per tutti (2007), verso una società più giusta. L'Anno europeo della parità di opportunità per tutti<sup>19</sup> ha come obiettivo quello di sensibilizzare la popolazione in merito ai vantaggi di una società giusta e solidale. Esso promuove iniziative di sensibilizzazione volte a lottare contro gli atteggiamenti e i comportamenti discriminatori, nonché ad informare le persone circa i loro diritti e i loro obblighi di natura giuridica. Esso rientra in un approccio trasversale della non discriminazione che dovrebbe consentire di garantire un'applicazione corretta e uniforme del quadro legislativo comunitario in tutta Europa, mettendo in luce i suoi principi essenziali e riscuotendo il sostegno attivo del pubblico nei confronti della legislazione in materia di non discriminazione e di uguaglianza.

<sup>18</sup> *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni, del 12 maggio 2004, intitolata «Libro bianco sui servizi d'interesse generale»* [COM(2004) 374 def. - Non pubblicata nella Gazzetta Ufficiale].

<sup>19</sup> *Proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio relativa all'Anno europeo della parità di opportunità per tutti (2007), verso una società più giusta* [COM(2005) 225 - Non pubblicata sulla Gazzetta ufficiale].

L'Anno europeo mirerà a celebrare e accogliere la diversità, far prendere coscienza del contributo positivo che ogni persona, indipendentemente dal sesso, dalla razza o dall'origine etnica, dalla religione o dalle sue convinzioni, dalla sua disabilità, dall'età e dall'orientamento sessuale, può fornire alla società complessivamente. Tale Anno avrà lo scopo di creare un clima favorevole alla valorizzazione delle differenze e di far riconoscere le diversità dell'Europa come una fonte di vitalità socioeconomica che andrebbe sfruttata per compensare gli effetti demografici sull'offerta di manodopera.

Cercherà anche di sensibilizzare il pubblico sull'importanza di operare a favore di una società più solidale, favorendo buone relazioni fra i diversi gruppi che compongono la società, soprattutto i giovani, riunendo persone o gruppi differenti per promuovere e diffondere i valori della parità di trattamento e della lotta contro le discriminazioni.

RITA MINELLO

minello@unive.it

*Università Cà Foscari di Venezia*

## **Abstract**

Analyzing the connection between the social services provided to immigrants necessarily involves an analysis of the factors that influence the use of those services; an analysis of the dimension shown by cultural differences in the area of health and illness; the understanding of migratory streams' characteristics and policies, and of the meeting between the service provider and the user in a complex process. Because organizations and institutions become themselves fields and environments in which cultures can develop, the *governance* of the social-welfare service system requires networking, mental and organizational flexibility to welcome an ever-changing group of users.

# Multilevel and public-private integration management in Spain

## Implications for migrant workers in the agriculture of Almería

### Introduction

Starting in the mid-1980s, Spain experienced a rapid transition from being a classical country of emigration to a new pole of attraction for immigrants<sup>1</sup>. In 2004, more than three million foreign residents were registered, counting for more than seven percent of Spain's total population. Among them Ecuadorians and Moroccans formed the biggest migrant groups (15% and 13%)<sup>2</sup>. Merely two years later, in 2006, there are a little more than four million foreign residents in Spain, which is 8,5 % of Spain's total population<sup>3</sup>.

In the context of this quickly shifting and transforming situation, this paper analyzes the concomitant transformations occurring in contemporary Spanish migration and immigrant integration policies as well as the contradictions arising from this emergent migration management system. Finally, based on a case study carried out in the agricultural region of Almería, suggestions and recommendations for adapting this migration regime to the de facto trends for an increasing need for migrant labor are formulated.

<sup>1</sup> See MARTÍNEZ VEIGA, Ubaldo, *La integración social de los inmigrantes extranjeros en España*. Madrid, Ed. Trotta, 1997, 304 p.; ARANGO, Joaquin, *Becoming a country of immigration at the end of the twentieth century. The case of Spain*. In: KING, Russell; LAZARIDIS, Gabriella; TSARDANIDIS, Charalambos (eds.), *Eldorado or fortress? Migration in Southern Europe*. Hampshire/New York, Palgrave MacMillan Press, 2000, pp. 253-276.

<sup>2</sup> See INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA (INE), *Padrón municipal*. Madrid, INE, 2005, [www.ine.es/inebase](http://www.ine.es/inebase).

<sup>3</sup> See INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA (INE), *Padrón municipal*. Madrid, INE, 2006.

Since 1985, when Spain initiated its first immigration law, control on migration movements has continuously intensified (cf. section 1). However, although immigration since the mid-1980s had come to be regarded as a core issue, it was only in the late 1990s when specific regulations to guarantee the social integration of immigrants were implemented. Consisting of a multilevel structure that embraces different polity-levels, Spain's regime to govern immigrant integration is characterized by a tremendous involvement of non-state actors (cf. section 2). The "cross-cutting" between the competences and approaches of different polity-levels and the activities of non-state actors results in conflicts and contradictions between state efforts to restrict immigration, economic demands for foreign labor and state-promoted approaches to integrate foreigners as well as the struggle of migrants to participate in benefits for the host society. The implications arising from this cross-cutting are illustrated in the case of agricultural migrant workers within the agriculture of Almería (cf. section 3).

Given the specific legal and social situation as well as the local importance of this group, this paper will focus exclusively on migrants from non-EU countries and particularly on Moroccan immigrants. The article concludes by bridging existing policies and local reality by providing some recommendations for the further debate on migration and integration management.

## 1. Spanish immigration legislation: basic features

### *Immigration management under European imperatives*

Spain's accession to the European Community (EC) in 1987 is crucial for the understanding of the country's policy-development in the field of migration. In 1985, Spain had already adopted its first immigration law (*Ley de Extranjería*), although the country at this time was scarcely affected by immigration. Largely this law has to be regarded as a consequence of European dictates: the policy pressure exercised by other EC members on Spain, as a new treaty partner that was seen as playing a vital role in the prevention of "mass migration" to Central and Western Europe<sup>4</sup>. Reacting to this policy-import from the

<sup>4</sup> See ARANGO, J., *Becoming a country of immigration at the end of the twentieth century. The case of Spain*, op. cit.; ZAPATA-BARRERO, Ricard, *Ciudadanía, democracia y pluralismo cultural: Hacia un nuevo contrato social*. Barcelona, Anthropos Editorial del Hombre, 2001, 230 p.; COLECTIVO IOE, *Inmigrantes, trabajadores, ciudadanos. Una visión de las migraciones desde España*. Valencia, Universitat de Valencia, 1999, 258 p.; CORNELIUS, Wayne A., *Spain, The uneasy transition from*

European inter-governmental level, Spain adopted in its immigration legislation norms and strategies, which made it one of the most restrictive laws at this time: Foreigners were neither admitted to stay permanently within Spanish territory, nor were they allowed to reunify with family members<sup>5</sup>. The restrictiveness of the law was seen as a necessary step to confront the European "migration problem" and a way to be accepted by the EC. In contrast to restrictive elements, the social integration of foreigners was somehow neglected in the political discourse and was not even mentioned in the first immigration law<sup>6</sup>.

As a result of a further Europeanization in the area of immigration (following the Council meetings of Maastricht, Amsterdam and Tampere), Spain's new immigration law in 2000 was again characterized by sharp restrictions regarding the access, residence and employment of third country nationals. Except when acknowledged as asylum seekers, migrants from non-EU countries are only allowed to enter, reside and work in Spain if they are close family members of migrants that are already living in Spain with a legal status. For the rest of third country nationals, it is only possible to enter Spain either through a tourist / business visa or by applying for the annual quota system (*contingentes*) via the Spanish embassy or consulate in their home country<sup>7</sup>. As a result, only a very limited share of potential migrants from non-EU countries gets access and is able to live and work in Spain on legally justified grounds.

Although Spain's new immigration law, in contrast to its predecessor, provides *legal* immigrants with a substantial share of membership rights (for example family-reunification), it nevertheless possesses a sharply restrictive and discriminatory character: Legal migrants'

*labor exporter to labor importer*. In: CORNELIUS, Wayne A.; MARTIN, Philip L.; HOLLIFIELD, James F. (eds.), *Controlling immigration. A global perspective*. Stanford, Stanford University Press, 1994, pp. 331-369 [p. 345].

<sup>5</sup> See CHECA, Francisco, *Factores endógenos y exógenos para la integración social de los inmigrados en Almería*. In: CHECA, Francisco; ARJONA, Angeles; CHECA, Juan Carlos (eds.), *La integración social de los inmigrados. Modelos y experiencias*. Barcelona, Ediciones Icaria, 2003, pp. 103-150 [p. 132]; FORO PARA LA INTEGRACIÓN SOCIAL DE LOS INMIGRANTES, *Informe sobre la inmigración y el asilo en España*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales/IMSERSO, 1997, pp. 30-31.

<sup>6</sup> See DE LUCAS, Javier; TORRES, Francisco (eds.), *Inmigrantes. ¿Cómo los tenemos? Algunos desafíos y (malas) respuestas*. Madrid, Talasa Ediciones, 2002, pp. 5-22 [p. 11].

<sup>7</sup> See MARTÍNEZ ATIENZA, Gorgonio, *Ley y reglamento de extranjería. Ley orgánica 4/2000 del 11 de enero reformada por ley 8/2000 del 22 de diciembre, Disposiciones normativas, Jurisprudencia, Comentarios doctrinales*. Madrid, Ed. Colex, 2002, 804 p. [pp. 304-358]; IDEM, *Ley Orgánica 8/2000 del 23 de diciembre, de reforma de la Ley Orgánica 4/2000, del 11 de enero, sobre derechos y libertades de los extranjeros en España y su integración social*. Madrid, Biblioteca Nueva, 2002.

entitlement to a certain share of rights is directly linked to a nearly complete juridical exclusion of migrants with an undocumented ("illegal") status. In the understanding of the legislation, *legal* migrants have to be "integrated" as a means of guaranteeing peaceful co-existence within society, while "illegal migrants" are seen as a threat to citizen security and therefore have to remain marginalized – even from basic rights like the liberty to express their opinion in public, to rally or to take part in an association (see Art. 7 and 8, Immigration Law, henceforward: IL).

### *Rigorous legislation versus laissez-faire practices*

While in other countries characterized by longer immigration traditions, e.g. in Western or Northern Europe, the stock of migrants with an "illegal status" is mostly limited, most of Spain's immigrants originating from Third Countries are endangered to be – sometimes repeatedly – trapped in an "illegal status". This results from the fact that work permits and residence permits, granted to third country nationals, are dependent upon each other. As a consequence, when an – often temporary – employment relationship expires, this leads automatically to the end of migrant's residence permit. By overstaying, migrants are then regarded as "illegal" (undocumented) migrants and are affected by a severe limitation of their rights. Due to the fact that most migrants find employment in highly informal labor markets (agriculture, construction and household services), where written contracts are a rare occurrence, they are consequently often unable to prove that they are actually employed and could be granted with a new permit.

Although the Spanish immigration law dedicates several articles to the fight against the illegal employment of undocumented migrants and intends to punish employers with severe fines as well as custodial sentences, Spain's "migration problem" fundamentally lies in the fact that in daily practice economic interests are able to outweigh policy implementation and law enforcement. The fact that "illegal" migration movements are induced by an unbridled demand, yet somehow tolerated employment practices is often silenced within an all too broad and generalized debate that is reduced to the issue of border control measures. The situation of migrants that have either become "illegal" after entering Spain with valid documentation and the expiration of these documents or migrants that have entered Spain "illegally" (without having valid permission), is complicated by the intensified efforts of Spain to sharpen the control of its borders. Most migrants cannot risk returning to their home country as they know that it is more and more difficult to enter Spain again.

In addition, since the immigration law of 2000, migrants already present within Spanish territory are no longer allowed to apply for the annual quotas (*contingentes*) (Art. 39, IL). Before the introduction of that law, migrants were able to "re-legalize" their juridical status through this quota system. As a result, third country nationals become "exploitable prisoners": they remain in Spanish territory because it seems less likely to be controlled and deported than from other EU countries; in addition, illegal border-crossing has become a more dangerous and expensive risk. The annual quota-system (*contingentes*) in most cases does not fulfill the strongly existing demand; quota established in most sectors and provinces remain mostly somehow fictive (cf. below). In some cases it can be argued that these are basically designed to demonstrate the state's ability to regulate and maintain control<sup>8</sup>. Furthermore, it is highly paradoxical that Spain is financing a bureaucratic apparatus for the quota-system and pays the transportation costs for newly arriving migrant workers when there is, at the same time, already a foreign work-force existing within Spain that is due to their legal and bureaucratic exclusion forced to work illegally.

While through these labour-market driven or bureaucratically induced dynamics migrants can fall back in an "illegal" status or have to remain within this status (as their workplace is mostly situated within the shadow economy), no ways have been found so far to break this vicious circle of a repeated "illegalization" (c.f. below) and the real root causes of "illegal migration": the demand for "illegal" and thereby exploitable cheap labourers. The only "answer" of policy-makers have formulated with regard to confronting steadily rising numbers of "illegal" and "illegalized" migrants, so far, has been the implementation of "legalisation" campaigns. Until the year 2001, approximately 300.000 migrants were granted with a "legal" status. However, this new status was granted only *temporarily* – according to the duration of an employment contract. Important shares of migrants that had once been able to "legalise" themselves were later *again* forced to re-apply for their "legalisation" as they had fallen back to an "illegal" status once their employment contracts had expired<sup>9</sup>. Against this back-

<sup>8</sup> See ARANGO, J., *Becoming a country of immigration at the end of the twentieth century. The case of Spain*, op. cit., pp. 269-270; CHECA, F., *Factores endógenos y exógenos para la integración social de los inmigrantes en Almería*, op. cit., pp. 138-141.

<sup>9</sup> See APAP, Joanna, *The rights of immigrant workers in the European Union. An evaluation of the EU public policy process and the legal status of labour immigrants from the Maghreb countries in the new receiving states*, «The Hague Kluwer Law International», 2002, 338 p. [pp. 173-174]; TAPINOS, Georges, *Irregular migration, Economic and political issues*. In: ORGANISATION FOR ECONOMIC CO-OPERATION AND DEVELOPMENT (ed.), *Combating the illegal employment of foreign workers*. Paris, OECD, 2000, pp. 13-43 [p. 14].

ground, most of Spain's "illegal" migrants indeed should be regarded as "victims" of bureaucratic and labour-market driven "illegalisation processes". At the end of 2003, it was estimated that approximately one million people, accounting for nearly one third of the total immigrant population, were living – and probably working – in Spain without having valid documentation<sup>10</sup>. It becomes evident that Spanish "integration management" is hardly able to ignore this fact.

## 2. Integration management in Spain

### *"Integration" in the understanding of Spain's National Integration Plan (GRECO)*

The policy-makers' reactions to immigration are characterized by two main features: on the one hand, the central state's legislative and executive powers' insistence and reliance on mere migration control and border enforcement mechanisms, and, on the other hand, the slow and reluctant evolvement of a public-private, multilevel regime that facilitates immigrant integration. The current Spanish immigration legislation provides migrants legal status with a certain range of membership rights, entitling them to benefits of the Spanish host society. They are granted the right to reunify with close family members (Art. 16 and 17 IL), given legal protection against discrimination at the workplace (Art. 23), receive unlimited access to the educational and welfare systems, and are also permitted to become politically active in associations (Art. 8, 9, 12, 13 and 14, IL). In contrast, "illegal migrants" are confronted with a harsh exclusion from basic civic, social and political rights (cf. above).

In the Spanish case, it was only in 1995 when first measures to guarantee and realize migrants' participation in society were formulated. The central state government's *Plan for the Social Integration of Immigrants* was later followed by regional and local action plans, which evolved to a multilevel, public-private integration regime. Whereas, in retrospective, this first integration plan was conceived as an embryonic integration and development tool with specific targets and detailed measures, the following *Global Program for the Regulation and Coordination of Aliens Law and Immigration (GRECO)*<sup>11</sup> was designed to

<sup>10</sup> See ABC NEWSPAPER ARTICLE, *La directora del INE admite que en España hay cerca de un millón de extranjeros no legalizados*, 10 March 2004.

<sup>11</sup> See MINISTERIO DEL INTERIOR, *GRECO, Programa global de regulación y coordinación de la extranjería y la inmigración*. Madrid, Ministerio del Interior, Delegación del gobierno para la extranjería y la inmigración, 2000.

be an action program to regulate integration in a holistic, sophisticated, technocratic and security-inspired way. This new action plan, implemented in 2000, basically regards "integration" as only one of four measures – the other core issues being concerned with more effective border management, an intensified restriction of third country nationals' access, residence and employment, and the fight against "illegal migration".

Although GRECO emphasizes the need to combat illegal employment and exploitation of migrants and stresses the need to control migration to further guarantee peaceful co-existence within Spanish society (Goal 3, GRECO), the action plan does not explicitly mention how the illegal employment of undocumented migrants can be reduced. The fact that migrants' integration is only considered in the domains of health, education, family reunification and religious activities shows the reduced importance of integration measures and migrants' rights. Basically, GRECO regards immigration (and consequently integration) as "desirable" if migrants perfectly adapt to the demands of the Spanish economy and "actively contribute" to its growth (Goal 2, GRECO). With the understanding that immigrants only stay temporarily, migrants as "guest workers" should be supported if they wish to return (Goal 1, GRECO). Integration in the understanding of GRECO, therefore, can be understood as a temporary integration of *active* (economically productive) migrant *workers* and their non-active family members. Consequently, only this category of benefit-generating migrants is supported by state-actors. Migrants that are generating economic benefits without having a valid permit remain excluded – they are regarded more or less as "persons unable to be integrated"<sup>12</sup>.

On the central-state level, according to Art. 67 of Spain's Immigration Law, GRECO was designed as an instrument to coordinate the activities of various ministries, their departments and inter-administrative agencies. In addition, GRECO serves as an instrument for the co-financing of integration measures that are carried out by a multitude of non-state actors on national, regional and local levels. Hereby, GRECO cross-cuts the autonomy of regional and local administrative entities. The program intends to *coordinate* – or better: *control* (given the existing hierarchies and the central-state's emphasis on restrictively regulating migration) – integration measures of regional and local polity-levels in a sort of top-down delegation. Simultaneously, GRECO illustrates an "outsourcing" of integration measures from state to non-state actors.

<sup>12</sup> See TORRES, Francisco, *La integración de los inmigrantes y algunos de los desafíos que nos plantea*. In: DE LUCAS, J., TORRES, F. (eds.), *Inmigrantes. ¿Cómo los tenemos? Algunos desafíos y (malas) respuestas*, op. cit., pp. 49-73 [pp. 59-63].

By and large, Spain's highly complex, multilevel, public-private partnership regime in the field of integration can be analysed along three different, but closely inter-related axes of policy development and implementation that combine and re-distribute competences in immigrant integration: (a) the axis of centralism vs. federalization, (b) the axis of statism vs. privatization and (c) the axis of universalism vs. multiculturalization.

*Centralism vs. federalization:  
multilevel management of immigrants' integration*

According to Article 149 of the Spanish Constitution<sup>13</sup>, the central-state holds the exclusive competences in the domains of nationality, immigration, emigration and asylum law; i.e. it is the only entity entitled to control the country's entries and exists to concede working as well as residence permits for the foreign population. However, it is the local administration that is dealing with the immigrants. During the processes of decentralization and de-concentration since Spain's *transición* to democracy (starting after General Franco's death in 1975), public administration in Spain has been profoundly reshaped<sup>14</sup>. As a consequence of (still ongoing) decentralization processes, regional governments – especially those of Catalonia, Andalusia, the Basque Country and Madrid – have begun to develop their own integration policies. These policies are based on the Spanish Constitution, through which the Spanish autonomous communities (regions) have become entrusted with far-reaching competences in the areas of welfare services, housing, culture, education and health services (Art. 137, 140, 141 and 148, Constitution). Within this axis of *Centralism* – characterized by the central government's exclusive claim to control migration while responsibilities in the field of integration are delegated downwards – versus *Federalization* – perceptible from the fact that local and regional governments are forced to develop their own policies – it is actually the local, provincial and especially municipal level that *implements* integration policies and therefore “manages” immigrants' participation in the benefits for (*local*) host society<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> *Constitución española*. Madrid, Biblioteca de Legislación, 1978.

<sup>14</sup> See SOLÉ TURA, Jordi, *Nacionalidades y nacionalismos en España. Autonomías, federalismo, autodeterminación*. Madrid, Alianza Editorial, 1985; PÉREZ-DÍAZ, Víctor Manuel, *The Return of Civil Society. The emergence of democratic Spain*. Cambridge, Harvard University Press, 1993; RESINA, Joan Ramon, *Post-National Spain? Post-Spanish Spain?*, «Nations and Nationalism», VIII, 3, 2002, pp. 377-396.

<sup>15</sup> See AGRELA ROMERO, Belén; DIETZ, Gunther, *Non-Governmental versus Governmental Actors? The emergence of multilevel regimes and public-privates*

*Statism vs. privatization:  
the non-governmentalization of integration policy*

Characterized by a diversification of competences and policies between different polity-levels and various governmental actors, their rather embryonic multilevel regime to manage integration is cross-cut by the activities of non-governmental actors: Church-run and faith-based as well as non-confessional, often *ad hoc* created immigrant support groups, neighborhood associations, community organizations and trade unions have become knowledgeable and competent counterparts. The emergence of these non-state actors can be seen as a consequence of a rather slow and reluctant redesigning of former public *emigration* assistance institutions (directed towards Spanish citizens migrating abroad) that were supposed to become the main actors within governmental integration measures. This *statism*, caused also by the European and central government imperatives to control migration, provided a certain room to maneuver for non-governmental actors<sup>16</sup>. Actually, although the amount of projects and programs of governmental social service delivery in the field of integration has increased, the huge majority of specific measures to attend to, manage and integrate immigrants is made up of non-profit, non-governmental private initiatives. Within the last decade, their specialized social service, health care, legal assistance skills and experience have become, in some cases, much more developed than the government's institutional supply. Against this background, general policy contradictions become evident: the central government aims to *privatize* certain immigration-related services, which are supposed to be provided by NGOs, whereas in the process of devolution and federalization these same NGO services are *re-statized* by regional or municipal governments.

Thus, federalization and privatization are not always simultaneous processes as, on the lower levels of immigration policies and measures, a "back-and-forth" movement between public and private actors is

*diversifications of immigration policy in Spain.* In: CORNELIUS, Wayne; TSUDA, Takeyuki (eds.), *Reluctant hosts? Japan as a recent country of immigration in comparative perspective.* San Diego, Stanford University Press, 2006 [in print]; ZAPATA-BARRERO, Ricard, *Políticas de acomodación de la inmigración y administración local. La gestión de la coexistencia.* In: GUILLOT, Jorge; SALVADÓ, Antoni, et al. (eds.), *Inmigració i poders locals. Ciutats i persones.* Barcelona, Institut de Ciències Polítiques i Socials, 2003, pp. 63-96 [p. 63].

<sup>16</sup> See DIETZ, Gunther, *El desafío de la interculturalidad. El voluntariado y las organizaciones nogubernamentales ante el reto de la inmigración.* Barcelona, Fundació La Caixa, 2000, 209 p.; DIETZ, Gunther, *Frontier hybridization or culture clash? Transnational migrant communities and sub-national identity politics in Andalusia,* «Journal of Ethnic and Migration Studies», 6, November 2004, pp. 1087-1112.

often perceivable<sup>17</sup>. Officially, attention to immigrant beneficiaries is supposed to be given by the public administration as an integral part of their social security and protection activities. The public social service agencies conform a primary network of basic social service provision, which, however, is just the entrance port for the non-governmental agencies that are entrusted with these specialized services. Most regional and local plans end up "outsourcing" major parts of integration policy to civil-society actors<sup>18</sup>. While undocumented migrants are officially excluded from a majority of state-led integration measures, state actors provide financial contributions to non-state actors that are entrusted to "deal" with this highly sensitive issue<sup>19</sup>.

*Universalism vs. multiculturalization:  
policies of equality vs. politics of difference*

One of the forms of identifying the "problem" of immigration, closely connected with the perception of a "need" for integration measures as well as the acceptance of migrants' desires to participate in society, consists in treating these phenomena in cultural terms and in relation to a supposed distance and difference between "immigrant" and "national culture". The vulnerability and exclusion of immigrants thereby risk being "culturalized" – being described and analyzed just from supposed cultural differences, as represented by immigrants<sup>20</sup>: Public policies carry out social practices on the basis of contradictory

<sup>17</sup> See AGRELA ROMERO, Belén; VILLANUEVA GARCÍA, Angustias, *Las políticas sociales de intervención con la población inmigrante extranjera. Una aproximación desde el trabajo social*, «Cuadernos Andaluces de Bienestar Social», 1, 1999, pp. 31-58; ARAGÓN BOMBÍN, Raimundo, *Bases y objetivos de la política de inmigración en España*, Paper presented at the I Congreso de la inmigración en España, Madrid, 1997; DOMINGO, Andreu; KAPLAN, Adriana; GÓMEZ GIL, Carlos, *Chivos expiatorios fáciles. Inmigrantes sin papeles en Europa. Informe sobre España*. Barcelona, Centre d'Estudis Demogràfics and Alicante, Alicante Acoge, 2000, [www.freudentbergstiftung.de/documents/ispespana.rtf](http://www.freudentbergstiftung.de/documents/ispespana.rtf).

<sup>18</sup> ZAPATA-BARRERO, Ricard; ADAMUZ GARCÍA, Carles; MARTÍNEZ LUNA, Isabel, *Estructuras institucionales y redes de actores en las políticas de acomodación de los inmigrantes en España*. In: GARCÍA CASTAÑO, F. Javier; MURIEL LÓPEZ, Carolina (eds.), *La inmigración en España. Contextos y alternativas. Ponencias del III Congreso sobre la inmigración en España*, Volumen II. Granada, Laboratorio de Estudios Interculturales, 2002, pp. 83-109 [p. 89].

<sup>19</sup> See LAPARRA, Miguel; MARTÍNEZ DE LIZARRONDO, Antidio, *Integración y políticas de integración*. In: LAPARRA, Miguel (ed.), *Extranjeros en el purgatorio. Integración social de los inmigrantes en el espacio local*. Barcelona, Publicaciones de la Universidad Pública de Navarra, 2003, pp. 21-60 [pp. 37-39]; ARANGO, J., *Becoming a country of immigration at the end of the twentieth century. The case of Spain*, op. cit., p. 270.

<sup>20</sup> See DE LUCAS, Javier, *Cultura, inmigración y Estado*. In: CLAVIJO, Claudia; AGUIRRE, Mariano (eds.), *Políticas sociales y Estado de bienestar en España. Las*

discourses related to: (a) the necessity of prevention towards those who are seen as "problematic"; (b) the paternalist solidarity towards those considered "inferior" or less developed and defenceless; (c) the obligation of exerting a "despotic assimilation" pressure towards those evaluated as "dysfunctional or maladjusted"; or (d) the ethnocentric intolerance towards those considered "inalterable and derestricted" in their differentiation. Once cultural difference is interpreted in terms of conflictiveness, two main, mutually exclusive approaches have been developed to address the challenge of immigrant integration: *politics of equality vs. politics of difference*. This polarization reflects the dilemma of *universalism vs. multiculturalism*, i.e. the broader issue of the necessity of defining programs and measures for immigrant populations in generalist or in particularistic terms.

Thus, in the last years in the domain of Spanish migration and integration policy, the combination of the above analyzed axes of centralism vs. federalization and statism vs. privatization have promoted a third trend: the gradual, but evident move away from universalist and generalist approaches towards particularized and "multicultural" measures taken in integration policy. This process has been strengthened by the emergence of specialized non-governmental expertise in certain service-delivery domains. In order to justify their activities, these have been particularized and "multiculturalized", adapting general social service, education, training and even legal assistance functions to a specific clientele<sup>21</sup>.

### **3. Local implications of integration management: Moroccan migrant workers in the agriculture of Almería**

#### *Greenhouse-agriculture in the Province of Almería: staging ground for migrants*

Situated within the autonomous region of Andalusia, the province of Almería is certainly one of today's focal points of immigration into Spain, especially as to Third-Country Nationals and migrants of Moroccan origin. In 2002, the number of foreigners living in this area was nearly twelve times higher than in 1991. In 2004, about 50.000 foreign nationals lived in

*migraciones*. Madrid, FUHEM, 2002, pp. 121-145; AGRELA ROMERO, Bélen; GIL ARAUJO, Sandra, *Constructing Otherness. The Management of Migration and Diversity in the Spanish Context*. «Migration, A European Journal of International Migration and Ethnic Relations», 43/44/45, 2005, pp. 9-33 [p. 20].

<sup>21</sup> See DIETZ, G., *El desafío de la interculturalidad. El voluntariado y las organizaciones no gubernamentales ante el reto de la inmigración*, op. cit.

the province of Almería, counting for more than seven per cent of the total population; approximately half of them were of Moroccan origin<sup>22</sup>.

Thanks to the evolvement of an internationally competitive greenhouse agriculture, the province of Almería, once a traditional emigration area itself, has become highly attractive for migrant workers. Generating half of Spain's total production of paprika and about a quarter of all tomatoes, the province of Almería is one of the most important European exporters of vegetables. The local agricultural employment system is characterised by a high degree of informality and semi-legal or illegal employment practices. Local agro-business is the regionally most important employer for migrants. Mostly male and young, Moroccans form the most important work force. However, although seasonal variations in production have been drastically reduced, the employment of immigrants still remains a temporarily limited recruitment for one or some days. The overwhelming majority of the "contracts" made are verbal, often without even an agreement on the salary to be paid at the end of the working day. It is estimated that up to 30,000 foreigners per year are employed in local greenhouse agriculture, approximately half of them lacking valid documentation and with very low salaries, which do not often amount to more than 20 Euro per working day<sup>23</sup>.

Although migrants try to obtain further income possibilities and seek to move on to other provinces, a majority of them end up being forced to work in agriculture for a longer time – given the fact that in other provinces and labour markets controls are more likely to occur. Local agriculture therefore serves as a main staging ground for migrants to find a first income possibility after entering the Peninsula either illegally (by boat or hidden in a truck) or (semi-) "legally" with a fake visa or overstaying a tourist visa. Consequently, it is not just because of geographical proximity that Almería serves as one of the most important entry points for African migrants into Spain, the Schengen area and the EU as a whole. The precarious legal situation of immigrants, especially the exclusion of basic rights for "illegal migrants", has to be regarded as the result of contradictions within Spanish migration policy, of the existence of market and of

<sup>22</sup> Note: This increase appears even more "dramatic" in comparison to the total immigrant population of Spain, which in the same time experienced "only" a quadrupling (See INSTITUTO NACIONAL DE ESTADÍSTICA, *Padrón municipal*, op. cit.).

<sup>23</sup> See MARTÍNEZ VEIGA, Ubaldo, *El Ejido. Discriminación, exclusión social y racismo*. Madrid, Asociación Los Libros de la Catarata, 2001, 256 p. [p. 27]; RUIZ SÁNCHEZ, Purificación, *Horticultura. Inmigración y globalización. Apuntes para el caso almeriense*. In: CHECA, Francisco (ed.), *Africanos en la otra orilla. Trabajo, cultura e integración en la España Mediterránea*. Barcelona, Ed. Icaria, 1998, pp. 169-192.

bureaucracy-driven "illegalisation processes" (cf. above), as well as of the European demand to restrictively control migration flows. Migrants' working and payment conditions are thereby not only a result of migrants "exploitability", but also the consequence of the price-level development for agricultural products governed by European costumers and their demands<sup>24</sup>.

### *Public actors in the local context: an appraisal and critique*

The local context clearly illustrates extreme contradictions between migration and integration policies. Between governmental and non-governmental actors a diversification of competences is created in the sense of an implicit division of labor directed towards the integration of "legal" immigrants and some basic support to those in an illegal status, while the task of controlling migratory flows is assigned to central-state authorities. Despite existing national, regional and local immigrant support action plans, "illegal", "illegalized" as well as large numbers of "legal" migrants are nonetheless socially marginalized. Although central-state authorities pretend to fight illegal employment, entry and stay, local reality contradicts the legal frameworks: local (economic) interests are able to outweigh central-state regulations, legal and illegal migrants threatened with the possibility to stay "illegal" or become repeatedly "illegalized", are somehow locally "accepted" and "tolerated", but still neglected by official central-state integration policy (cf. above).

The regional government of Andalusia, however, can be characterized as one of Spain's most progressive regions with regard to immigrant integration and attendance. As to the region's quite recent past as an important emigration area, regional policy perceives its rather liberal integration policy – which is in sharp contrast to central-state control policies – as a "historical duty"<sup>25</sup>.

In Andalusia, regardless of their legal situation, immigrants have access to health care and first aid assistance through the Andalusian Health Service as well as to public schooling for their children. Within the welfare system, however, only migrants with a legal status are entitled to get substantial support, while the attendance of "illegal" migrants is limited to social consultation.

<sup>24</sup> See CHECA, F., *Factores endógenos y exógenos para la integración social de los inmigrados en Almería*, op. cit., pp. 142-144.

<sup>25</sup> See the introductory notes of the Region's Action Plan for Immigrants' Integration (JUNTA DE ANDALUCÍA, *I Plan Integral para la Inmigración en Andalucía*, Junta de Andalucía, Dirección General de Coordinación de Políticas Migratorias Sevilla, 2001, [www.juntadeandalucia.es/asuntossociales](http://www.juntadeandalucia.es/asuntossociales)).

The immigrants' housing situation seems to be the most problematic issue in the local context: central-state, regional and local public actors are entirely uncoordinated regarding their measures; this results in the fact that public housing projects for immigrants are extremely rare. Largely this is the result of a strong "coalition-building" between neighbourhood associations, administration officials and politicians to avoid the creation of "immigrant ghettos". As a result, although the regional government has provided the local level with some (limited) resources, only a small amount of accommodation facilities have been constructed thus far. A huge share of immigrants has to pay exorbitant rents – for some the only way to get basic shelter is to construct a provisional settlement out of waste materials.

Like other regions, Andalusia is affected by insufficient financial re-compensations for immigrant integration measures. Whereas the central-state government in the last five years set up measures to control the Andalusian borders more effectively, no further investments in integration measures have been made. Against this background, the provincial and municipal levels within Andalusia remain limited in the scope of their activities; actually, a huge share of measures exists to convince immigrants to stay out as signs of good-will. In the end it is often left to the political commitment of individual mayors as to how the migration challenge is handled on the municipal level.

### *Outsourcing: the effectiveness of public-private-partnerships*

Similar to GRECO on the central-state level, also the regional/provincial level integration plans of Andalusia and Almería end up in a delegation to the municipal level and an out-sourcing of integration measures to non-state actors<sup>26</sup>. Both legal and "illegal", undocumented immigrants end up being channeled towards special necessity programs provided by trade unions, immigrants' associations, immigrant support groups as well as the Catholic Church and other charities (Red Cross, human rights groups, etc.). In contrast to the high commitment of these local actors, greenhouse agriculture – as the main employer and main beneficiary of third country nationals' immigration – has so far rejected any participation in this local immigrant support scheme.

The local context impressively reflects the emergence of "public-private-partnerships", e.g. the evolvement of a "lean government" within Spanish polity. Among other things, the high number of

<sup>26</sup> See JUNTA DE ANDALUCÍA, *I Plan Integral para la Inmigración en Andalucía*, op. cit.; DIPUTACIÓN PROVINCIAL DE ALMERÍA, *Primer plan provincial de inmigración 2000-2003*. Almería, Diputación Provincial de Almería, 2000.

migrants with an "illegal" status outspokenly challenges the official provisions of Spain's integration policy, as "illegal migrants" form the main clientele of non-state as well as state actors and their integration and support measures. Nonetheless, humanitarian organizations like the Red Cross emphasize that their commitment is largely not more than "a drop in the ocean", as financial provisions from the central-state, regional and local level are by far insufficient. Another main problem lies in the fact that most non-state actors end up performing tasks that overlap with the activities of other local non-state and state actors.

The provincial government of Almeria is willing to establish a provincial public-private partnership in the field of immigrant attendance, support and integration. Due to intra-organizational self-interests and existing funding practices, however, hardly any progress has been achieved thus far. A multitude of non-state as well as state-actors (partly made up by local offices of regional and central administration entities) is operating "side by side" within the province. In short, a local *cooperation* bringing together financial resources and formulating a common agenda to develop more adequate responses in the framework of a *voluntary* self-coordination does not exist thus far. Largely this is a result of strong intra-organizational interests of non-state actors in keeping their "own" state funding and in guaranteeing them a further existence and autonomy. In addition, state-actors, in their practice of delegation and (co-)financing of non-state actors' activities, seem to prefer the involvement of a multitude, instead of a small number of (maybe then too strong) private actors.

Problematically, within this complex network of territorially based public (local, regional and central-state) entities and non-state actors (financed and entrusted in an un-coordinated way by state actors from different administrative levels), strong local interest coalitions were able to persist. Therefore the implementation of integration policy is made even more difficult. Due to the monopolist importance of greenhouse agriculture, other sectors of civil society, non-state and public actors are heavily influenced by the farmers' interests to keep migrant salaries low in order to guarantee the further existence of a flexible, enduring and "manageable" migrant work force. Representatives of political parties and NGOs, officials of public administration and local police officers in a majority of cases are linked directly, via family ties, to agriculture. Through strong local clientelism, which even cross-cuts boundaries of political convictions as well as organizational units, individuals in some cases are able to block central-state, regional and local level measures to regulate migration as well as the claim-making of immigrants.

The annual quota-system (*contingentes*, cf. above) dramatically illustrates this tendency: while in reality several thousands (at peak

times up to several tens of thousands) migrants are hired by agriculture, the 2003 quota for the whole province (including agriculture, construction and services) amounted to less than a thousand temporary workers<sup>27</sup>. Originally, the annual quotas in Spain had been designed to be set up in a bottom-up way: local round tables, consisting of trade unions, employer associations and public administration officials, were entrusted with the responsibility to fix the quota of migrant workers needed according to the existing demands in their province. Considering the background of strong economic interests and failing state control, within the province of Almería, however, the quotas remain mostly fictive numbers. By “agreeing” on them in an unclear, nebulous and conspiratorial way, a local coalition of non-state and local state actors nonetheless “pretends” to possess regulative power on the numbers of locally “required” migrant workers. As a consequence, “illegal migrants” quite easily become regarded as “unnecessary” (surplus) workers. Nonetheless, while avoiding costs for social insurance, proper housing and working conditions, local farmers can count on the willingness of these extremely marginalized migrants who are forced to accept minimal salaries.

### **Friends vs. foes: Moroccans as the “conflictive outsiders”**

Within the framework of outsourcing and sub-contracting practices, state actors dealing with immigrants integration sharply distinguish between “friends and foes”; between private assistance, service-delivery NGOs, on the one hand, and claims-making immigrant-support movements, on the other. While the first ones are entrusted with far-reaching competences, financially supported and in most cases not monitored as to the effectiveness of their measures, pressure groups trying to bring about substantial changes for migrants are confronted with an implicit or explicit exclusion from state funding<sup>28</sup>.

In the local context, most of the non-state actors (NGOs, trade unions or traditional institutions like the Catholic Church) are actually governed by native Spanish citizens who want to act as immigrant “advocates”. Problematically, as pointed out earlier, native interest coalitions against immigrants and their claim-making are frequently crossing organizational and ideological boundaries and are also influencing these advocacy actors in the formulation of their strategies. It

<sup>27</sup> See MINISTERIO DE TRABAJO Y ASUNTOS SOCIALES, *Trabajadores extranjeros. Contingentes 2003*, [www.mta.es/migraciones/conting03](http://www.mta.es/migraciones/conting03).

<sup>28</sup> See DIETZ, G., *El desafío de la interculturalidad. El voluntariado y las organizaciones no gubernamentales ante el reto de la inmigración*, op. cit.

can be implied that often, even for humanitarian-inspired support organizations, it seems more important to run one's "own" program than to coordinate measures with other actors (cf. above). Therefore, local non-state actors become strategic, sometimes monopolistic key actors within the attendance, support and integration of immigrants.

While the traditional big trade unions UGT and CC.OO. are financed by central and regional state actors to carry out programs and seem unwilling to actually fight against immigrants' poor working conditions and low salaries, the main claim-maker, the originally anarcho-syndicalist trade union SOC (*Sindicato de Obreros del Campo*) – a small union of agricultural workers, locally set up mainly by workers of non-Spanish origin – became completely cut off from state and non-state funding and is now locally perceived as an "outlaw", as the trade union adapts more "radical" approaches by actually organizing strikes in order to claim for proper working and housing conditions. It must be said that within the province of Almeria, most of the implemented "integration measures" consist of no more than mere signs of good-will, humanitarian commitment and grass root-initiatives. Most local non-state actors, like the Red Cross, complain that they are overcrowded with too many immigrants to whom they must attend. Private actors end up providing "illegal(ized)" migrants with not much more than some basic support. Although these organizations are indirectly entrusted by state agencies to deal with this "problem", their activities remain limited because of a general lack of financial transfers and have to accept the official legislation confronting "illegal migrants" with severe juridical exclusions (cf. first section).

In addition, the locally existing situation reveals the "problems" associated with the challenge to "integrate" "cultural outsiders" into the community of "native insiders". Unfortunately, local media and public discourse largely draw an exclusively negative picture of the migration phenomena: the marginalization of migrant workers is mostly portrayed as being caused by migrants on their own and as a consequence of "them" being "culturally different" from "us" (i.e. the native Spanish community). It is due to strong local xenophobic tendencies that housing projects for migrant workers so far have failed: municipal governments were successful in blocking these attempts bureaucratically – in the interest of native citizens –, while local land owners denied providing building land.

In this context, the "fear of being invaded" by "unknown, cultural others" – stigmatized as illegal and criminal – within the province of Almeria and its agriculture must be regarded as a strong basic societal tendency rather than only a media-driven image. This is especially the case with regard to immigrants of Moroccan origin. Primarily in the

last five years, Moroccan agricultural workers have become regarded as being the most “conflictive and dangerous” group among the local immigrant population. Largely still a consequence of deep historical and religious trenches between Catholic Spain and its Muslim neighboring country, the incidents of the year 2000 strengthened the social construction of Moroccans as “creators of conflicts”: after the riots which broke out against Moroccans in the town of El Ejido and which were committed by several thousand Spaniards after the murder of two farmers and a young woman by Moroccans, the whole Moroccan immigrant group was socially scapegoated<sup>29</sup>. While local farmers had regarded their Moroccan work force over a long time as being “good and hard working”, they were shocked by a sudden standstill of their production when Moroccans started to launch a protest against the riots. Moroccans became perceived as a threat as they were starting to claim more than farmers wanted to offer; they came to be feared as “insurgents”, and as “conflictive” in comparison to other immigrant groups, such as those from Eastern European and Latin American countries, who are perceived and presented as the “new good workers”.

## Conclusions and recommendations

The situation of Moroccan agricultural workers within the province of Almería clearly illustrates that a modification of Spain’s migration and integration policy is urgently needed. The last years have shown that the emphasis on restrictively controlling immigrants’ entry – despite the high financial and technological investments made – thus far has not led to an actual decrease of illegal migrants’ presence and access to Spanish territory. Control on entry has not been able to counter migrants’ struggle for illegal entrance, confronted with Spain’s border intelligence systems, migrants have been forced to shift their boat routes – obviously an effect of a significant increase of the Mediterranean death toll. To achieve a better control on migrants’ entry and presence within the territory, the external control dimension has to be extended by a working internal control. If the presence of illegal migrants within Spanish territory is a fact and it is somehow tolerated due to the fact that these large numbers of migrants for political considerations cannot be removed anymore. And moreover if it is common knowledge that Spain’s economy is significantly benefiting

<sup>29</sup> See the very detailed study on the riots in: MARTÍNEZ VEIGA, U., *El Ejido. Discriminación, exclusión social y racismo*, op. cit.; CHECA, F.; ARJONA, A.; CHECA, J.C. (eds.), *La integración social de los inmigrados. Modelos y experiencias*, op. cit.

from the presence of large numbers of "illegal migrants" that are kept in a highly precarious social situation and therefore are highly vulnerable to exploitation, discrimination and slavery-like working and living conditions, then policy makers should realize that external controls are at least two sides of the same coin. The external control is largely failing, and the internal control thus far is unsuccessfully implemented due to the fact that economies instead of politicians are dictating Spain's "migration reality". The political challenge would therefore lie more in the task to control Spain's labor markets more successfully, to increase the numbers of inspectors and to implement existing laws and rules and severely punish illegal employment practices. This of course can be seen as an internally directed, rather "unpopular tool" for most Spanish employers as well as for the Spanish electorate, in general.

If "illegal migrants" cannot be removed and these persons fall repeatedly back into the same precarious situation, although they have been in the meantime *temporarily* "re-legalised", these legalization campaigns also have to be criticized as representing an inadequate policy tool to solve Spain's migration problem. Migrants that have applied for legalization repeatedly in the past should be granted with a permanent residence and work permit migrants' dependence on the good-will of their employers has to be replaced by local, regional and central-state level run quota-systems that differ from the currently applied quota system. If employers are more effectively controlled in their employment practices on the local level and face similar social scapegoating as the "illegal migrants" they are exploiting, this quota system could be reformed by bringing in more adequate evaluations of labor demand. In the end this would lead to a more transparent mechanism, but also this would confront the Spanish electorate with much higher numbers of needed foreign workers, a real, but maybe for most Spanish citizens "more uncomfortable" realization that Spain depends on large numbers of migrant workers that are taking over cheap, dangerous and dirty labor tasks.

To conclude, the, until now, rather ineffective and discriminatory management of immigration should, in our view, be reformed by adopting severe reforms of Spain's quota system, more internal law enforcement to confront the local pull-factors demanding for "illegal status" migrants rather than for "legal" migrants as well as a more adequate fact- and reality-based debate on the actual "need" for migrant workers. More possibilities for legal immigration should be granted based on the fact that there is undoubtedly a much higher demand for migrants than shown in the current quota numbers. Simultaneously, illegal employment practices as well as the illegal entrance of migrants

have to be confronted with more energy and new approaches. If control policies have to be perceived as rather ineffective tools that cannot prevent the presence of high numbers of "illegal migrants" and if these migrants are tolerated and cannot be sent back anymore, the sharp limitation of their rights (as formulated in the existing Spanish immigration legislation) has to be criticized on the grounds of ethical and humanitarian considerations. Basic rights of migrants should not be used as a tool to implement or "re-gain" "control" – a control that failed before at the border or on the labor market. More adequate approaches to regulate labor market demands have to be developed. The currently minimalist share of rights for illegal migrants is unacceptable; it is necessary to reconsider this legalization and restrictively separate the control perspective from the basic rights perspective.

As outlined above, the development of a politically, administratively and socially feasible as well as adequately "successful" multi-level regime for the management of integration is still an unfulfilled task. So far, Spain's institutional setting in the field of integration management has to be characterized by a general lack of co-ordination and disorientation between different administrative levels<sup>30</sup>: while central-state agencies stubbornly cling to policies of control and exclusion, public actors dealing with immigrants on regional and local polity-levels have developed a large expertise, although GRECO illustrates that "integration policy" is formally still regarded as the central government's prerogative<sup>31</sup>. The national action plan GRECO, however, cannot be seen as a common framework of reference and policy performance – as GRECO contains a rather questionable conception of "integration" and is unable to embrace Spain's polity levels: they do not give regional and local polities a substantial re-compensation for their expenditures in the field of integration. In general, measures to attend, support and socially integrate Spain's immigrant population in the past have been rather neglected by state agencies. Nonetheless, these tasks were outsourced to non-state actors and left to a rather anarchic and helpless self-management of local civil societies. Most non-state actors are left alone with insufficient funding and extreme social situations they mostly cannot change.

<sup>30</sup> See ZAPATA-BARRERO, R.; ADAMUZ GARCÍA, C.; MARTÍNEZ LUNA, I., *Estructuras institucionales y redes de actores en las políticas de acomodación de los inmigrantes en España*, op. cit., pp. 83, 88-89; ZAPATA-BARRERO, R., *Políticas de acomodación de la inmigración y administración local. La gestión de la coexistencia*, op. cit., pp. 71-75.

<sup>31</sup> See MOREN-ALEGRET, Ricard, *Integration and Resistance. The relation of social organizations, global capital, governments and international immigration in Spain and Portugal*. Aldershot, Ashgate, 2001.

Instead of reinforcing local and regional polities, the supra-national EU harmonization pressure problematically leads to a further limitation of these levels' autonomy, flexibility and capacity. As the European efforts of coordinating and harmonizing immigration policy are still controlled by the member states' executive branches of central government and not by the EU Commission or the European Parliament, this "EU pressure" is often used as an argument to enforce control and retaining (or regaining) central-state competences in migration and integration<sup>32</sup>.

We have pinpointed above that more emphasis should be laid on a new way of effectively managing immigrant integration. This policy should consist of more appropriate funding for actors attending and supporting legal as well as "illegal" migrants. While the involvement of non-state actors in general provides a good starting point to promote tolerance and peaceful co-existence within the host society, these actors should be encouraged to co-ordinate their activities in order to raise the efficiency of support delivery. At the same time it seems necessary that public actors become re-involved in a co-operational scheme and exercise their original political responsibility within migration policy. Finally, it seems in general necessary to re-adjust the current understanding of "integration" and to reconsider the political and public discourse on migration: instead of interpreting cultural differences in terms of conflictiveness and of emphasizing the necessity of prevention measures against cultural "others", promoting the acceptance of a Spanish receiving society that is culturally diverse would be one of the most challenging tasks, but also one of the most fundamental steps towards an improvement of immigrants' living conditions within Spain.

**BELÉN AGRELA**

bagrela@ujaen.es

*Universidad  
de  
Jaén*

**GUNTHER DIETZ**

gdietz@ugr.es

*Universidad  
de  
Granada*

**MARTIN GEIGER**

martin.geiger@web.de

*Rheinische  
Friedrich-Wilhelms-Universität  
Bonn*

<sup>32</sup> See BONTEMPLI, Rinaldo, *Hacia una política europea de inmigración y un régimen común en materia de asilo*, «Revista Cidob d'Afers Internacionals», 53, 2001, [www.cidob.es](http://www.cidob.es); MONEREO PÉREZ, José Luis; MOLINA NAVARRETE, Cristóbal (dir.), *Comentario a la Ley y al Reglamento de Extranjería e Integración Social (LO 4/2000, LO 8/2000 y RD 864/2001)*. Granada, Comares, 2001.

## Abstract

This article analyses the increasing diversification of migration policies in contemporary Spain, the elements that have contributed to this situation as well as the perverse effects and consequences for both admission as well as integration politics. We examine, on the one hand, how the immigration policy system and its regulations are directly determined by the European Union's restriction philosophy and imperatives. Consequently, the admission policy cannot be implemented successfully, and this has a rather negative impact on migrants. On the other hand, we focus on the way the immigration policy has been adapted to the peculiar Spanish public policy institutional design, consisting in a multilevel structure that embraces different polity-levels (central state, regional and local) as well as their administrative apparatuses and the diverse public-private actors. In consequence, after presenting some essential features of the Spanish immigration-related legislation and regulations, the structural aspects and mechanisms of integration management in Spain are outlined. At this point, we pay special attention to Spain's National Integration Plan and its implementation in the context of a complex and asymmetrical regime of multilevel governance based on the axes of centralism vs. federalism, state ownership vs. privatization, and universalism vs. multiculturalism. The effects of this multi-level governance in the domain of migration are illustrated in the case of agricultural migrant workers employed in the export-agricultural province of Almería (Andalusia). Finally, we conclude by presenting and discussing some policy recommendations, particularly regarding the political challenge of addressing the need to control the Spanish labor market instead of the migrants; the contradictions between the external and internal controls and their effects on the entry and presence of migrants; the need to readjust the quota system to a more realistic process; and the urgent call for designing a new way of effectively managing immigrant integration concepts

## Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti nella città sud-europea: il caso di Napoli\*

### Migrazioni e spazi urbani

La riduzione delle distanze e l'aumento dei legami tra le diverse aree del pianeta, prodotti dalle trasformazioni della società mondiale e dalla crescente globalizzazione dell'economia, concorrono a far sì che oggi il numero delle città in cui confluiscono individui di provenienze diverse si sia notevolmente accresciuto. Dall'inizio degli anni 1980, i flussi migratori hanno preso ad aumentare a un ritmo sempre più rapido e si sono considerevolmente ampliate le aree di provenienza dei migranti. È venuto inoltre allentandosi il legame stretto tra provenienze e destinazioni – per vincoli coloniali o prossimità geografica – che nel passato aveva caratterizzato le migrazioni internazionali. Allo stesso tempo, i processi di globalizzazione, segnati da complesse dinamiche di “de-territorializzazione” e “ri-territorializzazione”<sup>1</sup>, hanno contribuito allo sviluppo di una rete di direttrici migratorie più composita rispetto al passato. Per questa ragione è possibile dire che la metropoli dei giorni nostri si contraddistingue per una sempre più forte compresenza di identità culturali, di modi di vita, di aspirazioni differenti.

La forte regionalizzazione del fenomeno migratorio fa, d'altro canto, sì che, nel caso dell'Italia, le dinamiche dell'inserimento urbano possano essere comprese pienamente soltanto alla scala dei diversi sistemi regionali e locali. Per analizzare la differenziazione locale delle forme di immigrazione, è dunque necessario valutare le peculiarità di

\* Il lavoro è frutto della collaborazione tra le autrici. Per quanto riguarda la stesura del testo, i paragrafi 1 e 3.1 sono da attribuirsi a Dionisia RUSSO KRAUSS, i paragrafi 2 e 3.2 a Camille SCHMOLL; le considerazioni conclusive scaturiscono da riflessioni comuni.

<sup>1</sup> GIDDENS, Anthony, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericoli*. Bologna, Il Mulino, 1994, 175 p.

ciascun contesto, così da comprendere le motivazioni che sono all'origine delle diverse scelte di destinazione compiute dai migranti, insieme alle caratteristiche dei meccanismi di inserimento o, al contrario, di isolamento ed esclusione. Inoltre, dal momento che i processi indotti dall'immigrazione finiscono con il determinare un impatto forte sull'assetto del territorio, provocando modificazioni nella distribuzione di beni e risorse, nell'uso degli spazi urbani e nella relativa organizzazione<sup>2</sup>, occorre prestare attenzione alla distribuzione dei migranti nello spazio urbano.

Il processo di territorializzazione mediante il quale ogni gruppo sociale esprime il proprio rapporto con il luogo in cui vive consiste in una relazione dinamica tra una dimensione materiale ed una ideale, tra un soggetto sociale e delle entità spaziali<sup>3</sup>. La nozione di identità è al centro di questo processo. Essa, infatti, rinvia a un senso di appartenenza e, al tempo stesso, ad un'azione di appropriazione dello spazio da parte dei gruppi sociali (il che comporta anche una dimensione politica). Il territorio può quindi essere visto come un campo di posizionamento rispetto al diverso da sé, un dispositivo di mediazione del rapporto con l'"altro"<sup>4</sup>.

Le dinamiche di territorializzazione alternano processi di aggregazione a processi di segregazione, forme di incontro e di comunanza a strategie messe in atto per sottrarsi al confronto con l'altro, dinamiche di inclusione a dinamiche di esclusione sociale<sup>5</sup>. Il campo territoriale si struttura su una serie di segni (*marqueurs*) spaziali e identitari, e viene a essere circoscritto entro dei limiti sociali e spaziali più o meno netti. Di conseguenza, l'osservazione delle forme di territorializzazione indotte dai migranti permette di comprendere meglio l'organizzazione e la dinamica dei rapporti sociali nello spazio urbano.

Sebbene, dunque, i migranti nel loro processo di inserimento nella nuova società si vengano a trovare dinanzi ad un paesaggio culturale fatto di elementi e luoghi simbolici della popolazione locale, ciò non

<sup>2</sup> MIANI ULUHOGLIAN, Franca, *Spazio urbano e immigrazione in Italia: nuovi problemi e metodi interpretativi*. In: CERRETI, Claudio; TABERINI, Annalena (a cura di), *Ambiente geografico, storia, cultura e società in Italia*. Roma, Il Cubo, 1998, pp. 213-220.

<sup>3</sup> TIZON, Philippe, *Qu'est-ce que le territoire?* In: DI MEO, Guy, *Les territoires du quotidien*. Paris, L'Harmattan, 1996, pp. 17-34; DI MEO, Guy, *Géographie sociale et territoires*. Paris, Nathan, 1998, 320 p.; ID., *Que voulons-nous dire quand nous parlons d'espace?* In: LEVY, Jacques; LUSSAULT, Michel (a cura di), *Logiques de l'espace, Esprits des lieux. Géographies à Cerisy*. Paris, Belin, 2000, pp. 37-48.

<sup>4</sup> BAREL, Yves, *Le social et ses territoires*. In: AURIAC, Frank; BRUNET, Roger (a cura di), *Espaces, jeux et enjeux*. Paris, Fayard, 1986, pp. 129-139.

<sup>5</sup> POIRET, Christian, *Territoire*, «Cahier Pluriel Recherches. Vocabulaire Historique et Critique des Relations Inter-Ethniques», voll. 6-7, 2000, pp. 133-138.

esclude l'esistenza di segni della loro presenza sul territorio. Tali segni possono dar prova di trasformazioni estese ad intere aree urbane o, al contrario, di cambiamenti puntuali, e possono così riguardare le modalità d'uso dello spazio pubblico o il valore simbolico ad esse attribuito. La trasformazione del quartiere (o di una sua parte) è la testimonianza visibile attraverso la quale si esprime la complessità delle relazioni con la nuova società, ponendosi come espressione di un rinnovato rapporto tra locale e globale.

Partendo da queste considerazioni, l'articolo si propone di esaminare il caso di Napoli, concentrando l'attenzione sull'insediamento dei migranti nella città (nella diversità delle forme migratorie e dei modi di occupazione dello spazio) e puntando, in questo modo, a focalizzare l'analisi intorno alla dimensione spaziale del fenomeno migratorio, ancora poco indagata nella letteratura sull'immigrazione in Italia. In quest'ottica, lo spazio verrà considerato non solo come un "contenitore" delle attività dei migranti, bensì come un'entità mobile, fluida, che si trasforma sulla base delle pratiche individuali e collettive di cui i migranti sono protagonisti, e può costituire per essi una vera e propria risorsa relazionale e strategica.

Insistendo sugli aspetti spaziali dell'immigrazione, verrà prestata attenzione tanto alla dimensione residenziale (gli spazi abitativi), quanto agli spazi "altri" e, in particolare, a quegli spazi pubblici che vengono trasformati dai migranti in relazione all'uso che essi fanno dello spazio urbano e alle molteplici forme di appartenenza (di genere, etnica, lavorativa) che essi sviluppano.

L'esempio di Napoli è trattato nell'ottica di una rilettura critica delle interpretazioni del fenomeno migratorio nel Mezzogiorno d'Italia. In particolare, ci si propone di considerare il caso di Napoli come un vero e proprio laboratorio delle forme migratorie contemporanee, nell'intento di dare la giusta rilevanza a quegli elementi che in anni recenti hanno prodotto un profondo cambiamento dei profili e delle pratiche socio-spaziali dei migranti, dando origine a un nuovo legame tra migrazioni e spazi urbani.

## **Napoli e il Mezzogiorno, osservatori delle dinamiche migratorie contemporanee**

### *L'approccio dualistico e i suoi limiti*

Nell'analisi degli aspetti territoriali del fenomeno migratorio in Italia, si è spesso messo l'accento sul dualismo esistente nel Paese. Mentre il Centro-Nord è stato interpretato come spazio caratterizzato

da molteplici forme di inserimento per i migranti ed è stato oggetto di una ampia letteratura di ricerca, si è generalmente proposta una rappresentazione del Sud come puro luogo di transito, piattaforma di smistamento dei flussi verso il Nord del Paese o verso altre regioni d'Europa. Solo di recente, e in particolare dalla fine degli anni 1990, alcuni contributi hanno iniziato ad esplorare le modalità di insediamento e lo sviluppo di forme diverse di inserimento socio-spaziale nell'Italia meridionale.

Certamente non si vuole ora negare l'esistenza di un divario Nord-Sud. I dati statistici sul soggiorno e la residenza degli immigrati extracomunitari (variazioni annuali dei dati regionali sul permesso di soggiorno, cancellazioni ed iscrizioni interregionali di residenza) dimostrano ampiamente che esso costituisce una caratteristica strutturale dell'immigrazione in Italia. Il dualismo territoriale del fenomeno migratorio in Italia è un riflesso del persistere di una accentuata disparità tra il Centro-Nord e il Sud del Paese. Al tempo stesso, esso consente di leggere la migrazione come processo che può dar luogo a dinamiche di mobilità territoriale scandite per tappe e differenziate a livello interregionale. L'interpretazione dualistica permette anche, fondandosi sulla teoria della segmentazione e sottolineando l'importanza della fascia secondaria del mercato del lavoro nelle regioni meridionali, di insistere sulla persistenza in queste regioni di un'economia informale ed illegale e di forme di lavoro precarie. Consente, infine, di cogliere alcuni elementi di continuità nella storia delle migrazioni in Italia, mettendo in luce le affinità esistenti tra i flussi attuali dei migranti internazionali dal Sud verso il Nord del Paese e il fenomeno dell'emigrazione meridionale degli anni del secondo dopoguerra<sup>6</sup>.

L'approccio dualistico presenta, tuttavia, il limite di lasciare in secondo piano alcune questioni di rilievo che concernono l'evoluzione delle dinamiche migratorie contemporanee nel Mezzogiorno. Infatti, agli aspetti evidenziati dall'interpretazione dualistica dell'economia e del fenomeno migratorio in Italia, se ne aggiungono altri ai quali è utile prestare eguale attenzione. Come ha mostrato un'ampia letteratura di studi di sviluppo locale e regionale nel Mezzogiorno<sup>7</sup>, l'economia meridionale ha attraversato un significativo processo di differenziazione economica e territoriale a partire soprattutto dall'inizio degli anni Novanta con la transizione verso un modello di economia post-fordista. Da questo punto di vista, è necessario soffermarsi sui fattori locali di

<sup>6</sup> PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il Mulino, 2002, 145 p.

<sup>7</sup> MELDOLESI, Luca; ANIELLO, Valeria, *L'Italia che non c'è: quant'è, dov'è, com'è*, «Rivista di Politica Economica», (88), 3, 1998, 259 p.; VIESTI, Gianfranco (a cura di), *Il Mezzogiorno dei distretti*. Corigliano Calabro, Meridiana libri, 2000, 327 p.

differenziazione e riflettere sulle diverse scale di comprensione delle strutture territoriali di opportunità, ma anche di costrizione, capaci di esercitare un'influenza più o meno decisiva sullo sviluppo dei percorsi migratori. In particolare Napoli, città di dimensione metropolitana e terzo centro urbano d'Italia, evidenzia oggi una diversità crescente di opportunità sociali ed economiche, che inducono a ripensarla come città post-fordista attraversata al suo interno da un processo ancora in atto di differenziazione economico-territoriale.

Un'altra osservazione concerne la mancanza di attenzione che scaturisce dall'interpretazione tradizionale nei riguardi delle iniziative intraprese dai migranti. L'interpretazione dualistica poggia infatti su un approccio "macro", di tipo *push-pull*, alle dinamiche migratorie, interessandosi in particolare alla domanda di lavoro nei Paesi d'accoglienza e insistendo sul ruolo cruciale svolto dalla manodopera straniera nei segmenti più bassi del mercato del lavoro. Tuttavia, il modello *push-pull* non spiega in quale modo alcuni gruppi, e non altri, riescano a inserirsi in specifiche nicchie di mercato. Sarebbe importante, piuttosto, come hanno mostrato i teorici delle reti sociali, tenere conto della capacità di certi gruppi di reagire ad alcune costrizioni di natura socio-economica, di organizzarsi facendo leva sulle proprie risorse relazionali ed eventualmente anche di creare domanda di lavoro. Ciò permette di guardare l'ingresso dei migranti nell'economia italiana da un punto di vista interattivo, cioè come un confronto, per molti aspetti ineguale, tra le condizioni strutturali che influenzano le modalità dell'inserimento dei nuovi arrivati e le strategie, individuali o collettive, intraprese dai migranti. Alcuni autori fanno notare l'importanza che assume in quest'ottica la considerazione del livello "meso" d'interpretazione<sup>8</sup>. In Italia, infatti, così come in altri "nuovi Paesi d'immigrazione" in Europa, l'assenza di consolidati meccanismi istituzionali di inserimento sociale, che avevano accompagnato invece i movimenti migratori in età fordista, ha attribuito alle reti sociali un ruolo sempre più cruciale nella vita quotidiana dei migranti<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> FAIST, Thomas, *The crucial meso-level*. In: BROCHMAN, Grete; HAMMAR, Tomas; FAIST, Thomas (a cura di), *International Migration, Immobility and Development. Multidisciplinary Perspectives*. Oxford, Berg, 1997, pp. 187-217.

<sup>9</sup> Si fa riferimento a reti sociali non solo comunitarie ma anche "miste": si pensi in particolare al caso dei mediatori, sia comunitari che italiani, che fanno da tramite tra lavoratori e datori di lavoro. Cfr. AMBROSINI, Maurizio, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2001, 211 p.; MAGATTI, Mauro; QUASSOLI, Fabio, *Italy: between legal barriers and informal arrangements*. In: KLOSTERMAN, Robert; RATH, Jan (a cura di), *Immigrant Entrepreneurs. Venturing Abroad in the Age of Globalization*. Oxford, Berg, 2004, pp. 147-172; PALIDDA, Salvatore, *Passeurs, mediatori e intermediari*, «La ricerca folcloristica», 44, 2001, pp. 136-147.

Queste considerazioni inducono ad una terza osservazione, riguardante l'insufficiente attenzione prestata finora agli elementi di discontinuità presenti nel fenomeno migratorio contemporaneo e al modo in cui tali elementi influiscono sulle traiettorie dei migranti e sulle loro forme di appropriazione sociale dello spazio. Le modalità e le motivazioni delle migrazioni, così come gli stessi percorsi migratori, sono profondamente cambiati in Italia, per molti aspetti in linea con quanto è accaduto anche a livello internazionale, spingendo la letteratura specializzata a utilizzare espressioni come "nuove forme" o "nuove dinamiche migratorie"<sup>10</sup>.

### *L'emergere di nuove forme migratorie e la ricerca di nuovi modelli d'interpretazione*

La composizione dei flussi migratori ha assunto oggi caratteri di maggiore complessità. Essa consiste sia in una differenziazione su scala planetaria degli spazi di origine e di quelli d'approdo<sup>11</sup>, sia in una diversificazione crescente delle tipologie di flussi migratori, nella loro composizione demografica, sociale ed economica. I fenomeni più rilevanti sono, sotto questo profilo, quelli relativi al declino delle migrazioni di lavoro salariato, allo sviluppo delle migrazioni di lavoro atipico e autonomo, all'incremento dei flussi di rifugiati, così come di quelli di studenti e di lavoratori qualificati e, infine, alla crescente femminilizzazione dei flussi di lavoratori<sup>12</sup>. Dal punto di vista del mercato del lavoro, questa svolta corrisponde alla fine delle "noria"<sup>13</sup>, cioè del flusso

<sup>10</sup> CASTLES, Stephen; MILLER, Mark J., *The age of migration. International population movements in the modern world*. Hong Kong, MacMillan, 1993, 306 p.; MOROKVASIC, Mirjana, *Transnational Mobility and gender: A view from post-wall Europe*. In: MOROKVASIC, Mirjana; EREL, Umut; SHINGOZAKI, Kyoko (a cura di), *Crossing borders and shifting boundaries*, vol. 1. Opladen, Leske & Budrich, 2003, pp. 101-133.

<sup>11</sup> Quella che CASTLES, S.; MILLER, M.J., *The age of migration. International population movements in the modern world*, op. cit., definiscono "globalizzazione delle migrazioni". Cfr. anche PUGLIESE, E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, op. cit.

<sup>12</sup> Cfr., per il caso italiano, CALVANESSE, Francesco, *L'immigrazione in Italia. Stato della ricerca e problematiche connesse*, «Africa e Orient», II, 3/4, 2000, pp. 4-8; MACIOTTI, Maria Immacolata; PUGLIESE, Enrico, *L'esperienza migratoria: immigrati e rifugiati in Italia*. Roma-Bari, Laterza, 2003, 279 p.

<sup>13</sup> L'espressione veniva utilizzata da Abdelmalek Sayad per designare l'uso strumentale fatto dall'industria fordista nei confronti della forza lavoro straniera, e magrebina in particolare, nella Francia delle "Trentes Glorieuses", i cosiddetti trent'anni gloriosi del capitalismo occidentale. L'espressione è stata poi ripresa da Michel Péraldi per insistere sulla fine di questo processo e sulla diversificazione delle dinamiche migratorie (SAYAD, Abdelmalek, *La double absence. Des illusions*

organizzato e sempre rigenerato di lavoratori destinati all'industria fordista e al passaggio a forme più atomizzate e diversificate di lavoro. Tale evoluzione si è accompagnata ad un indebolimento della condizione del migrante, determinato in Europa dalle restrizioni alle possibilità di ingresso autorizzato nello "spazio Schengen", secondo un meccanismo che più o meno intenzionalmente ha finito con l'alimentare lo sviluppo del lavoro informale ed illegale. Al tempo stesso, si può anche dire che si è passati da una migrazione "ordinata" ad una "migrazione delle mobilità".

Il passaggio ad un'economia post-fordista, con la conseguente mobilità dei capitali e della forza lavoro, così come l'importanza crescente delle reti transnazionali<sup>14</sup>, hanno generato una sempre maggiore mobilità territoriale dei migranti, così come delle merci, delle informazioni e delle idee, nonché dei capitali che si spostano con le migrazioni. Ciò significa che, al di là della diversificazione dei profili sociali e demografici degli individui in movimento, sono cambiate anche le modalità degli spostamenti (in particolare, la loro durata e frequenza) e le forme spaziali del movimento (diversificazione dei percorsi, aumento delle destinazioni, moltiplicazione dei luoghi successivi d'insediamento). Inoltre, le migrazioni attuali si caratterizzano per un uso crescente da parte dei migranti della circolazione e delle risorse che derivano dall'attraversamento di spazi distanti tra loro<sup>15</sup>. La categoria di transnazionalismo ben si adatta a descrivere questi fenomeni, in particolare ben si presta a indicare la relazione – basata su reti materiali e immateriali (infrastrutture logistiche di comunicazione e risorse di tipo relazionale) – che si viene a creare su scala internazionale tra i migranti e spazi geografici di natura frammentata e discontinua<sup>16</sup>.

In Europa, mentre nei Paesi di più antica immigrazione le forme migratorie emergenti coesistono con quelle legate al modello fordista-keynesiano, nei Paesi di più recente immigrazione, localizzati per lo

*de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris, Seuil, 1999, 437 p.; PERALDI, Michel, *La fin des norias? Réseaux migrants dans les économies marchandes en Méditerranée*. Paris, Maisonneuve & Larose, 495 p.).

<sup>14</sup> HANNERZ, Ulf, *Transnational Connections. Culture, People, Places*. Londra, Routledge, 1996, 201 p.

<sup>15</sup> DORAI, Kamel; HILY, Marie-Antoinette; MA MUNG, Emmanuel, *La circulation migratoire. Bilan des travaux*, «Migrations Etudes», 84, 1998, 12 p.; MA MUNG, Emmanuel, *La dispersion comme ressource*, «Cultures et conflits», 33-34, 1999, pp. 89-103; TARRIUS, Alain, (con la collaborazione di MISSAOUI, Lamia), *Arabes de France dans l'économie mondiale souterraine*. Paris, Editions de l'Aube, 1995, 219 p.

<sup>16</sup> BASCH, Linda; GLICK-SCHILLER, Nina; SZANTON-BLANC, Cristina, *Nations unbound*. New York, Gordon and Breach, 1994, 344 p.; PORTES, Alejandro, *Globalization from below: the rise of transnational communities, Working paper on Transnational Communities*, 1997, 27 p., cfr. [www.transcomm.ox.ac.uk](http://www.transcomm.ox.ac.uk).

più nell'area sud-europea<sup>17</sup>, si può dire che le nuove forme migratorie si riscontrino persino con maggiore chiarezza. Infatti, le caratteristiche dei flussi migratori in questi Paesi – ovvero il carattere recente di un'immigrazione di massa, l'importanza della fascia secondaria del mercato del lavoro nella quale gran parte dei migranti si inserisce e, infine, i paradossi di una politica migratoria che associa assenza di misure d'integrazione a periodici provvedimenti di regolarizzazione di massa – finiscono con il far risaltare le forme migratorie emergenti. È per questo motivo che i nuovi Paesi d'immigrazione possono essere considerati veri e propri luoghi di osservazione delle nuove forme migratorie.

L'analisi delle pratiche socio-spaziali e delle forme di territorializzazione dei migranti a Napoli richiede, pertanto, di prendere in considerazione la molteplicità di forme di appropriazione dello spazio che consegue dalla trasformazione della figura del migrante. Ciò significa che, in quest'ottica, diventa necessario tener conto della capacità dei migranti di vivere e di organizzare i propri percorsi di vita tra spazi geograficamente distanti e in contesti nazionali differenti. Inoltre, nel caso di Napoli, è necessario prestare particolare attenzione alla proiezione mediterranea della città. Una scala interpretativa nazionale come quella adottata nell'approccio dualistico, infatti, non è sufficiente a comprendere il significato dei movimenti migratori contemporanei e non consente altresì di cogliere le molteplici modalità di utilizzo da parte dei migranti dello spazio urbano. Bisogna capire, in altre parole, in quale modo coloro che abitano in una città mediterranea come Napoli o la frequentano per un certo periodo di tempo entrano in relazione con spazi geograficamente distanti. In particolare, è interessante comprendere in che modo l'importanza, l'intensificazione e l'estensione dei fenomeni di mobilità geografica influisca sull'uso che i migranti fanno della risorsa-territorio.

Vanno inoltre presi in considerazione gli effetti della diversificazione delle migrazioni sull'organizzazione locale degli spazi di vita e di lavoro dei migranti. La rilevanza, per esempio, della presenza femminile nei Paesi dell'Europa meridionale rende necessario lo studio delle forme di appropriazione territoriale specifiche messe in atto dalle donne migranti. Infine, occorre interrogarsi, alla luce del caso napoletano, sulla specificità delle città sud-europee come spazi di accoglienza; in quest'ottica, è lecito domandarsi in che misura si possa guardare a queste città, oltre che come osservatori delle dinamiche migratorie emergenti, anche come spazi di sperimentazione di forme specifiche di inserimento socio-spaziale dei migranti.

<sup>17</sup> Si tratta in particolare del Portogallo, della Spagna, della Grecia e dell'Italia. Anche l'Irlanda, notevole eccezione poiché si trova a nord dell'Europa, presenta delle caratteristiche simili.

## Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti a Napoli

### *Gli spazi residenziali*

Nella provincia di Napoli si concentrano circa i due terzi degli immigrati regolarmente presenti in Campania. Alla luce dei dati relativi ai permessi di soggiorno rilasciati dalla Questura, infatti, all'inizio del 2003 nella provincia risultavano presenti 35.479 stranieri legalmente registrati (il 2,4% del totale nazionale) e di questi circa il 40% può essere attribuito al capoluogo regionale. Il 34% degli stranieri in possesso del permesso di soggiorno è originario dell'Africa, il resto proviene da altri Paesi europei (poco più del 25%), dal continente americano (circa il 23%, in prevalenza da Stati Uniti e Canada) e dall'Asia (il 18%). Ancora alla luce del numero di soggiornanti, alla fine del 2002 le prime tre comunità straniere nella provincia risultavano essere quella sri-lankese (con quasi 4.300 presenze), quella cinese (più di 2.500) e quella polacca (quasi 1.700). Inoltre, a conferma del fatto che la Campania risulta caratterizzata da un'immigrazione prevalentemente "al femminile", le donne costituivano più del 61% dei titolari di permesso di soggiorno.

A livello comunale sono disponibili le statistiche relative alla popolazione straniera residente (gli iscritti presso le anagrafi comunali). Per quanto riguarda Napoli, in base ai dati più recenti forniti dall'Ufficio Statistico del Comune, alla fine del 2001 la popolazione straniera residente era di 13.737 unità, di cui il 51% donne. Pertanto, per quanto i frequenti movimenti in entrata e in uscita dalla regione sembrano confermare la sua caratterizzazione come area di transito, la riduzione dello scarto tra titolari di permessi di soggiorno e stranieri registrati presso l'anagrafe, insieme all'elevato numero di ricongiungimenti familiari e all'aumento nel numero di alunni stranieri nelle scuole, attesta l'attuale tendenza alla stabilizzazione degli immigrati.

Il tasso di policentrismo etnico, benché sicuramente più ridotto rispetto ad altre aree del Paese, è elevato anche nel capoluogo campano, a dimostrazione della diversificazione geografica delle provenienze dei migranti: a Napoli, al 31 dicembre 2001, erano 75 le nazionalità con almeno 10 residenti ciascuna e, tra queste, 27 contavano più 100 unità e 3 – gli sri-lankesi (con 2.971 presenze), i greci (1.267) ed i filippini (1.007) – superavano il migliaio. Inoltre, considerati nel loro complesso, i primi dieci gruppi nazionali<sup>18</sup> costituivano il 63% del totale dei re-

<sup>18</sup> Dopo gli sri-lankesi, i greci e i filippini, in ordine decrescente per numero di stranieri residenti troviamo gli immigrati originari di Capo Verde, della Repubblica Dominicana, degli Stati Uniti, della Cina, della Polonia, della Tunisia e dell'Albania.

sidenti stranieri nel Comune. I diversi gruppi nazionali si presentano in alcuni casi fortemente concentrati sotto il profilo territoriale: si pensi alla specificità del modello distributivo e delle logiche insediative della comunità cinese e, in particolare, alla forte concentrazione residenziale e allo stretto rapporto esistente tra insediamento residenziale e attività economiche<sup>19</sup>. In altri casi, invece, i gruppi appaiono maggiormente dispersi sul territorio cittadino: sul processo di insediamento territoriale dei migranti giocano, infatti, vari fattori, alcuni dei quali legati alle specifiche caratteristiche di ciascun gruppo, altri derivanti dal tipo di inserimento nel mercato del lavoro, altri ancora ricollegabili al progetto posto alla base della decisione di partire. Napoli, come gli altri principali agglomerati urbani del Paese, esercita un'intensa capacità di richiamo nei confronti dei flussi migratori, offrendo ampie possibilità di lavoro sommerso, garantendo la presenza di servizi ed assicurando grazie alla presenza di altri migranti la disponibilità di una rete di rapporti all'interno della comunità.

I diversi settori del mercato del lavoro in cui sono impegnati i migranti, il loro grado di stabilizzazione e di integrazione nella società di arrivo e, in parte, anche le caratteristiche socio-economiche di ciascuna zona di insediamento concorrono a delineare la geografia residenziale dei migranti nelle città contemporanee<sup>20</sup>. A sua volta, la presenza straniera contribuisce a caratterizzare e in molti casi anche a trasformare significativamente gli spazi della città, talora in modo più stabile e permanente, altre volte in modo più discontinuo e temporaneo. A Napoli, come in altre città italiane, si possono individuare delle aree maggiormente ricettive della presenza straniera, che in anni recenti sono state soggette a processi di cambiamento che ne hanno ridefinito in maniera anche radicale l'assetto. Altri spazi della città appaiono, invece, segnati soltanto occasionalmente dalla presenza dei migranti e dalle loro pratiche socio-spaziali. Tali caratteristiche del fenomeno migratorio nella metropoli campana sono state segnalate, d'altra parte, già in uno studio di Cattedra e Laino nel quale si osservava l'esistenza di modalità diverse di alloggio e di insediamento nello spazio urbano, evidenziando la varietà dei paesaggi abitativi dell'immigrazione: alle residenze rurali, periurbane e urbane precarie e mutevoli (riparo in alloggi di fortuna o in baracche, occupazione di edifici abbandonati, siste-

<sup>19</sup> Vero è, comunque, che anche le forme più concentrate territorialmente di questo gruppo nazionale non coincidono con l'immagine più convenzionale di "Chinatown" come quartiere mono-etnico: con sue attività, suoi propri codici identitari e sue tradizioni. Nella realtà, infatti, la presenza dei cinesi sul territorio presenta molteplici forme di coabitazione con gli italiani, di intrecci con il tessuto urbano e con il sistema produttivo locale.

<sup>20</sup> RUSSO KRAUSS, Dionisia, *Geografie dell'immigrazione. Spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli*. Napoli, Liguori, 2005, 243 p.

mazione presso il datore di lavoro) si contrapponevano forme di stabilizzazione residenziale individuale o collettiva che sembravano segnalare processi di qualificazione territoriale più marcata<sup>21</sup>. E dall'osservazione delle dinamiche di territorializzazione del fenomeno migratorio iniziava a delinearsi il progressivo rimodellamento di alcuni elementi-chiave del paesaggio urbano.

Dal punto di vista delle logiche distributive e dei modelli insediativi, va osservato che, laddove l'abitazione coincide con il luogo di lavoro, come può accadere nel caso del lavoro domestico, si ha una visibilità più debole dei migranti nelle zone di residenza. Invece, nei casi di ricongiungimento familiare o di creazione di un nuovo nucleo familiare, tende ad emergere una logica insediativa diversa, maggiormente legata al conseguimento dell'autonomia abitativa. In questi casi, si assiste spesso al trasferimento dei migranti in aree con abitazioni dal costo più basso, spesso maggiormente degradate e localizzate in aree poco qualificate della città.

Si può prendere in considerazione, a tal proposito, il caso degli sri-lankesi: benché questo gruppo nazionale sia diffuso nell'intero territorio comunale, si possono individuare delle zone dove i suoi membri sono maggiormente concentrati. Da un lato, si tratta di quei quartieri in cui gli sri-lankesi sono riusciti a trovare una sistemazione abitativa indipendente; dall'altro, di quelle aree in cui è più rilevante la presenza di stranieri impegnati nel lavoro domestico. Per quanto allora si sia radicata nel tessuto urbano in modo relativamente meno appariscente rispetto ad altri gruppi, l'immigrazione sri-lankese ha in ogni caso segnato con la sua presenza alcuni quartieri della città: se per coloro per i quali luogo di lavoro e luogo di residenza coincidono elevata è la concentrazione nelle zone dei ceti medi e medio-alti di Vomero, Posillipo e Chiaia, per quelli che sono riusciti a darsi una residenza autonoma sono alcuni quartieri popolari del centro storico (il rione Sanità, la zona dei Vergini, quella di Forcella, i Quartieri Spagnoli, il Cavone) a costituire i punti di maggiore densità abitativa.

Più in generale, d'altra parte, possiamo notare come la localizzazione degli stranieri nello spazio urbano napoletano sia stata condizionata in maniera decisiva dalle logiche del mercato immobiliare, concentrandosi in quelle aree dove i prezzi delle abitazioni sono più bassi. Secondo un processo di *filtering down*<sup>22</sup>, è andata – e va tuttora – verifi-

<sup>21</sup> CATTEDRA, Raffaele; LAINO, Giovanni, *Espaces d'immigration et formes urbaines: considérations sur le cas de Naples*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (10), 2, 1994, pp. 175-185.

<sup>22</sup> PETSIMERIS, Petros, *Une méthode pour l'analyse de la division ethnique et sociale de l'espace intra-métropolitain du Grand Londres*, «L'Espace Géographique», 2, 1995, pp. 139-152.

candosi l'occupazione di spazi centrali (geometricamente) ma marginali socialmente da parte di strati sociali a basso reddito. Il centro della città – la cui *gentrification* (e la connessa accentuazione della connotazione residenziale alto-borghese) è stata solo parziale e non uniforme – resta infatti l'area con maggiore forza attrattiva per le persone di nuovo insediamento, sia per la presenza di servizi e per la più ampia possibilità di rapporti interpersonali, sia per il più facile accesso ad abitazioni private ad un costo relativamente più basso. In molti casi, però, si tratta di soluzioni abitative con caratteristiche di forte marginalità sociale, e questo tanto per le inadeguate condizioni igienico-sanitarie, quanto per l'obsolescenza degli alloggi, dovuta alla scarsa manutenzione ordinaria e all'assenza di interventi di recupero e ristrutturazione. Ancora oggi, infatti, il centro storico di Napoli presenta vaste aree di edilizia degradata, a dispetto del processo di cambiamento urbano che ha attraversato negli ultimi anni<sup>23</sup>.

Dunque, malgrado la riconversione ad uso non abitativo di parte del patrimonio immobiliare dei quartieri centrali (ed i conseguenti spostamenti di popolazione verso la periferia e i comuni della provincia), l'assenza di una dinamica di riconversione funzionale, tipica dei fenomeni di *gentrification*, ha fatto sì che a ridosso dei quartieri dove risiedono i ceti medio-alti e delle strade del commercio, in quelle zone in cui il livello socioeconomico è ancora basso, si siano stabiliti, insieme ai lavoratori che non sono riusciti a "filtrare" verso i sobborghi residenziali, anche gli immigrati. Va notato, peraltro, come questa specificità localizzativa dei migranti nei quartieri centrali della città sia una caratteristica delle nuove migrazioni, che ritroviamo in molte città dell'Europa meridionale<sup>24</sup>.

Se è vero che sono le aree cittadine prossime alla stazione, al porto o al centro storico ad assumere più frequentemente le caratteristiche di quartieri ad alta concentrazione multi-etnica o di singoli gruppi, caratterizzandosi come luoghi di residenza e di lavoro, ma anche come spazi destinati all'incontro e alla socialità, è vero anche che «*a questi luoghi della centralità urbana fanno da contrappunto nel richiamare gli immigrati le periferie degradate, dove dominano impianti industriali e depositi dismessi e dove è più facile trovare alloggi di fortuna e, per gli irregolari, sfuggire ai controlli. Sempre nelle periferie si concentrano cospicui rioni di alloggi popolari, dove spesso gli immigrati s'in-*

<sup>23</sup> ROSSI, Ugo, *La città molteplice. Il processo di cambiamento urbano nel Centro Storico di Napoli*, «Archivio di Studi Urbani e Regionali», 77, 2003, pp. 95-120.

<sup>24</sup> VAIYOU, Dina, *In the Interstices of the City: Albanian Women in Athens*, «Espaces Populations Sociétés», 3, 2002, pp. 373-385; LO PICCOLO, Francesco, *Palermo, a city in transition: Saint Benedict "The Moor" versus Saint Rosalia*, «International Planning Studies», (5), 1, 2000, pp. 87-115.

seriscono in un clima condiviso di marginalità sociale che può divenire vera e propria ghettizzazione»<sup>25</sup>.

In termini generali, si può dire che vi è una diffusa condizione di instabilità e precarietà abitativa e che, anche quando la presenza straniera sul territorio si configura secondo modalità più stabili e regolari, in molti casi l'insediamento avviene occupando le componenti più marginali ed "estreme" del patrimonio abitativo. I nuovi arrivati sono tra i più deboli nella competizione per una collocazione residenziale e malgrado alcuni di essi, in particolare quelli che risiedono in Italia da più tempo, abbiano visto migliorare la propria posizione economica (iniziando in alcuni casi a progettare l'acquisto di una casa), la maggior parte risente del complessivo peggioramento della situazione nel Paese<sup>26</sup>. È così che la scarsa disponibilità di risorse finanziarie e la limitata conoscenza del mercato immobiliare costringe molti immigrati a risolvere il problema residenziale ricorrendo all'offerta residuale di abitazioni<sup>27</sup>.

Il mercato immobiliare, insieme alla collocazione subalterna nel mercato del lavoro e alle deboli opportunità di integrazione socio-culturale, concorre dunque a determinare la persistenza di una discriminazione socio-spaziale dei gruppi deboli, e ciò si verifica anche quando le forme territoriali della segregazione sono diverse. La stessa categoria di ghetto – utilizzata in genere per indicare i luoghi della segregazione e del controllo e, al tempo stesso, di difesa ed identificazione da parte delle minoranze – sembra non appropriata a descrivere la realtà insediativa di una città come Napoli, non tanto perché vengano a mancare le condizioni di segregazione residenziale quanto perché queste condizioni sembrano "diffondersi" nella città, in quanto le aree a presenza straniera non sono omogenee da un punto di vista etnico.

Benché allora si possa concordare con chi afferma che l'idea di ghetto mal si adatta a spiegare la situazione napoletana ed evidenzia l'importanza di quelle condizioni che determinano opportunità di integrazione sociale<sup>28</sup>, va detto al tempo stesso che la visione di Napoli co-

<sup>25</sup> AA.VV., *Scenari italiani. Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana. L'altrove tra noi*. Roma, Società Geografica Italiana, 2003, p. 55.

<sup>26</sup> Da un lato, le abitazioni in affitto diminuiscono di numero e aumentano di prezzo, dall'altro le sovvenzioni pubbliche per aiutare le famiglie meno abbienti a sostenere i costi di affitto si riducono progressivamente; a tutto ciò si aggiungono poi gli effetti della politica di dismissione del patrimonio immobiliare da parte dello Stato e degli enti pubblici, che colpiscono in modo particolare i gruppi sociali meno abbienti. CARITAS, *Immigrazione. Dossier statistico 2003*. Roma, Anterem, 2003, 495 p.

<sup>27</sup> COLOMBO, Asher; SCIORTINO, Giuseppe (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*. Bologna, Il Mulino, 2003, 347 p.; PANE, Aurelio; STROZZA, Salvatore (a cura di), *Gli immigrati in Campania. Una difficile integrazione tra clandestinità e precarietà diffusa*. Torino, L'Harmattan Italia, 2000, 272 p.

<sup>28</sup> La possibilità di mobilitare reti informali e risorse, di ricorrere ai servizi esistenti, di trovare una sistemazione stabile senza dover necessariamente sperimentare

me città aperta e tollerante verso i migranti può nascondere il riprodursi di una collocazione sociale ed economica subordinata. Su questo punto si può ricordare come le riflessioni che fanno riferimento all'esclusione socio-spaziale dei gruppi più deboli abbiano evidenziato i molteplici modi in cui i confini simbolici e materiali, costruiti e rinegoziati dai gruppi dominanti, possono generare individui "altri" – *outsiders*, estranei – all'interno dello spazio che riteniamo "nostro"<sup>29</sup>.

Se è vero, dunque, che a un livello generale sembra emergere un certo grado di integrazione tra napoletani e stranieri nella sfera della vita quotidiana, è anche vero che i differenti livelli di integrazione che si presentano nella realtà urbana rimandano in molti casi ad una condizione di precarietà e marginalità: in sostanza, molto spesso si è integrati perché si è marginali alla maniera di come lo sono gli autoctoni, e l'accettazione dell'altro e l'aiuto reciproco sono favoriti proprio dalla comune condizione di disagio sociale.

*Gli altri spazi: spazi di aggregazione comunitaria, spazi di genere, spazi circolatori*

L'analisi degli spazi residenziali dei migranti in città mette in evidenza la diversità dell'insediamento a seconda delle appartenenze etniche e delle reti sociali di sostegno, dei progetti e dei percorsi migratori e delle forme di inserimento nel mercato del lavoro. Essa fa emergere come tratto comune ai diversi gruppi una marginalità socio-economica diffusa anche se multifforme, che fa risaltare l'ambivalenza del rapporto fra marginalità sociale e marginalità territoriale in una città sud-europea come Napoli. Da questo punto di vista, l'analisi offre alcuni spunti di riflessione su un possibile modello sud-europeo di inserimento residenziale dei migranti negli spazi urbani, caratterizzato da una maggiore diffusione spaziale e da forme di inserimento residenziale più diversificate, ma non per questo estraneo alle dinamiche di esclusione sociale.

Un altro aspetto importante delle pratiche socio-spaziali dei migranti riguarda le forme di territorializzazione non strettamente legate alla residenza. La condizione di marginalità diffusa dei migranti non impedisce infatti l'appropriazione collettiva di numerosi spazi, in particolare di quegli spazi che sono abitualmente definiti come "pubblici".

Pur non volendo fornire qui una tipologia di queste forme di territorializzazione, alcune delle funzioni e degli usi dello spazio per i migran-

tare condizioni di isolamento (MORLICCHIO, Enrica, *Spatial Dimensions of Urban Social Exclusion and Integration. The Case of Naples*. Amsterdam, URBEX, 2001, 115 p.).

<sup>29</sup> SIBLEY, David, *Geographies of Exclusion*. Londra, Routledge, 1995, 206 p.

ti a Napoli vanno comunque sottolineati: si tratta di spazi di scambio e di circolazione delle merci e degli uomini, di spazi di genere, di spazi con funzione di aggregazione sociale e di consumo di beni comunitari, di spazi di svago e di socialità.

Alcuni autori hanno sottolineato l'importanza delle forme di appropriazione religiosa dello spazio in città, in particolare in luoghi centrali che conferiscono una notevole visibilità alle popolazioni migranti<sup>30</sup>. È il caso di alcune chiese e congregazioni del centro storico di Napoli così come dei loro dintorni, frequentate la domenica da persone appartenenti ad alcuni gruppi nazionali, spesso di sesso femminile (filippine, polacche). Allo stesso modo, la Villa comunale, un luogo centrale di incontro e di svago anche per i napoletani, o la Galleria Principe di Napoli, uno spazio di grande valore storico per la città ma da molti anni in condizioni di degrado, sono tra i luoghi più significativi di espressione dell'identità religiosa, in quanto utilizzati dalle comunità musulmane per la preghiera di fine Ramadan (*Aid el Saghrir*). Anche i luoghi d'incontro e di frequentazione comunitaria dei migranti possono produrre dei cambiamenti nel paesaggio urbano. Una piazza, una chiesa (nel caso di Napoli quella di San Francesco a Mergellina per i polacchi o quella del Gesù Nuovo per gli sri-lankesi), o una moschea (come quelle di corso Lucci e di via Corradino di Svevia) ci pongono dinanzi al progressivo formarsi di una città più complessa e articolata, sul cui territorio si confrontano gruppi di origine diversa, aventi riferimenti culturali e modi di vita differenti tra loro.

Ma anche altri luoghi rivestono un ruolo identitario importante. Si pensi, per esempio, ai commerci comunitari, ai luoghi di scambio, cioè, di prodotti materiali o simbolici destinati alla comunità, che svolgono un ruolo culturale di primo piano per alcuni gruppi. Si tratta per lo più di negozi e di ristoranti, a Napoli localizzati in particolare nei Quartieri Spagnoli e nel rione Sanità, per quanto riguarda la comunità sri-lankese<sup>31</sup>, e nella zona della stazione centrale, per i gruppi di africani, pakistani, magrebini e cinesi. Di rilievo a Napoli è anche la presenza di *phone center* e uffici dai quali è possibile inviare denaro nei Paesi

<sup>30</sup> AMATO, Fabio; CATTEDRA, Raffaele; MEMOLI, Maurizio; VENTRIGLIA, Sergio, *L'immigrato extracomunitario tra emarginazione e integrazione: Italia, Mezzogiorno, Campania*, «Terra d'Africa», 1995, pp. 129-196; COPPOLA, Pasquale, *Nuovi abitanti, Nuove mixités. Napoli: tracce di una città meticcia*. In: BRUSA, Carlo (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, vol. II. Milano, F. Angeli, 1999, pp. 414-422.

<sup>31</sup> AMATO, Fabio, *Viaggio nell'immigrazione tranquilla: dallo Sri Lanka a Napoli*. In: BRUSA, C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, op. cit., pp. 213-220; SEPE, Maria Teresa, *Carriere abitative degli immigrati e traiettorie di sviluppo dei Quartieri Spagnoli a Napoli. Elementi per l'interpretazione*. Dottorato di Ricerca in Urbanistica e Pianificazione Territoriale, XVII ciclo, Università degli studi di Napoli "Federico II", 2005.

d'origine: se ne contano oggi più di 50 nel centro della città. Questi negozi, che spesso funzionano anche da *internet point* e da agenzia di viaggi, contribuiscono alla circolazione delle informazioni, del denaro e delle persone, e concorrono, in tal modo, non solo a rafforzare i legami materiali e immateriali con il luogo d'origine, ma anche ad accrescere gli scambi con altri punti di insediamento delle comunità disperse nel mondo e, di conseguenza, a rafforzare la formazione di un "campo sociale transnazionale"<sup>32</sup>.

Allo stesso tempo, si assiste a Napoli allo sviluppo di mercati "etnici" urbani, così come avviene nel caso del mercato di via Marina, che occupa una porzione di strada abbandonata al ridosso del porto, dove la domenica si può osservare l'andirivieni di decine di autobus provenienti dai Paesi dell'Europa centrale e orientale, e in particolare dall'Ucraina. Queste forme di territorializzazione, puntuali ma allo stesso tempo regolari (con cadenza settimanale), stanno a testimoniare il ruolo di primo piano svolto dallo spazio pubblico nella territorializzazione del commercio comunitario. Inoltre, esse sono una testimonianza esplicita della dimensione circolatoria assunta ormai da una parte significativa del commercio comunitario e, più in generale, dalle stesse traiettorie di vita dei migranti. Gli autobus che stazionano in via Marina portano infatti numerosi prodotti da e verso l'Ucraina (musica, cibo, riviste, giornali), ma permettono anche la circolazione della posta, del denaro, delle persone. Permettono dunque alla popolazione ucraina di scambiare notizie e soldi, così come assicurano le circolazioni pendolari di persone tra l'Italia e l'Ucraina.

Il mercato di via Marina non costituisce solo un esempio paradigmatico di forme di territorializzazione migratorie legate alla mobilità, ma permette anche di osservare la presenza di forme di appropriazione di genere dello spazio urbano. Infatti, lo spostamento dei punti di ritrovo degli ucraini dalla grande piazza della stazione verso altri spazi urbani – come, appunto, via Marina – va posto in relazione alla composizione, in maggioranza femminile, di questa popolazione<sup>33</sup>. Le donne dell'Europa centrale e orientale sono oggetto di notevoli stereotipi di genere. In particolare, siano esse nubili o sposate<sup>34</sup>, queste donne vengono in ogni caso etichettate come "donne sole", come se tale definizione

<sup>32</sup> BASCH, L.; GLICK-SCHILLER, N.; SZANTON-BLANC, C., *Nations unbound*, op. cit.; VERTOVEC, Steven, *Cheap calls: the social glue of migrants' transnationalism*, «Global Networks», (4), 2, 2004, pp. 219-224.

<sup>33</sup> Al 31/12/2003, la comunità ucraina, secondo gruppo nazionale a Napoli dopo gli sri-lankesi, ammontava a 1.259 unità e registrava un tasso di femminilità pari al 90%. Le donne ucraine residenti nel Comune erano infatti 1.134, contro le 99 di due anni prima (Istat, 2005).

<sup>34</sup> MIRANDA, Adelina, *Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone. Un incontro culturale asimmetrico*, «Studi Emigrazione», 148, 2002, pp. 859-879.

ne di per sé implicasse il fatto di non avere alcun tipo di patrimonio relazionale. Per le donne dell'Europa dell'Est, lo spostamento dalla zona della stazione centrale di piazza Garibaldi, sede "storica" di incontro fin dai primi arrivi in città, verso via Marina – una strada non frequentata o, almeno, frequentata in misura minore dagli italiani – è utile per mettersi al riparo dai frequenti gesti di invadenza di cui si rendono protagonisti con loro gli uomini italiani; costituisce, così, un esempio del modo in cui l'appropriazione di genere di alcuni spazi pubblici si costruisce anche seguendo percorsi di sottrazione rispetto ad alcuni ostacoli di natura sociale o culturale. Ma si tratta di un esempio tra i tanti. Quella che si può considerare come una costruzione di genere dello spazio pubblico, legata alla femminilizzazione dei flussi migratori, è diventata un aspetto centrale della nuova geografia delle città italiane e, più in generale, di quelle sud-europee e mediterranee.

L'osservazione delle pratiche socio-spaziali dei migranti in città mostra in modo particolarmente chiaro come lo spazio pubblico non sia eguale per tutti, così come vorrebbe l'utopia dell'"agorà"<sup>35</sup>, e come la sua territorializzazione si presenti come un processo fortemente dinamico, spesso temporaneo e legato alla pratica della mobilità, sicché l'idea di una "territorializzazione debole"<sup>36</sup> degli spazi urbani appare particolarmente efficace per comprendere questi fenomeni: "debole" perché spesso temporanea e fluida, perché non istituzionalizzata, perché si appropria degli "interstizi", per dirla con le parole di Dina Vaiou, ovvero degli spazi della città che vengono lasciati temporaneamente liberi dai gruppi sociali "dominanti" e che vengono generalmente occupati sulla base di negoziazioni informali piuttosto che su quella di una legittimità di accesso e di un riconosciuto diritto d'uso degli spazi<sup>37</sup>.

Altre forme di appropriazione spaziale nella metropoli, ancora una volta di tipo temporaneo ma non per questo di transito, meritano di essere segnalate. Si tratta delle forme di territorializzazione legate alla circolazione commerciale magrebina. Pur influenzando notevolmente sull'organizzazione sociale di alcuni spazi della città, in particolare nel quartiere della stazione centrale, essa è a tutt'oggi un fenomeno poco conosciuto, oppure considerato come episodico.

Per "circolazione commerciale" si intende la circolazione di persone che non risiedono necessariamente a Napoli, ma vi si recano frequente-

<sup>35</sup> MITCHELL, Don, *Public Space and the City*, «Urban Geography», (17), 2, 1995, pp. 127-131; SIBLEY, D., *Geographies of Exclusion*, op. cit.

<sup>36</sup> AA.VV., *Scenari italiani. Rapporto Annuale della Società Geografica Italiana. L'altrove tra noi*, op. cit.

<sup>37</sup> VAIYOU, Dina, *In the Interstices of the City: Albanian Women in Athens*, «Espaces Populations Sociétés», 3, 2002, pp. 373-385. Vedi anche AMIN, Ash; GRAHAM, Stephen, *The Ordinary City*, «Transactions of the Institute of British Geographers», (22), 4, 1997, pp. 411-429.

mente allo scopo di acquistare beni di consumo da rivendere in altri luoghi d'Europa oppure nei mercati, per le strade, nelle case e nei negozi dei loro Paesi d'origine. Svolte in gran parte in maniera informale, queste forme di mobilità commerciale, rispetto alle quali si è soliti parlare di "commercio con la valigia", si basano innanzitutto sull'utilizzo di reti sociali disperse geograficamente, allo scopo di trarre profitto dai differenziali di ricchezza e di prezzi esistenti tra vari Paesi<sup>38</sup>.

La circolazione di beni e di persone tra Magreb e Italia del Sud costituisce un fenomeno di antica data, che per diverse ragioni si è venuto a rafforzare verso la fine degli anni 1980. La chiusura ai flussi d'immigrazione da parte dei Paesi dell'Europa nord-occidentale, che favorì i primi insediamenti nelle regioni meridionali dell'Europa ed anche in Campania, contribuisce a spiegare l'arrivo nell'area urbana di Napoli di clienti magrebini, respinti da un lato dalle loro destinazioni tradizionali d'acquisto e, al tempo stesso, attratti dall'insediamento di una comunità magrebina in Campania, vera e propria testa di ponte per la loro accoglienza. D'altro canto, la crisi attraversata in quel periodo dalla città e in particolare dal quartiere della stazione creò le condizioni per la diffusione di un atteggiamento maggiormente disponibile da parte dei commercianti locali – primi fra questi gli albergatori – verso le nuove clientele. In più, lo sviluppo di nuove zone produttive e commerciali ai margini della città durante gli anni 1980 (il distretto calzaturiero a nord, la zona vesuviana specializzata nel tessile-abbigliamento, l'apertura nel 1986 del CIS di Nola e di altri centri di vendita all'ingrosso) rafforzò la capacità di attrazione commerciale della città e della sua area metropolitana. Infine, durante gli anni 1990, l'evoluzione delle società magrebine e, in particolare, la formazione di una classe media, consumatrice di prodotti "occidentali", determinò una generale intensificazione della circolazione commerciale di origine nord-africana nel bacino mediterraneo<sup>39</sup>. Napoli divenne così una delle prime destinazioni internazionali di rifornimento per i "commercianti con la valigia" magrebini<sup>40</sup>.

Si tratta di un fenomeno rilevante, come testimonia la grande diversità di profili sociali dei commercianti, per quanto riguarda il sesso,

<sup>38</sup> L'attenzione è qui rivolta in particolare alle circolazioni magrebine, perché sono quelle maggiormente studiate, ma simili forme di circolazione commerciale si ritrovano anche tra le popolazioni est-europee e quelle dell'Africa sub-sahariana, così come probabilmente per altri gruppi di migranti. Cfr. AMATO, Fabio, *Il suk di Piazza Garibaldi a Napoli*, «Africa e Mediterraneo», 1, 1997, pp. 20-23.

<sup>39</sup> PERALDI, Michel, *Cabas et Containers. Activités marchandes informelles et réseaux migrants transfrontaliers*. Paris, Maisonneuve & Larose, 2001, 361 p.

<sup>40</sup> Napoli e Marsiglia appaiono ora come le prime destinazioni commerciali in Europa per i commercianti "con la valigia" di provenienza nord-africana. Seguono poi Parigi, Milano e Alicante. Per quanto riguarda il bacino mediterraneo nel suo complesso, la prima destinazione è Istanbul.

l'età, la provenienza geografica, la capacità di spesa e lo status sociale, così come la situazione legale. Sul mercato napoletano si possono incontrare "trabendisti"<sup>41</sup> originari del Centro e dell'Est dell'Algeria; migranti magrebini installati a Napoli che compiono frequenti viaggi commerciali alla volta di Marsiglia o Parigi; impiegati del settore pubblico tunisino che integrano i propri stipendi con i benefici della circolazione commerciale in Italia; mercanti e grossisti originari di varie aree del Magreb; gruppi di donne commercianti che vendono nei *suk* tunisini; migranti installati in Italia o in Europa; commercianti libici di Tripoli e detentori di licenze di *import-export* e altri ancora.

Tali fenomeni circolatori hanno avuto effetti notevoli sull'organizzazione degli spazi urbani napoletani, contribuendo, in particolare nel quartiere della stazione, a rendere maggiormente dinamica l'offerta commerciale e di accoglienza; d'altra parte, essi hanno fatto emergere un vero e proprio sistema socio-spaziale capace di mettere in relazione, in molti casi grazie all'utilizzo di modalità di trasporto auto-organizzate dai migranti, i diversi luoghi di rifornimento collocati nell'agglomerazione. Il quartiere della stazione ha così acquisito un rango di centralità commerciale all'interno di un sistema di circolazione che comprende vaste porzioni dell'area metropolitana di Napoli<sup>42</sup>.

In sintesi, gli effetti territoriali delle circolazioni commerciali sugli spazi urbani invitano a una riflessione sulle scale di osservazione e di comprensione dei fenomeni migratori contemporanei. Se, su scala nazionale, Napoli non appare necessariamente come un luogo centrale nel paesaggio migratorio italiano, a scala euro-mediterranea, la città rivela una centralità specifica nell'ambito delle circolazioni commerciali transnazionali. Su scala locale, infine, lo studio della circolazione commerciale ci permette di osservare, da una diversa prospettiva, un'area solitamente stigmatizzata come quella di piazza Garibaldi e, in linea più generale, ci consente di mostrare come le migrazioni siano in grado di offrire opportunità di rigenerazione ad aree urbane in declino<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> La parola "trabendista" proviene dallo spagnolo "contrabando", che fa riferimento a coloro che durante il regime socialista algerino svolgevano un'attività di commercio parallelo. Oggi essa è usata per designare ogni commerciante "con la valigia" in Algeria.

<sup>42</sup> SCHMOLL, Camille, *Immigration et nouvelles marges productives dans l'aire métropolitaine de Naples*, «Bulletin de l'Association des Géographes Français», 4, 2001, pp. 403-413; ID., *Une place marchande cosmopolite. Dynamiques migratoires et circulations commerciales à Naples*. Tesi di Dottorato in Geografia, Université Paris X-Nanterre, 2004, 550 p.; ID., *Pratiques spatiales transnationales et stratégies de mobilité des commerçantes tunisiennes*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (21), 1, 2005, pp. 131-154.

<sup>43</sup> Sulla stigmatizzazione del quartiere della stazione, cfr. DINES, Nicholas, *Urban Renewal, Immigration and Contested Claims to Public Spaces: the case of piazza Garibaldi in Naples*, «GeoJournal», (58), 1, 2002, pp. 177-188.

## Considerazioni conclusive

Una rilettura critica delle interpretazioni del fenomeno migratorio nell'Italia meridionale consente di superare la tradizionale visione della Campania come luogo di transito per migranti, pronti a trasferirsi in aree più ricche di opportunità di stabilizzazione e di integrazione economica e sociale. L'approccio dualistico alle migrazioni, infatti, per quanto trovi conferma nell'esistenza di un divario Nord/Sud difficilmente contestabile (sia in termini di entità della presenza straniera che per la presenza di una corrente migratoria interna) ha il limite di lasciare da parte alcuni aspetti di primaria importanza nell'analisi delle dinamiche migratorie contemporanee. Un approccio che consideri il Mezzogiorno d'Italia come un'entità omogenea sotto il profilo economico, senza soffermarsi sui fattori locali di differenziazione e senza impegnarsi in un'analisi a scale territoriali diverse, e che, al tempo stesso, trascuri le strategie individuali o collettive messe in atto dai migranti e il ruolo delle reti sociali nei loro percorsi di vita, impedisce la piena comprensione della complessità del fenomeno migratorio, mettendo in ombra l'altrettanto complesso e variegato legame tra migrazioni e spazi urbani nelle città contemporanee. Questo vale ancor di più nel caso di una città come Napoli, che può essere invece considerata come punto privilegiato di osservazione delle nuove forme migratorie e degli effetti di queste forme sull'organizzazione spaziale della società.

Dall'analisi è emerso come tanto gli spazi abitativi quanto l'organizzazione degli spazi "altri" riflettano una diversificazione crescente dei profili sociali dei migranti (dal punto di vista dell'appartenenza etnica, della condizione sociale, del genere, delle modalità di inserimento nel mercato del lavoro dei migranti) ed è risaltata – per Napoli come per altre città dell'Europa meridionale – l'importanza persistente dell'economia informale e la diffusione territoriale dei fenomeni di marginalità sociale. Inoltre, per quanto riguarda le forme di territorializzazione non direttamente collegate alla residenza, si è osservata l'importanza di fenomeni di circolazione, che riguardano sia la circolazione di "oggetti" culturali comunitari che quella delle persone.

Dall'osservazione dei fenomeni emergenti a scala urbana – la trasformazione di alcuni spazi pubblici, la creazione di nuovi luoghi di culto, la nascita di nuove associazioni e di luoghi di scambio commerciale come i cosiddetti "mercati etnici" – così come dall'analisi delle modalità di alloggio e di insediamento residenziale è possibile cogliere i segni dell'evoluzione della presenza straniera sul territorio, e notare come insieme a forme più deboli di territorializzazione – in cui la presenza degli immigrati permea in forme meno visibili ma comunque significative il paesaggio urbano – si possano riscontrare dei segnali di trasfor-

mazioni più evidenti e profonde. L'osservazione delle pratiche migratorie emergenti permette, in questo modo, non solo di cambiare il punto di vista più consolidato sulla città di Napoli e di notare come questa città sia attraversata da dinamiche socio-spaziali diversificate e anche contraddittorie tra loro, ma anche di modificare il nostro modo di vedere i migranti, considerandoli ora come individui in grado di mettere in campo strategie proprie di azione collettiva, attori centrali nei processi di cambiamento urbano e territoriale che attraversano le città dell'Europa meridionale.

DIONISIA RUSSO KRAUSS

dionisia@unina.it

*Università degli studi di Napoli  
"Federico II"*

CAMILLE SCHMOLL

camille.schmoll@iue.it

*Istituto Universitario Europeo  
di Firenze*

## Abstract

This article investigates the spatial dimension of the migratory phenomenon in Italian cities. It focuses on the varying forms of migrant settlements within urban spaces, with particular reference to the case of Naples. Both residential spaces and "other" spaces are analysed in the paper, with particular attention to public spaces being transformed on the basis of the migrants' interlocking factors of belonging (gender, ethnicity, labour). The case of Naples questions conventional interpretations of migratory phenomena in Southern Italy. In the past, the position of the South within the geography of migration flows in Italy and in the Mediterranean region has been generally reduced to that of a transit area. From our point of view, however, this interpretation runs the risk of neglecting the complexity of the migration dynamics in the South of Italy. In particular, it leaves under-researched the issues related to the role played by the mobilisation of migrants' strategies and relational resources in their socio-spatial integration into the host society. For this reason, the observation of the multiple migration dynamics in Naples requires a multi-scale analytical perspective, which takes into account social and spatial practices taking shape both on a local and on a global and international level. From this perspective, Naples no longer seems an "exceptional case", as it has been conventionally regarded in the literature, but a laboratory of the emerging migration dynamics.

## **La Inmigración y las elecciones regionales y municipales en España.**

### **El caso del municipio de Murcia y de la Comunidad Autónoma de Murcia**

La inmigración, hoy en día, es una realidad<sup>1</sup>; tanto en la vida diaria como en los diferentes ámbitos de la investigación universitaria en España. Constituye un elemento del debate social en las sociedades de acogida y de las sociedades emisoras. Es manifiesto, por tanto, que en toda agenda política y mediática<sup>2</sup>, la inmigración ocupe un notable protagonismo.

Este artículo plantea la problemática de la inmigración a través de los programas electorales en el Municipio de Murcia y la Región Autónoma de Murcia. Se trata de estudiar una cierta percepción sobre un tema “nuevo” para la sociedad murciana, la que producen las posturas de los dirigentes políticos. Por ello se comentarán las propuestas de los candidatos y de los partidos políticos de Murcia al respecto. Dicho de otra manera, se intenta analizar las diferentes ofertas de actores individuales como los políticos, que protagonizan el debate en las instituciones parlamentarias, lo cual se traduce en la producción legal y de decisiones que afectan la vida diaria de los inmigrantes. No se trata de un análisis de las razones que llevaron a las personas a inmigrar y a seguir un camino más o menos difícil para llegar a un destino. Más bien se limita a un estudio de la reacción política en cuanto a la presencia, la instalación de estas personas y los problemas que plantean en el conjunto de la sociedad política. No todos los inmigrantes plantean problemas, sino algunos, llamados inmigrantes económicos<sup>3</sup>, que vie-

<sup>1</sup> *La inmigración, una realidad en España*. Zaragoza, Seminario de Investigación para la Paz, Centro Pignatelli, 2002.

<sup>2</sup> Es exagerado hablar de actualidad permanente de la inmigración en la sociedad murciana. Hay otros temas que preocupan a la sociedad de acogida como el paro o el terrorismo de ETA.

<sup>3</sup> En esta región hay también inmigrantes procedentes de Europa, de América del Norte..., no vienen en las mismas condiciones: la mayoría de ellos son jubilados

nen en su mayoría de los llamados países del Tercer-Mundo. En todo caso, cuando la clase política habla de inmigración se refiere a las personas que vienen de otros continentes del mundo y de los países del Este.

El Partido Popular (PP), que gobierna el ayuntamiento de la capital regional y la Comunidad Autónoma desde 1995, el Partido Socialista Obrero Español (PSOE), Izquierda Unida (IU) y Los Verdes presentaron candidatos a las elecciones autonómicas y municipales en la región de Murcia el día 25 de mayo de 2003. Los ejes principales de este estudio son por una parte la percepción de los candidatos sobre el fenómeno de la inmigración. ¿Cómo abordaron los políticos la problemática de la inmigración en un momento particular de la vida sociopolítica local y regional? Sería el primer interrogante. Es un tema social, que implica a personas no miembros del Estado-nación que ha de evaluarlo; la valoración produce un significado para el grupo social o político que tiene la legitimidad para decidir, es decir la sociedad murciana y sus dirigentes políticos. De allí que el segundo interrogante es: ¿Cómo califican la inmigración en el discurso de la campaña electoral? Por otra parte están las propuestas para solucionar, o mejor dicho, para intentar encontrar soluciones al fenómeno migratorio. ¿Cuáles son las propuestas de los diferentes candidatos?

### **Percepción y especificación de los planteamientos de la inmigración en la campaña electoral**

La percepción es una cuestión importante; se manifiesta a través de la opinión personal y colectiva de una población hacia temas sociopolíticos. La inmigración es objeto de percepción en la sociedad de acogida murciana. Uno de los medios utilizado por ello es el sondeo de la opinión pública. Basándose sobre las encuestas realizadas por el Centro de Investigaciones Sociológicas (CIS), la inmigración está en las primeras preocupaciones de los entrevistados. En el barómetro de mayo 2003, la inmigración ocupaba el décimo puesto con 9,3% de las personas entrevistadas. En el barómetro citado, la primera pregunta está formulada en términos de problema: ¿Cuáles son, a su juicio, los tres *problemas* principales que existen actualmente en España? La percepción que se puede hacer está orientada, se induce una percepción desde la óptica de problema. En la segunda pregunta<sup>4</sup>, la inmigración ocupa el séptimo puesto con 5,4 % de las personas entrevistadas. En la undé-

con un poder adquisitivo importante más elevado que los locales. En algunos municipios donde constituyen una colonia importante, y como tienen el derecho de voto pasivo y activo, algunos candidatos se dirigen a ellos en inglés para conseguir su voto.

<sup>4</sup> La pregunta estaba formulada así: «¿Y cuáles son los tres principales problemas que a Ud., personalmente, le afectan más?».

cima pregunta respecto las actitudes de los españoles a los inmigrantes, 45,5% de los entrevistados dicen tratarlos con desconfianza. Pero el porcentaje cambia mucho cuando la pregunta es relativa al trato de la persona entrevistada: 47,4 % de los entrevistados dicen que tratan a los inmigrantes con normalidad y 18,6% dicen tratarlos con desconfianza. La última pregunta que nos parece interesante se refiere a la relación entre inseguridad ciudadana e inmigración. 13,6 % de los entrevistados están muy de acuerdo (inseguridad ciudadana e inmigración) y 44,2% están bastante de acuerdo, lo que en total suma 57,8%<sup>6</sup>. Estos porcentajes reflejan la opinión de los ciudadanos entrevistados en el mes de las elecciones en muchas regiones españolas. Se puede decir que estos porcentajes representan una percepción popular. Esta no corresponde naturalmente a la de la clase política.

La expresión es una revelación de sentimiento sobre algo que existe ya, o que es nuevo en el grupo social. De allí se nota una connotación positiva o negativa al respecto. En la sociedad de hoy, que parece más democrática que la de hace 50 años, el lenguaje, político y social está sometido a unos valores que tienden hacia una convivencia entre los ciudadanos o los habitantes de un país. Sin embargo, en la lucha política, y sobre todo durante una campaña electoral, estos valores no son respetados por todos los actores. Recordamos que una campaña electoral es un momento político importante para los actores políticos activos (los profesionales políticos) y pasivos (los ciudadanos electores). No hay que olvidar que en un régimen democrático, cuyo principio es la competición electoral para captar más votos con el de fin de conquistar o de mantener el poder, los candidatos se empeñan en convencer a los electores. Esta práctica política contiene una "mitología", que reside en el hecho de que los programas electorales contienen propuestas más o menos nuevas sobre las cuales los candidatos van a ser elegidos como representantes del pueblo durante un mandato. Si los diferentes programas electorales recogen los mismos temas, la diferencia reside en la manera de ponerlos de manifiesto, es decir, su especificación dentro de los múltiples temas sociales, económicos y políticos. A la cuestión migratoria le ocurre lo mismo.

A partir del momento en que el número de inmigrantes aumenta, son cada vez más visibles en el espacio sociopolítico. El aumento de este colectivo y la agenda de los medios de comunicación llevan a la clase política a ponerlo a su vez en su agenda. La campaña es un momento idóneo no para tratarlo, sino para poner más el acento sobre el asunto.

<sup>6</sup> Son datos publicados por el CIS, estudio n° 2511 del barómetro de mayo de 2003. Es decir el mes de las elecciones regionales y municipales de muchas regiones entre las cuales había la Comunidad Autónoma de Murcia. La encuesta se realizó del 16 al 22 de mayo de 2003. 2495 personas han sido entrevistadas, mayores de 18 años de ambos sexos. No tienen otra representación que la de expresar la opinión de la población española antes cuestiones tan importantes de la vida sociopolítica nacional.

## *La inmigración como un elemento más de la agenda de los partidos políticos*

¿Por qué? y ¿Cómo se convirtió la inmigración en un elemento de la agenda política local y autonómica? Son a nuestro parecer preguntas relevantes.

Como afirma Víctor Samp Pedro Blanco, la constitución de un hecho como tema del debate político depende de algunos indicadores. Para él, si no hay, hay que "fabricarlos"<sup>6</sup>. Por su parte Klaus Bade nota que la inmigración es un hecho para los miembros de la sociedad receptora y apunta que: «*La inmigración se ha convertido en un hecho que, independientemente de su valoración, marca en uno u otro sentido la actuación pública en sus más diversos sectores*»<sup>7</sup>. Constituye un hecho social y económico.

Desde las elecciones autonómicas y municipales de junio de 1999, la inmigración es un tema acogido por los políticos en sus programas electorales para las elecciones municipales y autonómicas de la Comunidad de Murcia. De 1999 a 2003, el contexto social y económico de la Región de Murcia ha cambiado: el número de inmigrantes residentes en esta región aumentó notablemente, siguiendo así el crecimiento socioeconómico de la misma. Los nuevos acontecimientos científicos sobre la inmigración, su problematización y las consecuencias sobre todo sociales y económicas desde el principio de la década de los noventa no dejan sin reacción a los actores políticos. Más que una sencilla problematización humanitaria<sup>8</sup>, social y económica del colectivo así identificado, el hecho de que sea considerado como un punto del programa es un resultado de las luchas entre los actores<sup>9</sup> de la sociedad democrática a un momento dado de su historia socioeconómica. Así la inmigración vuelve a ser un hecho que los políticos, cualquiera que sea su ideología, no pueden ignorar en su actividad política. Y de este manera se hace común o trivial un fenómeno hasta hace unos años desconsiderado tanto por la sociedad como la clase política. Pues se plantea un proceso que conduce la inmigración como un elemento más en la agenda de

<sup>6</sup> SAM PEDRO BLANCO, Víctor, *Opinión pública y democracia deliberativa: medios, sondeos y urnas*. Madrid, Itmo, 2000, p. 71.

<sup>7</sup> BADE, Klaus J., *Europa en movimiento: Las migraciones desde finales del siglo XVIII hasta nuestros días*. Barcelona, Crítica, 2003, p. 200.

<sup>8</sup> Es un aspecto que se nota en los programas electorales de junio 1999. No había un planteamiento político y a veces no se hacía diferencia con la minoría nacional gitana. Los programas les ponían en el mismo apartado.

<sup>9</sup> En la sociedad democrática, la sociedad civil juega un papel importante en la determinación de los temas electorales. La evolución de la consideración de la inmigración como objeto de debate sociopolítico resulta también de una evolución de las relaciones entre los diferentes actores de la sociedad receptora. Los representantes de las ONG se han implicado en el tema empujando a la clase política en reaccionar. Es un fenómeno que se nota en muchas sociedades europeas.

la clase política local, no solamente porque algunos hechos dramáticos, como la muerte de una docena de inmigrantes ecuatorianos en Lorca en 2001, llaman a la atención cuanto a la situación de este colectivo "visible"<sup>10</sup>, sino también porque su presencia crea, según algunos sectores de la sociedad, problemas y éstos deberían arreglarse.

En tal análisis, la otra cuestión relevante es estudiar cómo califican los políticos la inmigración.

### *Calificar el tema: el sentido de las palabras y de las expresiones al respecto*

Calificar un tema es una primera etapa importante en su conocimiento y refuerza la percepción producida por los diferentes actores, tanto políticos como investigadores. En el caso presente, se trata de la calificación, es decir el sentido que emiten los candidatos durante la campaña electoral. La calificación contenida en los programas electorales puede ser diferente de la que hacen en otros momentos de la vida sociopolítica.

¿Las expresiones de un programa electoral son tan importantes? Su análisis constituye un primer paso para comprender las inquietudes y propuestas respecto a la inmigración por parte de los dirigentes políticos murcianos. Tienen un significado para los que producen y para los que reciben, es decir los electores. En este sentido Javier del Rey Morató escribe que «decir que una campaña electoral es una zona de significado o un campo semántico es tanto como decir que es un escenario que supone determinados juegos de lenguaje, juegos que crecen y prosperan al abrigo de las actividades y comportamiento propios de ese campo semántico, y cuyo significado no hay que buscarlo sino en la lógica interna que rige la campaña electoral»<sup>11</sup>. Hay que notar que en los programas electorales no se habla de invasión de los inmigrantes, legales o ilegales, lo que viene a significar un tipo de discurso político en el que el uso de ciertas expresiones están controladas, pero no excluidas. Aunque no nos extendamos en las expresiones usadas para identificar a los inmigrantes; sin embargo, conviene hacer un recuerdo semántico. Los cuatro partidos usan el sustantivo genérico "inmigración" y el adjetivo "inmigrante". En los dos programas del partido popular, los títulos al respecto son variados: "inmigración" (en el programa por el Ayuntamiento) y "personas inmigrantes" (en el de la Comunidad Autónoma).

<sup>10</sup> En el sentido que crece su presencia en la sociedad murciana y en el mismo tiempo que sus componentes están desvalorizados en el ámbito político local y regional en cuanto a las medidas que imponen para encontrar soluciones por ciertos problemas que se enfrentan en la vida social.

<sup>11</sup> DEL REY MORATÓ, Javier, *Los juegos de los políticos. Teoría General de la Información y Comunicación Política*. Madrid, Tecnos, 1997, p. 75.

En cuanto al partido socialista, parece ser innovador en este aspecto, usa la expresión "nuevos habitantes" (por lo relativo al ayuntamiento). Para Izquierda Unida, se nota el uso del plural "los inmigrantes" en el programa regional, al igual que en Los Verdes.

Otro aspecto relevante es la introducción del capítulo o apartado relativo a la inmigración, de ahí una calificación de la misma. PSOE y PP ven la inmigración como algo positivo para la región y para su economía. Sus dos candidatos a la presidencia de la Comunidad insisten en la aportación de la misma por la región, pero con matices. El candidato popular considera que el enriquecimiento<sup>12</sup> de la región está debido a la incorporación de la población inmigrante a la economía regional. Para el candidato socialista destaca su papel en el desarrollo presente y futuro de la región de Murcia. En cuanto el candidato de IU, no hace ninguna valoración, pero critica el sistema económico liberal y las desigualdades entre el Sur y el Norte que empujan millones de personas a salir de su país. Esta diferencia se nota también a nivel de los candidatos al Ayuntamiento de Murcia. El candidato popular pone de manifiesto el hecho de que Murcia se transformó en tierra de acogida, no hay una valoración positiva para Murcia como receptora cuando su oponente y competidor socialista valora positivamente su aportación a la sociedad española en términos económicos, sociales y culturales.

De lo que procede hay que destacar la falta de valoración negativa respecto a la inmigración, pero eso no significa que hay una expresión general común de los candidatos sobre una valoración positiva. Los socialistas parecen más concientes que los populares de la realidad cambiante de las estructuras de la sociedad murciana debido a la presencia de un número de inmigrantes cada vez más numerosos no solamente en los pueblos sino también en los grandes municipios como Murcia.

Después de las consideraciones relativas a la inclusión de la inmigración en la agenda política y su calificación, conviene analizar ahora ¿qué lugar ocupan la inmigración y sus planteamientos en los programas electorales?

### *La posición del tema en los programas electorales*

La posición que ocupa un tema, ¿determina su relevancia en el debate político y social? o bien, ¿tiene otro sentido? La actividad política no se reduce solamente a la toma de decisiones y a la aplicación de políticas públicas, sino también consiste en gestionar simbolismos sociales

<sup>12</sup> Para Ramón Luis Valcarcel, candidato del PP a la presidencia de la Región murciana, el crecimiento del PIB de la Región de Murcia no habría presentado las cifras tan significativas de los últimos años de no ser por la aportación extranjera al mercado de trabajo regional.

y culturales de la sociedad. Muchos factores determinan tanto la inclusión como la posición de un tema en un programa político, sea este nacional o local. Como se ha visto, uno de ellos es la evolución de la sociedad, y las consecuencias de la evolución de la economía mundial sobre la vida social de una sociedad abierta.

Cada partido determina un orden de los temas relevantes en su programa electoral. Sin embargo no es el único actor que lo determina. El fenómeno de la mediatización de la política<sup>13</sup> es importante en la determinación de la posición de cada tema en los programas electorales. Pero tanto la clase política como la prensa inician la campaña electoral meses antes de la apertura oficial de la misma. Así el fenómeno de mediatización que se observa en la sociedad democrática juega un papel importante a la hora de hacer un programa político y sobre todo la campaña electoral. Otro medio que interviene también son los sondeos de opinión pública. Se sabe la importancia que tienen éstos en una sociedad plural y democrática. Los sondeos son importantes hasta tal punto que, si un tema no está en las encuestas realizadas, no tiene una consideración por la clase política. Es decir, ésta no le considera importante como para incluirlo en su programa político. Según las encuestas realizadas durante un tiempo por los institutos, los políticos consideran a la hora de elaborar su programa electoral los temas que "preocupan" a los ciudadanos, expresión preferida a la de "problemas" de la sociedad. Los medios de información y los sondeos eligen temas, que se imponen a la clase política. La agenda política debe coincidir a la de los medios de comunicación. Así, por ejemplo, el grado de la gravedad de una preocupación como el paro o la vivienda para los miembros de la comunidad política puede explicar la posición que ocupan en el listado de temas del programa electoral. Así, y como escribe Víctor Sampedro Blanco, estos dos medios añaden otra dimensión a la democracia y tal vez es "una de-

<sup>13</sup> Entendida en el sentido de que los medios de información, y sobre todo la televisión, dan importancia a un tema transformándolo en un problema más o menos grave para la sociedad; aunque no lo representa. Basta ver la presentación de los temas en los dos grandes periódicos de la Región, *La Verdad* y la *Opinión* a partir de la apertura de la campaña electoral, rivalizaron en la forma de presentarlos, el número de páginas sobre las elecciones, las entrevistas de los candidatos. Una serie de artículos sobre la inmigración ha sido publicado durante el mes de mayo entre el 6 y el 19. Lo más destacable son las dos entrevistas con Ramón Ortiz, candidato del PSOE a la presidencia de la Región en *La Verdad* del 17 de mayo de 2003, pp.22-23 y con Ramón Luis Valcarcel, candidato del PP a la presidencia de la Región en *La Verdad* del 18 de mayo de 2003, pp.28-29. Al igual que *La Verdad*, la *Opinión* publicó entre el 6 y el 22 de mayo 2003 una serie de artículos sobre el mismo tema. Y entrevistas con los diferentes candidatos. A diferencia de *La Verdad*, eligió cada día durante la campaña un tema. Pero ninguno de estos periódicos hizo entrevista a los candidatos de IU y de Los Verdes.

mocracia deliberativa”, en el sentido que los ciudadanos expresan y empujan a los dirigentes políticos a una postura y a tomar medidas para encontrar soluciones a las preocupaciones socioeconómicas. Al final se dan cuenta de que el político pone énfasis en los temas, cuyos creadores o autores son instituciones que tienen poder de influencia. Se observa el simbolismo en la elección de un tema en el programa electoral. En una sociedad los temas son variados y hay una interconexión entre ellos.

En los programas de los partidos, la posición de la inmigración en sí no tiene importancia, porque no es un tema relevante para el electorado. Los que tienen una relevancia en los programas son los que tocan directamente a la ciudadanía, es decir, los derechos sociales, políticos y económicos. Las tablas 1 y 2, dispuestas al final del texto indican la posición del apartado relativo a la inmigración en los programas electorales de los partidos murcianos.

Cabe preguntarse si la posición del capítulo o del apartado tiene sentido en un análisis que intenta comprender la problemática de la inmigración en las elecciones municipales y regionales. Depende de lo que se busca a demostrar en el análisis. Poner a los inmigrantes en un colectivo con problemas como los drogadependientes o los jóvenes es resaltar un aspecto problemático de la inmigración, como hicieron los populares en las elecciones municipales y regionales<sup>14</sup> en los municipios de la provincia de Almería. La paradoja que hay que constatar es la contradicción entre las afirmaciones de líderes políticos resaltando el factor positivo de la inmigración y su clasificación en unos apartados de los grupos sociales con dificultades socioeconómicas.

En la primera parte se ha analizado la presencia de la temática de la inmigración en los programas electorales para las elecciones del 25 de mayo de 2003 y una diferencia de acercamiento del fenómeno migratorio y sus consecuencias socioeconómicas en la Región de Murcia.

En esta segunda parte conviene analizar las propuestas contenidas en los programas electorales respecto a esta temática.

## **Análisis del contenido de los programas electorales**

El análisis de una campaña pasa necesariamente por el estudio del contenido de los programas electorales. En la lectura de éstos se nota una repetición de los temas considerados como relevantes por los can-

<sup>14</sup> Analizando el tratamiento de los inmigrantes en los programas electorales en elecciones municipales de 1999 en los pueblos de la Provincia de Almería, Checa F., Checa J.C. y Arjona A., profesores de la Universidad de Almería, observan que el colectivo inmigrante está incluido en el grupo de “drogodependientes, de las personas con discapacidad, los jóvenes con problemas”.

didatos y unas preocupaciones para los electores del municipio de Murcia y del conjunto de la Comunidad Autónoma. No están planteados de la misma manera, tampoco tienen el mismo significado para todos los partidos. Por ejemplo, el método del PP consiste en introducir el tema "los avances logrados con el Partido Popular" y presentar sus propuestas al respecto "nuestras propuestas". En los programas del PSOE e IU hay una introducción y en diferentes puntos del programa se desarrolla lo que hay que hacer, parte que incluye también críticas de la gestión del partido gobernante del país.

Por comodidad, se va analizar en dos apartados que corresponden a los dos niveles de autonomía: el ayuntamiento y la comunidad autónoma.

### *El nivel municipal: una gestión próxima a la realidad inmigratoria*

La gestión de la inmigración tiene un aspecto local muy importante. Tanto en cuanto trabajadores como en tanto actores de la vida socioeconómico y cultural del municipio, sus componentes crean nuevos planteamientos a las autoridades municipales, los cuales tienen competencias; que no siempre están bien definidas en esta materia y con la falta de presupuesto consecuente. Para cumplirlas, tienen que conocer bien el fenómeno e integrarlo en sus planes de acción. En palabras de Bel Adell M., el Ayuntamiento desempeña un papel tanto en esta materia como en otras. Es el nivel político más cercano a los ciudadanos: «el nivel local, por su cercanía, resulta más decisivo y eficaz por la propia naturaleza del fenómeno. Su eficacia estratégica requiere ser ésta, la Administración, la que más recursos humanos y financieros reciba»<sup>15</sup>.

Ahora bien, ¿cuáles son las propuestas de los partidos políticos? Son numerosas y variadas. Se destacan los siguientes aspectos: social y cultural, educación, mujer inmigrante, nuevas instituciones públicas<sup>16</sup>. Son también temas que atañen a los ciudadanos españoles.

1. *Área social y cultural.* La consideración de los aspectos sociales y culturales suscita algunos comentarios por parte de un investigador. El inmigrante, antes de ser un trabajador, es un ser humano, que tiene valores sociales y culturales diferentes a los de la sociedad de acogida. Esta diferencia puede ser un foco de problemas en el municipio. Por otro lado, eso manifiesta una cierta inquietud de los dirigentes políti-

<sup>15</sup> BEL ADELL, M., et al., *Realidad social de la inmigración: condiciones de vida del inmigrante africano en el municipio de Murcia*. Murcia, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Murcia, 1996, p. 163.

<sup>16</sup> Podríamos detenernos a otros temas, como el mercado del trabajo, los servicios sociales y la salud, que es una cuestión central, pero estos nos parecen relevantes en la problemática de la inmigración tanto en los problemas que plantea por la sociedad murciana como las respuestas propuestas en el nivel político.

cos y particularmente los de la derecha, cuyo discurso se presenta como la defensa de valores nacionales frente a los de los inmigrantes y a los intercambios socio-económicos y culturales.

En relación a este aspecto el partido del gobierno municipal, el PP, establece una diferencia entre *Servicios de Mediación Social Intercultural e Iniciativa Social*. Los primeros se dirigen a los inmigrantes legales y persiguen un objetivo: el de "favorecer su integración", pero también "sensibilizar a la población" (local). En efecto, son más una atención social a los inmigrantes que una interculturalidad; es decir una mezcla de diferentes culturas en un espacio determinado. Para el partido gobernante el concepto de integración es unidireccional: se trata de la integración de los inmigrantes y el respeto por parte de éstos de los valores de la sociedad de acogida. En cuanto a la segunda, la iniciativa social, se refiere a actividades de las ONGs y asociaciones en general: se trata esencialmente de apoyarlas en sus actividades<sup>17</sup> de asistencia al colectivo inmigrante.

A diferencia del PP, el programa del PSOE se extiende en este tema y separa lo social de lo cultural. No hace referencia a los servicios sociales, pero propone en esta materia la creación de instrumentos como el Plan de Integración Social de Inmigrantes o Planes concertados de integración social de inmigrantes o un Plan Integral de alojamiento social. Sin embargo, no indica acciones concretas, y parece más bien que se trata de una manera de hacer críticas contra la gestión del gobierno local del PP. Escriben que «*hacen falta más medios económicos y una cooperación desde el Estado (...) y los Ayuntamientos*»<sup>18</sup>. Pero conscientes que la sociedad española va hacia una sociedad multicultural, los socialistas proponen un Agente Mediador para la integración que desempeñaría varias funciones como «*reforzar el itinerario de integración de los inmigrantes, especialmente en la vida local*» y la intervención en los «*casos contenciosos fundamentalmente en el espacio vecinal y educativo*»<sup>19</sup>. Por lo tanto la mediación tiene un aspecto social.

Sin embargo en este aspecto, los dos partidos no definen los problemas sociales que se derivan de la presencia de la inmigración extra comunitaria. En el caso del alojamiento, aunque el PSOE evoque un plan al respecto, sin detallar ni desarrollar tal plan. En cuanto al PP, no hace ninguna referencia al alojamiento de los inmigrantes.

<sup>17</sup> Representando la sociedad civil las ONGs, ya sean de una confesión como Cruz Roja o Caritas, o que no tengan una confesión, juegan un papel importante en esta materia como en otras en la sociedad democrática. Sus actividades no son solamente humanitarias, sino también ofrecen alojamiento, asesoramiento jurídico, ayudas en materia de educación de los niños... Cumplen actividades que los Servicios públicos han dejado.

<sup>18</sup> P. 57 del Programa PSOE para el ayuntamiento de Murcia.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 60.

2. *La educación.* Es un tema importante tanto para la persona como para la sociedad. En muchas sociedades, la educación es un derecho para los ciudadanos. En el caso de las personas que emigran lo es a condición de que el Estado del país de residencia lo reconozca<sup>20</sup> como tal. La educación es una competencia transferida a las Comunidades Autónomas. Pero más que la educación primaria o secundaria, lo que hay que tomar en consideración, – y por eso es importante el libro, *La inmigración africana en la Región de Murcia: necesidades formativas y metodológicas*, trabajo realizado por Manuel Ato García et Joaquím Ruiz Abellán<sup>21</sup> – es la formación de los adultos para mejorar su situación laboral, si se tiene en cuenta que con un trabajo la integración es teóricamente más fácil.

El PSOE insiste en este aspecto de competencia regional más que el PP, considerando la educación tanto para los menores como para los jóvenes y adultos como una medida de integración de este colectivo en la sociedad. Para los populares, es «*un instrumento básico de integración de la población inmigrante*» sin otros detalles. El PSOE se muestra más pragmático, propone «*un curso de adaptación al sistema educativo español*». Dos puntos relevantes se destacan en el programa socialista, primero la igualdad entre niños nacionales y niños inmigrantes en cuanto a la inclusión y segundo la planificación de la integración educativa de los inmigrantes en el municipio para evitar las concentraciones excesivas de inmigrantes en los centros educativos. Los responsables del municipio y los educadores deben tener en cuenta las consecuencias sociales que pueden tener las concentraciones de escolares inmigrantes sobre su integración en la sociedad: falta de relaciones con sus amigos españoles.

<sup>20</sup> Desde la reforma de la ley de extranjería en 2000 los hijos de inmigrantes tienen derecho a la educación por lo que se pueden matricular en la escuela pública o la privada. Así lo estipula el artículo 9 de la ley de Extranjería del 11 de enero de 2000: «1. todos los extranjeros menores de dieciocho años tienen derecho y deber a la educación en las mismas condiciones que los españoles, derecho que comprende acceso a la enseñanza básica gratuita obligatoria, a la obtención de la titulación académica correspondiente y el acceso al sistema público de becas y ayudas. 2. En el caso de la educación infantil, que tiene carácter voluntario, las Administraciones públicas garantizarán la existencia de un número de plazas suficientes para asegurar la escolarización de la población que lo solicite. 3. Los extranjeros residentes tendrán derecho a la educación de naturaleza no obligatoria en las mismas condiciones que los españoles. En concreto, tendrán derecho a acceder a los niveles de educación y enseñanza no previstos en el apartado anterior y a la obtención de las titulaciones que correspondan a cada caso, y al acceso al sistema público de becas y ayudas. 4. Los poderes públicos promoverán que los extranjeros residentes que lo necesiten puedan recibir una enseñanza para su mejor integración social, con reconocimiento y respeto a su identidad cultural».

<sup>21</sup> ATO GARCÍA, Manuel; RUIZ ABELLÁN, Joaquím, *La inmigración africana en la Región de Murcia: necesidades formativas y metodológicas*. Murcia, Instituto de Formación y Estudios Sociales de la Región de Murcia, 2000, 224 p.

Sin embargo ningún partido hace referencia a los medios materiales y financieros para conseguir la integración de los escolares de procedencia inmigrante en el sistema educativo murciano. En materia de educación, en el Ayuntamiento es el nivel básico el que pone en práctica la política definida por el gobierno regional en cuanto a la distribución de la población escolar en las escuelas y los institutos.

3. *Las instituciones para la gestión de la inmigración.* Frente a un fenómeno como el de la inmigración, los dirigentes políticos evocan siempre la creación de instituciones. En un régimen democrático, la actuación política se apoya en tales estructuras, que a su vez se componen no solamente de políticos, sino también de actores sociales. Eso demuestra, al menos, que es una manera por parte de los políticos de dar forma y reforzar el simbolismo de la gestión política.

Los dos grandes partidos insisten en el aspecto institucional, pero con matices. El PP no propone la creación de nuevas instituciones, propone potenciar el Observatorio Permanente de la Inmigración, que ya existe. En la lógica de este partido, el Observatorio debe ser un organismo de análisis de la evolución, de las características y de las particularidades de la población inmigrante en la Comunidad Autónoma<sup>22</sup>. En cuanto al PSOE, primero propone la creación de nuevas instituciones como un Consejo o Foro Local de Inmigración. Para los socialistas, ésta sería en efecto una medida de participación ciudadana. Según ellos es un *«espacio que fomenta la participación ciudadana de los inmigrantes en la vida municipal y en el proceso de toma de decisiones del Ayuntamiento»*. A diferencia de la postura del PP, en el programa socialista se da teóricamente importancia a la participación que pueden tener los inmigrantes en la vida política del municipio donde viven. Con esta iniciativa se persigue el objetivo siguiente: sacarlos de la *«clara situación de marginación institucional en que les coloca la actual Ley de Extranjería»*. Pero falta precisar la manera de hacer efectiva esta participación.

Fuera de estos tres puntos comunes, PP y PSOE acogen en sus programas respectivos otros tan importantes como la mujer. ¿Por qué un apartado sobre la mujer inmigrante? En la campaña electoral, la mujer inmigrante constituye un caso aparte por muchas razones. Nos detendremos sobre dos puntos de los diferentes programas; primero el hecho de que la situación y sobre todo un cierto tratamiento del sexo femenino en la sociedad de acogida plantean nuevos retos a esta sociedad — por ejemplo al maltrato a la mujer española — y segundo, que la mujer está considerada como un elemento central de la familia, como afirman los populares.

<sup>22</sup> El objetivo que persigue el PP a través del Observatorio Permanente de la Inmigración es el control sobre la población inmigrante. Es una actitud que refleja la política del PP en materia de inmigración, que pasó del ministerio de trabajo y de asuntos sociales al ministerio del Interior, pues, volvió a ser una cuestión de seguridad.

Desde hace poco tiempo, la mujer inmigrante es objeto de análisis como actor del itinerario migratorio<sup>23</sup>, como víctima<sup>24</sup> de redes o de la violencia de género o como un personaje central en el grupo de inmigrantes: la familia. El PP valora a la mujer y lo consagra en un apartado de su programa. Según esta formación, la mujer constituye “un agente de integración” y añade que es una “pieza clave de la cohesión familiar”. Sin embargo aparece sólo como una referencia en el programa, nada más. No hay nada sobre la violencia de género, problema importante para las mujeres actualmente en España, que sufren también las mujeres inmigrantes. En esta materia, no hay ninguna referencia a la mujer inmigrante, tampoco en el capítulo sobre *La Murcia de las mujeres (n.º IX)*. Sí aparece en el programa municipal de Izquierda Unida sobre la Mujer, donde hay una referencia específica a la mujer inmigrante. Propone una acción particular, es relativo al «desarrollo de programas de alfabetización y formación laboral» cuyo objetivo principal es «facilitar la integración social de las mujeres inmigrantes». Para conseguirlo recurren a la noción de “discriminación positiva”, pero sólo en el caso de la “vivienda”. No lo detalla; por el contrario, el acceso a la vivienda no es gratis, sino que depende de sus “recursos económicos”. De hecho esta formación política plantea, a través de la mujer, una de las cuestiones importantes a las que se enfrentan los inmigrantes: la vivienda.

De las diferentes posturas partidistas se deduce que la inmigración es una realidad que se impone a los gobernantes de un municipio. Las propuestas de los candidatos al ayuntamiento de Murcia manifiestan preocupaciones en cuanto a la presencia y a las necesidades de servicios que hay que prestar a los inmigrantes residentes en el municipio. Dado el contexto sociopolítico, los dos partidos que pueden gobernar la capital regional expresan una aproximación de los planteamientos de la inmigración y recogen la temática migratoria en sus programas. El PP no da más importancia a la problemática de la inmigración y basa sus propuestas en la postura del partido a nivel nacional, insistiendo sobre todo en la legalidad del colectivo inmigrante. Para este partido, la solución de los planteamientos de la inmigración no depende sólo del

<sup>23</sup> LOSADA CAMPO, Teresa, *La mujer inmigrante marroquí en España*, Congreso Fundación Pablo Iglesias, Madrid, 23-25 de septiembre 1993. SAMPER SIERRA, Sarai, *La inmigración autonómica de mujeres marroquíes. La transformación de los valores y la identidad musulmana*, III Congreso sobre la inmigración en España, Granada, 6-9 de noviembre de 2002.

<sup>24</sup> RIBAS MATEO, Natalia; ALMEDA SAMARANCH, Elisabet; BODEGÓN GONZÁLEZ, Encarna, *La criminalización de la inmigración: resultados de una investigación*, III Congreso sobre la inmigración en España, Granada, 6-9 de noviembre de 2002. SOLANA RUIZ, José Luis, *Prostitución de mujeres inmigrantes en la Provincia de Córdoba*, III Congreso sobre la inmigración en España, Granada, 6-9 de noviembre de 2002.

protagonismo de un municipio ni de los servicios sociales que gestiona, sino también de la iniciativa privada. Sin embargo no indica como ésta puede intervenir. La marginación y la exclusión no constituyen preocupaciones sociales; tampoco la educación, aunque le considere como un factor de integración. En cuanto el PSOE, tiene un programa que plantea la inmigración en un contexto europeo, nacional y regional. Sus propuestas al respecto muestran un acercamiento realista. Puede ser que su papel de partido la oposición explique su postura reivindicativa, pidiendo nuevas competencias y más protagonismo para los ayuntamientos en esta materia, puesto que son los primeros dentro de las instituciones públicas a estar en contacto con los inmigrantes como los ciudadanos.

El otro nivel de la descentralización del Estado español desde la constitución de 1978 es la Comunidad Autónoma.

### *Entre la redefinición de sus competencias y el papel tradicional de la Comunidad Autónoma en materia de competencia estatal*

La Comunidad Autónoma constituye el nivel de autonomía más alto en un Estado descentralizado. Adopta una legislación y dispone de recursos económicos o presupuesto que le permiten actuar en los sectores cuyas competencias son transferidas desde el Estado central. Sin embargo en materia de inmigración no tiene competencia legislativa, por lo que no puede intervenir en el ordenamiento jurídico, pero sí en otros ámbitos de la problemática migratoria como la educación, la vivienda, la cultura, la educación, la asistencia sanitaria...

Los puntos recogidos en los programas electorales para la Comunidad Autónoma son los mismos que el nivel municipal. Para no repetir lo dicho anteriormente hay que destacar dos puntos, que nos parecen relevantes, comunes a todos los programas: la integración y la cooperación al desarrollo.

1. *Integración.* Este punto nos lleva a muchas preguntas claves: ¿cuál es la diferencia entre la percepción de la integración entre el nivel municipal y el nivel regional? Es decir, ¿Existen dos tipos de acercamiento a esta cuestión y en cuanto a las medidas para abordarlo?, ¿Puede existir una diferencia entre las medidas que proponen los dos niveles de autonomía? Es difícil hacer una diferencia en el programa de un partido en cuanto a los ámbitos local y regional respecto a los temas.

Para el PP la cuestión de la integración tiene un objetivo, el de prevenir "las causas de la marginación social", lo que no aparecía en su programa municipal. Sin embargo no especifica estas causas. La cuestión relevante es ¿cómo evitar tal marginación? Su respuesta es que la integración se debe basar sobre el «*respeto a su cultura (la del inmigrante) y el derecho a la diferencia (los locales son diferentes de los inmigrantes)*». Este partido propone una vía peculiar para conseguir la

integración de los inmigrantes en la sociedad murciana: por una parte el respeto a una cultura y por otra énfasis en el derecho a la diferencia, y como medidas propone "alternativas comunitarias y acciones adecuadas". ¿Cuáles son estas alternativas comunitarias? No hay una indicación de lo podrían ser.

En otro punto del programa del PP, la integración se refiere al mercado de trabajo. Concretamente se trata aquí de "proyectos formativos", destinados a los inmigrantes y cuyo objetivo es que éstos encuentren puestos de trabajo en el mercado laboral. Sin embargo pone una condición, que el inmigrante se encuentre en situación legal, que tenga una residencia legal.

Respecto al mismo punto, el PSOE se extiende más. La integración del inmigrante está vista como "imprescindible". Al igual que el PP la considera como una medida para evitar conflictos en la sociedad murciana. Según este partido «*ello constituye la mejor garantía de convivencia, mutuamente beneficiosa, que evitará la generación de tensiones y conflictos*»<sup>25</sup>. Pero ¿cómo llegar a esta supuesta "garantía de convivencia mutuamente beneficiosa"? No hay indicios o factores que permitan esta convivencia. Propone la transferencia de las competencias del Instituto Nacional de Servicios Sociales (INSERSO) a la Comunidad Autónoma, pero también la promoción de un Pacto Regional de Inmigración, cuyo objetivo sería permitir «*la creación de un marco estable de diálogo para el tratamiento político del fenómeno migratorio en el que participen el Gobierno Regional, Ayuntamientos, agentes económicos y sociales, ONGs*».

2. *La cooperación al desarrollo.* Es un punto que recogen los partidos murcianos en sus programas. Algunas comunidades autónomas apoyan ya, a través de institutos regionales, proyectos de ayuda<sup>26</sup> — más que de codesarrollo — en algunos países del Tercer-Mundo. Pero, ¿cuál es el principal interés político de la evocación de la cooperación al desarrollo o el codesarrollo en una campaña electoral regional? Simplemente es la recogida de un elemento del discurso político nacional por los actores políticos regionales<sup>27</sup>.

Al respecto hay una postura común de los dos grandes partidos regionales, pero con matices diferentes. El Partido Popular relaciona la cooperación y la ayuda al desarrollo con la política migratoria para la

<sup>25</sup> Página 134 del programa del PP para la Comunidad Autónoma.

<sup>26</sup> En la mayoría de los casos son proyectos de ONG españolas en diferentes ámbitos. Las Comunidades Autónomas les apoyan con unas aportaciones financieras.

<sup>27</sup> Está relacionada con la idea y la percepción que tienen los que hacen los programas sobre una cuestión que plantea problemas en este momento a la sociedad murciana: la presencia cada vez mayor de inmigrantes de los países del Sur o del Tercer Mundo. Como en tantos otros temas, este punto supone diferentes aproximaciones de los partidos políticos.

creación de actividades productivas en estos países. El Partido Socialista Obrero Español abunda en el mismo sentido, pero propone un aumento de los recursos existentes a nivel autonómico para la cooperación internacional. IU aborda de otra manera la cuestión; su postura es diferente de la de los otros partidos. No lo relaciona con la presencia de los inmigrantes en la región de Murcia, pero con un objetivo: establecer «un orden internacional basado en la igualdad (...) y el comercio justo»<sup>28</sup>. Hace una propuesta seria y, de manera más práctica, pide una dedicación de 0,7% y más del PIB regional a la cooperación al desarrollo.

Fuera de estos dos puntos, que parecen ser un “consenso” no firmado por los actores políticos, hay que destacar en los programas otros aspectos de la problemática de la inmigración que vamos a comentar.

En primer lugar, por lo que se refiere a lo institucional, PSOE y IU consideran que hay una *falta de instituciones* para favorecer un mejor entendimiento y gestión del fenómeno inmigratorio. Asimismo proponen nuevas instituciones: creación de un Secretaria Sectorial de Migraciones, un Consejo Asesor de Migraciones de la Región de Murcia, propuestas hechas por IU. El PSOE se limita a la creación de un Instituto Regional de Inmigración como se ha visto anteriormente. Pero crear, por el placer de tener aún más instituciones, no es conseguir el objetivo perseguido oficialmente en este tema. Parecen, no obstante, ser instituciones competentes en muchos ámbitos para aconsejar a los dirigentes políticos en decisiones que afectan los inmigrantes. Es una oposición política de éstos partidos al PP, que no contempla y aún no considera necesario en crearlas.

En segundo lugar, lo relativo a la *discriminación y la marginación social de los inmigrantes en la sociedad murciana*. Para el PSOE e IU, es un punto crucial. Sin hablar de lucha contra la discriminación y la marginación social, ponen de manifiesto las actuaciones que hay que emprender para que no haya o que no se generalicen actitudes racistas y xenófobas en la sociedad receptora. Pero ¿cómo pueden los socialistas conseguir «la tolerancia cero frente al racismo y la xenofobia?» Avanzan muchos compromisos de los cuales se puede citar: el resaltar los factores positivos de la inmigración, difundiendo la aportación de la misma en los ámbitos económico, social, cultural a través de campañas de información y potenciar los valores de una sociedad intercultural.

En tercer lugar: *la vivienda*. Es una cuestión importante para todos. PP y IU la integran en sus programas regionales. El PP usa la expresión de “alojamiento temporal”. La postura del partido gubernamental es juntar iniciativas privadas y públicas para la gestión del alojamiento temporal. A esta postura minimalista frente a un problema tan importante para muchas personas, IU propone la “discriminación

<sup>28</sup> Página 108 del programa del PP para la Comunidad Autónoma.

positiva" a favor de las familias inmigrantes, es decir, adoptar una legislación que favorezca a éstas a la hora de encontrar una vivienda.

En cuarto lugar: *la mujer*. IU se extiende mucho más sobre el caso de la mujer inmigrante que el PP, para quien es sólo "una agente de integración y pieza clave de la cohesión familiar". La mujer, como persona independiente de todo vínculo familiar, no se contempla en el programa de los populares. IU pone de manifiesto la incorporación de las mujeres inmigrantes que trabajan en el servicio doméstico equiparándolo a otros sectores de la economía. Pone de manifiesto la discriminación de estas trabajadoras.

En fin en quinto lugar: *los menores*. Para el PP, la situación de los menores inmigrantes tiene una sola salida: la de reagruparles con sus familias de origen en sus países. Sin embargo se ofrece un apoyo y una formación durante su estancia en el suelo español. Propuesta conforme a su postura tradicional. Por su parte IU contempla la adopción de medidas materiales para hacer frente al problema que plantean los menores inmigrantes; así, por ejemplo, propone la dotación financiera y de personal de los centros de protección de menores y de los servicios sociales. Pero más que un simple aumento de la dotación financiera y de los presupuestos de los ayuntamientos, este partido hace referencia a la educación de éstos. Es una postura más humana.

## A modo de conclusión

Este análisis de contenido intentó demostrar que la inmigración constituye un tema que los dirigentes políticos no pueden relativizar o ignorar en sus programas electorales de mayo de 2003 por muchas razones. Viviendo en la sociedad murciana, los inmigrantes forman parte del grupo social tanto por su presencia cada vez más numerosa visible en los diferentes municipios murcianos como por sus aportaciones a la vida socioeconómica. Se encuentran en una situación particular en todos los niveles. No teniendo los mismos derechos sociales que los demás ciudadanos, eso que crea dificultades para ello y en cierto grado un problema para la sociedad de acogida. Sin realmente corregir o cambiar mucho tal situación, la campaña electoral constituye una toma de conciencia de la cuestión por parte de quienes deciden en la sociedad murciana.

Se nota un aspecto común a todos los partidos, salvo IU: el de considerar la inmigración como un factor de desarrollo de la Región de Murcia. Sin embargo el consenso no quita la oposición sobre otros aspectos del mismo y particularmente en cuanto a la manera de gestionar la llegada y la presencia de las personas calificadas de inmigrantes en la región de Murcia. El PP no entra en el detalle de los diferentes aspectos

que plantea el fenómeno migratorio; al contrario se limita a una presentación de los planteamientos del mismo a la sociedad murciana. Para este partido, no hay problemas de consenso, de Ley de Extranjería que dificulta por ejemplo la integración de los inmigrantes en la sociedad murciana. Insiste mucho sobre el marco legal, que deriva de la Ley de Extranjería 8/2000, mientras que el PSOE y IU lo critican fuertemente y piden un cambio de ley; proponiendo otro acercamiento del planteamiento de la inmigración. Se manifiesta claramente una oposición entre una postura o discurso de la derecha (cuyos pilares son la seguridad ciudadana, la preservación de los valores sociales y culturales de la sociedad y la defensa) y un discurso de la izquierda, marcado por la solidaridad y el universalismo de los derechos. Sin embargo, en esta corriente, hay que destacar la diferencia entre PSOE e IU. El primero parece competir con el PP sobre el tema de la seguridad ciudadana, haciendo referencia en su programa. Por su parte, IU culpa al sistema económico y resalta la falta de convicción política para conseguir el 0,7% de la riqueza nacional para la ayuda al desarrollo.

Del tratamiento de la inmigración y de las propuestas al respecto en los programas electorales se observan por una parte una simplificación de una cuestión compleja y por otra un cierto idealismo humanitario; la primera no facilita una comprensión de la realidad de la inmigración en la Región de Murcia y el segundo se reduce a una lista de principios que no se concretan en políticas públicas. Al fin y al cabo corresponden a dos estrategias políticas, cuyo objetivo común es: conseguir el máximo número de votos para gobernar el ayuntamiento y la Asamblea Regional.

MOHAMED ABDILLAHY BAHDON

ba\_don@yahoo.fr

*Universidad de Murcia*

## **Abstract**

The Autonomous Region of Murcia is among the top ten Spanish regions of immigrant destination. Their presence and their permanence create new issues to this Community, which political, social and business leaders must solve. The purpose of this article is to analyse the position of the political parties in immigration issues through their electoral campaigns, i.e., what the candidates proposed regarding the different aspects of migration at the municipal and regional levels. For this purpose, a comparative study of the electoral programs is presented.

Tabla 1 – Los programas electorales para las elecciones municipales de Murcia

Partidos Políticos	Posición del apartado sobre la inmigración en los programas electorales
Partido Popular	"Inmigración: legalidad e integración" es la 5ª sección del primer capítulo intítulado "Murcia solidaria, humana para todos"; ocupa en total 3 páginas, de la página 23 a la 25. Está situado entre el capítulo 1 "Tu futuro, nuestro compromiso. Un contrato con los ciudadanos" y el capítulo 3 "Murcia progresa".
Partido Socialista Obrero Español	"Los nuevos habitantes" es el capítulo X.II; ocupa 5 páginas, de la página 57 a la 61. Está situado entre el capítulo XI "Nuestro compromiso con los mayores" y el capítulo XIII "Personas con disparidad, ciudadanos de pleno derecho".
Izquierda Unida	No hay un capítulo sobre la inmigración. Sin embargo, existe una referencia a la mujer inmigrante en el capítulo sobre la "Mujer".
Los Verdes	No hay un capítulo ni tampoco un apartado sobre la inmigración. Pero en el capítulo IX "Derechos sociales y participación ciudadana" hay una referencia a los inmigrantes.

Tabla 2 – Los programas electorales para las elecciones a la Asamblea Regional

Partidos políticos	Posición del apartado sobre la inmigración en los programas electorales
Partido Popular	"Integrar a las personas inmigrantes" es la 14ª sección del capítulo 5, "Nuestras políticas al servicio de las personas. Políticas sociales"; ocupa 3 páginas, de la página 74 a la 76. Está situado entre el capítulo IV "Las personas, el centro de nuestra actuación: desarrollo social y sostenible" y el capítulo VI "Nuestras políticas para el progreso de la sociedad".
Partido Socialista Obrero Español	"La inmigración: un reto presente y futuro" es 5ª sección del capítulo 2 titulado: "Para ser verdaderamente libres: igualdad real, derechos sociales y un nuevo concepto de seguridad"; ocupa 8 páginas, de la página 130 a la 138. Está situado entre el capítulo 1 "La innovación, el medio ambiente y la educación como bases de otro tipo de crecimiento en la sociedad del conocimiento" y el capítulo 3 "La cultura, otra aliada del cambio".
Izquierda Unida	"La integración de los inmigrantes, desde la diversidad y el mestizaje cultural, un reto" es el apartado 3.8 del Bloque 3; ocupa 7 páginas, de la página 107 a la 113. Está situado entre el bloque 2 "Poner en valor nuestro territorio a través de una ordenación acorde con los valores naturales y el bloque 4 "La democracia participativa, un reto. La descentralización y una administración cercana al ciudadano, una exigencia".

Las tablas muestran dos hechos: primero, que la inmigración está cogida como uno de los puntos de los programas de los partidos y segundo, se nota una diferencia entre los que enfatizan más sobre este punto y los otros. Así PSOE y PP recogen en sus dos programas la problemática de la inmigración y hacen propuestas más detalladas que IU y Los Verdes. Pero por estrategia política, sabiendo la falta de competencia a nivel municipal, IU hace referencia a la misma solamente en su programa para la Comunidad Autónoma.

## **Lavoro autonomo e piccole imprese come canali di integrazione dal basso degli immigrati: il caso della provincia di Trento\***

### **Introduzione**

Una delle novità più rilevanti degli ultimi decenni, nel rapporto tra lavoratori immigrati ed economie sviluppate, è probabilmente rappresentata dall'avvio di attività indipendenti, ma anche di piccole imprese, da parte di un numero crescente di lavoratori stranieri. Anche in provincia di Trento, come in molti altri contesti locali, il fenomeno sta assumendo visibilità e consistenza, tanto da meritare un approfondimento specifico. È nata di qui la scelta di realizzare una ricerca empirica sull'argomento, di cui il presente articolo ridiscute i risultati più significativi in una prospettiva interpretativa.

Benché si tratti di un fenomeno composito e sfaccettato, in cui non mancano le ombre e gli effetti indesiderabili, la diffusione a livello internazionale e locale di microimprese avviate da lavoratori immigrati è un segno chiaro della volontà di cercare strade per sottrarsi alla marginalità, perseguire l'inserimento nel sistema economico delle società riceventi, sfuggire a un destino di subalternità. A questi tentativi contribuiscono anche, in varia misura, le risorse fornite dalle reti familiari ed etniche, specie quando difettano le più classiche risorse imprenditoriali (capitali da investire, competenze professionali pregiate, appoggi influenti). Le risorse derivate dal capitale culturale e sociale possono compensare, almeno in parte, gli svantaggi derivanti dalla condizione di immigrati stranieri e dalle varie forme di discriminazione che ne discendono.

\* Maurizio Ambrosini è autore dell'Introduzione, del paragrafo 1 e delle Conclusioni; Paolo Boccagni è autore dei paragrafi 2 e 3.

Nello stesso tempo, le attività economiche degli immigrati si inseriscono nel contesto economico post-fordista, rispondendo a domande di mercato variabili, alla richiesta di prodotti e servizi personalizzati, di lunghi orari di apertura e di grande flessibilità nelle prestazioni offerte. Possono essere quindi viste per certi aspetti come una reazione ai condizionamenti di varia natura che schiacciano gli immigrati in posizioni sociali connotate dalla subalternità, per altri come una forma di intraprendenza funzionale agli sviluppi recenti delle economie occidentali, per altri ancora come una strada alla ricerca di opportunità di promozione sociale altrimenti irrealizzabili.

## 1. Dalla letteratura sull'imprenditorialità immigrata al caso italiano

A partire dall'ampia letteratura internazionale degli ultimi anni, e alla luce delle principali categorie interpretative che questa ha prodotto<sup>1</sup>, possiamo anzitutto rileggere l'evoluzione del fenomeno in Italia. Grazie alle esperienze e alle riflessioni maturate nei paesi di più consolidata immigrazione, è possibile discernere meglio anche nel caso italiano le opportunità e le potenziali condizioni di sviluppo delle "imprese etniche" (che a rigore, nella maggioranza dei casi – specie nei contesti locali in cui sono sorte da poco, come quello trentino – non si possono nemmeno definire come "etiche" in senso proprio, giacché si rivolgono prevalentemente a una clientela autoctona, con un'offerta di prodotti che, al di là di alcuni beni e servizi specifici, è altrettanto "autoctona")<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sul lavoro autonomo e le piccole imprese degli immigrati in Italia – un tema che negli ultimi anni ha visto un sensibile aumento delle ricerche sui singoli contesti locali – si vedano, tra gli altri: AMBROSINI, M.; ABBATECOLA, E., *Reti di relazioni e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*. In: COLOMBO, A.; SCIORTINO, G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*. Bologna, Il Mulino, 2002; CECCAGNO, A. (a cura di), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*. Milano, Angeli, 2003; CHIESI, A.; ZUCCHETTI, E. (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*. Milano, Egea, 2003. Nell'ambito della letteratura internazionale vale la pena segnalare, tra gli altri, WALDINGER, R.; ALDRICH, H.; WARD, R. (a cura di), *Ethnic entrepreneurs. Immigrant business in industrial societies*. London, Sage, 1990; RATH, J.; KLOOSTERMAN, R., *Outsiders' business: a critical review of research on immigrant entrepreneurship*, «International Migration Review», (34), 3, 2000, pp. 657-681; MATA, F.; PENDAKUR, R., *Immigration, labourforce integration and the pursuit of self-employment*, «International Migration Review», (33), 2, 1999, pp. 378-402; ZHOU, M., *Revisiting ethnic entrepreneurship: Convergences, controversies and conceptual advancements*, «International Migration Review», (38), 3, 2004, pp. 1040-1074.

<sup>2</sup> Per una classificazione in tal senso delle imprese immigrate, in relazione al tipo di beni/servizi prodotti e alla clientela di riferimento, vedi AMBROSINI, M., *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2005.

Un primo aspetto rilevante, che influenza la domanda ma anche le possibilità di sviluppo di un'offerta di lavoro indipendente, è la grande importanza del lavoro autonomo nell'economia italiana: nonostante il declino dell'agricoltura e del piccolo commercio tradizionale, i valori si mantengono attorno al 27-28% degli occupati, un livello molto superiore a quello degli altri paesi avanzati. Ciò significa che il nostro sistema economico-produttivo, e la stessa organizzazione della vita sociale, per certi aspetti hanno bisogno di fornitori indipendenti di beni e servizi, inseriti nei contesti locali; per altri, lasciano spazio all'aspirazione a mettersi in proprio, che ha rappresentato storicamente, anche per molti italiani, il principale canale di mobilità sociale.

Gli immigrati incontrano davanti a sé un ambiente istituzionale, economico e culturale in cui il lavoro autonomo e la piccola impresa continuano ad avere una radicata cittadinanza, che non è stata finora scalzata da forme di organizzazione economica imperniate su imprese più grandi e organizzate gerarchicamente. Se alcune trasformazioni strutturali, come la crescita della grande distribuzione o la delocalizzazione di attività produttive verso paesi a basso costo del lavoro, sottraggono spazi al lavoro autonomo, altre – come la diversificazione dei gusti dei consumatori, la richiesta di beni, prestazioni e servizi personalizzati, il decentramento produttivo e l'*outsourcing* a cascata – continuano ad alimentare una domanda di operatori economici indipendenti.

Nello stesso tempo, per contro, il robusto insediamento di tanti operatori italiani nel settore rappresenta in molti modi una barriera all'ingresso di lavoratori autonomi stranieri. Soprattutto nelle attività più regolamentate, la penetrazione di nuovi attori si presenta ardua. Per fare un esempio, il settore dei taxi in molte metropoli occidentali è un tipico campo di espansione del lavoro indipendente degli immigrati; in Italia questo non avviene, perché la rigida regolamentazione vigente disciplina in modo molto restrittivo la concessione di nuove licenze. Così non accade nei piccoli trasporti, dove infatti gli immigrati si stanno affacciando numerosi. L'ipotesi della successione ecologica o della *vacancy chain* – che vede concentrarsi il lavoro autonomo immigrato nei settori "disertati", per vari motivi, dagli operatori autoctoni<sup>3</sup> – sembra quindi applicabile a diverse delle forme che sta prendendo il lavoro indipendente degli immigrati: è probabile che riescano ad inserirsi più facilmente nelle attività più faticose, più instabili e meno redditizie, gradualmente abbandonate dagli operatori italiani che si ritirano dal mercato.

<sup>3</sup> ALDRICH, H.; JONES, E.; MCEVOY, T., *Ethnic advantage and minority business development*. In: JENKINS, R.; WARD, R. (a cura di), *Ethnic communities in business*. Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

Un secondo dato fondamentale riguarda la cornice legislativa: la legge 40 del 1998, lasciata invariata su questo punto dalla Bossi-Fini (l. 189/2002), ha attenuato i vincoli derivanti dalla clausola della reciprocità, aprendo le porte a una crescita molto sostenuta di ditte individuali, avviate da operatori provenienti dai gruppi nazionali che venivano discriminati dalle norme precedenti. Eventuali aperture verso le società di capitali potranno in futuro consentire lo sviluppo di forme d'impresa più articolate. Questo fatto rappresenta una conferma dell'importanza della regolazione istituzionale per lo sviluppo dell'imprenditoria immigrata, posta in rilievo ormai da alcuni anni, ma richiamata in particolare dal contributo di Engelen<sup>4</sup> sulla relazione che intercorre tra la "mercificazione" di un sistema economico nazionale – ossia il livello di deregolamentazione degli scambi di mercato – e gli spazi di azione imprenditoriale (ossia le chance di penetrazione nel mercato, anche per *outsider* come gli immigrati).

Un terzo dato concerne la formazione di mercati "etnici"<sup>5</sup>. Data la relativa giovinezza dell'immigrazione verso l'Italia, il fenomeno è ancora agli inizi, ma i ricongiungimenti familiari procedono, tra difficoltà abitative e burocratiche, e stanno ricevendo un impulso consistente dall'ultima sanatoria. Ciò significa che si allargherà il mercato interno dei potenziali acquirenti di prodotti e servizi che in genere, per diverse ragioni, difficilmente possono essere forniti da imprenditori autoctoni. I casi di quartieri connotati etnicamente sono ancora rari, né si svilupperanno agevolmente in un paese in cui le politiche pubbliche hanno incoraggiato l'acquisto dell'abitazione da parte delle famiglie, mentre l'edilizia sociale è poco sviluppata. Nelle maggiori città, tuttavia, alcune concentrazioni urbane significative si stanno costituendo, formando un ambiente favorevole per l'installazione di negozi e servizi di operatori stranieri. Più in generale, il consolidamento delle reti migratorie e la loro stratificazione interna, facilitando la circolazione di informazioni, il reclutamento di lavoratori, l'eventuale ricerca di finanziamenti, rappresentano un terreno di coltura per l'avvio di attività indipendenti, anche per effetto di processi imitativi.

Un quarto punto rilevante ha a che fare con l'ipotesi della mobilità bloccata<sup>6</sup>. Il nostro paese sembra finora riluttante a riconoscere titoli di studio e competenze professionali pregresse degli immigrati qualifi-

<sup>4</sup> ENGELLEN, E., "Breaking in" and "breaking out": A weberian approach to entrepreneurial opportunities, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (37), 2, 2001, pp. 203-224.

<sup>5</sup> Vedi ad esempio – per il caso americano – LIGHT, L.; GOLD, S.J., *Ethnic economies*. San Diego, Academic Press, 2000.

<sup>6</sup> WALDINGER, R.; ALDRICH, H.; WARD, R. (a cura di), *Ethnic entrepreneurs. Immigrant business in industrial societies*, op. cit.

cati; di più, il fenomeno delle *skilled migrations* è praticamente sconosciuto nella nostra esperienza di paese d'immigrazione. Anche la scarsa diffusione nella popolazione immigrata della conoscenza dell'italiano, e in modo particolare dell'italiano scritto, influisce negativamente sulla possibilità di ottenere miglioramenti professionali nelle organizzazioni strutturate. Se ne può dedurre che la ricerca di opportunità di promozione sociale attraverso l'avvio di attività indipendenti possa trovare un terreno favorevole nell'agency di un'offerta di lavoro motivata a cercare spazi di promozione economica e sociale che vede preclusi nelle organizzazioni gerarchiche, nelle professioni, nell'impiego pubblico.

Non va comunque trascurata, tra le ipotesi interpretative del fenomeno, quella che vede nella crescita del lavoro autonomo immigrato un'opzione di *second best*, ovvero la ricerca di soluzioni di ripiego, a fronte delle molteplici difficoltà di inserimento nel "normale" mercato del lavoro<sup>7</sup>; o il riflesso adattivo delle pratiche di esternalizzazione di segmenti sempre più estesi della catena produttiva, funzionale all'abbattimento dei costi, più che sintomatico di una "libera iniziativa" in capo ai diretti interessati<sup>8</sup>.

Più in generale, la letteratura degli ultimi anni sottolinea l'esigenza di ricomprendere, nel quadro interpretativo del lavoro autonomo immigrato, domanda, offerta e condizioni istituzionali<sup>9</sup>. Modelli interattivi come quello dell'"incorporazione mista" (la *mixed embeddedness*)<sup>10</sup>, nonostante i loro limiti, ci mettono in guardia dal rischio di enfaticizzare oltremisura le caratteristiche dell'offerta, come le attitudini "culturali" all'imprenditorialità che sarebbero proprie di certi gruppi nazionali. Senza rinnegare l'importanza dell'offerta di lavoro autonomo degli immigrati, si tratta di ricollegarla alla domanda di piccola imprenditorialità che attraversa, anzitutto nel settore dei servizi di tipo tradizionale, i sistemi socioeconomici dei paesi sviluppati. Anche i processi di esternalizzazione, terziarizzazione, decentramento produttivo hanno contribuito in modo decisivo allo sviluppo di queste nuove esperienze imprenditoriali. È quindi interessante analizzarne l'evoluzione

<sup>7</sup> Vedi JONES, T.; MCEVOY, D., *Ressources ethniques et égalité des chances : les entreprises indo-pakistanaïses en rinde Bretagne et au Canada*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», (8), 1, 1992, pp. 107-126.

<sup>8</sup> Sul caso italiano, cfr. CHIESI, A.; ZUCCHETTI, E. (a cura di), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, op. cit.

<sup>9</sup> Come già suggerito da WALDINGER, R.; ALDRICH, H.; WARD, R. (a cura di), *Ethnic entrepreneurs. Immigrant business in industrial societies*, op. cit.

<sup>10</sup> Vedi RATH, J.; KLOOSTERMAN, R., *Outsiders' business: a critical review of research on immigrant entrepreneurship*, op. cit.; KLOOSTERMAN, R.; RATH, J., *Immigrants entrepreneurs in advanced economies: Mixed embeddedness further explored*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», (37), 2, 2001, pp. 189-201.

recente, tra “funzionalità” e “conflittualità”, facendo riferimento a un’esperienza “periferica” come quella trentina, descritta in questo articolo; avendo presente che gran parte del dibattito si è sviluppato nelle grandi aree metropolitane.

Un altro rischio che si avverte in letteratura è rappresentato dall’enfasi sulla valenza “etnica” di qualsivoglia iniziativa imprenditoriale degli immigrati. In realtà, nello scenario italiano (ma anche in quello europeo), l’avvio del lavoro autonomo non si iscrive necessariamente in un contesto di “comunità etniche”, o addirittura di *enclave*. Il ricorso alle risorse del gruppo di appartenenza è un dato assai variabile; le imprese rivolte a una specifica platea di connazionali coesistono con quelle che si inseriscono nel “normale” mercato della società autoctona. L’impresa etnica *stricto sensu* – in altri termini – non è che una fattispecie di un fenomeno più ampio e diversificato.

Questo non vuol dire, però, che le reti sociali dei gruppi nazionali di appartenenza siano prive di rilevanza; pensiamo, ad esempio, al caso diffuso della comunanza di origini tra datore di lavoro e dipendenti, o alla “specializzazione” degli imprenditori di una determinata nazionalità in un certo campo di attività. L’influenza dei network di appartenenza sulle iniziative economiche, anzi, denota la capacità di molti operatori immigrati di assumere selettivamente alcuni aspetti della società ricevente – quelli più funzionali al loro progetto economico – scartandone altri (e quindi mantenendo elementi salienti della propria identità culturale). Non vi è alcuna contraddizione necessaria, in altri termini, tra il mantenimento di legami con la comunità ascritta e un inserimento competitivo – e talvolta “innovativo” – nel tessuto imprenditoriale della società di accoglienza.

Sulla possibilità di realizzare “circuiti virtuosi” tra legami con la comunità di provenienza e inserimento nel tessuto socioeconomico del paese di destinazione, del resto, la letteratura recente sul “transnazionalismo” ha proposto – anche per quanto riguarda l’imprenditoria<sup>11</sup> – riflessioni illuminanti, seppure basate su un “campione” di esperienze ancora limitato.

Pur associandovi connotazioni diverse, si può ricavare dalle considerazioni svolte l’ipotesi che il lavoro indipendente sia destinato a conoscere un significativo sviluppo nella popolazione immigrata in Italia.

<sup>11</sup> Vedi ZHOU, M., *Revisiting ethnic entrepreneurship: Convergencies, controversies and conceptual advancements*, op. cit.; PORTES, A.; GUARNIZO, L.E.; HALLER, W., *Transnational entrepreneurs: An alternative form of immigrant economic adaptation*, «American Sociological Review», (67), 2, 2002, pp. 278-298.

## 2. Il caso trentino nello scenario italiano: l'“istantanea” di un fenomeno in continuo divenire

Lo sviluppo recente del lavoro autonomo degli immigrati, in provincia di Trento, non è che un riflesso del crescente protagonismo imprenditoriale che ha caratterizzato, in forme anche più eclatanti, tutti i contesti locali italiani a presenza straniera ormai “sedimentata”; un protagonismo imprenditoriale che, a sua volta, è noto da decenni in tutti i paesi europei con una storia di immigrazione più lunga e articolata della nostra. Vale quindi la pena proporre alcune linee di confronto tra l'esperienza trentina e il panorama nazionale, pur nella consapevolezza che quantificare le imprese immigrate – al di là del dato ufficiale, e tendenzialmente sovrastimato, delle iscrizioni agli archivi camerali – è un obiettivo che risulta, nel resto d'Italia più ancora che in Trentino, difficile da soddisfare.

Una prima area di attenzione rilevante riguarda la distribuzione delle imprese a titolare immigrato, tra i diversi sottocomparti produttivi. Un dato che interessa non tanto per i valori assoluti in sé, ma perché riflette la consistenza dei settori in cui l'imprenditorialità straniera “attecchisce” di più: nello scenario nazionale, stando ai dati degli iscritti alla Camera di Commercio, si tratta prima di tutto del commercio (41%), quindi il ramo delle costruzioni (31%) seguito, a distanza, da un ambito composito come quello dei “servizi” (9%), e poi dal settore del tessile e dell'abbigliamento (6%) e quello dei trasporti (nell'ordine del 4%)<sup>12</sup>. Anche nello specifico caso del Trentino, a fare la parte del leone sono due tipiche nicchie di impresa da *vacancy chain* quali il piccolo commercio (24%) e, in pari misura ma con un forte trend di crescita negli ultimissimi anni, il settore delle costruzioni con il relativo indotto produttivo (24%). Segue la quota di alberghi e ristoranti (11%), quella degli autotrasporti (9%) e, da ultimo, le attività di estrazione e lavorazione di minerali (4%)<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda i gruppi immigrati a più spiccata “propensione imprenditoriale”, una prima misura, per quanto approssimativa, ci viene dal dato dei titolari di impresa nati all'estero, quali risultano dallo stesso archivio degli iscritti alla Camera di commercio. Ne emerge una distribuzione per nazionalità che *non* coincide, se non in parte, con quella dei gruppi nazionali più numerosi. Come è noto, a gruppi nazio-

<sup>12</sup> AA.VV., *Le attività imprenditoriali degli immigrati*. In: CARITAS/MIGRANTES, *Dossier statistico immigrazione - 2005*. Roma, Idos, 2005.

<sup>13</sup> Vedi AMBROSINI, M.; BOCCAGNI, P., *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2004.

nali diversi possono corrispondere livelli di imprenditorialità distinti da un caso all'altro: eclatante, per restare alle nazionalità più numerose a livello nazionale, è la mancata presenza di Filippine e Polonia, a cui si contrappone l'incidenza particolarmente significativa di paesi come Cina, Senegal, Egitto. Nel contesto trentino, la distribuzione degli imprenditori per nazionalità tende a riflettere l'"anzianità migratoria" degli stranieri residenti; con la prevedibile eccezione del gruppo cinese, che presenta, anche a livello locale, un tasso di imprenditorialità ampiamente superiore alla media.

Nello scenario nazionale, pertanto, l'esperienza trentina si pone in sostanziale continuità in quanto a settori e a gruppi nazionali interessati, ma con valori numerici che, pur in rapida crescita, risultano ancora relativamente modesti: stando alla banca dati di Infocamere (2003), la Regione Trentino-Alto Adige è caratterizzata da una percentuale di titolari extra-UE di ditte individuali (in rapporto al totale dei titolari di impresa) nettamente inferiore alla media nazionale<sup>14</sup>. La presenza di valori numerici esigui, a paragone di contesti territoriali diversi, non toglie nulla, peraltro, alla crescente rilevanza del fenomeno. Le ridotte dimensioni della popolazione di riferimento, una volta "pulito" il dato degli archivi camerale, hanno anzi contribuito a facilitare lo svolgimento dell'indagine empirica di cui ci accingiamo ad esporre ed interpretare i principali risultati.

Ed è proprio dall'operazione di "ripulitura" dei dati che emergono; sul versante metodologico, alcune delle indicazioni più significative che si possono trarre dalla ricerca. L'evidente scostamento tra i dati ufficiali e la consistenza reale dell'imprenditoria immigrata, seppur legato ai rapidi tassi di crescita del fenomeno e alla sua persistente instabilità, è il vero "dato" da cui dovrebbe partire l'analisi. L'indicazione che ne emerge, infatti, è che il lavoro autonomo immigrato, pur in via di rapido sviluppo, resta per ora un'esperienza minoritaria e selettiva. Sul piano dei valori assoluti, esso rimane – tanto più in contesti produttivi diversi da quelli "metropolitani", come nel caso trentino – un fenomeno circoscritto, che pur con molte variazioni tra i gruppi nazionali, interessa una fascia di lavoratori stranieri che non coincide con il "pro-

<sup>14</sup> Secondo la banca dati di Infocamere, riportata *online* sul sito della Fondazione Ismu ([www.ismu.org](http://www.ismu.org)), al terzo trimestre 2003 l'incidenza degli stranieri titolari di ditte individuali sulla totalità delle ditte – in Trentino-Alto Adige – era nell'ordine del 2,5%, a fronte di una media nazionale del 4,1%. Lo stesso dato medio nazionale, in una stima di Caritas/Migrantes e CNA aggiornata al secondo trimestre 2004, è riportato a una più verosimile soglia del 2,1% (cfr. AA. VV., *L'imprenditoria degli immigrati*. In: CARITAS/MIGRANTES, *Dossier statistico immigrazione – 2004*. Roma, Idos, 2004). Anche così, l'incidenza percentuale delle ditte straniere in Trentino-Alto Adige risulta sensibilmente inferiore alla media del paese.

filo medio" dell'immigrazione locale. Sotto il profilo numerico, inoltre, il drastico "sgonfiamento dei dati" rilevato sull'imprenditoria immigrata in Trentino suggerisce più di un dubbio sull'attendibilità di molte delle stime quantitative che sono state proposte, negli ultimi anni, a livello nazionale<sup>15</sup>.

### 3. La ricerca sul caso trentino: metodologia e principali risultati

Anche in Trentino, provincia con una consolidata presenza straniera nel lavoro dipendente (specie nella forma stagionale)<sup>16</sup>, i lavoratori stranieri cominciano a inserirsi in maniera crescente nel lavoro autonomo. Il fenomeno è sfaccettato e non privo di ambiguità, giacché comprende attività di rifugio molto precarie e iniziative più strutturate, che richiedono maggiori investimenti, corrispondono ad uno sforzo intenzionale di promozione sociale e si configurano come piccole imprese che possono anche dare lavoro a un certo numero di dipendenti.

A questo tema il locale Centro informativo sull'immigrazione ("Cinformi")<sup>17</sup> ha dedicato un'apposita ricerca, che si è prefissa l'obiettivo di andare oltre i dati statistici ricavati dalle iscrizioni alla Camera di Commercio per comprendere l'entità effettiva e le caratteristiche delle attività economiche avviate da operatori provenienti dalle fila della popolazione immigrata<sup>18</sup>.

Vale la pena fornire, in primo luogo, qualche indicazione sul metodo "integrato" che si è adottato per svolgere la ricerca. Gli studi sull'argomento si sono spesso limitati all'analisi ragionata dei dati camerale, oppure li hanno accompagnati con interviste in profondità a piccoli campioni di lavoratori autonomi di origine straniera. Nell'indagine in oggetto, grazie anche alle dimensioni limitate del contesto locale (e quindi della componente straniera del lavoro autonomo), si è invece cercato di integrare tre livelli di approfondimento empirico:

<sup>15</sup> Nonostante la sovrastima rilevata, a livello locale, nel dato degli iscritti alla Camera di Commercio – effetto dell'incidenza delle ditte "inattive" o "cessate" (e non cancellate), ma anche dell'inclusione di ditte non riconducibili a Paesi "a elevata pressione migratoria", e dell'inserimento della stessa ditta più di una volta (magari con più sedi diverse) – questa fonte rimane comunque più affidabile di altre, come lo stock dei permessi di soggiorno per lavoro autonomo o i dati prodotti dal censimento, che non consentirebbero analoghe operazioni di "ripulitura".

<sup>16</sup> BOCCAGNI, P., *L'immigrazione non comunitaria in provincia di Trento: una rassegna degli indicatori di presenza e di inclusione*, «Studi Emigrazione», XL, 149, 2003, pp. 151-162.

<sup>17</sup> Vedi, per approfondimenti, il sito [www.cinformi.it](http://www.cinformi.it).

<sup>18</sup> Cfr. AMBROSINI, M.; BOCCAGNI, P., *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino*, op. cit.

– un esame analitico della lista delle ditte iscritte presso la Camera di Commercio di Trento, i cui titolari risultavano nati all'estero, al fine di depurare l'elenco da errori, duplicazioni, mancate cancellazioni e casi di persone nate all'estero ma di nazionalità italiana, giungendo a determinare nella maniera più precisa possibile l'universo di riferimento;

– un'indagine campionaria telefonica sugli operatori indicati come "attivi", e di cui è stato possibile reperire le coordinate telefoniche, con la finalità di individuare le caratteristiche salienti delle attività economiche promosse da operatori di origine immigrata;

– un'indagine qualitativa, condotta mediante interviste in profondità, su 23 casi di particolare interesse, che aveva l'obiettivo di approfondire motivazioni, risorse, difficoltà incontrate, relazioni con l'ambiente locale dei lavoratori indipendenti immigrati.

### *L'esame analitico dei dati camerale: un profilo sociale e demografico degli imprenditori stranieri*

Un primo importante risultato della ricerca riguarda il ridimensionamento degli aspetti quantitativi del fenomeno, grazie a una "ripulitura" dei dati condotta con la collaborazione del personale camerale (eliminazione di duplicazioni, imprese inattive, stranieri comunitari, italiani nati all'estero), che ha condotto ad identificare a fine 2003 un universo di 318 ditte con 368 titolari provenienti da paesi extracomunitari (a fronte delle quasi 1.400 che, nominalmente, erano registrate nel locale Archivio della Camera di Commercio). Il dato *reale*, in altri termini, risultava di quattro volte inferiore a quello nominale. La rilevazione di un così elevato errore di copertura, rispetto alla popolazione di riferimento della ricerca, suscita molti interrogativi sull'attendibilità delle stime che vanno per la maggiore su scala nazionale, a parità di fonte – l'Archivio Infocamere – ma non di metodologia di rilevazione (non sempre, cioè, la sistematica pulitura dei dati viene eseguita correttamente; vuoi per i costi che essa richiederebbe, vuoi per la mancanza di interessi, diversi da quello prettamente conoscitivo, nel farla). Nel caso trentino, il dato camerale degli imprenditori extracomunitari, poi gradualmente ridimensionato, risultava viziato dai seguenti "errori di rigonfiamento":

– una componente cospicua, pari addirittura al 50% del totale, di ditte che risultavano "inattive" o "cessate" (con un'elevata presenza di "oriundi italiani", ossia di cittadini italiani nati all'estero – specie in paesi latinoamericani);

– una quota meno numerosa, ma comunque significativa (il 20% del dato di partenza), di imprese che risultavano comunque straniere ma non extracomunitarie, o non di paesi a "elevata pressione migratoria";

- una quota più modesta, ma non irrilevante (pari al 7% del dato iniziale), di ditte contate più volte con sedi diverse, ovvero di ditte con più di un titolare.

Oltre a questa taratura della base di partenza, l'analisi della base dati camerale ha permesso di mettere in luce le principali coordinate sociali e demografiche del fenomeno, che si possono sintetizzare nei termini seguenti:

- il lavoro indipendente tra gli immigrati è tipicamente maschile, anche se va sottolineato l'emergere di una minoranza di donne titolari di impresa (all'incirca un caso su quattro); l'età media è giovane, non giovanissima: il 43,9% ha tra i 30 e i 39 anni, il 28% tra i 40 e i 49 anni. Questi dati sembrano confermare il nesso tra passaggio al lavoro autonomo e insediamento ormai stabile sul territorio, con la maturazione di una certa esperienza lavorativa e di una buona dimestichezza con la società ricevente;

- il fenomeno ha caratteristiche prevalentemente urbane, come dimostra il fatto che le ditte si concentrano per il 42,1% nel comprensorio circostante al Comune di Trento, e per un altro 17% nel comprensorio del Comune di Rovereto; in qualche misura, però, esso si manifesta anche nelle aree rurali e montuose: in nessun comprensorio risultano attive meno di tre ditte con titolare extracomunitario;

- tra le nazionalità, prevale quella marocchina (22,6%), seguita da quelle albanese (10,9%) e rumena (6,5%); i marocchini hanno un'incidenza più che proporzionale tra i titolari di impresa, rispetto ai residenti, grazie probabilmente anche ad una maggiore anzianità di insediamento; per gli albanesi è vero il contrario, ossia sono sottodimensionati tra i lavoratori autonomi; per i rumeni i due dati sono sostanzialmente in equilibrio;

- le attività avviate da immigrati si concentrano in alcuni settori: commercio, in buona parte ambulante (27,7%), appaiato alle costruzioni e attività affini (sempre 27,7%); seguono alberghi e ristoranti, con il 12,3% e trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, con il 10,7%: si notano dunque cospicui addensamenti in settori con ridotti fabbisogni di capitali, tecnologie e competenze professionali, e quindi con basse barriere all'ingresso;

- emergono poi, almeno in termini di concentrazioni relative per settore, alcune "specializzazioni etniche": marocchini nel commercio (56,8% delle ditte con titolare straniero operanti nel settore); albanesi nelle costruzioni (31,8%); ancora marocchini nei trasporti, ma con una concentrazione molto minore (20,6%); cinesi nella ristorazione (17,9%);

- gran parte delle attività sono di nascita recente: il 46,5% è stato avviato nel 2003, un altro 27,0% nel 2002: il dato indica effervescenza e tendenziale crescita del fenomeno, ma anche fragilità e rischi di fallimento; alcuni gruppi, come i rumeni e i macedoni, hanno fatto la loro

comparsa nei ranghi dei lavoratori autonomi praticamente soltanto nell'ultimo anno;

– nel tempo, l'incidenza delle attività commerciali tra le ditte di nuova iscrizione tende a ridursi (dal 71,4% del 2000 al 21,6% del 2003), mentre avanzano le costruzioni (dal 7,1% al 41,2%), i trasporti e altre attività.

### *L'indagine campionaria telefonica: le forme di impresa, il ruolo delle reti, le traiettorie di sviluppo*

Lo sviluppo del lavoro autonomo straniero in Trentino è stato quindi riletto grazie ai dati raccolti in un'indagine telefonica campionaria, relativa a un campione di 115 imprenditori (pari circa a un terzo del totale dei soggetti censiti, al netto della ripulitura dei dati).

Ci si è domandati, in primo luogo, in che misura il fenomeno si possa ricondurre alla categoria dell'*imprenditorialità*, piuttosto che a quella del "semplice" lavoro autonomo (ovvero dell'autoimpiego). Ebbene, nel campione delle ditte straniere contattate si registra una lieve preponderanza (52,2%) di quelle che annoverano almeno un dipendente o collaboratore stabile. La logica della microimpresa sembra avere ormai preso il sopravvento, anche perché spesso la creazione di una ditta rappresenta il punto di sbocco, sul medio periodo, di un percorso di lavoro autonomo; raramente, però, il numero dei dipendenti di queste imprese si spinge oltre la soglia delle cinque unità. La capacità di "creare lavoro" degli imprenditori immigrati, inoltre, dipende fortemente dal settore. Prevalgono le ditte individuali nel commercio e negli autotrasporti; nella ristorazione sono più diffuse le ditte con uno o più dipendenti (o collaboratori stabili); nelle costruzioni e nel relativo indotto, infine, sono numerosi sia i casi di "semplice" lavoro autonomo, sia quelli di imprese vere e proprie, con alcune unità di forza lavoro dipendente. Tra i lavoratori dipendenti prevalgono i connazionali dei titolari d'impresa, ma non mancano i casi in cui coesistono operatori di nazionalità diverse, e in alcune delle ditte campionate (l'11% del totale) risultano presenti anche lavoratori italiani. Assume valenza strategica, specie nelle ditte dotate di maggiore "spessore occupazionale", il ruolo delle reti familiari: circa un terzo dei soggetti intervistati dichiara di avvalersi stabilmente, nelle proprie attività, della collaborazione di uno o più familiari.

Si sono quindi analizzate le tipiche traiettorie di sviluppo delle imprese straniere, guardando per un verso alle motivazioni più comuni tra chi le promuove, e, per altro verso, alle più diffuse difficoltà con cui si confrontano le iniziative degli imprenditori immigrati. Sotto il primo profilo, molti degli intervistati alludono semplicemente alle "circostanze favorevoli" che, a un certo punto del loro percorso migratorio, si sono

loro presentate nel contesto trentino; o, in altri casi, al ruolo assunto da parenti e conoscenti, connazionali e no, che li hanno incoraggiati e accompagnati nel "passaggio critico" dal lavoro dipendente a quello autonomo. Spostandoci sul versante delle motivazioni soggettive più ricorrenti, affiora soprattutto l'esigenza di una maggiore libertà nell'organizzazione e nei tempi del lavoro, accanto al desiderio e all'aspettativa di migliorare la propria situazione economica, oltre che professionale. Quanto ai principali fattori critici percepiti dagli intervistati, il problema di gran lunga più ricorrente appare legato, specie nella fase di *start up*, al rapporto con le istituzioni creditizie; in assenza di garanzie ritenute sufficienti da queste ultime, ma anche, almeno sino a oggi, di iniziative di facilitazione dell'accesso al credito delle "fasce deboli", paragonabili a quelle sperimentate in altri contesti locali.

Un terzo *focus* di analisi ha investito i rapporti tra gli imprenditori immigrati e l'ambiente socioeconomico locale, a partire dai loro interlocutori di riferimento: fornitori e clienti, ai due poli del ciclo produttivo in cui essi si inseriscono. Sia sul versante dei fornitori (in tre casi su quattro), sia nel bacino dei clienti (nell'83% dei casi) prevalgono in netta misura gli italiani: le attività promosse dagli immigrati sembrano quindi inserite nel contesto dell'economia locale, e vivono dello scambio con operatori e consumatori italiani. Nella maggior parte dei casi, le iniziative degli imprenditori stranieri nascono - spesso per la dinamica di *vacancy chain* - all'interno di alcune nicchie di un mercato che è, a tutti gli effetti, quello "normale e autoctono". I casi di imprese "etniche", trainate da una domanda di consumo dei connazionali (più che degli autoctoni), sono ancora minoritari: soltanto il 7% delle ditte analizzate ha una clientela prevalentemente straniera, mentre il 10% dichiara una clientela "mista".

Si tratta, comunque, di esperienze emblematiche, che nell'arco di pochi anni hanno assunto crescente rilievo e visibilità. Non va nemmeno trascurato, inoltre, l'aumento delle imprese che - anzitutto nel campo della ristorazione e dei servizi alla persona - puntano a una sorta di strategia del "meticcciato": un'offerta di prodotti connotata in senso etnico, ma che risulta attrattiva, in misura crescente, anche per una fascia non marginale della popolazione locale.

*L'indagine qualitativa: i percorsi degli imprenditori stranieri riletti dall'interno*

Un secondo percorso di approfondimento ha preso avvio dalla somministrazione, a un campione di 23 imprenditori e lavoratori stranieri indipendenti, di una traccia di intervista semistrutturata. Le narrazioni e le testimonianze dei diretti interessati hanno fatto emergere alcuni "spaccati di esperienza" significativi, intorno alle seguenti aree tematiche:

– il *percorso dell'imprenditore*: esperienze formative e professionali, motivazioni della scelta, eventuali aiuti ricevuti, difficoltà incontrate, risorse a disposizione, contributo dei familiari o dei connazionali, eventuale influenza dei datori di lavoro precedenti;

– le principali *caratteristiche dell'impresa*: di che cosa si occupa, eventuale contributo dei familiari, presenza di collaboratori o di dipendenti;

– i *rapporti con l'ambiente socioeconomico locale*: eventuali legami con altre imprese straniere, rapporti con i fornitori, con i clienti e con le associazioni di categoria, visione del ruolo assunto dall'ambiente locale, esperienze di formazione professionale, possibili aspettative rispetto alle politiche pubbliche;

– le *prospettive di inserimento e di promozione nella società trentina*: la percezione della propria "immagine riflessa" nella comunità locale, la visione delle prospettive future dell'impresa, le aspettative rispetto ai possibili miglioramenti della propria condizione, dopo l'avvio dell'esperienza di lavoro autonomo.

Nella fase di presa di contatto con gli imprenditori, che ha mirato ad abbracciare la massima varietà di esperienze (nazionali e lavorative) possibile, l'unico vero "filtro" è stato esercitato dalla disponibilità dei diretti interessati a lasciarsi coinvolgere: una disponibilità che è variata in funzione degli atteggiamenti dei singoli (in molti casi, a una più lunga esperienza di impresa corrispondevano livelli più bassi di diffidenza), ma anche in relazione al loro carico di lavoro del momento, nonché, specie in un settore come l'edilizia, in base all'oggettiva difficoltà di rintracciare i titolari delle ditte. Nonostante i limiti di rappresentatività, questo percorso di approfondimento ha permesso di mettere in luce una certa varietà e multiformità di esperienze d'impresa, non tutte riconducibili alla logica della successione ecologica (ossia dell'inserimento nei settori abbandonati dagli autoctoni), e tanto meno a quella del mero "indotto da subappalto".

Nell'ambito delle aree tematiche citate sopra, vale la pena dedicare particolare attenzione alla prima e alle ultime due. Per quanto riguarda le tipiche traiettorie biografiche e professionali dei neoimprenditori immigrati, il caso più diffuso nel contesto trentino è senz'altro quello di chi arriva al lavoro autonomo – e di qui, talvolta, alla creazione di impresa – al termine di un'esperienza, più o meno consolidata, di lavoro subordinato; un'esperienza che diventa volano di socializzazione, di radicamento sul territorio, di formazione *on the job*, ma si rivela talvolta limitativa, priva di prospettive di mobilità, se non apertamente discriminatoria – specie nella percezione dei lavoratori stranieri con maggiori aspirazioni e competenze lavorative, o con l'esigenza di guadagnare di più, o di diversificare i ritmi di lavoro, a seguito di un ricongiungimento familiare.

Una seconda "traiettoria idealtipica", citata spesso in letteratura, ma apparentemente marginale nel contesto studiato, è quella del passaggio al lavoro autonomo come soluzione di ripiego, rispetto a un'esperienza di lavoro subordinato instabile e precaria; una terza traiettoria, di cui invece si sono documentati taluni segnali, è quella delle "paraimprese", ovvero del passaggio al lavoro autonomo come sostanziale assecondamento, non sempre spontaneo, delle ristrutturazioni in atto nel sistema produttivo locale (va letta nella logica dei subappalti, ad esempio, parte dell'incremento del lavoro autonomo straniero nell'edilizia, o negli autotrasporti). Del resto, anche su uno *start up* eterodiretto da un unico committente (in genere l'ex datore di lavoro), si possono innescare - in una fase successiva - percorsi di diversificazione della clientela, e quindi di crescita di impresa.

Per quanto riguarda i rapporti con l'ambiente locale, colpisce - al di là del peso di una risorsa relazionale parziale e selettiva, come quella rappresentata dalle reti etniche - il sostanziale isolamento degli imprenditori, rispetto alle istituzioni sociali ed economiche del territorio; fatta eccezione, in qualche misura, per le associazioni di categoria. Un dato che certo dipende dalla giovane età (e quindi dallo scarso radicamento) di gran parte di queste imprese, e ne riflette l'autonomia capacità di attivarsi, senza attendere riconoscimenti, né sostegni particolari, dalla comunità locale. Al contempo, è un innegabile indicatore di vulnerabilità, giacché l'assenza di relazioni strutturate con le istituzioni del territorio preclude l'accesso ai canali informativi e comunicativi, ai possibili investimenti produttivi, ai supporti di tipo formativo. Il maggiore risvolto negativo di questa "marginalità istituzionale" sta nella ben nota difficoltà di accesso al credito, oltre che in una fruizione difficoltosa e occasionale delle iniziative di formazione professionale (di cui gli stessi immigrati sembrano riconoscere l'importanza, sotto una varietà di profili - dall'alfabetizzazione linguistica e informatica, al supporto contabile e gestionale; ma che di fatto risultano, anche per la difficile conciliazione con i tempi di lavoro, del tutto sottoutilizzate).

Un ultimo aspetto su cui si sono raccolte indicazioni significative, grazie alle interviste in profondità, riguarda le prospettive di sviluppo, ed eventualmente di consolidamento, delle imprese immigrate nel contesto locale. La risposta è ambivalente, e non può non tenere conto delle specificità delle diverse traiettorie delle singole imprese. Nel leggere la propria "dotazione" di punti di forza e di debolezza, gli intervistati insistono soprattutto sulla loro dedizione e disponibilità a sacrificarsi o, al più, sulle nicchie di mercato che, in una logica di *vacancy chain*, si sono aperte davanti a loro. Assai più di rado essi collegano le proprie risorse a una qualche capacità di "innovazione", che questa coinvolga i beni/servizi prodotti, piuttosto che la platea dei potenziali consumatori (valorizzando la domanda in espansione dei cittadini stranieri, per un

verso; diversificando la propria offerta in modo da renderla più attrattiva anche per gli autoctoni, per altro verso). Il tratto che prevale nelle loro narrazioni rispetto agli scenari futuri è quello dell'incertezza e della precarietà. Un'incertezza che è riflesso, oltre che dei rischi di mercato e della vulnerabilità strutturale di queste microaziende, della scarsa autonomia di una parte di esse (specie tra i "semplici" lavoratori autonomi), di fatto dipendenti da meccanismi di subappalto da terzi e, non di rado, da un unico soggetto committente.

L'impressione che si trae dalla visione del futuro degli imprenditori stranieri intervistati, in conclusione, ha un che di paradossale. La consapevolezza diffusa dell'esistenza di potenziali rischi, infatti, non è sempre supportata da una visione nitida e definita, rispetto alla natura dei rischi stessi: si sa che ci saranno, ma la forma che assumeranno – se quella di una maggiore concorrenza, o di un calo della domanda, o di una perdita di capacità produttiva, o di una trasformazione dell'ambiente di mercato... – non è sempre facile da prevedere.

### **Conclusioni: ipotesi per lo sviluppo e il governo del fenomeno**

La rilevazione empirica ha anzitutto permesso di arrivare a un più corretto dimensionamento del fenomeno, sollevando qualche dubbio – anche al di là del caso locale – circa l'attendibilità delle stime ufficiali, rappresentate dal numero di imprenditori stranieri iscritti alla Camera di commercio.

Ricapitolando, il lavoro autonomo tra gli immigrati si configura – in Trentino come nel resto del paese – come un fenomeno in crescita, ma di dimensioni ancora esigue e dunque minoritario e selettivo. Molte attività sono sorte nel breve arco degli ultimi due anni.

C'è quindi motivo di ritenere, guardando al futuro, che la tendenziale stabilizzazione della popolazione immigrata sul territorio produca spinte autopropulsive allo sviluppo del fenomeno, che si incontrano con alcuni spazi lasciati scoperti e con varie esigenze del tessuto economico locale.

Sotto il profilo interpretativo, i dati e gli apporti delle interviste consentono di avvalorare, pur entro i limiti dettati dalle specificità del caso trentino, alcune delle ipotesi esplicative proposte dalla letteratura.

Anzitutto, l'ingresso nel lavoro autonomo ha per lo più le caratteristiche della successione ecologica: gli immigrati entrano prevalentemente in attività che tendono ad essere disertate dagli operatori nazionali, come il commercio ambulante o l'edilizia. Non sembra trascurabile neppure l'incidenza dei fattori di svantaggio e il ripiegamento sul lavoro autonomo a seguito di esplicite pratiche di esternalizzazione da parte delle imprese committenti. Più che nel lavoro dipendente, gli im-

migrati vedono però in questi ambiti delle opportunità di miglioramento. L'ipotesi della mobilità bloccata è senza dubbio una molla consistente per l'investimento nel lavoro autonomo, anche se si mescola con le sollecitazioni esterne (talvolta incoercibili), con l'individuazione di spazi disponibili a seguito del ritiro degli operatori nazionali, e persino con situazioni di svantaggio e discriminazione.

Accanto a questi elementi, la ricerca ha gettato alcuni squarci di luce sui principali "effetti non economici"<sup>19</sup> generati, a livello locale, dall'imprenditorialità immigrata. È questa un fenomeno che, nel caso trentino, ha acquisito un certo peso e visibilità soltanto nello scorcio degli ultimissimi anni. Inserito in una filiera produttiva composta prevalentemente da soggetti locali (sia tra i fornitori, sia tra i consumatori), è irriducibile, se non in alcuni casi (come nei servizi agli stranieri residenti), alla forma dell'"impresa etnica". È un fenomeno che pare godere di una buona ricezione da parte del mercato locale – non si avvertono particolari timori di una concorrenzialità al ribasso; le perplessità emergono, semmai, laddove le nuove imprese sembrano ridursi a iniziative indotte dai subappalti – ma è ancora per lo più isolato, se non marginale, rispetto alle istituzioni politiche, economiche, formative e creditizie della realtà trentina. Un fenomeno – da ultimo – che riflette gli sforzi di promozione di molti lavoratori stranieri, appare destinato a crescere per dimensioni e per bacino di mercato, ma rimane per lo più segnato da un'instabilità diffusa, dalla carenza di competenze professionali pregiate, dalla scarsità di progetti imprenditoriali orientati in senso innovativo.

### *Le possibili misure di sostegno: come e perché*

Sul versante delle possibili misure di sostegno allo sviluppo del fenomeno, da parte delle istituzioni locali, è da notare che l'introduzione di misure specifiche non è mai la soluzione ottimale. Può infatti generare l'idea di un indebito favoritismo verso gli stranieri, a danno degli imprenditori autoctoni, e persino di uno stravolgimento delle leggi di mercato. I dati della ricerca sul caso trentino inducono però a un certo pessimismo rispetto alla fruizione degli strumenti già previsti a sostegno dell'imprenditorialità, da parte dei lavoratori stranieri. Gli operatori economici indipendenti usciti dalle fila della popolazione immigrata non appaiono né adeguatamente informati, né attrezzati o accompagnati per attingere ai dispositivi di sostegno all'avvio di nuove imprese. Servono quindi, in primo luogo, interventi in grado di colmare questo iato, per i quali appare necessaria la costruzione di una rete tra servizi

<sup>19</sup> Cfr. ZHOU, M., *Revisiting ethnic entrepreneurship: Convergencies, controversies and conceptual advancements*, op. cit.

dedicati agli immigrati, servizi per la promozione di nuova imprenditorialità, associazioni di categoria. La finalità dovrebbe essere quella di agevolare l'accesso dei cittadini stranieri ai normali strumenti di sostegno alla nascita di nuove imprese, esercitando nello stesso tempo una funzione di filtro e calibratura dei progetti, con la finalità non tanto di contingentare il numero degli avviamenti, quanto piuttosto di ridurre il tasso di fallimenti e insuccessi.

Il sostegno necessario si può articolare in tre aspetti:

– informazione e orientamento circa le procedure e le licenze richieste per l'avvio di un'attività;

– consulenza per la predisposizione di progetti di impresa;

– incentivi e agevolazioni di tipo economico e nell'accesso al credito.

Su tutti e tre gli aspetti, la strada maestra è quella della facilitazione dell'accesso a servizi universalistici, a loro volta organizzati in modo da riuscire ad accogliere anche la popolazione immigrata. Sembra tuttavia realistico immaginare che i fabbisogni relativi ai primi due punti richiedano investimenti specifici e adeguate mediazioni al fine di raggiungere effettivamente gli aspiranti imprenditori immigrati.

Un discorso analogo può valere per la formazione. Non si avverte tanto la necessità di una formazione specializzata, quanto di un allargamento delle opportunità di fruizione della formazione imprenditoriale disponibile. Anche in questo caso, occorre lavorare per colmare lo iato tra domanda immigrata e offerta in linea di principio universalistica, ma di fatto pensata per beneficiari italiani. Oltre a servizi di tutorship e accompagnamento, a moduli integrativi, un aspetto da tenere presente riguarda l'organizzazione degli orari: difficilmente un aspirante imprenditore immigrato può essere disponibile a frequentare un corso lungo, a tempo pieno, collocato nelle ore lavorative della giornata.

Una capitolo a parte va invece dedicato all'accesso al credito. Questo, in provincia di Trento come nel resto del paese, è lo scoglio che più frena lo sviluppo di attività indipendenti tra i lavoratori immigrati. Il principale asse di intervento a sostegno dell'imprenditoria straniera – in una prospettiva "universalistica" che guardi a *tutti* i soggetti con progetti imprenditoriali interessanti, ma privi di adeguate garanzie patrimoniali – non può che essere individuato in questo campo; spaziando dai fondi di garanzia, all'istituzione di una fondazione specializzata nel microcredito, alla negoziazione di accordi con gli istituti di credito locali, con la mediazione delle istituzioni pubbliche e associazioni di categoria.

A questo punto, però, occorre rispondere a un interrogativo di portata più generale: *perché incoraggiare l'imprenditoria immigrata?* Le risposte possono essere individuate sia negli interessi "interni" della società ricevente, sia nel rapporto con le popolazioni immigrate.

Sul versante interno, la nascita di nuova imprenditorialità è da tempo considerata un vettore di sviluppo economico e occupazionale. L'allargamento della base imprenditoriale a nuovi soggetti, purché avvenga nel solco della legalità e non si riduca ad iniziative di abbattimento dei costi, produce un incremento dei posti di lavoro (anche per un certo numero di italiani) e attiva un indotto che beneficia fornitori, proprietari degli immobili, clienti. Sappiamo che la costituzione di ditte individuali non è di per sé un fenomeno imprenditoriale capace di generare posti di lavoro, ma ne può rappresentare il primo passo.

In termini più specifici, l'imprenditoria sorta dall'immigrazione può fornire due vantaggi peculiari al territorio in cui si insedia. Il primo è costituito dall'offerta di nuovi prodotti, che incorporano valenze di tipo culturale e mettono in comunicazione sistemi simbolici diversi. Riscoprono, rielaborano, mediano gli spunti derivanti dalle tradizioni culturali dei luoghi d'origine per farne oggetto di scambio con una platea di consumatori incuriosita dal fascino dell'inusuale e dell'esotico. Altre volte fanno invece il percorso inverso: possono diventare emissari dei prodotti della nostra economia nei paesi di provenienza. L'imprenditoria immigrata può costruire ponti tra paesi lontani e rappresentare un fattore propulsivo dell'interscambio commerciale nelle due direzioni, come sottolinea la recente letteratura sul transnazionalismo<sup>20</sup>.

Importanti sono però anche gli effetti sui rapporti tra società locale e popolazioni immigrate, in termini di inclusione e promozione sociale. Il lavoro indipendente può rappresentare, per gli immigrati, il principale sbocco delle aspirazioni di miglioramento della propria posizione. È un antidoto all'integrazione subalterna, ossia al confinamento nelle posizioni svantaggiate della struttura occupazionale, in cui la nostra società tende a relegare gli immigrati, senza grande considerazione per le loro esperienze e capacità. Non va trascurato, a questo proposito, l'effetto di superamento degli stereotipi che può produrre la diffusione di occupazioni diverse, socialmente più considerate, in termini di innalzamento dell'immagine complessiva della popolazione immigrata, o almeno dei gruppi di appartenenza dei lavoratori autonomi.

MAURIZIO AMBROSINI  
maurizioambrosini@tin.it  
Università di Milano

PAOLO BOCCAGNI  
paoloboccagni@hotmail.com  
Università di Trento

<sup>20</sup> Cfr. PORTES, A.; GUARNIZO, L.E.; HALLER, W., *Transnational entrepreneurs: An alternative form of immigrant economic adaptation*, op. cit.

## Abstract

This article analyzes the main theoretical interpretations of the spreading of self-employment and small enterprises among immigrant workers in Italy, building on empirical research in the local area of Trent. Generally, the Italian context provides immigrant entrepreneurs with several opportunities, as well as constraints, on institutional, economic and cultural grounds. Immigrant self-employment, in Italy, relies both on demand factors (e.g. vacancy chain dynamics, outsourcing, differentiation of consumption models, and the first signs of "ethnic markets") and supply factors (e.g. immigrants' research for social and work mobility, not to mention their adaptation to self-employment, when unable to find more stable job solutions). This article analyzes the methodological and substantive results, of a local research, relying both on quantitative and qualitative techniques. Access to self-employment (and possibly to enterprise creation) for immigrants turns out to follow on a relevant experience in the local job market (as employees), more often than being just a "second best" choice. Immigrant entrepreneurs in Trentino mostly deal with Italian customers and providers, "ethnic" patterns of consumption being the exception rather than the rule, as they seem to endure a widespread isolation from local institutions. The article concludes focusing on some possible guidelines for a better governance of immigrant entrepreneurship, involving local interventions in technical guidance, training and credit facilities, building on the assumption that the growth of such enterprises, as long as they are properly regulated, may have a positive impact both on immigrants and on receiving societies.

## Il fascismo, gli emigranti italiani e l'America Latina.

### A proposito di un libro recente

Tra le carte di Cornelio Di Marzio, segretario generale dei Fasci italiani all'estero, oggi depositate presso l'Archivio Centrale dello Stato si può leggere il lungo rapporto di Amedeo Fani *Note sul mio viaggio nell'America Latina - quale inviato della Segreteria dei Fasci all'Estero e della Presidenza dell'Associazione Nazionale Combattenti* (dicembre 1927)<sup>1</sup>. Fani racconta che è sbarcato in Brasile il 29 luglio 1927 e in 45 giorni ha visitato questo paese, l'Argentina, il Cile e l'Uruguay. Nel suo testo cerca di rendere conto sia della situazione degli emigranti italiani, sia delle possibilità fascista di utilizzarli come testa d'ariete.

La parte più lunga del rapporto concerne il Brasile. A giudizio di Fani la comunità italiana in questo paese conta un milione e mezzo di anime, divise tra un'infima minoranza di industriali e capitalisti e una grandissima maggioranza di operai e contadini. I primi sarebbero riusciti a crearsi una posizione economica invidiabile, mentre la maggior parte dei secondi è rimasta povera, nonostante la loro intelligenza e la grandissima voglia di lavorare, e vive assai duramente, soprattutto nelle *fazendas* del caffè. Fani nota con stupore come questi emigranti siano comunque fascistizzati e non abbiano perso le caratteristiche nazionali: la cosa lo sorprende perché ritiene che quegli italiani siano stati obbligati a emigrare e, una volta partiti, non abbiano ricevuto aiuti dal governo. L'inviato romano conclude che bisogna approfittare dell'insperata fortuna e potenziare tra gli emigrati in Brasile l'opera dei Fasci. Si deve inoltre cercare di controllare coloro che abbandonano adesso l'Italia, per esempio si può far salpare alla volta del Brasile soltanto chi abbia «*contratti di lavoro ben precisi e determinati*».

<sup>1</sup> ACS, Cornelio Di Marzio, scatola 48, fasc. 10: Segretario Generale (Dott. Cornelio di Marzio). Riservatissime - personali.

Dopo queste considerazioni generali Fani offre dati più specifici. A Rio de Janeiro, dichiara, la comunità italiana non è numerosa e bisogna uscire dalla città di molte decine di chilometri per trovarla. A San Paolo invece la manodopera proveniente dalla Penisola abbonda nelle piantagioni di caffè e nella città: in quest'ultima il 65% della popolazione complessiva (800.000 abitanti circa) risulta di origine italiana. Nonostante la forte presenza di connazionali la vita dell'immigrato italiano è, secondo Fani, durissima nella regione paulista, soprattutto nei dintorni di Campinas. Anche qui tuttavia il fascio locale funziona sorprendentemente bene, anzi è uno di quelli che lavora meglio, e questo nonostante la presenza di un antifascismo, soprattutto massonico, inizialmente sostenuto dal governo brasiliano, ma ora quietato dall'ambasciatore italiano.

In Argentina, riprende Fani, gli abitanti sono undici milioni, cinque dei quali italiani o figli di italiani. Se i governi della Penisola fossero stati più accorti l'Argentina sarebbe una roccaforte italiana e potrebbe svolgere il ruolo che l'Egitto gioca a favore dell'Inghilterra. Purtroppo si è persa questa ghiotta occasione e lo spirito argentino ha ormai prevalso in seno alle stesse collettività immigrate: moltissimi si sono dimenticati di essere nati in Italia o da italiani ed è un peccato perché gli italo-argentini sono tanti. La "colonia" nella capitale, per esempio, è composta da ben 400.000 immigrati, in gran parte impiegati nell'industria (spesso come mera manodopera) e nel commercio. Tra questi gli elementi che si oppongono all'assimilazione sono pochi e di sovente i lavoratori non hanno tempo, né forza per ottenere buoni risultati. D'altronde in quella nazione l'importante è arricchirsi, quindi la rivendicazione delle origini nazionali non sta a cuore a nessuno degli immigrati. Nonostante questa congiuntura ambasciata e consolati potrebbero fare di meglio, soprattutto nella capitale, ma avrebbero avuto bisogno di un personale più numeroso.

In mancanza di questo, ci si deve affidare alle situazioni locali. Così a Rosario, dove si è sviluppata una bella "colonia" composta in gran parte da genovesi, piemontesi e lombardi, vi è più spirito nazionale ed è stato fondato un fascio con abbastanza iscritti, inoltre la scuola della Dante Alighieri è ottima. Fani chiosa a questo punto che il fascismo è arrivato tardi sul Plata ed è rappresentato da persone di bassa cultura, per cui resta bloccato al binomio «manganello e olio di ricino» che non è proprio fatto per attirare nuovi iscritti. Spiega a questo proposito di aver cercato di far capire che il periodo delle violenze è finito, che il fascismo rappresenta ormai tutta la nazione e che tutti gli emigrati italiani devono iscriversi ai fasci, ma aggiunge di non aver trovato molto seguito.

Chiude la disamina dell'Argentina una riflessione sull'economia latino-americana e sugli sviluppi che ne possono nascere. La contin-

genza locale non appare florida a Fani e quindi egli giudica in modo assai positivo il decreto con il quale il governo italiano ha limitato l'emigrazione in America del Sud. A questo punto, ridotti gli emigranti in cerca di lavoro, bisogna inviare capitalisti animati dal desiderio di arricchire e dalla «fiaccola del patriottismo»: questi potrebbero infatti acquistare grandi distese di terra e impiegarvi lavoratori italiani, irregimentati da persone coscienti durante e dopo il viaggio. Allo stesso modo bisogna rafforzare i fasci in Argentina e coadiuvare la loro azione inviando sul Plata conferenzieri fascisti tre o quattro volte l'anno.

Sugli altri due paesi visitati il rapporto riferisce molto meno. In Cile la comunità italiana non è numerosa; è, però, più compatta. Di conseguenza la «colonia cilena» ha saputo conservare meglio di tutti le caratteristiche nazionali. Gli immigrati sono spesso commercianti e hanno mantenuto legami con la Penisola e il suo governo, così a Los Andes tutti e 48 gli italiani sono iscritti alla sezione locale del PNF. Inoltre il mondo politico cileno è in consonanza con quello italiano, che segue con grande attenzione. In Uruguay Fani ha visitato solo Montevideo, dove, a suo parere, sorge uno dei migliori ospedali italiani del mondo assieme a quello di Alessandria d'Egitto. La relazione si conclude segnalando che le conferenze dell'inviato hanno avuto molto successo a Rosario (Argentina) e a Santiago (Cile). Fani ribadisce dunque l'importanza di questi tour propagandistici per valorizzare l'immagine del fascismo e dell'Italia.

Il lungo rapporto mette in risalto alcuni elementi che negli ultimi decenni hanno attirato gli storici italiani. Questi ultimi infatti al termine del secondo millennio hanno finalmente iniziato a studiare le vicende del fascismo all'estero<sup>2</sup>, integrando gli esiti della diplomazia fascista nei paesi di grande immigrazione italiana con quelli dei Fasci<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> DE CAPRARIIS, Luca, *Fascism for export? The Rise and Eclipse of the Fasci Italiani all'Estero*, «Journal of Contemporary History», XXXV, 2, 2000, pp. 151-183; GARZARELLI, Benedetta, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)*, «Studi Storici», XLIII, 2, 2002, pp. 477-520; ID., «Parleremo al mondo intero». *La propaganda del fascismo all'estero*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004. In precedenza i tentativi erano stati piuttosto sporadici: SANTARELLI, Enzo, *I fasci italiani all'estero*. In: ID., *Ricerche sul Fascismo*. Urbino, Argalia, 1971, pp. 123-166; FABIANO, Domenico, *I fasci italiani all'estero*. In: BEZZA, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori dall'Italia*. Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 222-236; FABIANO, Domenico, *La Lega italiana per la tutela degli interessi nazionali e le origini dei Fasci italiani all'estero (1920-1923)*, «Storia Contemporanea», (16), 2, 1985, pp. 203-250; CODIROLI, Pierre, *Il Canton Ticino fra Fascio e Balestra, 1922-1945: storia di una penetrazione culturale*, «Nuova Antologia», 2175, 1990, pp. 301-311; ID., *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale (1941-1945)*. Lorcarno, Armando Dadò Editore, 1992.

<sup>3</sup> LABANCA, Nicola, *Politica e propaganda: emigrazione e Fasci all'estero*. In: COLLOTTI, Enzo (a cura di), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-*

In effetti tale approccio recupera alla storia nazionale il problema del rapporto della Penisola con le sue comunità emigrate e inoltre permette di enucleare quasi *in vitro* qualche elemento caratterizzante del fascismo stesso. Su questo secondo aspetto Emilio Gentile ha da tempo elaborato tesi forti e assolutamente condivisibili, ma che non sembrano essere state sviluppate da altri studiosi<sup>4</sup>. Il recupero della storia dell'emigrazione italiana nei suoi rapporti con il fascismo e con la diplomazia fascista ha invece attirato un maggior numero di ricercatori, ma con risultati meno definitivi a causa del vastissimo terreno da coprire e della difficile reperibilità di parte della documentazione, in particolare di quella legata all'esperienza dei Fasci all'estero.

Numerosi autori hanno dunque valutato singoli casi esteri, indagando in primo luogo sui meccanismi della propaganda fascista, sulla formazione dei Fasci e sulla reazione delle comunità emigrate<sup>5</sup>. Un secondo gruppo ha studiato specificamente le iniziative per attrarre que-

1939. Firenze, La Nuova Italia 2000, pp. 137-172; LUCONI, Stefano, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*. Milano, Angeli, 2000; FRANZINA, Emilio; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*. Roma-Bari, Laterza, 2003; LUCONI, Stefano; TINTORI, Guido, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli "italiani d'America"*. Milano, M&B Publishing, 2004.

<sup>4</sup> GENTILE, Emilio, *L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo*, «Storia contemporanea», (17), 3, 1986, pp. 355-396; ID., *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero (1920-1930)*, «Storia contemporanea», (26), 6, 1995, pp. 897-955; ID., *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>5</sup> BALDOLI, Claudia, *«Ho cambiato il cielo ma non l'animo» ... I Fasci italiani all'estero e l'educazione degli italiani in Gran Bretagna (1932-1934)*, «Studi Emigrazione», 134, 1999, pp. 243-281; ID., *Le Navi. Fascismo e vacanze in una colonia estiva per i figli degli italiani all'estero*, «Memoria e Ricerca», 6, 2000, pp. 163-176; ID., *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*. Oxford, Berg Publishers, 2003; PRINCIPE, Angelo, *The Darkest Side of the Fascist Years. The Italian-Canadian Press: 1920-1942*. Toronto, Guernica, 2000; MARI, Giovanni, *Il fascio e la contesa politica nella colonia italiana di Ginevra 1923-1930*, «Italia Contemporanea», 220-221, 2000, pp. 463-483; PRETELLI, Matteo, *Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)*, «Giornale di Storia Contemporanea», IV, 1, 2001, pp. 112-140; ID., *Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italo-americani nella politica estera italiana degli anni Trenta*, «Studi Emigrazione», 150, 2003, pp. 315-323; ID.; FERRO, Anna, *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*. Roma, CSER, 2005; TEULIÈRES, Laure, *Immigrés d'Italie et paysans de France 1920-1944*. Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2002; STRANO, Alfredo, *Il fascismo e gli emigrati*. Delianuova (RC), Nuove Edizioni Barbaro, 2005. Un caso a parte riguarda la formazione di Fasci nelle colonie italiane: LABANCA, Nicola, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro nelle colonie d'Africa*. Rovereto, Museo storico della guerra, 2001; ID., *I fasci nelle colonie italiane*. In: FRANZINA, E.; SANFILIPPO, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, op. cit., pp. 85-101.

ste ultime nell'orbita fascista<sup>6</sup>. Un terzo gruppo ha valutato quanto si debba tener conto di fattori quali l'antisemitismo o il razzismo degli emigrati nell'analizzare la reazione degli emigrati alla propaganda fascista<sup>7</sup>. Un quarto gruppo, pur prestando attenzione alle attività fasciste, ha esplorato l'attività degli antifascisti<sup>8</sup>. Un quinto gruppo si è interrogato sulle scelte dei leader etnici e della stampa in italiano nei

<sup>6</sup> INCISA DI CAMERANA, Ludovico, *La grande traversata di un Vittoriale galleggiante*, «Letterature d'America», 77-78, 1999-2000, pp. 5-31; BERTONHA, João Fábio, *Emigrazione e politica estera: la «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, «Altretalia», 23, 2001, pp. 39-61; ID., *I Fasci italiani all'estero*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002, pp. 527-533; PALLA, Marco, *Fasci italiani all'estero*. In: MILZA, Pierre; BERNSTEIN, Serge (a cura di), *Dizionario dei Fascismi. Personaggi, partiti, culture e istituzioni in Europa dalla Grande Guerra a oggi*. Milano, Bompiani, 2002, pp. 239-240; PRETELLI, Matteo, *Propaganda fascista negli Stati Uniti: gli anni Venti. Un quadro d'insieme*. In: ABBATE, Michele (a cura di), *L'Italia fascista tra Europa e Stati Uniti d'America*. Orte, Ce.Fa.S.S., 2002, pp. 93-131; ID., *Fasci italiani all'estero*. In: DE GRAZIA, Victoria; LUZZATTO, Sergio (a cura di), *Dizionario del fascismo*. I. Torino, Einaudi, 2002, pp. 511-513; ID., *Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States*, «Studi Emigrazione», 161, 2006, pp. 171-192; SANTORO, Stefano, *La propaganda fascista negli Stati Uniti*. *L'Italy-America Society*, «Contemporanea», (6), 1, 2003, pp. 69-92.

<sup>7</sup> GUERRINI, Irene; PLUVIANO, Marco, *La propaganda antisemita fascista nell'America del Sud*. In: BURGIO, Alberto (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*. Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 347-357; LUCONI, Stefano, *The Response of Italian Americans to Fascist Antisemitism*, «Patterns of Prejudice», (35), 3, 2001, pp. 3-23; ID., «Italians Don't Hate Jews». *Some Evidence to the Contrary from Prewar Providence*, «Rhode Island Jewish Historical Notes», (15), 4, 2002, pp. 509-525; ID., *Between Harshness for Hitler and Softness for Mussolini: Mayor Fiorello H. La Guardia and Anti-Semitism in New York City Politics*, «The Italian American Review», (9), 2, 2002, pp. 23-51; ID., *Il Grido della Stirpe and Mussolini's 1938 Racial Legislation*, «SHOFAR», (22), 4, 2004, pp. 67-79; FASCE, Ferdinando, *Gente di mezzo. Gli italiani e "gli altri"*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*, op. cit., pp. 235-243.

<sup>8</sup> BERTONHA, João Fábio, *La base sociale dell'antifascismo a São Paulo: un'analisi, 1923-1930*. In: BLENGINO, Vanni; FRANZINA, Emilio; PEPE, Adolfo (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*. Milano, Teti, 1994, pp. 390-399; ID., *Fascismo, antifascismo y las comunidades italianas en Brasil, Argentina, y Uruguay: una perspectiva comparada*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 42, 1999, pp. 111-133; ID., *Sob a sombra de Mussolini: os italianos de São Paulo e a luta contra o fascismo 1919-1945*. São Paulo, FAPESP, 1999; ID., *Fascisti e antifascisti dell'Emilia Romagna in Brasile (1919-1945)*. In: PROVINCIA DI MODENA (a cura di), *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America Latina. Il caso modenese*. Modena, Grafica e Stampa Provincia di Modena, 2003, pp. 153-160; GUARNIERI, Italo (a cura di), *Carlo Tresca. Vita e morte di un anarchico italiano in America*. Chieti, Tinari, 1999; MUDGE, Jean McClure, *Lauro de Bosis Between Italy and America, 1924-1930: The Making of An Anti-Fascist Mind*, «The Italian American Review», (7), 2, 2000, pp.

luoghi di emigrazione<sup>9</sup>. Un sesto gruppo ha insistito sulla necessità per gli emigrati di farsi riconoscere come cittadini dai paesi di adozione e quindi del loro sfruttamento del fascismo come scudo protettivo, almeno finché il regime ha goduto di consenso internazionale<sup>10</sup>.

Alcuni ricercatori hanno infine documentato come l'incauto abbraccio con la diplomazia fascista sia stato alla lunga sfavorevole per le comunità italiane: nei paesi anglosassoni molti sono stati reclusi o hanno

77-98; OTTANELLI, Fraser, *"If Fascism comes to America we will push it back into the Ocean": Italian-American Antifascism during the 1920s and 1930s*. In: TOSI, Lucia-no (a cura di), *Europe, Its Borders and the Others*. Napoli, ESI, 2000, pp. 361-381; ID., *Fascist Informant and Italian American Labor Leader: The Paradox of Vanni Buscemi Montana*, «Italian American Review», (7), 1, 2000, pp. 104-116; TORELLI, Angelo, *La doppia vita di un antifascista italo-americano*, «Nuova Storia Contemporanea», VIII, 1, 2004, pp. 81-94; BUGIARDINI, Sergio, *Il Freelance della rivoluzione. Nota all'inedita autobiografia di Carlo Tresca*, «Storia e problemi contemporanei», 38, 2005, pp. 45-59; PERNICONE, Nunzio (a cura di), *Autobiografia di Carlo Tresca*. Roma, Anicia, 2006. Il tema non è stato comunque ignorato negli anni 1970-1990: CRESCIANI, Gianfranco, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*. Roma, Bonacci, 1979; DADÀ, Adriana, *Contributo metodologico per una storia dell'emigrazione e dell'antifascismo italiano negli Stati Uniti*, «Annali dell'Istituto di Storia della facoltà di Magistero di Firenze», I, 1979, pp. 197-218; MORELLI, Anne, *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*. Roma, Bonacci, 1987; CANNISTRARO, Philip, *Luigi Antonini and the Italian Antifascist Movement in the United States, 1940-1943*, «Journal of American Ethnic History», 5, 1985, pp. 21-40.

<sup>9</sup> LUCONI, Stefano, *Generoso Pope and Italian-American voters in New York City*, «Studi Emigrazione», 142, 2001, pp. 399-422; ID.; DESCHAMPS, Bénédicte, *The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian-American Community in the Interwar Years*, «Historical Journal of Massachusetts», XXX, 2, 2002, pp. 126-143; ID., *Mussolini's Italian-American Sympathizers in the West: Mayor Angelo J. Rossi and Fascism*. In: WORRALL, Janet E.; ALBRIGHT, Carol Bonomo; DI FABIO, Elvira G. (a cura di), *Italian Immigrants Go West. The Impact of Locale on Ethnicity*. Cambridge, Italian American Historical Association, 2003, pp. 125-133; TRENTO, Angelo, *L'identità dell'emigrato italiano in Brasile attraverso la stampa etnica: il caso del Fanfulla, 1893-1940*. In: TOSI, L. (a cura di), *Europe, Its Borders and the Others*, op. cit., pp. 419-437; CANNISTRARO, Philip, *The Duce and the Prominenti: Fascism and the Crisis of Italian American Leadership*, «Altretalia», 31, 2005, pp. 75-86.

<sup>10</sup> DESCHAMPS, Bénédicte, *Le racisme anti-italien aux Etas-Unis (1880-1940)*. In: PRUM, Michel (éd.), *Exclure au nom de la race (Etas-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*. Paris, Syllepse, 2000, pp. 59-81; LUCONI, Stefano, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*. Albany, State University of New York Press, 2001; ID., *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Filadelfia e Pittsburgh*. Milano, Angeli, 2002; GARRONI, Maria Susanna, *Little Italies*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arriivi*, op. cit. pp. 207-234; ID., *Immigrati e cittadini. L'essere «americani» degli italoamericani tra Otto e Novecento*, «Contemporanea», V, 1, 2002, pp. 25-58; PRETELLI, Matteo, *La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all'estero*, «Altretalia», 28, 2004, pp. 48-65.

perso i loro averi per i sospetti sulla fedeltà alla patria d'adozione<sup>11</sup>. Nonostante queste esperienze drammatiche, molte comunità non hanno rinnegato le proprie simpatie fasciste, soprattutto nelle due Americhe. I legami stretti prima della guerra sono stati mantenuti e sulla loro base numerosi fascisti hanno deciso di rifugiarsi all'estero dopo la caduta del regime<sup>12</sup>. Questo aspetto è stato ridiscusso nell'ultimissimo periodo, si pensi al dibattito sulle iniziative di Mirko Tremaglia per il voto agli emigranti, ma è stato nuovamente rimosso quando si è frettolosamente giudicato che l'ex-ministro per gli italiani all'estero si sarebbe clamorosamente sbagliato a prevedere risultati elettorali favorevoli al suo partito<sup>13</sup>.

Non è il caso di riprendere qui quest'ultima fase del dibattito, anche perché il voto degli italiani all'estero nel quadro delle elezioni politiche di aprile 2006 deve essere ancora analizzato con doverosa attenzione e molti commenti a caldo appaiono scarsamente fondati. Interes-

<sup>11</sup> FOX, Stephen, *The Unknown Internment. An Oral History of the Relocation of Italian Americans during World War II*. Boston, Twayne, 1990; IACOVETTA, Franca; PERIN, Roberto; PRINCIPE, Angelo, *Enemies Within. Italian and Other Internees in Canada and Abroad*. Toronto, University of Toronto Press, 2000; SPONZA, Lucio, *Divided Loyalties. Italian in Britain during the Second World War*. Bern, Peter Lang, 2000; DISTASI, Lawrence (a cura di), *Una Storia Segreta: The Secret History of the Italian American Evacuation and Internment During World War Two*. Berkeley, Heyday Books, 2001; MICHAUD, Marie-Christine, *A broken dream: the assimilation of Italian-Americans and the Relocation Program of 1942*, «Studi Emigrazione», 147, 2002, pp. 691-701.

<sup>12</sup> TRENTO, Angelo, *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, «Studi Emigrazione», 95, 1989, pp. 388-415; MOTTO, Francesco, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta. Da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi*, «Ricerche storiche salesiane», XX, 2, 2001, pp. 309-348; BERTAGNA, Federica, *Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma, Donzelli, 2001, pp. 353-368; ID., *Il movimento "Fede e famiglia". La fuga dei fascisti italiani in Sud America*, «Novecento», 8-9, 2003, pp. 47-62; ID.; SANFILIPPO, Matteo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 527-553; ID., *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*. Roma, Donzelli, 2006; SIGMAN, Nora, *Emigrazione emiliana in Argentina (1943-1956). Rapporti e legami con il neofascismo*. In: PROVINCIA DI MODENA (a cura di), *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America latina. Il caso modenese*, op. cit., pp. 200-209; SEZZI, Lia; SIGMAN, Nora, *"Pionieri del progresso": l'impresa Borsari in Terra del Fuoco*, «Storia e problemi contemporanei», 34, 2003, pp. 113-132.

<sup>13</sup> Cfr. STELLA, Gian Antonio, *L'abbaglio della destra*, «Corriere della Sera», 12 aprile 2006, pp. 1 e 13. Sul dibattito precedente, vedi COLUCCI, Michele, *Il voto degli italiani all'estero*. In: BEVILACQUA, P.; DE CLEMENTI, A.; FRANZINA, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*, op. cit., pp. 597-609, e MONTACUTELLI, Marina, *Smagliature del Paradiso. Il voto degli italiani all'estero tra etnia, nazione e cittadinanza*, «900», 8-9, 2003, pp. 99-104.

sa invece notare come tutti i commentatori, per quanto improvvisati, abbiano in ogni caso menzionato il nodo della presa fascista sulle comunità emigrate e del suo peso nell'America latina. Al proposito la letteratura non è sicuramente esigua. In particolare Angelo Trento e João Fábio Bertonha hanno sviscerato il caso brasiliano, che, come abbiamo visto, aveva sorpreso lo stesso Fani<sup>14</sup>. Sempre relativamente al Brasile alcuni ricercatori si sono inoltre concentrati sulle regioni più popolate dagli italiani, per esempio il Rio Grande do Sul<sup>15</sup>. Inoltre alcuni studiosi hanno scandagliato l'interesse fascista per tutta l'America latina<sup>16</sup>, mentre altri hanno analizzato quanto accaduto in singoli paesi, per esempio il Perù, l'Uruguay e il Messico. Questi ultimi si sono, però, spesso limitati a rilevare le consonanze politiche fra i governi locali e quelli della Penisola, oppure a ricostruire l'opera di qualche propagandista<sup>17</sup>. Per l'altro grande caso latino-americano, quello argentino, Loris Za-

<sup>14</sup> Oltre ai titoli già citati di Bertonha e Trento, possiamo ancora ricordare di questi autori: TRENTO, Angelo, *Il periodo tra le due guerre*. In: DE FELICE, Renzo (a cura di), *L'emigrazione italiana in Brasile, 1800-1978*. Torino, Fondazione G. Agnelli, 1980, pp. 149-190; ID., *Relacoes entre Fascismo e Integralismo: O Ponto-de-vista do Ministério dos Negócios Estrangeiros Italiano*, «Ciência e Cultura», 12, 1982, pp. 1601-1613; ID., *Il fascismo e gli italiani in Brasile*, «Latinoamericana», 29, 1988, pp. 49-56; ID., *Il Brasile, gli immigrati e il fenomeno fascista*. In: BLENGINO, V.; FRANZINA, E.; PEPE, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*, op. cit., pp. 250-264; ID., *Presenze e personaggi marchigiani in Brasile, 1876-1945*. In: SORI, Ercole (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, II. Ancona, Quaderni di "Proposte e ricerche", 1998, pp. 380-417; ID., *I fasci in Brasile*. In: FRANZINA, E.; SANFILIPPO, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, op. cit., pp. 152-166; BERTONHA, João Fábio, *Between Sigma and Fascio. An Analysis of the relationship between Italian Fascism and Brazilian Integralism*, «Luso Brazilian Review», XXVII, 1, 2000, pp. 93-108; ID., *Fascism and Italian communities in Brazil and in the United States: a comparative approach*, «Italian Americana», XIX, 2, 2001, pp. 146-157; ID., *O fascismo e a imigração italiana no Brasil*. Porto Alegre, Editora da PUCRS, 2001.

<sup>15</sup> Vedi inoltre GERTZ, René, *O Fascismo no sul do Brasil*. Porto Alegre, Mercado Aberto, 1987, e GIRON, Loraine Slomp, *As Sombras do Littorio: O Fascismo no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, Parolenda, 1994.

<sup>16</sup> ALBONICO, Aldo, *Immagine e destino delle comunità italiane in America Latina attraverso la stampa fascista degli anni 30*, «Studi Emigrazione», 65, 1982, pp. 41-52; MUGNAINI, Marco, *L'Italia e l'America Latina (1930-1936): alcuni aspetti della politica estera fascista*, «Storia delle relazioni internazionali», 2, 1986, pp. 199-244; SCARZANELLA, Eugenia; TRENTO, Angelo, *L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano*. In: GIOVAGNOLI, Agostino; DEL ZANNA, Giorgio, *Il mondo visto dall'Italia*. Milano, Guerrini e Associati, 2004, pp. 217-227; ALIANO, David, *Brazil through Italian Eyes: The Debate over Emigration to São Paulo during the 1920s*, «Altreitalia», 31, 2005, pp. 87-107.

<sup>17</sup> CICCARELLI, Orazio, *Fascist propaganda and the Italian community in Peru during the Benavides regime, 1933-39*, «Journal of Latin American Studies», 20, 1988, pp. 361-388; ID., *Fascism and Politics in Peru during the Benavides Regime*,

natta ha rilevato il sostanziale fallimento dei Fasci, mentre altri studiosi hanno guardato come gli antifascisti abbiano bloccato le aspirazioni fasciste<sup>18</sup>. Roland C. Newton si è interrogato sulla possibilità di comparare l'evoluzione del fascismo tra gli emigrati italiani e quella del nazismo tra i tedeschi e sul valore dell'antica madrepatria per coloro che ormai vivevano in un'altra nazione<sup>19</sup>. Infine Fernando Devoto ha sinteticamente indicato come la vicenda italiana in Argentina si fondi su dinamiche che travalichino il solo ventennio fascista (d'altra parte già Gentile ha indicato le continuità prima e dopo la Grande Guerra) e come la risposta locale al fascismo possa essere interpretata tenendo conto della plurisecolare evoluzione politica e sociale nell'area platense<sup>20</sup>.

Sino al 2005, quando è apparso un interessante volume curato da Eugenia Scarzanella<sup>21</sup>, è mancato un approccio più generale, a parte le brevi annotazioni propedeutiche di Franco Savarino e gli studi sulle at-

1933-1939, «Hispanic American Historical Review», CXX, 3, 1990, pp. 405-432; ODDONE, Juan, *Serafino Mazzolini: un misionero del fascismo en Uruguay (1933-1937)*. In: SORI, E. (a cura di), *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, op. cit., pp. 566-580; SAVARINO, Franco, *Bajo el signo del Littorio: la comunidad italiana en México y el fascismo (1924-1941)*, «Revista Mexicana de Sociología», (64), 2, 2002, pp. 113-139; ID., *México y Italia: política y diplomacia en la época del fascismo, 1922-1942*. México, D.F., Secretaría de Relaciones Exteriores, 2003.

<sup>18</sup> ZANATTA, Loris, *I Fasci in Argentina negli anni Trenta*. In: FRANZINA, E.; SANFILIPPO, M., *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, op. cit., pp. 140-151; LEIVA, Maria de Luján, *Il movimento antifascista italiano in Argentina 1922-1945*. In: BEZZA, B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, op. cit., pp. 549-570; NASCIBENE, Mario, *Fascismo y antifascismo en la Argentina*. In: CEMLA (a cura di), *C'era una volta la Merica. Immigrati piemontesi in Argentina*. Cuneo, L'Arciere, 1990, pp. 137-142; FANESI, Pietro R., *Verso l'altra Italia*. Albano Corneli e l'esilio antifascista in Argentina. Milano, Angeli, 1991; ID., *L'esilio antifascista e la comunità italiana in Argentina*. In: BLENGINO, V.; FRANZINA, E.; PEPE, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*, op. cit., pp. 115-131; NEWTON, Ronald C., *Ducini, prominenti, antifascisti: Italian Fascism and the Italo-Argentine Collectivity, 1922-1945*, «The Americas», 51, 1994, pp. 41-66.

<sup>19</sup> NEWTON, Ronald C., *¿Patria? ¿Cuál Patria? Italo-argentinos y Germano-argentinos en la era de la renovación nacional fascista, 1922-1945*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 22, 1992, pp. 401-422; ID., *Italienischer Faschismus und deutscher Nationalsozialismus in Argentinien. Eine vergleichende Analyse*. In: MEDING, Holger M. (a cura di), *Nationalsozialismus und Argentinien: Beziehungen, Einflüsse und Nachwirkungen*. Frankfurt am Main, Peter Lang, 1995, pp. 117-138.

<sup>20</sup> DEVOTO, Fernando, *Le migrazioni italiane in Argentina: un saggio interpretativo*, Napoli, L'Officina tipografica, 1994; ID., *Nacionalismo, fascismo y tradicionalismo en la Argentina moderna: una historia*. Buenos Aires, Siglo veintiuno, 2002; ID., *Historia de la inmigración en la Argentina*. Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2004.

<sup>21</sup> SCARZANELLA, Eugenia (a cura di), *Fascisti in Sud America*. Firenze, Le Lettere, 2005.

tività dopolavoristiche<sup>22</sup>. *Fascisti in Sud America* si propone dunque di colmare una lacuna della ricerca, pur limitandosi a tre casi particolari: il Brasile, il Perù e l'Argentina. Comunque, all'inizio del volume, Angelo Trento non soltanto ricostruisce il quadro di quanto accaduto nel primo dei tre paesi, ma inquadra anche tali avvenimenti nel ciclo più generale della propaganda fascista in America Latina, offrendo un'introduzione all'argomento.

Dopo aver presentato i punti chiave della storiografia sui Fasci in genere e sullo specifico latino-americano, Trento affronta i temi classici della questione: l'orgoglio degli immigrati che godono per e del riconoscimento del nuovo governo italiano, ma anche la loro scelta finale a vantaggio della patria d'adozione; la divisione fra lavoratori e prominenti; la collaborazione, ma anche la contrapposizione tra fasci e strutture consolari. È un intervento molto bilanciato che vuole evitare ogni categorizzazione aprioristica e che quindi sottolinea quanto le simpatie per il nuovo governo italiano siano il frutto di un determinato momento storico. Non sono quindi un dato immutabile e infatti vengono cancellate dalle successive scelte del governo brasiliano e dal clima della seconda guerra mondiale.

Per quanto concerne il Perù, Luigi Guarnieri Calò Carducci riprende il discorso di Ciccarelli sulla sintonia fra i due governi e sulla divergenza fra gli interessi della comunità italiana, ricca e ben inserita, e quelli della diplomazia fascista. Di qui l'inermità dello sforzo di quest'ultima per imporre gli obiettivi del regime. L'autore prosegue ricostruendo le reazioni alla guerra d'Etiopia ed evidenziando come questa sia stata presto soppiantata dalla guerra di Spagna, assai più rilevante per i peruviani. Sulla scia del conflitto civile spagnolo e della lotta al comunismo numerosi intellettuali locali recuperano valori fascisti, ma gli Stati Uniti, preoccupati per la sorprendente penetrazione italiana, cancellano rapidamente le speranze dei diplomatici fascisti.

Gli ultimi tre saggi si concentrano sul caso argentino e in particolare su due aspetti (il ruolo dell'élite immigrata e della stampa in lingua) che permettono di saggiare la penetrazione fascista tra i connazionali emigrati e nel mondo argentino.

Eugenia Scarzanella suggerisce d'indagare meglio il ruolo degli imprenditori italiani. Questi infatti apprezzano il "nazionalismo difensivo" che il successo internazionale di Mussolini offre loro. Inoltre con-

<sup>22</sup> SAVARINO, Franco, *Apuntes sobre el fascismo italiano en América Latina*, «Reflejos», 9, 2000-2001, pp. 100-110; GUERRINI, Irene; PLUVIANO, Marco, *L'organizzazione del tempo libero nelle comunità italiane in America Latina: l'Opera Nazionale Dopolavoro*. In BLENGINO, V.; FRANZINA, E.; PEPE, A. (a cura di), *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana in America Latina, 1870-1970*, op. cit., pp. 378-389; IDD., *L'Opera Nazionale Dopolavoro in Sud America*, «Studi Emigrazione», 119, 1995, pp. 513-537.

dividono da tempo un'impostazione "risorgimentale" che li rende favorevoli alle parole d'ordine del Ventennio. Piccoli e medi imprenditori aderiscono dunque al regime e sfruttano la loro adesione per ascendere all'interno delle associazioni di immigrati, che vengono così fascistizzate. Inoltre la stampa locale in lingua italiana, sovvenzionata da loro e dal governo fascista, agisce da cassa di risonanza della loro ascesa e delle loro benemeritenze verso la patria d'adozione e quella di origine. Tuttavia il gemellaggio non riesce appieno perché il mercato argentino non si lega a quello peninsulare e questo strato medio di prominenti segue le strategie affaristiche dei propri consimili, senza riuscire a favorire realmente l'Italia.

Su questo panorama si distacca una figura particolare, quella di Vittorio Valdani, ingegnere milanese giunto in Argentina nel 1908 e diventato grande manager industriale capace di giocare sul settore pubblico e su quello privato. Valdani aderisce al fascismo e negli anni 1920-1930 lo serve e se ne serve con grande fedeltà. Nel decennio successivo, pur non cambiando idea, persegue una sua politica, filo-fascista ma in parte sganciata dalla volontà dei Fasci e degli omologhi locali del fascismo, dopo la guerra aiuta i fascisti in fuga, ma riesce anche ad essere accettato dai nuovi regimi (italiani e argentini). È in fondo un altro caso di come gli italiani fuori d'Italia maturino posizioni che non coincidono forzatamente con quelle della madrepatria, neanche quando ne condividono l'ideologia.

Camilla Cattarulla e Vanni Blengino esplorano le dimensioni ideologiche del fascismo italo-argentino attraverso le pagine de «Il Mattino d'Italia». La prima studia un'inchiesta condotta da questo giornale nel 1933, quando si chiede ai suoi lettori cosa direbbero a Mussolini, se potessero parlargli. Tale iniziativa serve non soltanto a propagandare l'immagine del Duce presso gli immigrati, ma anche a suscitare l'eco (in genere favorevole) della stampa locale. Il secondo insiste sull'attività del giornale negli anni 1930-1935, sulla sua capacità di rispondere alle richieste dei lettori e al contempo di agganciare l'opera di autori e giornalisti argentini, spesso aggregati in base a un comune sentire anticomunista e antisemita. Sia Cattarulla che Blengino sollevano poi il problema della lingua: lingua dell'emigrato, per la prima; conflittualità fra italiano, spagnolo e *cocoliche* per il secondo. «Il Mattino d'Italia» insiste sull'importanza di un italiano puro, ma questo evidentemente si scontra con la situazione *in loco*.

In effetti i contributi al volume curato da Cattarulla confermano l'importanza della situazione locale: come avviene in Europa, in Australia, in Nord America<sup>23</sup>, la strategia decisa a tavolino nei palazzi romani

<sup>23</sup> Cfr. i saggi e la loro bibliografia in FRANZINA, E.; SANFILIPPO, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, op. cit.,

naufraga nel Sud America. Tuttavia lasciano senza risposta alcune questioni non secondarie. Bisognerebbe forse interrogarsi ancora sul problema dei rapporti tra Fasci e Ministero degli Affari Esteri. Come è noto i primi sono di fatto esautorati dal secondo e negli anni 1930-1943 vi è un intreccio sempre più complicato tra attività consolare e propaganda fascista. Per quanto riguarda l'Argentina un sondaggio della documentazione locale dei singoli consolati ha rivelato la progressiva assimilazione di compiti politici e, *lato sensu*, «diplomatici» da parte di agenti e corrispondenti dei consoli<sup>24</sup>. In precedenza invece ancora molto passava per i Fasci e non soltanto per quelli locali, ma anche per la loro direzione romana. Le già citate carte Di Marzio ci mostrano per esempio Vittorio Valdani complimentarsi da Buenos Aires per l'elezione a segretario dei Fasci<sup>25</sup>. Vi era comunque allora un certo grado di confusione tra propaganda fascista e attività diplomatica. Così F. Corte, della delegazione dei Fasci per la Repubblica cilena, scrive a Di Marzio il 20 dicembre 1927 e raccomanda il cav.uff. Nicolai quale possibile console generale di Valparaiso<sup>26</sup>. Il passaggio alla gestione diplomatica del Ministero degli Affari Esteri gerarchizza e riorganizza questi contatti, ma forse allontana molte forze locali, in fondo è quanto per esempio accade a Vittorio Valdani.

Insomma la storia dei rapporti tra fascismo, emigrati ed America Latina ha ancora bisogno di ulteriori approfondimenti, ma, in ogni caso, il volume qui preso in esame ha permesso di compiere decisivi passi avanti.

MATTEO SANFILIPPO

matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia, Viterbo

nonché BRUTI LIBERATI, Luigi, *Il Canada, l'Italia e il fascismo, 1919-1945*. Roma, Bonacci, 1984.

<sup>24</sup> FRANZINA, Emilio; SANFILIPPO, Matteo, *Introduzione*. In: IDD. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, op. cit., pp. xiv-xxi.

<sup>25</sup> ACS, Cornelio Di Marzio, scatola 24, fasc.: Personale Segretario Generale (Interno) (III).

<sup>26</sup> ACS, Cornelio Di Marzio, scatola 48, fasc. 10: Segretario Generale (Dott. Cornelio di Marzio). Riservatissime - personali.

---

## recensioni

---

DAL FIUME, Giorgio, *Un'altra storia è possibile. Scontro di civiltà, consenso sociale, globalizzazione*. Torino, Editrice Bollati Boringhieri, 2005. 231 p.

Il libro comincia con una raffica di dati volti a dimostrare le storture legate al fenomeno della globalizzazione. Si va dalle sovvenzioni concesse agli agricoltori statunitensi (ed europei), alle spese militari, dall'esportazione del latte in Giamaica all'indice di povertà in Burkina Faso. Poi, con logica sequenziale, vengono delineati i tratti della globalizzazione così come la vede l'Autore: l'integrazione planetaria in corso porta all'incontro tra varie "diversità"; singole nazioni e centri di potere manifestano una chiara volontà di potenza e di predominio; per portare a termine i loro piani di espansione questi centri di potere necessitano del consenso della società civile; il consenso viene sollecitato rappresentando le "diversità" come civiltà inferiori, sia sotto l'aspetto sociale, sia sotto l'aspetto economico. Utile anche lo sbandieramento della pericolosità di queste diversità, incubatrici di terrorismo e volontà di distruzione; oggi, l'attualità pone al centro di tale relazione tra "diversità" l'Occidente e l'Oriente, la Cristianità e l'Islam.

La globalizzazione sarebbe quindi, nella sua accezione attuale, un processo "truccato", fatto apposta per togliere a chi non ha e dare a chi ha già anche troppo. Un inganno, insomma, dal cui sviluppo enormi masse di diseredati hanno tutto da perdere e poco o niente da guadagnare.

L'autore vede nel processo delineato sopra, un solo anello debole: quello del consenso. Ed è con la rimediazione della storia, dei suoi meccanismi e del suo fluire, che si può ribaltare il giudizio di negatività sulle "diversità" e quindi sottrarre ai governi prevaricatori quel consenso di cui hanno un bisogno vitale.

Nella parte migliore del libro l'Autore sottolinea come le "diversità" non si sviluppino in opposizione l'una rispetto all'altra, ma in collaborazione: le civiltà si sviluppano assieme ed approfittano l'una dei progressi dell'altra e sono quindi reciprocamente debitorici per i passi compiuti. Non esistono civiltà superiori od inferiori, ma solo società che crescono insieme.

Non solo. L'autore evidenzia anche come una seria considerazione del fluire della storia dimostri che aspetti quali la gloria e la "superiorità" non siano tratti permanenti ma varino nel tempo. Così nella Toledo mussulmana nel 1068, Said Ibn Ahmad, poteva legittimamente catalogare tra i barbari, più simili a bestie che a uomini, gli uomini del nord Europa che attualmente vivono probabilmente nella società a più elevato livello economico-sociale del pianeta.

Gli ultimi capitoli sono dedicati al chirurgico smontaggio dei pezzi della globalizzazione, un meccanismo attraverso il quale i demiurghi del neoliberismo alterano e distorcono i prezzi delle materie prime, gettando sul lastrico intere popolazioni dopo averle ingannate e sfruttate. Si evidenzia come le nuove tecnologie, soprattutto informatiche, aumentino anziché diminuire il divario di ricchezza tra paesi ricchi e poveri. E si nota come poche speranze abbiano i tanti paesi costretti ormai ad una sorta di monoproduzione.

Diciamo subito che il libro, a dispetto dell'enfasi verbale, poco aggiunge sotto l'aspetto culturale. Quando l'Autore raccomanda una lettura interculturale della storia non fa che ripresentare un concetto ben altrimenti sviluppato dai grandi maestri della scuola francese, Fernand Braudel in testa (del resto ripetutamente citato dall'autore).

Il libro è poi sfortunatamente redatto in un linguaggio che, soprattutto nei capitoli iniziali, è troppo ritorto e convoluto. Ed è un peccato, perché quando l'Autore passa ad un linguaggio più diretto, dimostra di avere penna agile e chiaro pensiero.

Non del tutto convincente è anche la trattazione "in negativo a tutto tondo" del fenomeno della globalizzazione. L'anodo ed il catodo della globalizzazione mondiale sono da un lato i paesi dell'Occidente industrializzato e dall'altro il fronte indo-cinese (forte di quasi tre miliardi di persone), un incontro-scontro che sta togliendo dalla fame e dalla povertà centinaia di milioni di esseri umani a colpi di tassi di sviluppo del PIL a due cifre. Su tutto ciò l'Autore, impegnato sul fronte Occidente-Islam, semplicemente "glissa".

Il libro ha però un merito non indifferente, che convince a consigliarne la lettura. Tutti abbiamo letto gli articoli dedicati da Oriana Fallaci all'Islam ed alla sua civiltà. A contrarne le argomentazioni si sono cimentati diversi intellettuali italiani con risultati non pienamente soddisfacenti. È questo libro, per la precisione la sua parte centrale, che costituisce la più compiuta confutazione alle tesi della scrittrice toscana, che ne esce sconfitta e ridimensionata, la sua visione storica smontata con precisione e puntualità. Un punto "pesante" quindi a favore del libro che, nonostante alcune ingenuità, finisce per meritare una menzione d'onore.

DANILO SARTORI

GUARAGNELLA, Pasquale; PINTO MINERVA, Franca. (a cura di), *Terre di esodi e di approdi. Emigrazione ieri e oggi*. Bari, Progedit Editore, 2005. 388 p.

Gli autori che hanno contribuito a questo volume collettaneo fanno parte di un gruppo di lavoro avviato nell'ambito del progetto di ricerca-azione dell'istituto regionale di ricerca educativa (Irre-Puglia), denominato *Terre di esodi e di approdi*, che dà anche il titolo al libro. Vi confluiscono quattordici interventi incentrati sull'analisi, condotta a partire da differenti approcci disciplinari, delle vicende

migratorie che hanno interessato la regione pugliese nel passato e nel presente, con l'aggiunta di un'appendice che raccoglie alcuni canti di emigrazione.

Partenze e arrivi, transiti e permanenze hanno prodotto un'abbondanza di tracce storiche, letterarie, politiche, antropologiche, artistiche. In particolare in Italia, l'esperienza dell'emigrazione e quella più recente dell'immigrazione hanno comportato trasformazioni di non poco conto, modificando i paradigmi identitari di chi emigra: sradicato dal contesto d'origine e immerso in drammatiche esperienze di precarietà e disorientamento, il migrante sperimenta la pluralità delle appartenenze, caratterizzata dalla varietà dei costumi, delle tradizioni, degli stili di vita, dei modi di pensare, delle pratiche religiose.

Franca Pinto Minerva si sofferma sulla peculiarità degli aspetti pedagogici in emigrazione, ragionando sulla scuola e sui bambini immigrati; Francesco Tateo e Pasquale Guaragnella analizzano alcuni episodi della storia della letteratura italiana legati all'esperienza del viaggio e della migrazione; Giorgio Otranto mette a confronto Italia e Argentina e le molteplici relazioni tra i due paesi (nel passato e nel presente) provocate dai flussi migratori, esplorando anche il tema del recupero della lingua di origine tra i migranti. Marilena Lucente e Oscar Iarussi ricostruiscono diversi percorsi cinematografici: la prima segue il filone dell'emigrazione italiana, il secondo quello dell'immigrazione in Italia, con particolare riferimento alla Puglia; Maria Vinella invece lavora sulle immagini e sulla documentazione fotografica. Con il saggio di Enrico Triggiani si passa dalle rappresentazioni agli ambiti di tipo più sociologico, giuridico, storico ed economico: Triggiani passa in rassegna le disposizioni internazionali in materia di protezione del lavoro e dei diritti umani, con particolare riguardo alle iniziative rivolte ai migranti.

I contributi di Oscar Garavello e Ornella Bianchi si muovono rispettivamente sul terreno dell'analisi economica e storiografica, tracciando ipotesi interpretative articolate e interessanti. Garavello elabora un modello interpretativo di taglio innovativo, incentrato sull'analisi comportamentale, capace di sostituire le tradizionali tendenze interpretative macroeconomiche. Bianchi ricostruisce in modo sintetico, ma rigoroso, le diverse fasi che hanno caratterizzato la storia dell'emigrazione italiana, dedicandosi in modo particolare al periodo del secondo dopoguerra. Molto interessante e utile risulta l'analisi delle differenze tra i nuovi flussi di immigrazione sviluppatasi in Italia a partire dalla fine degli anni 1970 e i precedenti flussi di emigrazione degli anni cinquanta.

Breve, ma originale, il contributo di Vito Antonio Leuzzi, che ricostruisce l'accoglienza ai profughi in Puglia negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale.

Il volume risente positivamente di un approccio interdisciplinare ai temi trattati, anche se a tratti nella lettura – come succede a volte nei lavori collettanei – si percepisce una disomogeneità di stili

e di linguaggi. Un pregio dell'opera è senz'altro il punto di vista pugliese, presente in molti contributi, tra cui quello di Patrizia Resta, che delinea l'attività dell'Osservatorio provinciale sull'immigrazione di Foggia.

MICHELE COLUCCI

PAOLETTI, Gianni, *John Fante. Storie di un italoamericano*. Foligno, Editoriale Umbra, 2005. 195 p.

Con «John Fante. Storia di un italoamericano» Gianni Paoletti ci consegna una monografia che ritrae il percorso umano e letterario di questo importante autore, testimone, unico nel suo genere, di un microcosmo italoamericano in continuo confronto con le proprie radici e la realtà statunitense. L'universo narrato da Fante è attraversato da un'esperienza comune ai giovani emigrati di seconda generazione, dediti, da un lato, alla caparbia (e sofferta) conservazione delle proprie origini e, dall'altro, al voler integrarsi nel modello di vita americano.

Fante, definito da Charles Bukowski «lo scrittore più maledetto d'America», è oggi riconosciuto come uno degli scrittori americani più importanti del secolo scorso, che ci consegna, attraverso lo sguardo dei protagonisti delle sue opere, abitudini e costumi della Little Italy Denveriana. Densità e leggerezza al tempo stesso caratterizzano uno stile di scrittura moderna pregna di una conflittualità autoironica che ne fanno un classico della letteratura contemporanea.

Il saggio di Paoletti, articolato in cinque capitoli, scandisce un percorso che vede l'uomo italoamericano e scrittore riappropriarsi della propria identità. Un percorso che ha prodotto pagine emozionanti e di commovente semplicità.

Mescolando biografia e analisi letteraria dei testi dello scrittore, il libro costruisce un percorso che va dalle prime prove letterarie, contrassegnate dal rifiuto della sua origine, fino ai romanzi più maturi, densi e coinvolgenti, in cui Fante riesce a dialogare con le sue radici italiane. Paoletti ricostruisce anche momenti particolari della vita di Fante, come quello, intenso e per certi versi contraddittorio, dei suoi viaggi, nel 1957 e nel 1960, a Napoli e a Roma, a contatto con quel mondo italiano di cui ha, fino a quel momento, solo sentito parlare nei racconti di famiglia.

Nel primo periodo della sua produzione letteraria, John Fante disegna il suo alter ego nella figura di Arturo Bandini, protagonista dei romanzi che compongono la quadrilogia di Los Angeles («Aspetta primavera, Bandini», «La strada per Los Angeles», «Chiedi alla polvere» e «Sogni di Bunker Hill»), il quale vive con malessere la sua condizione di figlio di un muratore abruzzese, Svevo, emigrato della seconda generazione. Anche la madre del giovane Bandini, Maria, donna profondamente cattolica, non sfugge alla doppiezza, al «voler essere come...», sogna comforts tecnologici a stelle e strisce ma ri-

marrà sempre una devota casalinga italiana dalle mani callose e continuamente indaffarata nella cucina di casa.

La morte del padre Nick porterà lo scrittore a confrontarsi con l'onnipresente figura paterna che sarà poi protagonista assoluta dei due romanzi scritti fra gli anni cinquanta e settanta: "Full of Life" e "La Confraternita del Chianti".

Nuovo protagonista in cui si riflette l'esperienza dello scrittore è ora Henry Molise, personaggio che narra in prima persona le proprie vicende familiari in chiave ora pittoresca, ora toccante, ma sempre e comunque in pieno stile Fante.

John compie così un percorso a ritroso verso le sue radici, descrivendo tale atmosfera in "La Confraternita del Chianti". Si tratta di una delle più lucide ed appassionanti opere di Fante, un romanzo intriso di forti tratti autobiografici, incentrato sulla figura del padre oggetto di sentimenti forti e contrastanti: «Mio padre continuerà a riempirmi il bicchiere, e insieme berremo; sempre sentiremo quel legame come un abisso dal quale non possiamo scappare».

Questo ed altro il saggio di Paoletti ci fa conoscere di un John Fante visto da un'angolazione non inedita forse, ma assolutamente da scoprire.

FABRIZIO FICCO

RAINHORN, Judith, *Paris, New York: des migrants italiens. Années 1880 - années 1930*. Paris, CNRS Editions, 2005. 233 p.

Ad eccezione di alcuni casi particolari come il volume di Samuel L. Baily (*Immigrants in the Lands of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*), l'esame in un'ottica comparativa delle comunità italiane nei diversi paesi di destinazione non costituisce uno dei terreni d'indagine più diffusi nelle ricerche sull'emigrazione italiana. A questo approccio ricorre, invece, Judith Rainhorn per ricostruire la presenza italiana nel quartiere di La Villette a Parigi e nel distretto di East Harlem a New York tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e la vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale, un periodo in cui entrambe le metropoli stavano attraversando una fase di forte crescita e marcato sviluppo.

Motivata tale scelta con una valutazione delle prospettive offerte da questa chiave di lettura sulla scorta delle indicazioni fornite da studi precedenti di Nancy Green non incentrati però sul caso delle comunità italiane, Rainhorn procede a delineare le dinamiche e i tempi della progressiva appropriazione del tessuto urbano e della conseguente stabilizzazione insediativa da parte degli immigrati italiani nel contesto di un fenomeno vissuto originariamente da numerosi suoi protagonisti come un evento temporaneo. Il confronto tra le due realtà consente di mettere in rilievo alcune differenze significative quali, ad esempio, la maggiore diffusione dell'associazionismo a New York rispetto a Parigi oppure il perdurare dell'osser-

vanza cattolica nella metropoli statunitense a fronte di un'atrofizzazione delle pratiche religiose nella capitale francese. Anche le dinamiche di una pur lenta ascesa dei figli degli immigrati nella scala sociale rivelano delle diversità rilevanti: più legata alle attività commerciali a East Harlem, all'immissione nel ceto impiegatizio a La Villette, grazie – nel caso delle donne – ai minori condizionamenti della famiglia di tipo patriarcale. La comparazione permette anche di identificare alcuni tratti comuni: l'originaria frammentazione campanilistica delle comunità, una mobilità residenziale generalmente ristretta all'ambito del quartiere in una fase antecedente al manifestarsi dell'iniziale disgregazione delle comunità con il verificarsi dei primi trasferimenti nei sobborghi alla fine degli anni Trenta, il contesto di xenofobia e pregiudizio etnico nel quale gli immigrati si trovarono a vivere e la tendenza all'endogamia massiccia sebbene più duratura a New York di quanto non lo sia stata a Parigi.

Un'accurata analisi dei legami di parentela porta Rainhorn a sostenere che le migrazioni familiari ebbero una rilevanza superiore a quanto generalmente ritenuto. L'autrice ridimensiona pure altri luoghi comuni, mostrando per esempio come la pur intensa militanza politica – sia a destra sia a sinistra – rappresentasse l'espressione di componenti minoritarie in entrambe le comunità.

Il volume è senza dubbio ricco di spunti, ma pecca talvolta di un eccesso di sintesi. Un caso emblematico di questo limite è la trattazione del tempo libero. L'autrice contrappone alcuni passatempi propriamente italiani e diffusi principalmente tra le prime generazioni di italiani, quali il gioco delle bocce oppure la passione per la musica, alla scoperta soprattutto da parte delle seconde generazioni di attività ricreative nuove e modernizzatrici, come il cinema e lo sport. Questi aspetti sono però appena accennati e non stimolano un'adeguata riflessione sul loro significato. Non ci si interroga, per esempio, se l'esaltazione per i trionfi del campione di baseball Joe Di Maggio fosse indice di acculturazione, in quanto la disciplina che praticava era tipicamente statunitense, o fosse il riflesso della maturazione di un senso di consapevolezza etnica, a causa della sua ascendenza italiana. Né si affronta il possibile contributo alla costruzione di un'identità nazionale offerto da avvenimenti come la conquista del titolo di campione del mondo da parte del pugile Primo Carnera o della squadra di calcio italiana, avvenuta per la seconda volta proprio a Parigi nel 1938.

L'apparato delle fonti primarie denota uno certo squilibrio verso quelle reperibili a Parigi e a Roma. I fondi archivistici statunitensi sono in sostanza limitati alle carte di Leonardo Covello e Gino Speranza, mentre non risulta essere stata consultata la massiccia documentazione relativa a due esponenti politici italo-americani i cui nomi ricorrono con una certa frequenza nel testo: il sindaco di New York Fiorello H. La Guardia e il rappresentante di East Harlem al Congresso Vito Marcantonio. Del resto, alla profonda conoscenza della realtà parigina da parte di Rainhorn, non corrisponde un'analoga padronanza della storia locale di New York, che avrebbe invece

consentito all'autrice di evitare alcune sviste. Per esempio, il volume riporta che La Guardia venne sconfitto da William O'Dwyer nelle elezioni del 1945 (p. 162 nota 94), quando invece in quell'anno La Guardia decise di non presentare la propria candidatura per un quarto mandato consecutivo.

Queste ultime osservazioni non devono, però, sminuire il valore della ricerca di Rainhorn che, attraverso studi di quartiere, offre un rilevante contributo all'accrescimento delle conoscenze sull'esperienza migratoria italiana a Parigi e New York. L'apporto è tanto più significativo per quanto riguarda la metropoli francese. Mentre la presenza italiana a East Harlem è stata affrontata da lavori precedenti in modo indiretto o diretto (ad esempio, Nadia Venturini, *Neri e italiani ad Harlem. Gli anni Trenta e la guerra d'Etiopia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990), la parte del volume di Rainhorn dedicata a La Villette viene a integrare le indagini di Marie-Claude Blanch-Chaléard incentrate su altri insediamenti italiani nella capitale francese – quali Sainte Marguerite e Charonne – e nei comuni periferici di Montreuil e Nogent-sur-Marne [*Les Italiens dans l'est parisien. Une histoire d'integration (1880-1960)*, Roma, Ecole française de Rome, 2000].

STEFANO LUCONI

VALTOLINA, G. Giovanni; MARAZZI Antonio (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*. Milano, Franco Angeli, 2006. 226 p.

ZANFRINI, Laura; ASIS, Maruja M.B. (a cura di), *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*. Milano, Franco Angeli, 2006. 281 p.

A distanza di una quindicina d'anni dall'arrivo massiccio dell'immigrazione in Italia, sembra sia giunto il momento di occuparsi dei figli degli immigrati, o meglio – secondo la più corretta terminologia francese – dei giovani *issus de la migration* che, per nascita o per ricongiungimento familiare, cominciano a diventare presenza significativa e inusitata, che induce ad interrogarsi su quale sarà la loro incidenza sul futuro sociale.

Le pubblicazioni dell'I.S.Mu. rappresentano due apporti significativi in un panorama editoriale dedicato all'argomento che si va facendo sempre più nutrito.

Il libro curato da Valtolina e Marazzi, raccogliendo diversi contributi scaturiti dall'attività di ricerca della Fondazione, offre una sorta di profilo delle nuove generazioni di stranieri, nei suoi connotati socio-demografici e statistici (G.C. Blangiardo), antropologici (A. Marazzi), sociologici (Ambrosini), sottolineando la dimensione psico-sociale (G.G. Valtolina), esaminando i percorsi della scolarizzazione (G. Giovannini), dell'inserimento nel mercato del lavoro (L. Zanfrini), senza tralasciare una comparazione tra l'adattamento

evolutivo dei giovani italiani e quello dei giovani stranieri immigrati (P. Rizzotti).

Il dato quantitativo sottolineato da Blangiardo mette in evidenza una crescita esponenziale delle statistiche che li riguardano, con un incremento del 45% nel biennio 2002-2003.

Nata in Italia o arrivata per ricongiungimento familiare, osserva A. Marazzi nel capitolo successivo, parlare di seconda generazione significa già dare un'interpretazione ad un fatto sociale, assegnando a questi giovani come connotazione prioritaria quella di essere figli di lavoratori immigrati, mentre sono da tenere in conto anche altre appartenenze che li riguardano, quali la fascia di età, la dislocazione territoriale, i legami familiari. L'autore mette in guardia dal pericolo sempre in agguato delle semplificazioni che hanno negato di volta in volta le diversità in nome dell'integrazione (modello francese di assimilazione) oppure le hanno affermate separandole (comunitarismo anglosassone), risultando entrambi fallimentari sul piano di una integrazione che possa dirsi riuscita.

I risultati di un'inchiesta aperta a più punti di indagine e a diverse aree tematiche viene presentata nei capitoli a firma di A. Marazzi (cap. 3), di A. Frisina (cap. 4) e di P. Rizzotti (cap. 10). In particolare, A. Frisina, indagando la realtà vissuta da giovani musulmani a Milano, coglie in loro la doppia valenza della differenza identitaria, che può di volta in volta essere percepita come vincolo oppure giocata come opportunità per prendere le distanze da un contesto discriminante e/o omologante.

Maurizio Ambrosini, operando una ricognizione bibliografica sulla produzione degli ultimi anni, si occupa dei «Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia», che definisce «pionieri involontari di un'identità nazionale in trasformazione» (p. 89). Un profilo generale in chiave sociologica che tratteggia per sommi capi la seconda generazione come categoria sociale introduce paragrafi di sintesi riferiti agli studi di J. Andall, di A. Ceccagno e di L. Queirolo Palmas rispettivamente sui giovani afro-italiani a Milano, sui cino-italiani a Prato e sui latino-americani a Genova.

Lo sviluppo del processo identitario in una situazione di diversità culturale è descritto – sotto il profilo psicologico – da G. Valtolina. I due capitoli firmati da questo autore raccolgono una sintesi delle principali caratteristiche dei minori stranieri psicologicamente situati tra bisogno di identità e desiderio di appartenenza. Completano il volume un saggio di G. Giovannini sui percorsi di socializzazione e su diversi aspetti dell'iter formativo rivolto alla socializzazione e all'integrazione; un contributo di L. Zanfrini su «Seconde generazioni e mercato del lavoro» ed infine il tema giovani immigrati e consumi affrontato da P. Rizzotti nel capitolo conclusivo.

In sostanza, si tratta di un libro compilativo che non ha la pretesa di aggiungere qualcosa di nuovo ma che comunque può essere apprezzato per la chiarezza espositiva e per il suo carattere di sommario sintetico di una molteplicità di contenuti che altrimenti il lettore troverebbe dispersi in molti volumi.

Di argomento attinente, ma indubbiamente più originale è il volume curato da L. Zanfrini e A. Maruja. Il libro nasce da una felice quanto non comune convergenza di due studi condotti contemporaneamente dalla Fondazione Ismu e dallo Scalabrini Migration Center (SMC) di Manila sui giovani filippini alle soglie dell'età adulta.

Laura Zanfrini, curatrice dello studio da parte italiana, nell'introduzione offre un idenkit dell'immigrazione filippina in Italia, una comunità tra le meno recenti, caratterizzata da un'ampia presenza femminile, ma che sta diventando progressivamente una presenza di famiglie. Il passaggio dalla prima alla seconda generazione rappresenta in questo senso un nodo strategico. La ricerca ha approfondito in parallelo le traiettorie dei giovani di origine filippina nati in Italia o ricongiunti successivamente alle loro famiglie e, dall'altro, quelle dei loro coetanei *left behind*, nelle Filippine.

L'emigrazione è il denominatore comune ai giovani partiti e a quelli rimasti in patria, definiti «orfani dell'emigrazione», ed è, molto più, il terreno di confronto su cui si declinano i rapporti genitori-figli, la costruzione identitaria transnazionale di questi ultimi, i progetti personali riguardo al futuro.

Migrazione e famiglia sembrano costituire un binomio frequente per i filippini, i quali nella maggior parte dei casi decidono di emigrare proprio per assicurare una vita migliore alla propria famiglia (p. 111). L'emigrazione è intesa come modalità utile per rinforzare la fragilità economica familiare, ma soprattutto è un mezzo per assicurare ai figli la possibilità di studiare, attribuendo maggior valore alla formazione personale che non all'acquisizione di beni patrimoniali. Il sacrificio dei genitori diventa per i figli un elemento di corresponsabilità e di attaccamento alla famiglia. Zanfrini vede in questo legame solidale un elemento che può ostacolare l'aspirazione dei giovani ad un inserimento più libero e dinamico nella società di arrivo.

I giovani filippini in patria frequentano generalmente con impegno e successo la scuola. Anche per loro l'emigrazione rimane una presenza costante sia per i legami con i genitori che restano frequenti, sia perché la maggior parte di loro aspira ad emigrare. Anche i giovani che vivono in Italia sono incoraggiati allo studio, tuttavia per motivi di difficoltà linguistiche oppure perché più attratti da un lavoro che permette l'accesso a beni di consumo, il grado di abbandono scolastico è piuttosto elevato.

Il quadro che emerge dalle due indagini non è privo di elementi d'ambivalenza, che vede questi giovani figli dell'immigrazione vittime da un lato dei pregiudizi della società italiana e della stessa comunità alla quale appartengono, "alleate" nel proporre un modello d'adattamento basato sull'emulazione dei percorsi della generazione che li ha preceduti; e, dall'altro, vede questi giovani portatori di un legittimo orgoglio. L'orgoglio dettato dalla fedeltà alla loro cultura d'origine ma anche, forse, dall'ambizione di vivere in modo nuovo rispetto alla generazione precedente l'inserimento nella società e nell'economia italiana.

---

## segnalazioni

---

ARNOSTI, Claudia; MILANO, Fiorenza, *Affido senza frontiere. L'affido familiare dell'adolescente straniero non accompagnato*. Milano, Franco Angeli, 2006. 152 p.

La presenza di minori non accompagnati, che da alcuni anni e in misura tutt'altro che trascurabile arrivano in Italia, ha dato vita ad una produzione editoriale piuttosto ampia, che cerca di esplorare il fenomeno da diverse prospettive.

Il presente volume prende in esame l'affido familiare come strumento di sostegno formativo e utile alla socializzazione per questa categoria di giovani immigrati.

Coniugando riflessione teorica ed esperienza professionale, il testo si pone decisamente a difesa di questo istituto, sostenendo come l'affido familiare possa facilitare processi di evoluzione personale e di integrazione sociale che tengano nel debito conto le differenze culturali ed individuali.

Le autrici, che provengono da esperienze professionali diverse, si avvalgono di conoscenze che fanno riferimento alla psicoanalisi, alla psicologia sociale, all'etnopsichiatria e all'antropologia culturale per proporre l'affido familiare come «nuovo oggetto clinico». Questo concetto viene efficacemente spiegato nella parte centrale del libro, dopo due capitoli di carattere più generale, dedicati rispettivamente all'istituto dell'affido familiare e ad un profilo dell'«adolescente che emigra da solo».

Il libro è senz'altro utile per quanti, studenti e operatori, intendano approfondire questo argomento, ma si

può considerare anche un documento di nuove delicate situazioni che la mobilità umana pone ai servizi sociali (MG).

BREDELOUP, Sylvie; PLIEZ, Olivier (a cura di), *Migration entre les deux rives du Sahara*, «Autrepart, Revue de sciences sociales au Sud», 36, 2005, 199 p.

Ancora assai poco studiati (eppure ve ne sarebbe ampio motivo) sono i movimenti che, a partire dal 1990, hanno interessato in modo nuovo e finora inedito le rive sud e nord del Sahara. Questa barriera naturale che finora aveva separato l'Africa nera dai paesi arabo-africani sembra non costituire più un ostacolo: anzi, la vasta regione sahariana è divenuta luogo di transito e di sosta per molti immigrati dai paesi della riva sud.

Le cause e le modalità di questi nuovi flussi, nonché le trasformazioni urbane e sociali che essi provocano, sono oggetto di questo interessante numero monografico della rivista Autrepart.

Dopo una chiara ed esauriente introduzione dei curatori, i diversi contributi mettono in evidenza le modalità di ricomposizione degli spazi urbani dovuta alle migrazioni (C. Oumar Ba, A. Choplin), i traffici di merci e persone sui tracciati delle piste caravaniere (J. Brachet e M. Drozd, O. Pliez), il ruolo della religione nella situazione di alterità culturale (S. Bava) le politiche di controllo e di accoglienza di paesi che – come la Tunisia – sono contemporaneamente paesi di

emigrazione, di transito e di immigrazione.

Mentre rende edotto il lettore circa la complessità di questi movimenti migratori, il volume rafforza ancor più la consapevolezza delle distorsioni da parte dei media e insieme la necessità di prendere atto della vera portata di questi movimenti e delle loro cause.

Resta da augurarsi che questi contributi non restino isolati, ma che siano seguiti anche in Italia da studi qualificati ed approfonditi (MG).

CIMA, Rosanna, *Abitare le diversità. Pratiche di mediazione culturale: un percorso fra territorio e istituzioni*. Roma, Carocci, 2006. 143 p.

L'autrice di questo «Abitare le diversità» sceglie il registro narrativo per presentare la sua esperienza quotidiana all'interno di un progetto di mediazione culturale, in un piccolo comune del bresciano ad alta densità di popolazione immigrata.

Il libro prende il via dall'esperienza dello «spaesamento» della stessa autrice nel contatto con donne di altra cultura, nell'ambito di «Laboratori della parola».

Il testo diventa così quasi un diario, in cui si ascoltano voci e parole, racconti di donne immigrate e non, ma soprattutto le sensazioni, le emozioni, le scoperte, gli imbarazzi che questo intreccio dialogico suscita nei protagonisti, in primo luogo nell'autrice. Ducio Demetrio nella prefazione definisce il libro «un'autobiografia professionale oltre che umana» (p. 15).

In effetti, durante la lettura, si ha continuamente la sensazione di leggere un diario: pagine in cui si annotano fatti e situazioni significativi per la propria vita e le reazioni che essi suscitano. Da questo punto di vista,

gli altri attori assumono un ruolo secondario rispetto all'io narrante. Confessa Rosanna Cima: «Queste pagine vorrebbero collocarsi tra il mio bisogno di ricomprendere un lavoro anche attraverso la scrittura e il desiderio di offrire degli spunti di riflessione intorno alle pratiche di mediazione culturale a chi già opera o si forma per lavorare anche con persone migranti».

In conclusione, il titolo «contrabbanda» un contenuto di natura diversa da quello che annuncia. Più onesto sarebbe stato scrivere e presentare il lavoro nella sua reale veste di scrittura personale, autobiografica (MG).

COLOMBO, Asher; GENOVESE, Antonio; CANEVARO, Andrea (a cura di), *Educarsi all'interculturalità. Immigrazione ed integrazione dentro e fuori la scuola*. Gardolo (Trento), Edizioni Erickson, 2005. 157 p.

I contributi raccolti in questo libro nascono da una ricerca del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna sul tema «Immigrazione e partecipazione sociale», condotta nel biennio 2000-2002.

Nelle due parti in cui si suddivide, il volume affronta dapprima argomenti non nuovi, con i primi due articoli dedicati al discorso pubblico sull'immigrazione e al linguaggio impiegato nei media, su cui in gran parte si costruisce la rappresentazione dell'immigrato nell'immaginario comune (A. Colombo e G. Sciortino). Le riflessioni prendono spunto da un'analisi dettagliata di due diffusi settimanali, *Panorama* e *L'Espresso* condotta negli anni 1969-1991 (I. De Bortoli e I. Toscano). Per quanto sia evidente in entrambi i giornali la prevalenza di immagini idealtipiche dell'immigrato, la ricerca mostra che gli articoli non sono sempre focalizzati sui temi della

criminalità e mostrino invece attenzione anche per i cambiamenti della società multietnica; tuttavia i toni frivoli da un lato (Panorama) e quelli tendenti alla problematizzazione e al pietismo dall'altro (L'Espresso) sono segno evidente di approcci non realistici e non corretti, che travisano la reale situazione degli stranieri, condannandoli all'invisibilità sociale.

Dedicato a *Religione ed integrazione degli immigrati*, il contributo di P. Lucà Trombetta considera l'argomento da più angolature, riuscendo a tracciare un quadro sintetico di un aspetto dalla valenza pubblica in un quadro sociale in rapido mutamento anche su questo versante. La conclusione cui giunge l'Autore muove dalla considerazione dell'importanza della religione anche sul versante pubblico, proprio come forza dinamica di interpretazione culturale: «Privo di queste radici spirituali e di questi luoghi di rielaborazione simbolica, il pluralismo sarà fiacco e nostalgico e avrà poco da offrire...» (p. 85).

La seconda sezione, dedicata alla scuola, ai minori e ai processi di integrazione che li riguardano, si presenta più eterogenea con articoli dedicati ai processi di costruzione dell'identità nei bambini nella scuola elementare (I. Bolognesi), il diario del percorso di inserimento di un bambino albanese lungo un intero anno scolastico (P. Selleri, F. Carugati), il caso dei ragazzi cinesi, divisi tra due mondi culturali profondamente diversi (Hu Gui Ping) e il caso dei minori che arrivano attraverso i canali dell'adozione internazionale (S. Lorenzini).

Il libro, apprezzabile per la serietà dell'approccio e degli intenti, che utilizza un linguaggio chiaro e lineare, può costituire una lettura utile agli operatori della scuola e a quanti sono interessati ai delicati aspetti della formazione interculturale (MG).

DE LUCA, Rossana; PANAREO, Maria Rosaria, *Storie in transito. Coppie miste nel Salento*. Milano, Edizioni Guerini e Associati 2006. 191 p.

L'argomento di cui tratta il libro non è di quelli più dibattuti; anzi, si può dire che gli studi in merito non sono molti. La scelta di trattare questo tema è scaturita nel corso della terza indagine sull'immigrazione nel Salento, condotta dall'Università di Lecce, quando, dalla lettura delle tabelle anagrafiche che riguardano gli stranieri, è parso evidente che le coppie miste costituiscono un dato non trascurabile (436 nel 2001 nella provincia di Lecce) e rappresentano un ulteriore indicatore della presenza ormai strutturale di cittadini stranieri nel tessuto sociale italiano.

L'intento che ha guidato le autrici nella stesura di questo libro non è tuttavia quello di dar conto dell'ampiezza del fenomeno, quanto – in linea con il sentire post-moderno – quello di esprimere un «pensiero in modo minore, attento ai dettagli minuscoli» (p. 151), partendo dal presupposto che oggi – come afferma l'etnologo Laplantine in «*Identité et Métissage*» (2004) – la conoscenza può essere solo «frammentaria ed incompiuta».

La scelta di R. De Luca e M.R. Panareo è quella di circoscrivere il campo d'indagine alle coppie riuscite, seguendo la convinzione che in questi rapporti vengano messi in atto strategie di negoziazione e messa tra parentesi del sé, necessarie per rispondere alla complessità della situazione. De Luca e Panareo sono convinte che il «lavoro matrimoniale» che queste coppie elaborano giorno per giorno «altro non sia che il lavoro che il cittadino globalizzato deve imparare ad esercitare per imparare a sopravvivere al caos della *totalità-mondo contemporaneo*» (p. 24).

L'indagine si è concretizzata nella somministrazione di 80 questionari e 10 interviste qualitative, metà delle quali ad uno solo dei partner, individuate con tecnica a *snow ball*.

Il libro ha l'indubbio merito di aggiungere nuovi elementi alla conoscenza della popolazione immigrata, indicando positive strategie di dialogo. Restano però al lettore alcune perplessità: in primo luogo viene da chiedersi se il lavoro si svolga attorno ad un'ipotesi di ricerca oppure se ricerchi la conferma di un'ipotesi; in secondo luogo, resta l'impressione di un inquadramento teorico piuttosto frammentario, scarsamente coeso, in cui non mancano affermazioni non sempre condivisibili (MG).

GIACALONE, Fiorella; PALA, Lucio (a cura di), *Un quartiere multiculturale. Generazioni, lingue, luoghi, identità*. Milano, Franco Angeli, 2005. 206 p.

L'interesse di molti studiosi si sta focalizzando da qualche tempo sulla città, sugli spazi abitativi, sui luoghi della convivenza, per osservarne le trasformazioni che la presenza di immigrati vi imprime. Anche questo libro collettaneo rientra nel genere: riporta i risultati e la riflessione scaturiti da un'indagine pilota condotta in uno spazio circoscritto nel Comune di Perugia. Si tratta di un quartiere periferico multietnico, dove in due anni, dal 2001 al 2003, si è avuto un aumento di popolazione straniera di ben 2,2 punti percentuali (p. 36).

Nel saggio introduttivo, F. Giacalone illustra le scelte teoriche e di metodo che hanno guidato la ricerca. Riferendosi allo spazio urbano, ne evidenzia le dimensioni legate alla cultura, alla costruzione sociale, di luogo «che permea i vissuti di chi vi è nato e vi ha legami stabili di residenza» (p.

14), come di chi viene da fuori. Per l'interpretazione dello spazio, Giacalone si richiama poi ad Hannerz e al suo concetto di *habitat di significato*, dove locale e globale si interfacciano. In merito alle interviste, fa riferimento a Geertz quando parla di «cultura dialogica», in cui la relazione tra ricercatore e intervistato diventa centrale in ragione del significato di cultura come «insieme di forme simboliche» interpretate dall'antropologo attraverso la sua personale capacità di comprensione.

Nei capitoli successivi, dedicati rispettivamente al quartiere (R. Cruzolin), alla vita delle famiglie straniere tra estraneità ed integrazione (F. Giacalone), alle diversità linguistiche (L. Pala) e all'identità esplorata nel passaggio delicato dell'età giovane e adolescenziale (F. Botta), il mondo multiculturale dell'VIII Circo serzione di Perugia viene esplorato da vari punti di vista, in un'ottica che prende in considerazione aspetti antropologici, sociologici, linguistici.

Il libro dedica una particolare attenzione alla seconda generazione e agli aspetti intergenerazionali che si intrecciano con quelli linguistici e culturali, tenendo conto anche delle caratteristiche della cosiddetta «cultura giovanile» e del disagio che la loro età e condizione comporta. «Per loro i rapporti con il resto del quartiere sono quasi nulli [...], mentre sembrano privilegiare i «non luoghi». L'indagine rileva come la strategia di «omologazione o «assimilazione» risulti dominante, anche se con differenze che caratterizzano i vari gruppi etnici. I giovani stranieri dunque sono costretti a cercare continuamente la loro identità, e in questo modo formano essi stessi un nuovo «gruppo sociale accomunato dall'esperienza collettiva di liminalità vissuta, in cui nasce un forte senso di appartenenza socia-

le e dove spesso si creano, interpretazioni ed idee condivise dal gruppo nuovi simboli e riti (cfr. pp.195-199).

La conclusione, non troppo originale, è che stanno nascendo nuove forme di identificazione che «possono contribuire alla creazione, modificazione e crescita della società italiana verso l'ideale di Europa cosmopolita e interculturale...» (p. 199).

Il libro resta tuttavia interessante soprattutto per l'approccio multidisciplinare, che cerca di evitare la riduzione della complessità del vivere sociale multietnico, leggendone le coordinate nella concreta situazione di uno spazio urbano in rapida trasformazione (MG).

VIANELLO, Francesca (a cura di), *Ai margini della città. Forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*. Roma, Carocci, 2006. 271 p.

Francesca Vianello cura questo volume collettaneo, frutto di un lavoro sul campo condotto da un gruppo di giovani sociologi del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova, impegnati particolarmente a studiare le forme del controllo sociale. Oggetto dello studio questa volta è via Anelli a Padova: un complesso residenziale formato da cinque palazzi e un cortile interno abitato quasi esclusivamente da immigrati.

Lungo i sei capitoli del libro, collocati tra una introduzione ed una con-

clusione della curatrice, gli autori descrivono ed analizzano la costruzione simbolica e materiale di questo spazio urbano ghettizzante, con tutte le conseguenze che la costituzione di una simile quartiere comporta.

Sulla base di un approccio teorico di tipo etnografico e attraverso varie tecniche di ricerca (interviste qualitative, osservazione partecipante, analisi documentali), il testo propone al lettore uno spaccato veritiero e senza fronzoli del cosiddetto «ghetto di Padova».

Dopo il primo capitolo di impostazione teorica, sulla base delle interviste in profondità condotte in Via Anelli, i saggi successivi introducono ad una conoscenza «da dentro» dei suoi abitanti, a partire dal percorso migratorio che li ha condotto fin lì (cap. 2), considerando il degrado sociale dell'ambiente (cap. 3), l'economia di marginalità che vi si sviluppa (cap. 4), per cercare infine di rovesciare l'ottica considerando la situazione nelle sue possibilità e risorse (cap. 5) e confrontando il «caso via Anelli» con le reazioni degli altri, i problemi di ordine pubblico, la risposta delle autorità (cap. 6).

Il libro rappresenta un apprezzabile tentativo di utilizzo dei mezzi teorici per un intervento a favore di situazioni concrete di disagio abitativo e sociale, fatto che denota la sensibilità degli autori (MG).

## Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

### Per la preparazione dei saggi

Va inviata alla Redazione di Studi Emigrazione (via posta o via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

**Per il testo:** formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.  
**Per le note:** interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

### Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). I riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina
- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

**volume:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere*. ecc...

**Contributo in un volume collettivo:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). In: COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

**Articolo di rivista:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

- tutti i riferimenti bibliografici vanno inseriti nelle note di piè pagina. Se fosse comunque utile indicare, alla fine dell'articolo, una specifica e complementare bibliografia questa deve seguire i criteri appena descritti, seguendo l'ordine alfabetico per autore e, nel caso di autori con più pubblicazioni, l'ordine cronologico delle pubblicazioni.

### Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 pagine; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 pagine.

# STUDI EMIGRAZIONE      MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLIII

N. 163

SEPTEMBER 2006

## Table of contents

### *Some reflections on intercultural communication in a changing society*

edited by E. ELAMÉ

- E. ELAMÉ, For a new paradigm of interculturality
- G. MARANDON, Intercultural communication: constitutive elements, obstacles, positive outcomes and challenges
- A. GRANADOS MARTINEZ, Young immigrants and citizenship: a question of intercultural communication?
- E. ELAMÉ, Intercultural communication and discrimination dictionary in German, French and Italian languages
- F.D. SANTOS, The imprisoned youth: from exclusion to seclusion. An overview of the Caxias Youth Re-education Center, Portugal
- E. ELAMÉ, B. GAMBINI, Intercultural communication in the Local Agenda 21 process: the results of a pilot research in the Marche region
- R. MINELLO, Interculturality: the formation needs of Italian teachers
- A. GRANADOS MARTINEZ, F.J. GARCIA CASTAÑO, Intercultural communication and the integration of immigrant students in the educational system of Andalusia
- J.A. SPINTHOURAKIS, Developing multicultural competence through intercultural sensitivity
- R. MINELLO, Integration and intercultural formation in public service. Toward a pluralistic understanding of welcoming
- 
- B. AGRELA, G. DIETZ, M. GEIGER, Multilevel and public-private integration management in Spain. Implications for migrant workers in the agriculture of Almería
- D. RUSSO KRAUSS, C. SCHMOLL, Settlements and socio-spatial practices amongst migrants in Southern European cities: The case of Naples
- M.A. BAHDON, Immigration and municipal and regional elections in Spain. The case of the municipality and of the Independent Community of Murcia
- M. AMBROSINI, P. BOCCAGNI, Self-employment work and small enterprises as channels of Integration for immigrants: The case of the Province of Trent
- M. SANFILIPPO, Fascism, Italian migrants and Latin America. Reflections on a recently published book

## Book reviews

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy  
Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651  
E-mail: [studiemigrazione@ceser.it](mailto:studiemigrazione@ceser.it) - Web site: <http://www.ceser.it>